PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 71

LA CORTE DI TOSCANA DAI MEDICI AI LORENA

Atti delle giornate di studio
Firenze, Archivio di Stato e Palazzo Pitti
15-16 dicembre 1997

A cura di
Anna Bellinazzi e Alessandra Contini

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2002

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del Servizio: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo, Lucia Fauci Moro, *segretaria*.

Redazione: Anna Bellinazzi, Alessandra Contini, Fiorenza Gemini

Si ringraziano per la collaborazione tutti gli Istituti che hanno consentito la pubblicazione dell'apparato iconografico del volume: Archivio Centrale di Stato di Praga, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, Galleria Palatina, Museo degli Argenti, Museo Firenze com'era, Opificio delle Pietre dure.

© 2002 Ministero per i beni culturali e ambientali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-224-1

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi, 10 - 00198 Roma

Stampato nel mese di luglio 2002
dalla Tipografia Editrice Polistampa

LA CORTE DI TOSCANA DAI MEDICI AI LORENA

Incontro di studi
Archivio di Stato di Firenze, 15 - 16 dicembre 1997

Con la collaborazione della Sovrintendenza ai Beni Artistici e Storici
di Firenze, Pistoia e Prato

PROGRAMMA

15 dicembre

ore 9,00 Indirizzo di saluto: *Gigliola Fioravanti,* Ufficio Centrale Beni Archivistici

Apertura dei lavori: *Rosalia Manno Tolu*

ore 9,30 Coordina: *Mario Mirri*

Sergio Bertelli: Evoluzione di una corte. Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia.

Marcello Fantoni: L'economia del potere: alcune riflessioni sul caso mediceo.

Alessandra Contini: La corte di Toscana nel XVIII secolo fra logiche dinastiche e governo del territorio

Stefano Vitali: Fra principe e Stato: la Segreteria di gabinetto dei granduchi lorenesi.

Romano Paolo Coppini: Corte e amministrazione periferica: le difficoltà dell'aristocrazia fiorentina (1815 - 1859).

ore 12,00 Conclusioni

ore 15,00 Tavola Rotonda: FONTI PER LA STORIA DELLE CORTI MEDICEA E LORENESE. GLI ARCHIVI DELLA *GUARDAROBA MEDICEA* E DELL'*IMPERIALE E REAL CORTE.*

Discussione in occasione della pubblicazione di:
La Guardaroba medicea, a cura di M. G. Vaccari, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1997
Imperiale e Real Corte, a cura di C. Giamblanco e P. Marchi, Roma, Ministero Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale Beni Archivistici, 1997.

Introduce: *Antonio Dentoni-Litta.*

Partecipano:
Paola Barocchi, Anna Bellinazzi, Paolo Galluzzi, Roberto Mosi, Carlo Sisi.

Coordina: *Elena Fasano Guarini*

Con l'intervento dei curatori.

ore 17,30 Inaugurazione della mostra: LA CORTE IN ARCHIVIO. APPARATI, CULTURA, ARTE E SPETTACOLI, ALLA CORTE LORENESE DI TOSCANA.

16 dicembre
Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici
Palazzo Pitti

I LORENA A FIRENZE

ore 10,00 Sala delle Nicchie.

Marco Chiarini: Indirizzi di saluto.

Serena Padovani: Gli appartamenti e la Galleria Palatina.

ore 11,00 Archivio Storico

Giovanna Damiani: La guardaroba granducale e l'archivio.

ore 11,30 Galleria d'Arte Moderna.

Carlo Sisi: La Meridiana e l'appartamento di Ferdinando III. Le collezioni moderne.

SOMMARIO

ROSALIA MANNO TOLU, *Presentazione* 9

SERGIO BERTELLI, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia* 11

MARCELLO FANTONI, *Architettura, corte ed economia: alcune riflessioni sul caso mediceo* 110

ALESSANDRA CONTINI, *Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)* 129

ROMANO PAOLO COPPINI, *Corte e amministrazione periferica. Le difficoltà dell'aristocrazia fiorentina (1815-1859)* 221

SERENA PADOVANI, *La Galleria Palatina. La realizzazione lorenese della quadreria di Palazzo Pitti* 241

GIOVANNA DAMIANI, *L'archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti* 262

ANNA BELLINAZZI, *Nuovi strumenti di corredo per gli archivi delle corti medicea e lorenese* 281

Indice dei nomi 309

ROSALIA MANNO TOLU

Presentazione

Il 1997 vide la felice conclusione dei lavori da tempo in corso negli archivi di corte del Granducato di Toscana, approdati finalmente ad una descrizione inventariale completa, sanzionata dalla pubblicazione di due volumi: gli inventari, appunto, della *Guardaroba medicea* e dell'*Imperiale e Real Corte*, il cui merito va rispettivamente a Maria Grazia Vaccari e a Concetta Giamblanco con Piero Marchi.

Volemmo sottolineare quell'evento, lieto per il mondo degli studi e lungamente atteso, con iniziative culturali che dessero subito il segno dell'importanza del lavoro compiuto e delle nuove possibilità che esso apriva alla ricerca storica. La realizzazione della mostra «La Corte in archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla corte lorenese di Toscana», curata da Alessandra Contini e Piero Marchi – il cui catalogo, ricco di contributi originali, andò rapidamente esaurito –, raccolse meritatamente larghi consensi e si accompagnò ad un convegno di studi dal titolo «La corte di Toscana dai Medici ai Lorena», i cui atti vedono adesso la luce in questo volume, per le cure di Anna Bellinazzi e Alessandra Contini. I saggi che lo compongono affrontano un largo spettro di problemi, riferiti ad un arco temporale che, partendo dall'età cosimiana e dal consolidarsi del sistema di governo della dinastia medicea, giunge a lambire l'avvento dello Stato unitario e l'insediamento dei Savoia a Palazzo Pitti.

Protagonisti indiscussi degli scritti di Sergio Bertelli, Marcello Fantoni, Alessandra Contini e Romano Paolo Coppini sono la reggia di Pitti e l'uso, diverso nel tempo, che dei suoi spazi fece la corte, vista come motore di rilevanti processi economici, di committenza artistica, ma anche di trasformazioni politiche, ideologiche ed istituzionali, qui ripercorse con grande finezza interpretativa.

Accanto alla sapiente rievocazione, tracciata da Anna Bellinazzi, delle vicende tutt'altro che lineari, attraversate dagli archivi di corte, passati nel 1892 da Palazzo Pitti agli Uffizi, con il loro versamento all'Archivio di Stato di Firenze, dagli scritti ora pubblicati emerge anche il lungo e sistematico processo di capillare riorganizzazione e restauro, che la Soprintendenza per il patrimonio storico-artistico e demoetnoantropologico di Firenze, Pistoia e Prato sta da tempo realizzando, per restituire al complesso monumentale di Pitti e alla sue collezioni un allestimento aderente alla storia della reggia, segnata da quella dei regnanti che vi si sono susseguiti. In particolare, Serena Padovani e Giovanna Damiani ci consegnano utilissime notizie sulla Galleria Palatina e sull'archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti, ora definitivamente alloggiato nei «soffittoni», all'ultimo piano del palazzo, insieme con il «magazzino dei mobili».

L'edizione di questo volume, nelle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» della Direzione generale per gli Archivi, appare del tutto coerente con la circostanza da cui prese le mosse il convegno del 15 e 16 dicembre 1997: la pubblicazione degli inventari di due archivi, la cui straordinaria rilevanza per gli studi di carattere storico-artistico, aveva da tempo posto l'esigenza di un ordinamento scientificamente ripensato e dotato di efficaci strumenti di accesso.

Il rammarico, originato dal fatto che non tutti gli interventi tenutisi al convegno abbiano potuto apparire in questo volume, è attutito dalla constatazione del contributo importante che esso dà all'approfondimento delle tematiche che furono al centro di quelle giornate di studio. Si ringraziano, comunque, tutti i relatori per l'apporto dato alla buona riuscita del convegno.

SERGIO BERTELLI

Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia

> «L'etichetta della Corte belga, seppur severa, non era nulla in confronto alla rigidità un po' anacronistica del protocollo della Corte italiana (…) All'inizio ci misi un po' ad adattarmi e feci molta attenzione a non fare passi falsi in questo dedalo di rigore».
>
> MARIA JOSÈ, di Savoia,
> intervista al «Corriere della sera», 18 marzo 1998.

1. - *Il palazzo di piazza.* Nel 1537 Cosimo di Giovanni delle Bande Nere prendeva la storica decisione di abbandonare il palazzo avito di via Larga, per trasferirsi nel Palazzo della Signoria, a dimostrazione dell'ineluttabilità della trasformazione subita dalla vecchia Repubblica fiorentina. Il trasloco avvenne nel maggio del 1540, «avendosi fatto adagiare, ad uso di principe, quelle stanze che già erano state de' priori e del gonfaloniere e seggio d'alcuni magistrati» [1]. In effetti, il castello era già stato da un pezzo adattato ad abitazione. Tra il 1439 e il 1454 Michelozzo vi aveva operato degli interventi in questo senso. Scrive Vasari:

> «fece più ornate (…) dalla parte di verso San Piero Scaraggio, alcune camere per i Signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i Signori et una maggiore per il Gonfaloniere (…) e di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo (…). Vi fece similmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori et araldi» [2].

In seguito, dopo la cacciata di Piero de' Medici e l'instaurazione della Repubblica, il palazzo era stato ampliato da Simone il Pollaiolo, detto il

---

Una volta tanto, è il maestro che segue gli allievi. Desidero, infatti, ringraziare Marcello Fantoni, Elisabetta Mignoni, e Jaqueline Cavagnari, per avermi indicato le vie archivistiche da percorrere, rispettivamente per il periodo mediceo, il lorenese e quello borbonico.

[1] G.B. ADRIANI, *Istoria de' suoi tempi*, Firenze, Stamperia dei Giunti, 1583.

[2] G. VASARI, *Le Vite,* a cura di R. BETTARINI - P. BAROCCHI, III, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 232-233.

Cronaca, sotto la supervisione di Antonio da Sangallo, per creare la nuova sala del Consiglio maggiore [3]. Ma di lì a poco sarebbe stata la destinazione di una parte cospicua del palazzo a mutare. Nel 1502, infatti, con la riforma *more venetorum* che istituiva anche per Firenze il dogado, bisognò adattare, fra il secondo piano e il mezzanino, gli appartamenti a sede permanente della famiglia del nuovo gonfaloniere perpetuo. Sino ad allora la rigida clausura dei priori – dettata dall'esigenza di tenerli lontani da ogni possibile corruttela – era circoscritta ai due mesi in cui sedevano in carica. Non si poteva certo pensare ad una clausura a vita per Pier Soderini. Il quale vi si trasferì con la consorte Argentina Malaspina e una piccola corte, con gran scandalo dei benpensanti, che avevano da sempre immaginato l'edificio come un grande monastero: «et riempiutosi di donne il Palazzo, et viste stare alle finestre di quello et le scale frequentarsi da donne fuori del consueto, si giudicava cosa indegna» [4].

Quando Cosimo vi si trasferì a sua volta, in esso aveva dunque già vissuto una piccola corte, dotata di androceo e di gineceo. Quegli appartamenti non furono però giudicati sufficienti. Toccò a Battista del Tasso procedere ad un ennesimo ampliamento. Furono demolite due adiacenti costruzioni medievali: i palazzi dell'Esecutore e del Capitano di giustizia. Un inventario dell'ottobre 1553 documenta assai bene la situazione dell'arredo a quella data, mentre a partire da due anni dopo Vasari coi suoi aiuti avrebbe dato avvio all'abbellimento delle pareti.

Ma la sistemazione dovette pur sempre apparire provvisoria, per la commistione esistente fra la funzione pubblica di alcune parti del palazzo (quelle prospicienti la piazza), e quella più strettamente privata di altre zone (il retro su via dei Leoni). Nonostante tanti interventi, ben presto l'edificio si sarebbe dimostrato troppo angusto per ospitare il duca ed Eleonora da Toledo, nonché i loro otto figli. Tant'è che Maria Salviati, la duchessa madre, aveva preferito restare nella Villa di Castello.

---

[3] N. Rubinstein, *The Palazzo Vecchio, 1298-1532. Government, Architecture, and Imagery in the Civic Palace of the Florentine Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 40 sgg.; D. Heikamp, *Der Brunnen des Bartolomeo fur die Sala Grande in Palazzo Vecchio,* in «Sitzungberichte, Kunstgeschichtliche Gesellschaft zu Berlin», XXI (1972-1973), pp. 7-11; D. Heikamp, *Ammannati's Fountain for the Sala Grande of Palazzo Vecchio in Florence*, in *Fons sapientiae. Renaissance Garden Fountains, Dumbarton Oaks Colloquium of History of Landscape Architecture,* edited by E.B. Mac Dougall. Washington,Trustees for Harvard University, 1978, pp. 115-173.

[4] Piero di Marco Parenti, *Istoria fiorentina,* cit. in N. Rubinstein *The Palazzo Vecchio, 1298-1532*… cit., p. 44n.

Proprio per questo, sin dal 1549, Eleonora di Toledo aveva provveduto ad acquistare l'elegante edificio che Luca Pitti aveva iniziato a far costruire attorno al 1440, ma che era sempre rimasto incompiuto [5]. Quel palazzo sarebbe divenuto la residenza privata del principe, mantenendo al medievale castello le funzioni di luogo pubblico.

Parlando di Pitti, occorre sempre aver presente che, per tutto il periodo mediceo, ed oltre, in età lorenese, il Palazzo della Signoria – benché definito «vecchio», rispetto alla nuova abitazione del principe – non perse mai il carattere di residenza ufficiale. Per questo, anzi, nel 1542, fu dato incarico a Baccio Bandinelli di ristrutturare la *Sala del Maggior Consiglio*, trasformandola in una grandiosa *Sala d'udienza*. È in questo stesso periodo che il manierista Francesco Salviati affresca l'altra *Sala dell'udienza* del palazzo, quella del secondo piano, con il trionfo di Furio Camillo.

Forse questo fu il motivo per cui a Pitti Cosimo non tenne corte. Nemmeno però può dirsi che egli avesse dimestichezza con auliche regge, quali quella pontificia, l'imperiale, l'inglese o la spagnola. Durante il suo principato, a Pitti pare non esistesse ancora un cerimoniale vero e proprio. Nel 1561, l'ambasciatore veneziano Vincenzo Fedeli poteva scrivere che il quarantaduenne Cosimo, «di un'età molto florida e fresca e di una complessione molto gagliarda», molto si dilettava «nel maneggiar dell'armi, ne' torniamenti de' cavalli e nel giuoco della balla e nella cazza» e che in simili piaceri era «sua total recreazione», spogliandosi in quei momenti «di ogni autorità e dignità e del principato istesso», stando «con molta domestichezza, burlando con tutti molto familiarmente, e vuole che tutti gli suoi egualmente piglino questa sicurtà, senza averli rispetto alcuno» [6]. Né, sembra si avessero molte altre occasioni dove un qualsiasi straccio di cerimoniale (esorcismo del disordine) arrivasse opportuno a stabilire gerarchie e precedenze. Cosimo, secondo l'ambasciatore veneziano, «nelle cose di casa non vive invero da principe, con quelle grandezze squisite che sogliono usare gli altri principi o duchi, ma vive come un grandissimo padre di famiglia». Ci dice ancora Fedeli:

---

[5] U. PROCACCI, *Introduzione storica* in *La Reggia di Palazzo Pitti,* Firenze, Sadea-Sansoni, 1966, p. 4, avanza l'ipotesi che Cosimo il Vecchio abbia donato a Luca Pitti il modello preparato da Brunelleschi per il proprio palazzo, poi rifiutato preferendo ad esso il più modesto progetto di Michelozzo.

[6] *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato,* a cura di A. VENTURA, II, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 231-232.

«Soleva già questo principe dar la spesa e far una tavola per chi li voleva andare: ora l'ha levata del tutto e non la fa se non in campagna, e non sempre (…) e ha ristretto finalmente tutte le spese superflue, né si vede tener in altro la mira che in accumular tesori; e in quella si allevano finora tutti li figlioli, che son tutti d'ingegno e di speranza; e la signora duchessa, signora di raro spirito, cammina per la medesima strada» [7].

2. - *Il recinto reale.* Pitti è parte di un sistema articolato di edifici che concorrono a costituire la «reggia» granducale. Con la costruzione del palazzo ad U degli Uffizi, («Publicae Commoditati»[8], 1560-1580) e del *Corridoio* (1565), si è infatti creato una sorta di «recinto sacro», che consente al principe di spostarsi da un edificio all'altro senza materialmente uscire dalla reggia. Al piano terreno del nuovo edificio vasariano trovano la loro nuova sede le magistrature delle arti (primo fra tutti il Tribunale della mercanzia, che vi si insediò nell'estate del 1568), e poi la «Curia medicorum et pharmacopolarum», e quelle del Cambio, della Seta, di Calimala, dei Giudici e notai, l'Università dei fabbricanti, l'ufficio dei Nove conservatori del dominio, i Commissari delle bande, i Conservatori delle leggi, gli Ufficiali dei pupilli, dell'onestà, della grascia, della decima. Nel piano superiore vengono allocati i laboratori d'arte, mentre nell'attico, dal 1582, Francesco I vi riunirà le collezioni granducali con la *Tribuna* (1584), nella quale colloca, quasi fosse il mandala della dinastia, gli oggetti più preziosi [9]. Nel 1589, infine, su progetto del Buontalenti, succeduto al Vasari nella direzione dei lavori, sarebbe stato costruito un grande spazio teatrale, architettonicamente innovativo: una sala rettangolare, larga venti metri e lunga cinquantasei, posta in leggera discesa, con scene mobili, anziché, fisse come a Vicenza e a Sabbioneta [10].

Se la residenza ufficiale del granduca, in questi anni, resta il Palazzo di Piazza, quanto a Pitti, sembra tuttavia che un iniziale progetto di trasformarlo in luogo di rappresentanza (una destinazione alla quale Palazzo Medici risultava ormai inadeguato) risalga già a questi primi tempi. Cosimo, infatti, vi trasporta numerosi degli arazzi del Palazzo di Piazza, per

---

[7] *Relazioni degli Ambasciatori veneti…,* cit., II, p. 235.

[8] È il motto inciso nella medaglia commemorativa coniata da Domenico Poggini nel 1561.

[9] Cfr. A. Checchi, *Le porte lignee delle magistrature* e D. Lamberini, *L'Archivio di Stato degli Uffizi,* in *Gli Uffizi 1944-1994. Interventi museografici e progetti,* (Gli Uffizi. Studi e ricerche, 12), Firenze, Centro Di, 1994, rispettivamente a pp. 255-267 e 277-292.

[10] Un'ipotesi ricostruttiva del grande ambiente, è riprodotta in L. Zorzi, *Il teatro e la città. Saggi sulla scena italiana,* Torino, Einaudi, 1977, figg. 69, 70, 72.

arredare le stanze terrene. Risale inoltre al 1568 l'acquisto sul mercato romano della statua dell'Ercole in riposo, trasportata a Firenze due anni dopo e fatta restaurare nel 1570 da Valerio Cioli per essere collocata nel cortile grande. È una delle «anticaglie» che mano a mano si raccoglieranno nel palazzo e nel retrostante giardino, e delle quali dà conto Giorgio Vasari nella seconda edizione delle sue *Vite* [11].

Possediamo, per il 1577, una dettagliata descrizione di Pitti, quando vi fu ospitato l'ambasciatore veneziano, inviato a congratularsi con Francesco I per l'investitura a granduca di Toscana [12]. Il palazzo è ancora nelle sue forme originarie e il suo arredo è costituito principalmente, come leggiamo nella descrizione lasciatacene dal bolognese Alessandro Pezzano, inviato al seguito dell'ambasciatore veneziano Andrea Gussoni nel 1577 [13], dalla raccolta di dipinti di uomini famosi. È un tipo di decorazione che era stata inaugurata, su ben più grandi spazi, a fresco, da Giotto nel Maschio Angioino napoletano, ancor prima che Petrarca scrivesse la sua galleria di uomini illustri, e che era stata poi imitata da altre corti italiane fra Tre e Quattrocento [14].

3. - *Nascita di una corte barocca*. Se Francesco I, associato al padre nel governo, preferì vivere nel palazzo della consorte morganatica, affacciato sulla via Maggiore, bisognerà attendere l'ascesa al trono del fratello Ferdinando (1587), perché, quella parsimonia tanto decantata dall'ambasciatore Fedeli divenisse un lontano ricordo e Pitti, da residenza privata e foresteria, mutasse (almeno parzialmente) la propria destinazione in quella di spazio pubblico regale. Proprio Ferdinando, quel figlio di Cosimo che si era allontanato da Firenze quattordicenne, e che dal 1569 al 1587 era vissuto a Roma, nel lusso della corte pontificia di Pio V, Gregorio XIII e di Sisto V. Come non restarne contagiato?

---

[11] G. VASARI, *Lista di anticaglie che sono nella Sala del Palazzo de' Pitti,* ristampa in E. MÜNTZ, *Les collections d'antiquités formées par les Medicis au XVI siècle,* in «Mémoires de l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres», 1895, pp. 80-82.

[12] *Descrittione dell'apparato delle stanze del Palazzo de' Pitti in Fiorenza, Nelle quali fu alloggiato dal gran Duca di Toscana Francesco de' Medici il Clarissimo sig. Andrea Gussoni, Ambasciatore mandato dal Serenisssimo e Illustrissimo Principe e Senato di Venezia a sua Altezza.* Raccolta da Alessandro Pezzano bolognese, Venetia, Gratioso Perchèacino, 1577. Cfr. qui in Appendice I.

[13] Il testo integrale è riprodotto qui, in Appendice I.

[14] S. BERTELLI, *La corte italiana del Quattrocento,* in *La pittura in Italia. Il Quattrocento,* II, Milano, Electa, 1987, pp. 497 e seguenti.

«Li pensieri propri di Sua Altezza presente sono principalmente, per render la sua città più popolata e più ricca, d'accrescere il lavoro dell'arti dandogli ogni commodità (…) Indirizza i suoi pensieri e le sue azioni a constituirsi in reputazione appresso tutti li principi (…) Ha ampliato e magnificato la Corte molto più di quello che era (…) Va provvedendo la Corte di uomini che siano nobili e diano splendore» [15].

È adesso, fra l'ottobre 1588 e il maggio 1589, che il *Corridoio vasariano* viene prolungato dalla *Grotta grande* di Boboli – dove inizialmente si arrestava – sino al palazzo.

Dobbiamo a Ferdinando l'iniziativa di far decorare sette sale dell'ala sinistra (rimirando la facciata) di Palazzo Pitti. Fra il 1587 e il 1610, l'incarico è assolto da Bernardino Poccetti, Ludovico Cigoli, Cristofano Allori e Domenico Cresti. Il programma decorativo, dettato dallo stesso granduca, vuole esaltare la memoria del padre, trasformato in una divinità pagana, affiancata in cielo dalla Forza e dalla Vigilanza. Un simile programma è già di per sé un manifesto politico e denota che l'uso del palazzo è mutato, sta divenendo dunque pubblico. Un programma condotto innanzi da Cosimo II (1609-1621) che, nel 1618, ordina a Giulio Parigi (1571-1635) di ampliare l'edificio, aggiungendovi sulla facciata tre finestre per lato. Fra il 1640 e il 1650 toccherà al figlio di questo architetto, Alfonso, adesso su incarico di Ferdinando II, di accrescere ancora la dimora granducale, aggiugendovi altre cinque finestre, limitatamente però al piano terreno e al piano nobile [16].

È a Cosimo II che dobbiamo il primo progetto di raccogliere una collezione d'arte nel palazzo, ad imitazione delle «gallerie» di Blois e Fontainebleau. Scrive il diarista di corte Cesare Tinghi, alla data del 27 settembre 1620, che in quel giorno, dedicato ai santi medicei Cosma e Damiano,

«Sua Altezza era ritornato ad abitare le stanze di sopra del Palazzo Pitti (lasciando i quartieri estivi del pian terreno) e li venne a memoria un bel pensiero, che una loggia in sul piano di dette stanze di lunghezza passi 75, Sua Altezza in quattro giorni la fece diventare una bella galleria adorna di molte figure e teste di

---

[15] *Relazioni degli Ambasciatori veneti…,* cit., II, pp. 305-306. Lo stesso fascino la corte romana l'aveva esercitato sul giovane Federico Gonzaga, ostaggio di Giulio II.

[16] R. LINNENKAMP, *Giulio Parigi architetto,* in «Rivista d'Arte», XXXIII (1958), pp. 51 sgg.; F. MORANDINI, *Palazzo Pitti, la sua costruzione e i successivi ingrandimenti,* in «Commentari», XVI (1965), pp. 35 sgg.; *La reggia di Palazzo Pitti,* a cura di U. PROCACCI - A.M. FRANCINI CIARANFI, Firenze, Sadea, 1966.

marmo in su piedistallo di noce e la si fece parare di quadri di pittori di mano maggior talenti uomini che sieno stati al mondo, cioè di Raffaello d'Urbino, di Lionardo da Vinci, di Tiziano, del Pollaiolo, di Andrea del Sarto (…) Et erano tutte cose che erano per il palazzo in qua e in là che non se ne aveva godimento nessuno» [17].

Quel che Tinghi non registra, ma lo riferisce chi gli succede nella stesura dei «diari di etichetta», è un altro intervento, compiuto in corrispondenza di un'altra più piccola loggia (l'attuale *Galleria del Poccetti*) che dava sul cortile della fonte [18]: il murare un piccolo ponte levatoio dal quale ci si immetteva nell'appartamento granducale del piano nobile, e che doveva essere un luogo al Tinghi molto famigliare.

«Al tempo del Granduca Cosimo secondo, dietro alle sue stanze avanti si murasse era un ponticino, che ogni sera si alzava restandovi un tedesco a fare la sentinella. Andavavi una sera Cesare Tinghi aiutante di Camera et avendo alzato il ponte si mise a orinare. Alla sentinella questa cosa non piacque e ve lo avvertì dolcemente, dicendo che non conveniva fare male odore ove aveva passare il Granduca».

Ma per il Tinghi quella doveva essere un'abitudine, tant'è che, giorni dopo, ricapitata la stessa sentinella e trovatolo daccapo a orinare, quella lo picchiò per bene con l'asta dell'alabarda.

«Il Tinghi tutto dolente andò dal Granduca e piangendo disse, che a' suoi servitori non si portava rispetto, onde il Granduca entrò anch'egli in collera col tedesco, e mandato il Tinghi al caporale, disse che mutasse sentinella, e che mandasse il soldato che aveva dato, perché voleva parlargli e venuto contò il caso. Il Granduca convertì la bile in grandissimo riso, dipoi poco chiamato il Tinghi gli diede 4 piastre e disse: piglia, portale giù in guardia a quel soldato che ti diede. Il Tinghi andò e pareagli di pagare per le percosse che ancora gli doleano…» [19].

4. - *Il ritorno dell'età dell'oro.* Nel maggio del 1635, per le nozze Medici-Della Rovere, Giovanni da San Giovanni (Giovanni Mannozzi, 1592-

---

[17] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi BNCF), *Ms. Capponi,* II, c. 270.

[18] È segnalato in «Norma per il Guardaroba del Gran Palazzo della città di Fiorenza dove habita il Ser.mo Gran Duca di Toscana» di Iacinto Maria Marmi, BNCF, *Magliabecchiano*, II.I.284, pianta del piano nobile, con la sigla s.

[19] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi AS FI), *Guardaroba medicea, Diari di etichetta*, 7, c. 38.

1636), con l'allievo Francesco Furini, è chiamato ad affrescare le sale di rappresentanza del *Salone terreno* [20]. Al centro del primo soffitto, l'allegoria delle nozze, con Giunone pronuba e Venus protettrice dell'amore. Alle pareti, le Muse che abbandonano il monte Parnaso per raggiungere Firenze. A questa pittura si sarebbero dovute affiancare le scene del ritorno dell'età dell'oro in Toscana e *il Trionfo dei cavalieri di Santo Stefano.* Scomparso Giovanni e dato l'incarico a Pietro da Cortona di affrescare al piano nobile il tema delle quattro età ovidianee, il programma degli affreschi del pian terreno dovette essere modificato, probabilmente su progetto del bibliotecario granducale Francesco Rondinelli, con *l'Apoteosi del Magnifico.* Sulla destra dell'affresco le tre Parche recidono il filo della vita, mentre al loro fianco un cigno reca nel becco la medaglia col ritratto e il nome inciso di Lorenzo, che l'animale porta al di là del fiiume Lete sgorgante dalla sorgente. Su di una nuvola vengono raffigurate Astrea con una ghirlanda di lauro, Pace intenta ad innaffiare una quercia (la rovere di Vittoria), e Fama che alza gli occhi al cielo, mentre Marte è pronto a scendere a portare sulla terra l'età del Ferro, come è spiegato nella scritta sottostante: MUORE ED AL SUO MORIR LA PACE E ASTREA TORNAN DOLENTI AL CIEL.

Se dunque sulle pareti del *Salone terreno* l'età dell'oro si chiudeva, preannunciando le guerre d'Italia, al piano nobile il discorso propagandistico proseguiva col ritorno dei tempi felici, grazie alle nozze di Ferdinando e Vittoria, già anticipate nel soffitto del salone estivo, dove le tre Parche ritornavano, questa volta per festeggiare le nozze granducali.

La successiva sala, dell'*Udienza privata*, venne invece affidata (1636-1641) ad Agostino Mitelli e Angelo Michele Colonna che, in un grandioso *tromp l'oeil*, vi affrescano una sala a colonne, con l'apoteosi di Alessandro Magno e gli stemmi contrapposti dei Della Rovere e dei Medici.

Intanto, sin dal 1622, al piano nobile, il pittore Matteo Rosselli e lo stuccatore Antonio Novelli erano stati incaricati di abbellire la volta della piccola *Sala della stufa* [21], affacciantesi sul giardino di Boboli. Nelle vele ai quattro lati vi vengono rappresentate le virtù cardinali (Giustizia, Prudenza, Temperanza, Fortezza), intervallate da coppie di putti. Al di sopra di ciascuna lunetta sono posti dei medaglioni con i ritratti di otto famosi sovrani:

---

[20] A. FORTUNA, *Guardaroba Medicea da San Giovanni nel salone degli argenti di Palazzo Pitti,* in «Firme nostre», 1966, pp. 30-31.

[21] Cfr. F. BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua,* V, Firenze, Giuseppe Manni, 1702, p. 405 e M. CAMPBELL, *Pietro da Cortona at the Pitti Palace. A Study of the Planetary rooms and Related Project,* Princeton NJ, Princeton University Press, 1977, p. 25.

l'assiro Nino; Arbace; Ciro; Alessandro Magno; Giulio Cesare; Almansòr; Solimano; Carlo V. Per ciascuno di loro è raffigurata un'allegoria riferita alle maggiori imprese dei loro regni. È daccapo il ritorno al modello del ciclo degli uomini famosi, inaugurato da Giotto in Castel Nuovo, ad istanza di Roberto d'Angiò [22]. Tutto ciò fa pensare che vi fosse già un disegno preciso nell'utilizzo di quell'ambiente.

Mentre fervono gli ampliamenti e Francesco Furini sta portando avanti gli affreschi del piano terreno, lasciati incompiuti per la sopraggiunta morte dal suo maestro, fra il 1636 e il 1637, il cortonese Pietro Berrettini, un protetto dei Barberini e dei Sacchetti, pittore quant'altri mai di corte, è chiamato da Roma, ad affrescare le pareti della *Sala della stufa,* con le *Quattro età dell'uomo*, esemplate sul racconto ovidiano (con *l'Età dell'oro* allusiva al governo ferdinandeo) [23]. L'impresa doveva essere quasi terminata all'aprirsi del 1642, se Ferdinando de' Bardi poteva scrivere a Gian Battista Gondi (che avanzava la richiesta del Mazzarino di avere il pittore a Parigi) che «la stanza di Sua Altezza può essere finita in due mesi» [24]. Benché, si trattasse di un ambiente di modeste dimensioni, quello sarebbe stato il primo saggio di una ben più ampia committenza, che si sarebbe assommata alla prima già nel 1641, a tre anni dall'incendio che aveva devastato alcuni degli ambienti del lato settentrionale [25]; affrescare le *Sale dei pianeti*, descrivendo gli influssi che le divinità planetarie – Venere, Apollo, Marte, Giove, Saturno – hanno sulla vita umana. Quei cinque grandi ambienti del piano nobile, posti l'uno in fila all'altro, mostravano un preciso programma (dovuto a Francesco Rondinelli, bibliotecario granducale, e per le allegorie a Michelangelo Buonarroti il giovane) [26]: il maturare del giovane principe mediceo, sotto la protezione di Ercole, e svincolato dai lacci di Venere, sino a giungere, nell'ultima, alla sua apoteosi mentre, nelle quattro lunette, medaglioni in stucco raffigurano i precedenti sovrani che annunciano la successione al trono dell'erede [27]. Gualdo Galeazzo, nella propria *Relatione* (1668), parlava

---

[22] Cfr. *supra*.

[23] Per l'appellativo dato a questo ambiente Cfr. M. CAMPBELL, *Pietro da Cortona…* cit., pp. 24-25.

[24] Cfr. E. FUMAGALLI, *Le "ambiguità" di Pietro da Cortona e la prima attività di Ciro Ferri, Appendice documentaria*, n. 3, in «Paragone Arte», XLVIII (1997), p. 73.

[25] M. COSTA, *Per l'incendio di Pitti,* Firenze, Nella Stamperia Nuova, 1638.

[26] G. BRIGANTI, *Pietro da Cortona o della pittura barocca,* Firenze, Sansoni, 1961 (ried. Fotocromoemiliana, 1982); M. CAMPBELL, *Pietro da Cortona at the Pitti Palace…* cit., p. 177.

[27] M. CAMPBELL, *Cortona tra Firenze e Roma,* in *Pietro da Cortona, 1597-1669, Catalogo della mostra, 1997-1998*, a cura di A. LO BIANCO, Milano, Electa, 1997, pp. 99 e seguenti.

di «due appartamenti con stantie quadrate, così grandi, alte et adorne di freggi d'oro, e di pitture di Pietro da Curtona, che di meglio non si trova in alcun palazzo d'Italia» [28]. Così le descriveva Giovanni Cinelli pochi anni più tardi:

«Son sulla man destra cinque camere principali per l'appartamento del Grand Duca destinate, con rarissimi ornamenti quanto mai mente umana possa, a segno che non vi è principe nel mondo, non che in Europa, che stanze sì nobili, e così bene addobbate quali son queste possegga, le quali sono a' cinque pianeti dedicate, o pur col nome d'essi chiamate. La prima è detta di Venere per la benignità simboleggiata ed intesa; la seconda di Apollo per lo splendore figurato; la terza di Marte per el terrore delle leggi accennato; la quarta di Giove per la regia maestade e per lo premio a' meritevoli insegnato; la quinta di Mercurio per la prudenza e possesso delle più elevate scienze immagine» [29].

Mentre la *Sala della stufa* restò una zona riservata, un'autoglorificazione personale [30], gli affreschi dei saloni terreni e di questa infilata di sale trasformano il palazzo in una sede pubblica [31]. Quando il ciclo pittorico venne eseguito, Galileo aveva già dedicato a Cosimo II il *Nuncius sidereus,* in cui era annunciata la scoperta dei satelliti di Giove (i Pianeti medicei). Ma vi era anche stato, nel 1633, il processo inquisitoriale e la condanna del grande astronomo. Eppure poteva il granduca, protettore di Galileo, rinunciare alla gloria dei suoi pianeti? La soluzione fu suggerita proprio dalla dedica del *Nuncius:*

«come queste stelle, quasi prole degna di Giove, non si staccano mai dal suo fianco se non di poco, così chi ignora che la clemenza, la mitezza d'animo, la sovranità dei modi, lo splendore del regio sangue, la maestà delle azioni, l'eccellenza dell'autorità e dell'imperio, che tutto collocaron domicilio e sede nella Vostra Altezza, chi, dico, ignora che tutte queste virtù emanano dal benignissimo astro di Giove, dopo Dio fonte suprema d'ogni bene?».

---

[28] G.P. Galeazzo, *Relatione della città di Fiorenza e del Gran Ducato di Toscana,* Firenze, 1668, p. 6.

[29] Trascritto in M. Campbell, *Pietro da Cortona…* cit., p. 255.

[30] Nell'inventario del dicembre 1663 (AS FI, *Guardaroba medicea*, 725, c. 78) si può leggere: «Nella (…) stanza (…) con due finestre sul cortile nuovo, dipintovi a fresco le quattro Età di mano di Pier da Cortona con pavimento di terra cotta. In questa stanza non vi si è potuto entrare, stanti, che S.A.S. tiene le chiavi appresso di sé».

[31] Per la planimetria di questo periodo è fonte preziosa la «Norma per il Guardaroba …», citato.

Non potendosi raffigurare i pianeti (troppo diretto sarebbe stato il legame col *Nuncius*), furono le virtù a far da satelliti al dio-pianeta: *Justitia, Prudentia, Temperantia, Fortitudo* [32]. A fugare però ogni dubbio che potesse sorgere nel visitatore, nell'ultima sala era appeso alla parete proprio il ritratto del grande scienziato, assieme alla pittura della «dimostrazione della luna, con ochiale del Galileo» [33].

5. - *Al cospetto del principe.* L'allestimento di quell'infilata di sale condizionò il cerimoniale, secondo le leggi della prossemica [34]. L'importanza delle sale era infatti graduata sul concetto di lontananza-vicinanza alla persona fisica del sovrano. Chi fosse stato ammesso alla presenza del principe, via via che si inoltrava verso la *Sala di Giove* (la sala del trono), avrebbe trovato ad accoglierlo dignitari di sempre maggior rango. Nella *Sala delle nicchie* sostavano i palafrenieri; la *Sala di Venere* era destinata «ad ogni qualità di persone». Qui, nascosto dagli stucchi, si apre un orecchio di Dioniso, che consentiva ad un servitore-spia, seduto in uno stretto ambiente al quale si accede da una scaletta ricavata nel muro, di ascoltare tutti i discorsi che si facevano nella sala d'attesa. Ciò in accordo coi precetti di Paolo Cortesi: «in cubiculo audientiae aut spectatoriae fistulae collocantur aut auscultatorii includuntur» [35].

La successiva *Sala di Apollo* fungeva da seconda anticamera ed era riservata «alla nobiltà ordinaria»: la sua stessa decorazione, «più ricca», ne indica l'importanza maggiore [36]. In essa erano esposti i ritratti dei gran duchi Cosimo I, Francesco, Ferdinando, Cosimo II, e dei due papi medicei.

Le prime due sale immettono in quella di Marte, che l'inventario del 1638 definisce «prima stanza del nuovo appartamento» [37]. Qui attendevano gli ambasciatori. In essa, una finestra si affacciava su una piccola cappella, alla quale si accedeva da uno stretto corridoio ricavato nello spessore del

---

[32] K. LANGEDIJK, *The portraits of the Medici.15th-18th centuries,* I, Firenze, Studio per edizioni scelte, 1981, p. 211.

[33] AS FI, *Guardaroba medicea*, 735, Inventario del 1664, cc. 54-57, cit. in G. BRIGANTI, *Pietro da Cortona o della pittura barocca…* cit., p. 93.

[34] Questo termine è impiegato per la prima volta da E.T. HALL, *The Hidden Dimension,* Garden City, N.Y., Doubleday, 1966, la cui traduzione italiana è introdotta da U. ECO, Milano, Fabbri, 1968.

[35] P. CORTESI, *De Cardinalatu,* in Castro Cortesio, 1511.

[36] *Ibid*. pp. 256-257.

[37] AS FI, *Guardaroba medicea,* 535, c. 45.

muro [38]. I maggiordomi vi accoglievano le persone di maggior riguardo. La quarta, *di Giove,* come già si è detto, era quella del trono. Sappiamo però ancora dal guardarobiere di corte Iacinto Marmi (1625 circa - 1702) che anche nella sala successiva, quella *di Saturno*, esisteva un baldacchino «di velluto rosso, e teletta rossa broccata d'oro, con riccio e sopratriccio, a opera a rabeschi e tronchi d'oro», con alle pareti sei arazzi con le *Azzioni del Gran Duca Cosimo,* nonché, altri due arazzi in cui erano ricamate la Giustizia e la Carità. Questa era la prima dell'appartamento privato del granduca. All'angolo meridionale era allestito il gabinetto di toletta. Si passava poi alla *Sala della stufa,* affiancata dalla stanza da letto e da una piccola cappella. Un ampio scalone «a lumaca», progettato dall'Ammannati e distrutto nel secondo periodo lorenese, collegava il pian terreno al salone della guardia della granduchessa (oggi il *Salone delle Allegorie*).

Al termine delle sale di rappresentanza, il granduca si era dunque riservato un piccolo spazio privato. Veniva per prima la *Sala del trucco* (un gioco da tavolo) detta poi *dei Novissimi* (da quando, al tempo di Cosimo III, vi furono allogate le pitture del senese Giuseppe Nicola Nasini) e successivamente *Sala dell'Iliade* (dagli affreschi di Luigi Sabatelli). Di qui si passava alla *Sala della stufa* e alla stanza da letto (oggi la *Sala dell'educazione di Giove*), con annessa cappella. Questa era la stanza di riposo; mentre quella da pranzo era l'attuale *Sala d'Ulisse*; e la Sala del consiglio era l'attuale *Sala di Prometeo*. Dalla cappella, così come dalla *Sala di Saturno*, primo ambiente della zona privata granducale, si tornava alla «sala di riposo del granduca» e alla «camera del consiglio». Passando per una loggia (oggi *Corridoio delle colonne* o *Galleria del Poccetti*), si accedeva all'appartamento della granduchessa. Nella testata del braccio verso Boboli, nel 1589, sarebbe stata aggiunta una cappellina esagonale per Cristina di Lorena, con una cupola dipinta e, sull'altare, una pala di Alessandro Allori col *Battesimo di Cristo*.

6. - *Boboli: un museo all'aperto*. All'interno del recinto sacro della corte, un'importanza non secondaria è rappresentata dal giardino, *hortus conclusus,* nel quale la natura stessa è catturata, piegata all'autorità del principe. In esso, l'orto botanico è la *Wunderkammer* vegetale, il corrispettivo all'aperto dello studiolo. L'arancieria, la limonaia, sfidano i rigori dell'inverno, assicurando la sopravvivenza di piante use ad un clima caldo, estraneo ai rigori del Nord. Nel 1518 era apparso alle stampe il *De antro nympharum* di Por-

[38] M. Campbell, *Pietro da Cortona…* cit., p. 71.

firio di Tiro, uno scolaro di Plotino, un'allegoresi omerica del II secolo della nostra era. Un testo che ebbe immediata risonanza nel mondo cortese. L'antro è quello del VII libro della *Repubblica*, e diverrà ben presto un elemento essenziale del giardino rinascimentale. È a partire dal 1550 che, per un'estensione di quasi cinque ettari, la collina retrostante Pitti viene sistemata dal Tribolo, al quale succederanno nel tempo, nella direzione dei lavori, l'Ammannati, il Buontalenti, infine Alfonso Parigi. Sono gli stessi anni in cui Vicino Orsini ha dato inizio (1547-1552) alla sistemazione del suo «boschetto» [39] a Bomarzo e può ben darsi che di esso egli stesso abbia parlato e si sia vantato nel lungo soggiorno fiorentino dell'estate-autunno 1558, quando vi venne in occasione delle nozze di Lucrezia de' Medici con Alfonso d'Este, ma con l'incarico ben più importante per lui di concordare le nozze del parente Giovan Giordano con la figlia di Cosimo I, Isabella [40]. È vero, non mostri, ma statue della collezione antiquaria abbelliranno Boboli. Eppure, non può non rilevarsi come all'ordine simmetrico dell'*hortus conclusus,* «prato dell'anima», qui si oppongano i fitti boschetti che circondano la rettilineità del *Viottolone* e come non manchi, anche a Boboli, la grotta platonica. Si deve a Buontalenti la sua costruzione, fra il 1583 e il 1588, con finte stalattiti, conchiglie marine e uomini-foglia.

Sarebbe toccato poi a Ferdinando II di accrescere l'abbellimento di Boboli: nel 1636 la statua di *Dovizia*, un ritratto di Giovanna d'Austria – lasciato incompiuto da Giambologna e terminato da un assistente di Pietro Tacca, Bartolomeo Salvini –, è collocata sulla sommità della collina; l'anno seguente, la *Fontana dell'Oceano* di Giambologna è trasportata al centro dell'*Isolotto*; fra il 1639 e il 1641 Francesco Susini crea la *Fontana del carciofo*, per la terrazza che sovrasta il *Cortile dell'Ammannati.*

Ma è sopra a tutto alla costruzione del *Grotto* che fa da sfondo al cortile principale di Pitti che è affidato il messaggio regale. Il granduca, come il romano *pontifex*, è il conduttore delle acque e dalle rocce della fontana sgorga, appunto, l'Acqua Ferdinanda, destinata a raggiungere le fontane di piazza Santa Croce, del Mercato Nuovo (il *Porcellino*), e dell'Annunziata. Al centro della grotta, la statua di Mosè (un'antica scultura in porfido riadattata da Raffaello Corradi e Cosimo Salvestrini) raffigura il principe ideale [41].

---

[39] H. Bredekamp, *Vicino Orsini e il bosco sacro di Bomarzo. Un principe artista ed anarchico,* Roma, Edizioni dell'Elefante, 1989, p. 59.

[40] *Ibid.*, p. 33.

[41] L'identificazione è chiaramente espressa nell'iscrizione: EN ASTRAELIS DVX E CAVTE / FERDINANDAM AQVAM EDVCENS / INTVERE HOSPES / HINC LEGES CAELESTIA DONA / ET VINDEX

Lo affiancano le statue della *Legislazione* (Antonio Novelli), dello *Zelo* (Giovanni Battista Pieratti), della *Clemenza* e dell'*Autorità* (entrambe di Domenico Pieratti). Alle pareti, la rovere e un lauro con sei pomi d'oro (le palle medicee).

Trent'anni prima degli interventi ferdinandei, tre viaggiatori francesi, il 21 giugno del 1606, si fermavano a Firenze, scendendo da Lione verso Napoli. Visitando Pitti e il parco di Boboli, ricordavano di aver ammirato un piccolo giardino zoologico:

«Les lyons, tygres, leopards, pantheres, onces, cerviers, ours, loups ne sont pas fort long de là, dedans des cours ou parquets, comme tripots, ayant un bout chacun la cave ou estable ou la beste se retire, l'autre les grosses grilles de fer par lesquelles on le voit toutes de près, non seulement et l'aise, mais on les touches se jouant et venent frotter aus barreaux (…) on leur dons pour l'amour de nous une piece extraodinaire de chair à chacun afin que vissions leur disposition à l'aller prendre plus de XV pieds haut pendue à une corde (…) on les trompoit retirant la chair deux out trois fois afin d'en avoir plus de plaisir».

Questi animali erano trattenuti in cattività per organizzare delle cacce, all'uso antico:

«quand le Grand Duc veut affronter la jouste ces animaux pour en avoir le passetemps, ou de quelqu'un d'eux contre le taureau, il y a un parc exprés pour cela, avec un figure de Chymere de laquelle des hommes à couvert lancent de fusées et feuz artificiels pour les irriter et mettre en fougue. Au dessus tout autour sont les galleries de seurté, d'où l'on prend part de l'esbattement» [42].

7. - *I ruoli della corte.* I ruoli della corte sono in costante espansione. Leggiamo nei «diari di etichetta», alla data del 1661: «Il ruolo della casa del Granduca che va sotto il maiordomo maggiore Riccardi fin'ora sono 159 bocche. Quello del S.re Principe Mattias fin'ora numero 100» [43]. I livreati

---

IVSTITIAE STVDIVM / HINC PRINCIPATVS / OCVLATO SCEPTRO INSIGNIS / ET CHARITATE MATERNA / SVBIECTORVM IMBECILLITATI / PARCENS TOLERANTIA / HEROEM COMITANTVR / VNDE DISCA, VT AVRIBVS / QVI PARET, OCVLIS VTI / DEBERE QVI IMPERAT / ET REGNAM SINE LEGIBVUS / LEGES SINE VLTIONE / AC SAEPIVS CLEMENTIA / NON CONSISTERE.

[42] M. BIDEAUX, *Voyages d'Italie (1606),* Géneve, Slatkine, 1982, pp. 69-70.

[43] AS FI, *Guardaroba medicea, Diari di etichetta*, 7, c. 9.

(da non confondere con i cortigiani), assommavano a 168 al momento dell'abdicazione di Cosimo (1564) ed erano saliti a 233 alla morte di Francesco I. Nel 1621 si sono raggiunte le 457 persone, che arrivano a 719 nel 1670. A fine secolo, nel 1692, si registrano 792 addetti. Ma non è tutto. «Nel 1609, elencati a parte nelle liste dei salariati di Cosimo II, varie decine di altri «provvisionati» si sommano all'organico di Pitti: per l'esattezza 8 persone in tutto per le sorelle, 16 per i fratelli Francesco, Carlo e Lorenzo, 44 ciascuna per la madre Cristina di Lorena e la moglie Maria Maddalena d'Austria» [44].

A questo enorme numero di livreati, occorre aggiungere le guardie del palazzo. Gregorio Leti, nel 1685, parla di «cento tedeschi a piedi vestiti alla svizzera, cento corazze alemanne, cento lance spezzate», oltre ad altri «300 huomini d'arme», nonché, cinquecento cavalieri «grandi di corteggio», che «onorano la corte in ricorrenze solenni» [45]. Superiamo dunque il migliaio di soldati, per i quali, in età lorenese, verranno destinate, come caserma, le due ali del rondò. Purtroppo, non sono stati reperiti ordini di servizio, che ci dicano – come per altre regge – gli orari d'apertura e di chiusura del palazzo, i tempi assegnati ai fornitori, i lavori delle cucine. Certo, non siamo lontani dal vero, se immaginiamo la corte come un immenso monastero. Basti gettare uno sguardo sul *Règlement de Monseigneur le Prince de Conti*, governatore della Languedoc, così come è stato stampato da Claude Fleury:

«Alla mattina tutti si ritroveranno alla messa nella cappella e alla breve predica che vi si farà; altrettanto dicasi per la preghiera della sera e per il catechismo del sabato. Dopo la preghiera della sera tutti si ritireranno nelle stanze prima delle ore sei d'inverno, delle otto d'estate, né, si uscirà dalle stanze al mattino, se non dopo aver udito la messa, eccettuati quanti sono obbligati ad uscire per l'acquisto di quanto è necessario. D'inverno la guardia svizzera chiuderà le porte alle sei di sera, consegnando le chiavi alla portineria entro le dieci; al mattino si riceveranno la chiave solo quando sarà giorno fatto» [46].

---

[44] M. FANTONI, *La corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento,* Roma, Bulzoni, 1994, p. 31.

[45] G. LETI, *Ceremoniale historico e politico,* P. V. Amsterdam, Waesberge, 1685, pp. 230-233.

[46] C. FLEURY, *Les devoirs des maîtres et des domestiques,* Paris, Auboin-Emery-Clouzier, 1688, ristampato in A. FRANKLIN, *Le vie privée d'autrefoi. La vie de Paris sous Louis XIV,* Paris, Plon, 1898.

Intanto, una domanda che dobbiamo porci è: quanti vivono nel palazzo? Con le loro famiglie, o soli? Quanti di loro uscivano la sera, al termine del servizio, per rientrarvi la mattina dopo? In effetti, molti dovevano essere gli stipendiati che alla sera abbandonavano la reggia per tornare alle proprie abitazioni. A metà Seicento, la spesa per gli affitti esterni ammontava ad 8.432 ducati [47]. Tra dame di compagnia e damigelle, paggi, mozzi e furieri, possiamo immaginare una corte composta precipuamente da nubili e scapoli? Diciamo subito che nessuno degli ospiti del palazzo vi viveva con la propria famiglia. Il marchese Francesco Maria Malaspina, paggio di Ferdinando I, incontrò a palazzo la sua anima gemella, sposando una damigella di Cristina di Lorena (e le nozze furono festeggiate alla presenza dei sovrani, il 15 dicembre del 1604). Ma subito dopo il matrimonio, «la sposa se ne andò a casa il marito» [48].

8. - *Una reggia dormitorio*. A leggere la descrizione lasciataci da Alessandro Pezzano, e a scorrere l'«Inventario» e la «Norma per il guardaroba del Gran Palazzo» del Marmi [49], sembra che ben poche fossero le stanze in cui non vi fosse il suo bravo letto dotato di cariola per il servitore. Utilizzando assieme l'«Inventario» e la «Norma» stesa nello stesso periodo, fra il 1662 e il 1663, assieme alla «Descrittione», si possono leggere annotazioni preziose sull'utilizzo degli ambienti del palazzo. Marmi ci dice in apertura del suo testo che Pitti possiede ventidue «appartamenti» con un totale di 399 stanze. Nel palazzo «si ritrovano numero 17 fra sale, saloni, salotti, numero 11 cappelle da messa, 12 guardarobbe, 3 segreterie, 2 fonderie, numero 4 credenze, 8 bottiglierie, 2 tinelli, 3 cucine, 3 cantine, numero 3 cortili, 18 fontane sparse in più luoghi del Gran Palazzo, non comprendendo le logge grandi, piccole, scale, stanzini, scrittoi, anditini e simili, la molteplicità de' quali non è parso conveniente numerarli». Di circa seicento persone addette alla corte, solo 18 matrone e dame, 8 cavalieri, 41 paggi e 97 fra domestiche e domestici avevano la propria residenza a Pitti [50]. Oltre agli appartamenti del granduca, di Vittoria Della Rovere e dei principi sposi – Cosimo e Margherita – nonché, a quelli dei principi Leopoldo, Giovan Carlo e

---

[47] AS FI, *Miscellanea medicea*, 164, ins. 4.

[48] AS FI, *Guardaroba medicea, Diari di etichetta,* 4, c. 67r.

[49] «Inventario di tutti i mobili che si ritrovano nel Palazzo de' Pitti, consegnati a Iacinto Maria Marmi (…) », 30 dicembre 1663, AS FI, *Guardaroba medicea*, 725; «Norma per il Guardaroba…», citato.

[50] *Ibid*., cc. 221-222.

Mattias, dobbiamo pensare ad un'ospitalità offerta a nubili e celibi, grosso modo divisa in un gineceo ed in un androceo. In effetti, le soffitte dell'ala sinistra fra il piano nobile e il secondo piano sono in gran parte riservate alle dame di compagnia della granduchessa e della principessa Margherita (in un'ultima stanza soffitta, sopra lo *Scalone del Buontalenti,* dormiva la nana Franceschina). Ancora la zona del sottotetto di sinistra era assegnata alle dame della granduchessa e della principessa, nonché, alle loro matrone. Nella stessa ala erano le residenze del conte Girolamo Rabatta [51] e del conte Francesco Strasoldo, cameriere segreto del principe Mattias, nonché, della loro servitù.

Al piano terreno, all'ingresso, dormivano ammassati assieme i guardiani. L'inventario registra, infatti, «dodici materassi di canavaccio e capecchio, due capezzali, tredici coltroni» [52]. Ugualmente ammassati dormivano gli staffieri del principe Leopoldo: «stanza che serve per guardia delli staffieri con la finestra in testa al cortile grande: quattro letti a cassone, sei materasse di traliccio e lana, tre materasse di canavaccio e capecchio, quattro coltroni» [53].

Disponevano di piccoli appartamenti, formati in genere da una stanza da letto e un soggiorno, o della sola stanza da letto, alcuni cortigiani e dame di compagnia. Fra costoro la signora Costanza Sforza Bentivoglio, maestra di camera della granduchessa, che aveva a sua disposizione sei persone di servizio. Il suo appartamento era «salito la scala che si trova al entrare del Palazzo a man manca a mezza scala, che già l'abitava il Ser.mo principe don Lorenzo». Un arredo assai semplice: «un letto a cassone, due materassa, un capezzale, una tavola d'albero, una panca d'albero, due casse panche, un paravento». Dispongono ancora di una piccola residenza Francesca Venturi Magalotti, maestra di camera di Margherita d'Orléans, con due persone di servizio; la signora Emilia Rondinelli, matrona delle dame della granduchessa; la signora Francesca Buonaccorsi, seconda matrona; la nutrice di Margherita d'Orléans; la signora Maria Guidi, matrona delle dame della principessa; Ippolito di Vich, cameriere segreto del granduca, con due persone di servizio; il marchese Giovan Battista Schinchinelli; il signor Bruto da Molara; il conte Francesco Montauti, cameriere segreto del cardinale Giovan Carlo; monsieur Merolin, cameriere segreto della Orléans; il dottor Francesco Redi. Ma letti con cariole si ritrovano anche nelle sale di rappresentanza e persino nelle sale d'udienza.

---

[51] «Inventario…», cit., cc. 108 e seguenti.
[52] *Ibid.,* c. 2.
[53] *Ibid.,* c. 103.

In effetti, troviamo letti in posti fra i più impensati: nella camera dell'udienza nell'appartamento estivo (pian terreno) della granduchessa, esiste «un letto d'albero con suo lettino sotto» con materasso di tela bianca; nella camera che segue al grotticino, altro letto, e così nella camera «con la finestra sul giardino cortile nuovo» risulta «un letto a cuccia di noce con colonne dorate» assieme ad un altro letto «a tavola d'albero» evidentemente per la donna di compagnia. Segue quella che doveva essere la stanza da letto della granduchessa, dove esiste «una cuccia di noce con colonne dorate, con suo piano d'albero, con 4 teste di leone dintornate con l'arme di Sua Altezza Serenissima con un giglio e corona in cima, cortinaggio di taffettà rosso» [54]. Ancora un letto «con suo lettino sotto» è collocato nella camera seguente, quella «con la finestra che fa porta sotto le loggie» (cioè sul cortile grande) [55]. Nella loggia dipinta troviamo altri due letti, e così un altro letto «con suo letto sotto» nell'anticamera del principe Leopoldo e altro in noce «con spalliera e braccioli impiallicciati d'ebano» nella stanza successiva.

Entrando nell'appartamento del principe Cosimo, subito nella prima stanza «con finestra che risponde sul cortile del tinello» scopriamo che è collocato «un letto a cuccia di noce con colonne dorate» impreziosito da un «cortinaggio di velo turchino listrato a traverso di più colori ricamato di seta a fiori al naturale». Dunque un letto riservato a personaggio importante; seguìto nella camera successiva da altri due letti altrettanto importanti, «intagliati e dorati con figura ad uso d'arpia per cantonata» [56], e ancora da un letto in noce nella seguente.

Persino salendo al piano nobile, negli appartamenti del granduca, un letto con «cariola» è registrato nella *Sala di Venere*; un altro nella *Sala dei gentiluomini* e un terzo in quella delle *Quattro età* di Pietro da Cortona [57], cioè la *Sala della stufa*, riservata al granduca.

Sembra che letti, materassi e coperte venissero dati in affitto dalla Guardaroba. Almeno così parrebbe rivelarci una nota a proposito di un debito lasciato in morte dal balì Giovan Battista Gondi, per due materassi di lana, un capezzale e un coltrone [58].

---

[54] «Inventario…», cit., c. 5.
[55] *Ibid.,* c. 5v.
[56] *Ibid.,* c. 10v.
[57] *Ibid.,* cc. 51v-57v.
[58] *Ibid.,* c. 27. Ma si veda anche AS FI. *Guardaroba medicea*, 54, «Libro della fureria», 15 febbraio 1564.

Sempre seguendo la «Norma» di Iacinto Marmi, scopriamo che è nei mezzanini che vengono ricavati gli alloggi per i cortigiani. Se il maggiordomo maggiore risulta avere un proprio appartamento, al pian terreno, subito a ridosso dell'entrata, nella zona soprastante l'appartamento del principe Leopoldo, la signora Costanza Sforza dispone di tre stanze, in una zona contigua a quella dove riposa il cardinale in tempo d'estate (le stanze dipinte da Jacopo Chiavistelli, da Pietro da Cortona e da Salvador Rosa). Lungo la facciata, sono allogate la segreteria della granduchessa, la segreteria di Stato, mentre una piccola abitazione di due stanze è assegnata al marchese Giovan Battista Schinchinelli. Sull'ala destra, la zona interna sotto il cucinone è l'abitazione estiva del conte Strasoldo, con entrata dalla scala grande. Sul cortile si affacciano invece le stanze riservate ai forestieri, quindi quelle delle damigelle francesi di Margherita d'Orléans. Le ultime due verso Boboli sono occupate dal cameriere segreto del granduca, Ippolito di Vich, mentre un piccolo ambiente a ridosso delle scale, nella zona del *Cucinone*, è destinato alla segreteria del segretario Falconcini [59].

9. - *Pian terreno e mezzanini nel registro del Marmi.* Prima di diventare il quartiere d'estate di Vittoria Della Rovere, l'appartamento al pian terreno del lato Nord era stato la residenza di Maria Maddalena d'Austria, vedova di Cosimo II, quindi del cardinale Leopoldo. Secondo quanto ci informa il guardarobiere Iacinto Marmi, l'ingresso di questo quartiere, «prima habitatione per l'estate», era destinato alle guardie e si affacciava sul porticato interno: «dove stanno i portieri e lance spezzate». Di qui si entrava nella grande sala affrescata da Giovanni di San Giovanni fra il 1638 e il 1642, con le glorie di Lorenzo il Magnifico, usata come sala d'attesa. Una scala interna conduceva al mezzanino e alla Guardaroba segreta, dove era allestita una vera e propria *Wunderkammer.* Vicino al portone d'ingresso, era un «ricettino che fa da entrata all'appartamento della Ser.ma Granduchessa», dal quale si passava nel «grotticino dipinto a grottesche» e infine nella «Camera di riposo della Granduchessa».

Al di là della cappella si entrava nella sala d'udienza granducale, dipinta da Michele Colonna, quindi in una seconda sala, sempre dipinta dal Colonna, che immetteva a sua volta in un salotto, dal quale si passava al bagno del granduca, con annesso il camerino «dove dorme il cameriere segreto di Sua Altezza Serenissima». Vi era poi un altro ricettino dal quale

---

[59] «Inventario…», cit., cc. 26-72.

si raggiungevano le scale segrete che portavano al mezzanino. Seguiva la stanza da letto, affacciata sul cortile nuovo (era qui che riceveva d'estate, adagiato su un sontuoso letto di parata, Giangastone). Veniva, infine, la *Camera del Consiglio*. Passando per la *Loggia della Fama* (F) si entrava in un «quartiere nuovo», disabitato, eccetto la prima stanzetta, assegnata al cameriere Vich.

Tornando sul loggiato del cortile grande, sempre sul lato di sinistra (voltando le spalle alla piazza), si trovavano gli appartamenti del cardinale Leopoldo, con l'ultima stanza attrezzata per il bagno. Al di là delle scale e del passaggio al cortile nuovo, erano le dispense e la bottiglieria.

Nella zona meridionale (il lato destro), passata la guardia tedesca, si aveva il «ricettino dove sta il portiere del Ser.mo Principe Mattias» e l'anticamera dei gentiluomini del principe. Seguiva la camera dell'udienza con delle scalette che portavano al mezzanino; veniva quindi la camera di riposo del principe. Nell'infilata di stanze che affacciavano sul portico interno, si incontrava per prima la *Camera della Fama*, dipinta da Jacopo Chiavistelli, «dove il Ser.mo Principe Padrone si bagna». Nella zona interna, affacciantesi sul cortile del *Cucinone*, in successione seguivano la *Camera della Prudenza* e la *Camera della Virtù* «dove il Ser.mo Principe riposa». Tornando sul cortile, si avevano la *Camera della Giustizia*, «dove il Ser.mo Principe dà audienza»; la *Camera della Corona*, «dove stanno i portieri dei Ser.mi sposi»; la retrocamera «detta di Giunione, dove dorme la nutrice della Ser.ma sposa»; un andito era utilizzato come guardaroba dell'argenteria. Nella zona interna, vi era la *Camera di Flora,* «dove la Ser.ma sposa riposa», e la *Camera di Giove*, «dove detta Ser.ma tiene Audienza»; infine il *Salone di Apollo* (l'attuale cappella di palazzo) che funzionava da anticamera dell'udienza.

10. - *L'ala sinistra del piano nobile.* Come ho già anticipato, gli appartamenti della zona meridionale del piano nobile vennero occupati dal cardinal Carlo (1596-1666), fratello di Cosimo II, quindi dal Gran Principe Ferdinando (1610-1670), che vi appese alle pareti, sino ad allora coperte da arazzi, la propria vasta collezione di pittura. Con Ferdinando di Cosimo III (1663-1713), l'attuale *Salone verde* sarebbe divenuto l'anticamera della successiva *Sala dell'udienza,* dove il principe, seduto sotto un baldacchino, usava ricevere. Seguiva la *Stanza dei cimbali*, dove il cardinale si intratteneva ad ascoltare musica, ma vi era un altro ambiente altrettanto sontuoso: l'alcova, che, secondo l'uso del tempo, aveva anch'essa funzioni di udienza (serviva a semplificare il cerimoniale, a disobbligare il signore da una serie di cortesie che avrebbero potuto creare precedenti). Alle pareti si ammira-

vano il ritratto di *Pietro Aretino* di Tiziano e l'*Alvise Cornaro* di Tintoretto (anch'esso allora creduto di Tiziano), nonché, il *Rabbino* di Rembrandt. Dietro l'alcova, una piccola scala a chiocciola porta ad un pensatoio, dove Ferdinando amava ritirarsi, fra i libri a lui più cari (gli armadi sono ancora *in loco*). Dopo la morte del Gran Principe, questo ambiente sarebbe stato trasformato in una cappella.

Attraverso un'altra stanza (oggi detta *dei pappagalli*), si accedeva al *Quartiere dei forestieri*, che sarebbe stato più tardi occupato come appartamento privato da Violante Beatrice di Baviera. Tornato ad essere una foresteria al tempo di Maria Luisa di Borbone, qui fu due volte ospitato Pio VII, in viaggio per e da Parigi.

Al secondo piano, fra il 1580 e il 1590, l'intera ala meridionale era stata occupata da Maria de' Medici. Al tempo di Ferdinando II e di Vittoria Della Rovere, questo settore del palazzo sarebbe stato adibito a residenza granducale per «i mezzi tempi» (autunno e primavera). Un altro grande salone, poi suddiviso in tre ambienti, fu utilizzato per rappresentazioni teatrali, tanto da essere chiamato *Sala della Commedia* (vi fu data la prima rappresentazione dell'*Euridice* di Ottavio Rinuccini con le musiche di Jacopo Peri). Sull'angolo settentrionale esisteva poi un'altra sala (anch'essa successivamente divisa in tre ambienti): in essa, al tempo di Cosimo III, vi venne allogata la biblioteca del cardinale Carlo.

11. - *La* nursery *e la paggeria*. Uno dei compiti della coppia regale è quello di assicurare la successione. In società perennemente percorse da epidemie e da carestie, era di primaria importanza assicurare la sopravvivenza della prole. Un eccellente documento sulle funzioni di una *nursery* regale è il giornale tenuto dal medico Héroard, dalla nascita all'età adolescenziale del futuro Luigi XIII di Francia [60]. Possiamo immaginare che non molto diverso fosse l'allevamento dei giovani principi Medici. Da Eleonora di Toledo Cosimo ebbe otto maschi e quattro femmine (oltre a due figlie naturali e una avuta dalla seconda consorte, Camilla Martelli); Cristina di Lorena diede al consorte cinque maschi e quattro femmine; Maria Maddalena d'Austria diede a Cosimo II cinque maschi e tre femmine; Vittoria Della Rovere partorì tre maschi ed una femmina, morta prematura [61].

---

[60] *Journal de Jean Héroard,* ed. sous la direction de M. FOISIL, préface de P. CHAUNU, Paris, Fayard, 1989.

[61] Cfr. G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo,* Firenze, Nardini, 1986 (I edizione, Firenze, Vallecchi, 1924-1925, voll. 3).

Si comprende agevolmente come fosse necessario allestire nel palazzo una vera e propria *nursery.*

Per questo, a Pitti, fu scelto un settore del secondo piano, nell'ala settentrionale del cortile interno. Dagli inventari del 1597 risulta infatti un quartiere, denominato *dei Principini* (poi *della Real Prole*). Questo settore del palazzo fu poi a lungo abbandonato, anche sotto i Lorena; al tempo di Maria Luisa di Borbone, reggente del Regno di Etruria, sarebbe stato destinato al conte Odoardo Salvatico, direttore della Segreteria di gabinetto. Solo col ritorno dei Lorena fu destinato ad abitazione del principe ereditario, Leopoldo, dopo lavori di trasformazione condotti dall'architetto Poccianti (1814).

Ma la corte fu anche scuola per l'addestramento della nobiltà: «è entrato paggio del Granduca, Clemente del marchese Pierfrancesco Vitelli, di anni 11», si legge in una breve annotazione del «Diario di etichetta», sotto la data dell'11 aprile 1662 [62].

Secondo la «Norma» del guardarobiere Iacinto Marmi, negli anni sessanta del Seicento vivevano a corte quarantuno paggi [63]. Essi occupavano, nel settore di destra, le stanze soffitte del secondo piano, al di sopra del quartiere dei forestieri, «salito le scale della credenza vecchia». Dall'inventario steso nel 1663 per la Guardaroba, risulta che la prima stanza, con le inferriate alla finestra e perciò detta «la prigione», ospitava «una cuccia di noce con mezze colonnette», dunque un letto di un certo riguardo, forse destinato al maestro dei paggi. La stanza successiva era adibita a scuola, veniva poi la guardaroba (vi erano «cinque attacca cappe»); la terza aveva un letto a cassone e «una tavola d'albero fissa al muro da alzare, e abbassare, che vi si posa sopra il modello delle piante di fortezze o simili, quali serve per imparare a disegniare»; nella quarta stanza, con finestra sul teatro di Boboli, era «un letto di ferro fisso al muro» e «un paglericcio alla romana» oltre a «due materassi di traliccio e lana». In quella stessa stanza vi era poi «un cavallo di legnio coperto di pelle di cavallo con sella di marocchino ferma sopra, il quale serve per imparare a saltare a cavallo». Nella quinta stanza troviamo registrato un letto con materasso; nella sesta «un letto di ferro fisso al muro, un paio di sacconi di canavaccio impuntiti alla franzese, tre materasse». Nella settima stanza «quattro letti di ferro fissi al muro da capo, quattro paglericci alla romana di canavaccio, otto materasse di traliccio e lana,

---

[62] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta,* 6, c. 384.

[63] «Norma…», cit., c. 222v.

quattro coltri di tela verde, quattro sgabelli« è già una piccola camerata. Alla parete una stampa edificante, incorniciata con taffettà giallo, raffigurante il beato cappuccino Felice Cantalupo contornato da vignette coi suoi miracoli. Nell'ottava stanza «tre letti fissi al muro»; nella nona «un letto di ferro fisso al muro»; nella decima «sei letti di ferro fissi al muro» [64]; nell'undecima «sei letti di ferro fissi al muro». In totale, calcolando i paglericci per i servitori dei paggi, e un letto «a cassone» per il maestro di equitazione, restano ventinove letti di ferro per i paggi. Segno che altri paggi forse i più adulti, trovavano riposo in altre stanze del palazzo, se non dormivano in più d'uno per letto, come lascerebbero pensare gli *Ordini et offitii* del duca d'Urbino [65].

In quei locali vi era inoltre una vera e propria palestra, «per studio de' signori paggi di fortificazione e per squola di tirare d'arme».

Dai ruoli del 1764 sappiamo che i paggi si erano ridotti a otto soltanto, sottoposti a un governatore. Essi erano inoltre affidati ad un precettore e ad un cappellano e avevano come insegnanti dei *maîtres d'exercise* [66].

Il nuovo regolamento dei paggi è approvato nel 1775 [67]. Il loro numero è limitato adesso ad otto, dei quali due non debbono essere fiorentini (e per essi è previsto un sostentamento maggiore). I ragazzi restano a corte sino al compimento del diciottesimo anno d'età. Ciascuno di loro è affidato ad un precettore, il loro mantenimento viene posto a carico dell'Ordine di Santo Stefano.

12. - *La* Wunderkammer. Senza indugiare troppo sulla descrizione della destinazione dei vari ambienti di questo enorme palazzo, sarà invece opportuno soffermarsi un momento sulla *Wunderkammer* e dire qualche parola sul collezionismo mediceo.

La recente mostra sulla *Magnificenza alla Corte dei Medici* ci ha documentato sulla gran quantità di oggetti, vasi, ampolle, brocche ricavate da pezzi unici di diaspro, di lapislazzulo, di agata, di serpentino, e sopra a

---

[64] «Inventario…», cit., cc. 12-14.

[65] «Per niente se lì voria comportare che dormissero cum camerieri, né altrimenti che soli, possedendo ciascuno lo suo materazetto, se già non fussero d'età maggiore o minore, non suspecta, per torre via omne inconveniente disonesto»: *Ordini et offitii alla Corte del S.mo Sig. Duca d'Urbino, dal codice manoscritto della Biblioteca Vaticana n. 1248,* prefazione di G. ERMINI, Urbino, R. Accademia Raffaello, 1932.

[66] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 1282, c. 107v.

[67] *Ibid.,* 2262.

tutto di cristallo di rocca, ammassati da più generazioni di Medici. Come per la *Wunderkammer* del castello di Ambras o per Rodolfo II e la sua *Kunstkammer*, Pitti doveva essere lo scrigno dei più riposti tesori. Uno «studiolo» come quello allestito da Francesco I nel Palazzo della Signoria, ma dieci, cento volte più grande, seppure con lo stesso proposito: di catturare i misteri racchiusi nella pietra, di possedere l'anima della natura. Non a caso, agli artefici addetti alla lavorazione delle pietre dure, delle pietre preziose, della paesina, perché scoprissero in esse quelle «macchie» che ne denunciavano l'anima, l'occulta «virtù», si richiedeva una condizione di purezza. Al maestro Giovanni Bilivert, allievo del Cigoli, don Lorenzo de' Medici volle donare «un abito di seta tan, color solito del suo vestire in voto, per una ricevuta grazia della liberazione da grande infermità», come se l'indossarlo ne aumentasse le già straordinarie capacità artistiche [68]. Bisogna sottolineare che tutti questi oggetti preziosi – ampolle, coppe, vasi – non erano oggetti d'uso. La reggia è come uno scrigno. In essa sono racchiusi tesori che hanno un intrinseco valore magico, apotropaico.

13. - *Una reggia albergo*. I diari di etichetta, come si è anticipato, registrano, sopra a tutto, l'ospitalità concessa a palazzo. A leggerli, si ha l'impressione che chiunque entrasse nel territorio del Granducato – per visitarlo o per attraversarlo –, se persona di riguardo, cadesse *ipso facto* nella categoria dell'ospite. Del resto, come spiegava l'ambasciatore veneziano Vendramin a proposito della corte sabauda di Carlo Emanuele, quelle della foresteria erano spese stimate «di non inferiore interesse» perché, essendo il duca «d'animo tanto grande e ritrovandosi alle porte d'Italia, conviene abbondare e spendere largamente nei ricevimenti dei personaggi che passano con l'ospitalità e con i presenti» [69]. Identico criterio doveva valere per il Granducato di Toscana. Così, il 21 novembre 1591, il duca di Mantova, «passando per andare a Roma», era riscontrato a Firenzuola dal signor Ferrante de' Rossi e dai cortigiani della «casa» del granduca, spintisi innanzi, mentre il sovrano in persona attendeva al Pellegrino: «Alloggiò ne' Pitti sul Salone Grande e haveva seco venti signori di tavola e numero 70 bocche di servitio». Alla partenza, fu accompagnato sin sul confine del territorio senese, a Tavernelle. Quando, nel maggio 1596, passò venendo da Roma il

---

[68] F. BALDINUCCI, *Notizie de' professori del disegno…* cit., Firenze, Giuseppe Manni, 1702-28, V, p. 71.

[69] *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato,* a cura di L. FIRPO, XI, Torino, Bottega di Erasmo, 1983, p. 448.

mandato dell'imperatore, Rodolfo Coraduccio, malato, in lettiga, fu alloggiato a Pitti «al salotto della Cappella». Così monsignor Matteucci, mandato del cardinale Aldobrandini, fu ugualmente ospitato «nelle due camere della Cappella» [70]. Il 6 marzo del 1599 era la volta del cardinale d'Este, in viaggio per Roma con un seguito di ventidue gentiluomini e centotrenta fra ufficiali, paggi e servitori. Alessandro viaggiava con un treno di sessanta carrozze:

«Venne a Pitti a lume di torce, nel qual palazzo alloggiò con tutta la nobiltà e famiglia eccetto numero 25 bocche che si tennono all'osteria che erano servitori di stalla e mulattieri e se li dette in detto Palazzo sei stanze nel salone di sopra (il Salone dei forestieri), 7 camere al Salone principale, due camere alla segreteria vecchia, 3 camere alle soffitte della bottiglieria, 3 camere terrene della Mula, con 23 letta nobile e poi le soffitte hordinarie con 15 letta e più molte carriole» [71].

«Nello appartamento terreno della Mula sino al salotto del tondo», il 6 agosto 1605 è di nuovo alloggiato il duca di Mantova, e così via, giorno dopo giorno. Ma ben altra era l'ospitalità, quando ricorrevano grandi avvenimenti. Per le nozze di Ferdinando, non è solo la reggia di Pitti, ma il complesso dei palazzi – da quello di Piazza a quello di via Larga, dal Casino di San Marco alle case del patriziato cittadino –, ad esserne coinvolto. Basti dare un'occhiata alla lista dei «Personaggi venuti ad honorare le nozze» granducali, registrata nei Diari, per averne una sia pure approssimativa idea [72].

Quando si trattò di organizzare i festeggiamenti per gli sponsali di Cosimo con Maria Maddalena d'Austria (settembre 1609), si predisposero i deputati all'organizzazione delle nozze, al reperimento degli alloggiamenti, ad apprestare i posti di tappa del corteo. Oltre a Pitti, a Palazzo Vecchio, al Casino di San Marco e Palazzo Medici, per l'occasione furono requisiti i palazzi degli Strozzi, dei Bardi Corsi, dei Pucci, dei Niccolini, dei Guicciardini. La massa di ospiti prevista era tale, da porre dei problemi annonari.

«Per supplemento de viveri s'è ordinato di far venire di fuori vettovaglie di Venetia, Bolognia e dalla Romagnia a fine che la città restassi abbondante maggiormente. Di Venetia si fece venire quantità di zucchero, confetioni, drogherie,

---

[70] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta*, 2, pp. 37, 65, 101.
[71] *Ibid*., pp. 108-109.
[72] Cfr. Appendice II.

ceralinea e altre cose. Di Bolognia quantità di burro, formaggio, capponi e polli d'india in quantità e altre volatìe sotto le più sorte e gran quantità di huova e di Romagnia pollame di tutte sorte e vitelli di latte e huova e del lagho di Comacchio gran quantità di pesci e di Marsilia si fece venire cinque tartane perché, pescassino a Livorno giornalmente» [73].

14. - *Un aggregato di più corti.* Nella reggia, adesso ampliata sui due lati della primitiva facciata, assieme al granduca Ferdinando abitano i fratelli Giovan Carlo (1611-1663), Mattias (1613-1667), Leopoldo (1617-1675). Anch'essi tengono corte. Proprio per Giovan Carlo, Pietro da Cortona è chiamato a dipingere due stanze di un mezzanino, nell'appartamento privato del principe, posto nella testata settentrionale del braccio che prende nome dagli affreschi del Volterrano, nella *Sala delle Allegorie,* cioè gli ambienti dell'ala sinistra affacciantisi sul piazzale del teatro, collegati da una scala segreta ai locali del piano superiore. Sappiamo, sempre da Marmi, che questi ambienti erano stati affrescati da Silvio Alli e da Jacopo Chiavistelli [74]. Quanto a Leopoldo, egli va ad occupare gli appartamenti del braccio meridionale del secondo piano. Si ha così un'altra anticamera («anticamera dei gentiluomini del Ser.mo principe»), un «Salone grande delle guerre, oggi galleria famosissima di quadri e statue» [75], dove è raccolta la quadreria personale del principe, e che riveste le stesse funzioni di rappresentanza della galleria di Cosimo II al piano nobile (ma la raccolta si estendeva oltre questa sala, invadendo gli altri ambienti prospicenti il cortile e il giardino di Boboli: la *Sala del Buonaccordo*, e tutta la zona sovrastante quello della foresteria). Nella sezione più interna dell'appartamento era situata la stanza da letto con la sua anticamera, con alle spalle una cappella con camera antistante (la *Stanza buia*). A questa zona dell'appartamento si accedeva da una grande sala, poi suddivisa in due ambienti, detta dei *Mappamondi*, alla quale si era introdotti dopo aver superato la *Stanza delle guardie*.

Con l'arrivo di Margherita e del suo seguito, bisognò operare una profonda rivoluzione. Lasciando a Ferdinando II e a Vittoria Della Rovere

---

[73] AS FI, *Guardaroba medicea, Diari di etichetta,* 2, pp. 239 sgg. Segue la lista dei «Personaggi venuti ad honorare queste nozze tutti spesati con le loro famiglie dalla Casa Ser.ma».

[74] Su di lui cfr. M. CHIARINI, *Jacopo Chiavistelli a Palazzo Pitti,* in «Antichità viva», 1974, 3, pp. 25-39. A questo pittore si devono numerose decorazioni a fresco, eseguite negli appartamenti del piano terreno per Maria Vittoria Della Rovere, Cosimo III e Margherita d'Orléans.

[75] «Norma…», cit., c. 204.

l'intero quartiere d'estate con il salone di Giovanni da San Giovanni e le stanze affacciantesi sul braccio sinistro del *Cortile dell'Ammannati*, Cosimo III va ad occupare l'infilata di stanze che si affacciano sul braccio opposto (precedentemente adibite a foresteria), mentre la giovane consorte prende possesso della zona più interna, contigua al *Cortile della dispensa*. Ciò provoca a sua volta lo spostamento del principe Giovan Carlo, che va ad occupare le stanze contigue al giardino, in precedenza usate dallo zio Carlo [76].

Un uso così personale, familiare, del palazzo, non era comune. Diversamente da molte altre residenze fra Cinque e Seicento – dove i membri della famiglia reale escono dalla reggia per organizzare proprie corti minori (si pensi alla *Cour de Meudon,* il castello del Gran Delfino; o alle corti cardinalizie, disseminate lungo la *via papalis*) – Pitti rappresenta un caso particolare, concentrando al suo interno le corti satelliti [77]. È pur vero che il cardinal Carlo (1596-1666), fratello di Cosimo II, preferì il Casino di San Marco, all'immediata periferia della città, e acquistò il palazzo e il giardino dei Rucellai (i machiavelliani Orti Oricellari) per farne una sua residenza [78]; ma a Firenze, sin dal tempo di Leopoldo (1617-1675), si è creata una situazione particolare. Anche perché, Giovan Carlo, una figura di rilievo nel panorama del collezionismo seicentesco, così come lo era stato, per la generazione precedente, l'imperatore Rodolfo II, accentra nell'ala del palazzo a lui assegnata la propria galleria di dipinti. Allievo di Evangelista Torricelli, egli mostra inoltre spiccati interessi per le scienze, tanto da fondare l'Accademia del Cimento (1657) e riunirne i membri attorno a sé a palazzo, seguendo in ciò l'esempio dello zio Carlo [79].

---

[76] L. SATKOWSKI, *The Palazzo Pitti: Planning and Use in the Granducal Era,* in «Journal of Architectural Historians», XLII (1983), 4, pp. 336-49.

[77] Per Torino cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I,* Torino, SEI, 1991, pp. 19-21. Anche la reggia ducale di Modena presenta una situazione abitativa simile a questa fiorentina.

[78] Cfr. E. REVAI, *Un'allegoria di Pietro da Cortona per Giovan Carlo de' Medici,* in «Antichità viva», XXXVI, 2-3 (1997), pp. 26-30; nonché *Artifici d'acque e giardini. La cultura delle grotte e dei ninfei in Italia e in Europa,* a cura di L. MEDRI - I. LAPI BALLERINI, in «Quaderni dell'Ufficio Restauri della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Firenze, Pistoia e Prato»,1998, per quanto riguarda il giardino e la statua di *Polifemo* dello scultore Antonio Novelli, anticipatrice dell'*Appennino* di Pratolino.

[79] Nel «Diario di etichetta» al 30 luglio 1603 si legge: «In questo mese si cominciò nelle camere terrene de Pitti ogni due giorni accademia per erudizione del Principe. Discutevano quei virtuosi di materie politiche, morali con erudizione. Fra essi erano M. Girolamo Mercuriale protomedico di S. A., Francesco Ronciani canonico, che fu poi arcivescovo di

Da quando poi fu deciso di assegnare l'ala destra del piano nobile all'erede al trono, fu inevitabile che anche costui tenesse corte separata. In quegli ambienti si insediò Ferdinando di Cosimo III, (1663-1713) e fu allora che essi subirono una profonda trasformazione. Il Gran Principe intervenne non solo, come sarebbe ovvio, nella scelta dell'arredo, ma direttamente sulla decorazione della zona del palazzo da lui occupata e che comprendeva anche i *Mezzanini*, dove fu riposta gran parte delle sue collezioni, la propria *Kunstkammer*. Questa raccolta (poi smembrata) fu una sorta di 'museo diocesano' *ante litteram*, nel senso che fu formata, in buona misura, dalla spoliazione delle chiese del dominio [80].

In una guida manoscritta del palazzo, stesa *post* 1713, è detto:

«Ritornando nel Salone delle Nicchie, a man sinistra ha l'ingresso l'Appartamento che serve per il Ser.mo Gran Principe di Toscana, ornato tutto di ricchissime suppellettili e di preziosi quadri de' più eccellenti pittori, che parte di essa già furono del Ser.mo cardinale Leopoldo de' Medici e parte acquistati dal fu Ser.mo Gran Principe Ferdinando» [81].

Un tema che attende ancora di essere studiato, è quello del diverso porsi di queste piccole corti, interne alla più grande corte granducale. A Torino, la cessione del Bugey e della Bresse (1601) avevano fortemente ridimensionato il peso della nobiltà savoiarda, provocando la creazione di due «cabale» che d'allora in poi si sarebbero affrontate perennemente: il partito filoispanico e quello filogallico. «Durante il governo di Emanuele Filiberto, il quale riuscì a mantenere l'equilibrio tra i partiti di Corte, il gioco delle fazioni fu sempre sotto il controllo del duca e non giunse mai a costituire una minaccia per la stabilità dello stato. Quando al padre succedette Carlo Emanuele, allora poco più che diciottenne, sembrò giunto il momento perché, le fazioni, favorite dalla giovane età del duca, facessero maggiormente sentire il loro peso a Corte» [82]. Possiamo ipotizzare un qualcosa di simile per

---

Pisa, Piero Rucellai filosofo peripatetico, Giovan Battista Adriani, il padre Vincenzo Civitella domenicano, Ms. Alessandro dei Medici che fu poi piovano di Campi. Intervenivano oltre al Signor Principe, il Granduca, Madama e la Duchessa di Bracciano», AS FI, *Guardaroba medicea, Diari di etichetta*, 4, cc. 42-42v.

[80] L'elenco dei dipinti in appendice a M. L. STROCCHI, *Il Gran Principe Ferdinando collezionista,* in *La Galleria Palatina: storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti. Catalogo della mostra, settembre 1982-gennaio 1983,* a cura di M. MOSCO, Firenze, Centro Di, 1982, p. 49.

[81] Citato in M. CAMPBELL, *Pietro da Cortona…* cit., p. 77n.

[82] P. MERLIN, *Tra guerre e tornei…* cit., p. 95.

la corte medicea, stretta fra Madrid, Roma e Versailles? Ma non è tutto. Come si collocava il patriziato fiorentino attorno a queste multiple corti?

Come ottenere favori, cariche e prebende? Il conte di Richecourt, inviato a preparare l'arrivo in Toscana dei Lorena, scriveva nell'ottobre del 1737 a Francesco Stefano:

«L'on vole partout, dans le militaire, dans le civil, dans les finances, l'on ne peut citer aucun tribunal, aucune recette, où le prince ne soit trompé et le peuple vexé. L'officier générale, le gouverneur de place, le provéditeur, le ministre, tous *mangent*, pour me servir des termes du pays, il mangent sur tout, sur les choses les plus viles, sur les gens les plus misérables, le mal est à cet égard si général et si fort canonizé que loin de le blâmer, on dit communément d'un tel homme qu'il est entendu et sçait ses affaires» [83].

Se tanta era la corruzione, dove si trovavano i puntelli necessari per essere coperti? Ecco una storia della corte di Pitti che non è stata ancora nemmeno sfiorata.

15. - *Il protocollo*. Quando la corte raggiunge simili dimensioni, è ovvio che la sua vita non possa reggersi se non viene regolata da un protocollo. Dal 1589 vengono redatti i «Diari di etichetta». Per il periodo mediceo ne possediamo una serie incompleta e lacunosa, che abbraccia gli anni 1589-1663 [84]. Si tratta di una cronaca pressoché giornaliera. Vi è registrata, sopra a tutto, l'ospitalità offerta a quanti erano accolti negli appartamenti di Pitti – sovrani, nobili, cardinali e ambasciatori in visita o in viaggio per raggiungere Roma. Sono annotazioni destinate a costituire un precedente, dei punti di riferimento nella scala dei valori, per situazioni similari che potessero presentarsi in futuro. Far sì, insomma, che «il punto» (l'onore concesso all'ospite) fosse mantenuto nell'accorto dosaggio delle gerarchie non soltanto nobiliari, ma politiche.

Il modello protocollare è quello borgognone, importato da Carlo V in Spagna.

In un mondo fatto di onori, dell'essere ciò che appariamo, ogni atto d'ossequio costituiva un riconoscimento, creava un precedente. Per questo «il punto» era addirittura esasperato. I Medici, per quanti sforzi avesse com-

---

[83] AS FI, *Consiglio di Reggenza,* 12, c. 77. Cfr. J.C. WAQUET, *De la corruption. Morale et pouvoir à Florence aux XVII et XVIII siécles,* Paris, Fayard, 1984, p. 26.

[84] *La Guardaroba medicea dell'Archivio di Stato di Firenze,* a cura di M.G. VACCARI, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1997.

piuto Cosimo I, non riuscirono mai a raggiungere il titolo regale. Nelle trattative con Roma, anzi, persino il titolo di «granduca» era stato loro contestato dall'imperatore (Firenze, come Siena, erano terre soggette al Sacro Romano Impero). Avvertita come una menomazione, tutto l'impegno fu posto in una serie infinita di querele in tutte le corti d'Europa, in competizione con i Savoia (che li avrebbero superati raggiungendo il titolo regio solo nel 1713, col trattato di Utrecht). Un ambasciatore veneto, Tommaso Contarini, indirizzandosi al proprio Senato nel 1588, poteva asserire che «per la maggioranza dei titoli, che suol partorire emulazione, non pare che possa nascere tra questi principi sincera e stabil amicizia, perché, avendo ciascuno di essi concetti alti e spiriti generosi, non potrà l'un patire d'essere in alcuna cosa posposto all'altro» [85]. Ciò spiega come mai i «Diari di etichetta», nell'aprile 1661, registrassero compiaciuti la presentazione a Luigi XIV delle credenziali dell'ambasciatore toscano:

«A dì 4 Mons. Bonsi andò per la prima volta all'udienza del Re come ambasciatore del Granduca. Come egli fu uscito il Re affacciatosi alla portiera dell'anticamera disse forte: egli ha pure avuto il medesimo trattamento per l'appunto come l'ambasciatore di Savoia?» [86]

I Diari miravano esattamente a questo: fissare il ricordo del modo in cui si onorava e si era onorati. Due esempi tratti dal diario del 1662. Ai primi di luglio compare a Firenze, in incognito, il barone di Lichtenberg, terzogenito del duca di Wolfenbuttel.

«Il Granduca lo ricevè, nella camera avanti a quella ov'egli dorme. L'incontrò alla porta di essa, lo fece sedere ma non gli diede la mano. Le sedie stavano non per traverso, ma addirimpetto, rincontro l'una all'altra. Diedela un cameriere del Granduca che lo trattò in Lei, non volendo darli di Altezza come riceve dagli altri, né meno di Eccellenza che li sarebbe paruto per poco. Il principe non volle mai coprire e così il Granduca stette anch'egli sempre scoperto. All'andarsene l'accompagnò tutta l'altra camera di Giove sino alla porta» [87].

Più complicato il rapporto con un superbo ambasciatore di Francia, che l'11 novembre di quello stesso anno rientrava da una missione diplomatica

---

[85] *Relazioni degli Ambasciatori veneti…* cit., II, p. 319.
[86] AS FI, *Guardaroba medicea, Diari di etichetta,* 7, c. 100.
[87] *Ibid.,* 6, cc. 348-349.

a Roma, che aveva creato enorme sconquasso: Charles de Blanchefort duca di Créquy. «Arrivò il duca di Chricchi (…) Il Granduca lo ricevé, alla porta del palazzo e senza darli la mano, che non fa in luogo alcuno, ma trattatolo sempre di Eccellenza, l'accompagnò alle stanze che sono le principali in testa alla Sala dei forestieri». Tre giorni più tardi, alla sera,

«festino da ballo nel salone galleriato del Sig. Pr.pe Leopoldo. S'invitarono solamente 50 dame. Nota che facendosi questi festini ritirati non vanno invitar le dame i gentilhuomini invitatori, ma si mandano staffieri di Corte. In testa alla sala non v'era baldacchino, ma in terra un grado coperto con un tappeto, sopra cui erano 4 sedie eguali et al pari. Stavano con questo ordine: la Granduchessa, la Sig. Principessa, il Granduca e l'Ambasciadore. Allato al Granduca sopra un'altra sedia, che posava in terra, stava il Sig. Principe Leopoldo. Dalla parte dell'Ambasciadore sedeva D. Gostanza in sedia bassa e senza bracciuoli e mezza sedia a drieto la Sig. Francesca Magalotti. L'Ambasciadore ballò molte volte. Fece la pavana con la Sig. Principessa e il Granduca con la Sig. Cimenes moglie di Bernardo Bini. Si disse che l'Ambasciadore pretendesse di stare sotto il baldacchino e che però si pigliasse questo temperamento di farlo in quella sala ove non era» [88].

Come già si è detto, sin dalla fine del Cinquecento, i ruoli della corte si erano ampliati. Un cerimoniale che armonizzasse le diverse istanze degli abitanti della reggia e regolamentasse ordini e precedenze di quanti erano ammessi al suo interno, era divenuto necessario. Il protocollo mette adesso in scena uno spettacolo, nel quale ciascun membro della corte ha un ruolo preciso da interpretare. Il protocollo granducale, come s'è detto, era stato esemplato su quello spagnolo, derivato a sua volta da quello borgognone [89]. Ma nel 1648 si ha una «Riforma del cerimoniale» [90], che mira ad uniformarlo a quello in vigore nelle altre corti europee. Tuttavia, attenzione: i granduchi di Toscana non hanno il crisma dell'unzione. Non possiamo dire per loro quello che vale per i grandi monarchi europei: che essi sono sospesi fra il cielo e la terra, fra Dio e gli uomini [91].

Firenze non sarà nemmeno la corte torinese. A Torino (a somiglianza della corte di Francia), la nobiltà piemontese serviva a corte per periodi

---

[88] *Ibid.*, cc. 372 e 375v-376.

[89] I testi, raccolti dal segretario della corte ispanica, Sébastian Gutiérrez de Pàrraga (1651), sono stati editi da A. RODRÌGUEZ VILLA, *Etiquetas de la Casa de Austria,* Madrid, Ratés, 1913.

[90] AS FI, *Miscellanea medicea*, 441.

[91] C. GEERTZ, *Centeres, Kings, and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power,* in *Local Knowledge,* New York, Basic Books, 1983, p. 130.

determinati (si diceva «a quartiere»), corrispondenti grosso modo alla «ferma» dei feudatari imperiali [92]. Ne conseguiva che ogni carica era ricoperta contemporaneamente da più gentiluomini (per consentirne la rotazione, in genere trimestrale). Cariche essenzialmente onorifiche, che non cancellavano però gli antichi doveri feudali. A Firenze, nulla di tutto ciò. I patrizi fiorentini e i nobili toscani non vivono a corte. Servono in palazzo di giorno, ma rientrano nelle loro abitazioni alla sera.

Nell'ottobre del 1604, in occasione della visita del duca di Parma, Ferdinando I «fece venire dalle città circonvicine dello Stato n° 50 gentilhuomini per accrescere la Corte» [93]. Le cariche sono assegnate a vita, e non sempre a persone titolate. Pierfrancesco Riccio, designato maggiordomo da Cosimo nel 1545, veniva da Prato [94]; anche Belisario Vinta, ministro di Ferdinando I, era un provinciale, un volterrano. Come ha osservato Furio Diaz: «Una distinzione sembra delinearsi, da Cosimo I a Ferdinando I, fra la composizione degli organi individuali di vertice (primo segretario, auditori ecc.) e quella delle magistrature collegiali. Per i primi è netta la matrice di appartenenza al ceto forense e burocratico, e l'origine provinciale, quando non addirittura forestiera (…) Sono tutte famiglie nuove, non fiorentine, e uomini di legge, usciti dalla borghesia del foro e degli uffici di vari centri del dominio o in qualche caso anche di paesi esteri» [95]. Il che non significa che il patriziato fiorentino non avesse una posizione importante. Alla morte di Ferdinando, almeno un terzo delle cariche permanenti dello Stato era detenuto da patrizi; l'entrata nell'Ordine di Santo Stefano costituiva una patente di nobiltà, i suoi ruoli si identificavano sempre più come un «albo d'oro» del Granducato. Ma questi uomini, questi servitori dello Stato, avevano i loro uffici, se ubicati nella capitale del Granducato, nel Palazzo della Signoria o nel nuovissimo edificio appositamente eretto per loro dal Vasari, a fianco del vecchio castello. Impossibile inserirli nel novero dei cortigiani.

Benché, ammantato di splendori, è dunque piuttosto difficile definire Palazzo Pitti, per l'età medicea, una reggia vera e propria. Si tratta piuttosto di un insieme di appartamenti (di «quartieri»), che subiscono nel corso del tempo destinazioni diverse, a seconda dei bisogni dei suoi illustri abitanti,

---

[92] P. Merlin, *Tra guerre e tornei*… cit., pp. 53 e seguenti.

[93] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta,* 4, cc. 61v-63v.

[94] G. Fragnito, *Un pratese alla Corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pierfrancesco Riccio,* in «Archivio Storico Pratese», 1986, pp. 31-83.

[95] F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici,* in *Storia d'Italia,* XIII, 1, Torino, UTET, 1976, p. 175.

tutti membri della famiglia granducale o ospiti di essa. Com'è il caso di Virginio Orsini. Registrano i «Diari di etichetta», all'anno 1605:

«L'Ecc.mo S. Don Virginio Orsino duca di Bracciano doppo essere stato si può dire continuamente in Firenze anni e mesi in casa del Gran Duca spesato di tutto punto con tutta sua famiglia eccetto però che li staffieri, la caccia e la stalla, il dì 27 di novembre si partì di Firenze per Roma o Bracciano con tutta sua casa sendone necessitato da una importantissima lite necessitosa di sua presenza».

Restava comunque a Pitti uno dei figli, Ferdinando, «che s'allieva come figlio del Gran Duca» e tre figliole, «lasciate nel Monasterio della Concetione» [96].

16. - *La Cappella regia.* La presenza di così tanti membri della famiglia granducale riuniti in un sol luogo condizionò anche il cerimoniale. A Bisanzio (grande ponte del cerimoniale imperiale romano, conservato e ritrasmesso all'Occidente) le solennità religiose erano altrettante occasioni di verificare – grazie all'organizzazione di solenni processioni, interne alla cinta dei palazzi imperiali o immediatamente prossime, come la chiesa di Aghìa Sophìa – gradi e gerarchie dei vari dignitari. Costantino Porfirogenito ne ha lasciata una vivida descrizione [97]. Così, secoli dopo, a Versailles, la presenza – obbligatoria – alle funzioni nella regia cappella, serviva periodicamente a ribadire i rispettivi ruoli dei suoi abitanti. Una cappella che era, anche, un vivaio di quadri della chiesa «nazionale». Era dalla cappella regia che usciva infatti il personale episcopale destinato a formare la struttura portante della chiesa locale [98]. Lo spiegava molto chiaramente l'ambasciatore veneziano Marino Cavalli, nel 1551, a proposito dell'Alcazar di Madrid:

«Tiene ordinariamente Sua Maestà quaranta cappellani con due scudi al mese per uno, e sono secondogeniti dei principali personaggi de' suoi stati; li quali avendo servito sei, otto, dieci e più anni, sono remunerati con pensioni, badie e vescovadi, si come pare a Sua Maestà; e questi sono tenuti andare in cappella con le loro cotte e cantare i vespri come preti privati» [99].

---

[96] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta,* 2, p. 209.

[97] C. PORFIROGENITO, *Le Livre des cérémonies,* a cura di A. VOGT, Paris, Les Belles Lettres, 1967, 4 voll. Su di lui, cfr. A. TOYNBEE, *Costantino Porfirogenito e il suo mondo*, Firenze, Sansoni, 1987.

[98] Cfr. W. ULLMANN, *Introduzione* a *Liber Regiae Capelle. A Manuscript in the Bibliotheca Publica Evora,* London, Henry Bradshaw Society, 1961.

[99] *Relazioni degli Ambasciatori veneti* … cit., II, pp. 207-208.

A Firenze, dove la Nunziatura apostolica viene istituita sin dal 1560 [100], quel modello trovò difficoltà ad applicarsi. Il sovrano non possedeva alcun potere di controllo sulla propria chiesa. Il capitolo della cattedrale era stato da sempre in mano al patriziato [101], e se i primi Medici erano riusciti ad imporre sulla cattedra arcivescovile loro affini (gli Orsini, ad es.), ben poco poterono fare i loro discendenti.

Ma non solo non è possibile parlare per la Toscana granducale di una vera e propria cappella regia. A Pitti, materialmente, mancava persino un ambiente che potesse rispondere alla definizione di cappella palatina. Esisteva un progetto, per destinare una vasta zona del piano terreno (l'attuale *Sala di Apollo*), a cappella regia, ma non fu mai portato a termine. Nemmeno fu realizzata la proposta del conte veronese Ignazio Pellegrini, di costruire una più vasta cappella in un'area – che fu per questo appositamente spianata – adiacente al *Cancello di Bacco* di Boboli. Col *Corridoio vasariano*, da sempre, aveva invece funzionato da cappella palatina la chiesa di Santa Felicita. La balconata in cui prendevano posto i principi, nascosti agli occhi dei fedeli, ripeteva il modello della *prokypsis*, la tribunetta lignea entro la quale prendeva posto l'imperatore di Bisanzio, e che ritroviamo sia in ambito portoghese, sia nella cappella del castello rossiano di Torchiara [102]. Non risolveva, certo, le funzioni della cappella di Versailles. Benché, il palazzo si riempisse di piccoli altari e di cappelline, specie al tempo delle Reggenti, per allestire cerimonie religiose di un qualche respiro, si dovette ricorrere alla grande *Sala dei forestieri* (detta poi *degli stucchi* o *Sala Bianca*), addobbandola con arredo mobile.

Le occasioni di verifica delle collocazioni gerarchiche della corte erano molto più spesso affidate a cerimonie pubbliche esterne. Alcune, come l'offerta dei ceri, ripetevano antiche tradizioni comunali [103]. Altre, come la corsa dei cocchi, rispondevano al folklore locale. Le cerimonie interne al palazzo erano piuttosto legate alle vicende private della dinastia: gli sponsali, il battesimo dei nuovi nati, l'entrata in santo delle granduchesse puerpe-

---

[100] Cfr. L. BALDISSERI, *La nunziatura in Toscana. Le origini, l'organizzazione e l'attività dei primi due Nunzi Giovanni Campeggi e Giorgio Cornaro,* Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1977.

[101] Cfr. S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello Stato della Città medievale,* Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 135 e seguenti.

[102] S. BERTELLI, *The King's Body: the Sacred Rituals of Power in Medieval and Early Modern Europe*, University Park, Pennsylvania, The Pennsylvania State U.P., 2001, pp. 145-146.

[103] Cfr. *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo,* a cura di P. PASTORI, Firenze, Polistampa, 1997.

re, i banchetti per il ricevimento di alcuni ospiti illustri, il pranzo dei poveri e la lavanda dei piedi nella Settimana santa [104]. Mentre, per i funerali, si ricorreva di preferenza alla basilica di San Lorenzo, il luogo sacro cittadino più d'ogni altro legato alla dinastia medicea.

A Pitti, le zone più direttamente interessate allo svolgimento di funzioni pubbliche erano l'ala Nord del pian terreno (gli appartamenti estivi) e il piano nobile, a sua volta diviso nelle due ali, fra le quali si frapponeva una grande loggia affacciantesi sul cortile, che verrà chiusa in periodo lorenese, creando due ambienti contigui: la *Sala delle statue* e il *Salone delle nicchie*. Erano questi gli ambienti che venivano più spesso utilizzati. Non esisteva, infatti, un luogo espressamente deputato a cerimonie pubbliche, ma, di volta in volta, si sceglieva uno dei grandi ambienti che il palazzo offre. Nella *Sala delle statue*, ad esempio, si tenne il banchetto in onore del duca di Parma, nell'ottobre del 1604 [105]; il 26 giugno del 1661, era la *Sala dei forestieri* ad essere usata per il banchetto di nozze del futuro Cosimo III con Margherita d'Orléans. Al fondo era stata allestita una pedana a tre scalini, coperta di tappeti, sulla quale era stata collocata una tavola a forma di luna crescente. Al centro, sotto il baldacchino, stavano gli sposi, affiancati dal granduca, la granduchessa, la duchessa d'Angoulème, i principi Mattias e Leopoldo.

«La tavola era arricchita con bellissime piegature [106], ciascuno sopra la posata aveva la sua impresa (…) In mezzo della tavola era un tempio con le colonne aperto, fra i vani vi era una statua della Francia, della Toscana, della Fama e del signor principe sposo a cavallo. La vivanda fu condotta dallo scalco del Granduca solo, perché, si fece un piatto solo et il banchetto lo faceva il Granduca. Le vivande furono 70 senza le frutte (…) Il sig. Arciduca mentre desinavano stette attorno alla tavola in piedi discorrendo con tutti, così fece il sig. cardinale d'Este. La Ser.ma di Parma co' figlioli stette su la porta di una camera a mano sinistra della

---

[104] La cerimonia era già nel cerimoniale spagnolo di Carlo V e Filippo II; cfr. A. RODRIGUEZ VILLA, *Etiquetas…* cit., I, p. 64. Il sovrano si limitava a presenziare il pranzo. Gli ufficiali della mensa presentavano ai poveri prescelti le vivande, che di volta in volta venivano riposte nei cestini. Quindi protetto da un grembiule, procedeva alla lavanda dei piedi, alla quale però i poveri erano già stati preventivamente sottoposti.

[105] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta,* 4, cc. 61v-62v.

[106] Su queste «piegature» cfr. E. GARBERO ZORZI, *Cerimoniale e spettacolarità. Il tovagliolo sulla tavola del principe,* in *Rituale, cerimoniale, etichetta,* a cura di S. BERTELLI, G. CRIFÒ, Milano, Bompiani, 1985, pp. 67 e seguenti.

tavola. Mentre si mangiava vi fu concerto di strumenti. Il convito durò dalle 16 insino alle 17 con un caldo grandissimo» [107].

Tanta attenzione per le norme di etichetta sembra tuttavia si fosse di un bel po' appannata con l'ultimo granduca, «buon sovrano, intelligente, ma molto pigro», lo definiva Montesquieu. Così schivo dell'etichetta, da starsene «quasi sempre con i suoi domestici» [108]. Oltre tutto doveva soffrire di agorafobia, se, da quando era inciampato slogandosi un piede e battendo il capo, era entrato in una lunga degenza, e dal 1729 non aveva più abbandonato il giaciglio. «Non usciva mai di letto», attestava tre anni più tardi il biblitecario della Riccardiana, Giovanni Lami [109] e il principe di Craon, che era stato spedito a Firenze da Francesco di Lorena per preparare la successione, scriveva l'8 giugno 1737 a Lunéville: «J'ai trouvé, ce prince dans un etat digne de pitié, il ne sort point de son lit, il avoit la barbe longue, du ligne et des draps fort sales, pointe de manchettes, la vue trouble et affaiblie, la voix basse et ambarassè et enfin l'air d'un homme qui n'a pas un mois à vivre» [110]. In effetti, Gian Gastone si spegneva giorni dopo, a sessantasei anni.

L'occasione per ristabilire protocollo e gerarchie tornò con l'arrivo di Pietro Leopoldo di Lorena. Il regolamento per la cerimonia di «entrata in santo» (la purificazione dopo la quarantena del puerperio) era una di quelle occasioni che si dicevano per ribadire i ruoli gerarchici all'interno della corte. Essa era infatti tutta interna al palazzo e la processione che si svolgeva nelle sue stanze, sin giù al cortile dell'Ammannati, ricorda, a distanza ormai di secoli, il cerimoniale bizantino [111].

17. - *Trasformazioni lorenesi.* Il 20 gennaio 1739, passando sotto un arco di trionfo, eretto a porta San Gallo dall'architetto Jean Nicolas Jadot, faceva il suo ingresso a Firenze Francesco di Lorena. Breve visita e veloce presa di possesso del Granducato, subito abbandonato, per la più stimolante corte viennese. Palazzo Pitti fu chiuso, la polvere si sedimentò sui parati, sul mobilio. Come annotava Johann Caspar Goethe, al tempo del suo viaggio

---

[107] AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta*, 7, c. 180.

[108] C. L. DE MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia,* Bari, Laterza, 1971, p. 141.

[109] «Memorie fiorentine» di Giovanni Lami, BIBLIOTECA RICCARDIANA, manoscritto 3808, cit. in G. PIERACCINI, *La stirpe dei Medici…* cit.*,* II, p. 761.

[110] *Ibidem*.

[111] Cfr. Appendice IV.

in Italia, nel palazzo «al presente vi sta la granduchessa vedova, sola, che poca cosa occupa, rimanendo così quasi del tutto vacuo» [112]. Con l'estinzione della dinastia medicea, Pitti subì un trentennale abbandono. Al presidente De Brosses che lo visitava nel 1739, a soli tre anni di distanza dalla morte di Giangastone, Pitti appariva già spoglio: «Gli appartamenti interni non corrispondono né per mobilio né per i quadri che contengono in gran numero a quanto mi attendevo» [113]. Per fortuna, la sua sorte non fu così drammatica, come quella conosciuta dai palazzi del Laterano, nei settant'anni della «cattività avignonese». Nel 1763, Giuseppe, figlio di Francesco I di Lorena e di Maria Teresa, rinunciava al Granducato in favore del fratello Pietro Leopoldo. Bisognò però attendere ancora due anni, perché, finalmente le finestre di Pitti si spalancassero di nuovo sulla piazza. Quando il nuovo granduca ne prese possesso, nel settembre del 1765, già da due anni avanti il maresciallo Botta Adorno aveva provveduto ad avvviare i necessari restauri e ammodernamenti. Come appuntava Edward Gibbon nel suo diario di viaggio, «il palazzo da trent'anni non è abitato e quindi è un po' negletto. Oggi lavorano a rimetterlo in condizione di accogliere il giovane arciduca e per questo aggiungono dorature da per tutto; temo che siano prodigate un po' troppo» [114].

In età medicea, gli appartamenti granducali si affacciavano sul lato nord, mentre quelli della granduchessa erano posti nel braccio settentrionale del cortile d'onore. Coi Lorena, questa sistemazione viene rovesciata. Presone possesso nel 1765, Pietro Leopoldo musealizzò quelle sale, andando ad occupare il *Quartiere delle stoffe*. Dalla *Sala dei pappagalli* uno stretto andito collegava l'appartamento del granduca a quello della granduchessa, posto tra il *Cortile della dispensa* e il *Cucinone*, e adiacente alla *Sala di Bona*. I due appartamenti diventavano comunicanti attraverso quella che è oggi detta la *Sala della musica*, perpendicolare all'ala sinistra del cortile (detta *del Volterrano* e più tardi occupata dall'Elettrice Palatina, sino alla sua morte, avvenuta nel 1743). La *Sala di Venere* ebbe la funzione di prima anticamera.

---

[112] J.C. Goethe, *Viaggio in Italia,* a cura di A. Farinelli, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1932-1933, I, p. 310.

[113] Si entusiasmava invece per Boboli: «I giardini del palazzo sembrano privi di senso comune, e per questo mi piacciono infinitamente: sono soltanto monti, valli, colli, boschi, prati e foreste, sparsi senz'ordine, senza disegno né regola, e ciò da loro un'aria campestre che innamora», C. De Brosses, *Viaggio in Italia e lettere familiari,* Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 233-234.

[114] E. Gibbon, *Viaggio in Italia,* Milano, Edizioni del Borghese, 1965, p. 229.

Fu necessario per questo spostare la quadreria nella zona opposta, in quelli che erano stati gli appartamenti granducali in età medicea, mantenendo però la *Sala del trono* nel luogo originario. Divenute sale di rappresentanza (*della nobiltà*) le sale della nuova quadreria, anche il vecchio *Salone dei forestieri* si trasformò in *Gran salone del pubblico,* essendo destinato alle cerimonie ufficiali (nel 1767 vi si battezzò la primogenita della coppia granducale, Maria Teresa). Quasi del tutto abbandonati furono invece i quartieri estivi del pian terreno. Sappiamo però che nel maggio 1778, nell'anticamera di Giovanni da San Giovanni, venne allestita la camera ardente dell'arciduca Massimiliano [115]. Ma tutto ciò non deve stupire. Una delle caratteristiche di Pitti è sempre stata quella di aver avuto intere parti del palazzo disabitate. Esiste, ad esempio, al secondo piano, un intero appartamento, definito in una pianta del 1822 dei *Giardini zoologici*, del quale è del tutto ignota la funzione. In un'altra mappa del *Piano reale* (il mezzanino), possiamo leggere l'indicazione: «Stanze sopra il nuovo Rondeaux al presente senza destino» e, nel luogo dove era l'appartamento dell'Elettrice Palatina: «Quartiere di riserva». Sempre nel mezzanino, troviamo le indicazioni di alloggi per il gran ciambellano e per il maggiordomo maggiore, nonché, di una stanza della «Cassa» e di altre due piccole stanze dove era allogata la Segreteria di Stato.

È adesso che viene realizzato, su progetto del conte Ignazio Pellegrini, il *Gabinetto ovale* e il *Gabinetto da abbigliarsi*; che l'alcova del Gran Principe è trasformata in cappella; che si dà mano alla costruzione dei Rondò. Visitando la città nel 1775, il marchese de Sade non esitava a definire il palazzo «magnifico» e di lunghezza «assai considerevole. L'ala sinistra d'angolo – aggiungeva – interamente completata, serve di corpo di guardia per il distaccamento che ha il compito di vigilare sul palazzo. L'ala destra non è finita, e si assicura che verrà completata sul modello dell'altra» [116]. Al contrario di De Brosses, che non apprezzava il bugnato della facciata, Sade, oltre ad essere colpito favorevolmente dallo stile delle due ali aggiunte («Quest'architettura rustica ha qualcosa di molto nobile»), notava l'eleganza del nuovo arredo:

«Sul lato del raddoppio dei grandi appartamenti si trovano quelli del principe e della sua sposa, Maria Luisa Infanta di Spagna. Alcuni conservano i vecchi mobili

---

[115] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, «Diario di corte», 9 maggio 1778.
[116] D.A.F. DE SADE, *Viaggio in Italia,* Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 20.

e non hanno alcunché di notevole. Ma esiste una parte che le Loro Altezze Reali occupano di presente, e che è decorata e ornata con tutto il gusto e l'eleganza possibili. Vi sono state introdotte tutte le comodità immaginabili, e vi si trovano, come nelle più eleganti nostre case parigine, quei piccoli gabinetti, quei boudoir e luoghi di decenza che sono stati inventati per servire il lusso e la mollezza, ma che l'opulenza fa benissimo a procacciarsi, a dispetto dei ragionamenti dell'indigenza, spesso più invidiosa che giusta» [117].

Oltre alla trasformazione di piccole cappelle in stanze da bagno, alcuni «luoghi comodi» vengono ricavati nello spessore dei muri. Due, con magnifica vista sulla piazza, sono situati proprio sulla facciata, il primo sull'angolo di sinistra della quarta sala dell'appartamento granducale, e il secondo nel vano della finestra fra la sesta e la settima. Otto anni dopo la visita di Sade, nel 1783, nel retro del *Quartiere delle stoffe*, affacciantesi su un cortiletto interno, veniva costruita un'elegante piscina rotonda, che Elisa Baciocchi avrebbe fatto adornare affrescandone le pareti con vedute di antiche ville romane.

18. - *Lunéville sull'Arno*. Trasferendosi da Lunéville e Nancy a Firenze, i Lorena portarono con loro un'intera filza di documenti relativi a progetti per la compilazione di un «Reglement general pour l'hotel de S.A.R.», poi approvato il 27 aprile del 1730, a nemmeno trent'anni dalla costruzione del loro castello, nonché, gli ultimi registri del personale del loro antico Stato [118]. Pensavano, evidentemente, di utilizzare quel materiale per la riorganizzazione della loro casa a Firenze. Ma s'è detto come Francesco Stefano, sposo di Maria Teresa d'Austria dal 1736, pur subentrando l'anno seguente nel Granducato alla morte dell'ultimo Medici, avesse preferito seguire la consorte a Vienna, lasciando il Granducato alla reggenza prima del principe di Craon, poi del Richecourt e del marchese Antonio Botta Adorno.

A scorrere il «Reglement» di Luneville, appare evidente come la cura maggiore fosse messa nel controllo della cucina e della panetteria. La distribuzione del cibo ai tanti membri della reggia si prestava a innumeri ruberie, a illecite sottrazioni. Così, a ogni membro del personale veniva assegnato un posto fisso nei vari tinelli e gli era vietato mutarlo, sottraendosi in tal modo al controllo del «Maestro di casa». Una stretta vigilanza era esercitata inoltre per la distribuzione delle razioni di candele per l'illuminazione e

---

[117] *Ibid.*, p. 22.

[118] Corrisponde oggi alla filza 1300 della *Guardaroba medicea*.

della legna da ardere. Per tutti, dai sovrani ai cortigiani e funzionari di minor grado, era fissato il tipo di menu giornaliero. Dalla «Liste de tout ce qui se doit servir des cuisines aux differents repas sur la table de l'Hotel de S.A.R. matin et soir, pour un jour ordinaire» apprendiamo che nel 1731 alla tavola del duca erano previsti due servizi, così concepiti:

Premier service:
2 grandes souppes
2 petites
1 grand entrée
8 entrées, 6 en boucherie et 2 en volaille
2 hors d'oeuvres de boucherie

Second service
1 entremet
6 plats de roty
6 entremets

Per la tavola della granduchessa:

Premier service
4 moiennes soupes
2 grandes entrées
6 entrées 4 en boucherie, 2 en volaille

Second service
2 grands entremets
4 moiens plats de roty
6 entremets

Alla sera, il menu si componeva di altri due servizi:

Premier service
4 souppes
1 moien entrée
10 entrées 6 en boucherie et 4 en volaille

Second service
6 plats d'entrées de roty
6 entremets

Nel 1733, la tavola di Son Altesse Ser.me Monseigneur era composta da quattordici coperti e ben tre servizi, come segue:

Premier service
2 grandes souppes
1 pièce de boeuf garnie
6 entrées dont 4 en boucherie et 2 en volaille
2 hors d'oeuvre

Second service
1 grand entremet froid
4 plats de roty, dont deux des moyens plats, et les deux autres dans de plats d'entrées
4 entremets chauds
2 salades

Troisième service
1 grand corbeille
4 moyennes
4 compotiers
Le café et liqueurs

Fu probabilmente questo il menu osservato anche a Firenze?

Quando finalmente un nuovo granduca, appena diciannovenne, si apprestava a prendere possesso di Pitti, fu preoccupazione immediata di Maria Teresa far avere al suo terzogenito una serie di istruzioni e di raccomandazioni, fra le quali alcune norme di etichetta, riprendendole da quelle della corte parmense di Filippo e curandone la trasmissione da Vienna [119]. Lo stesso imperatore fece stendere delle «Notes pour l'établissement de Léopold en Toscana après le mariage», nelle quali si riduceva di molto l'autonomia politica di Pietro Leopoldo, che avrebbe dovuto governare come «mio fratello nei Paesi Bassi», cioè come il principe Carlo di Lorena a Bruxelles [120]. L'improvvisa morte di Francesco, il 18 agosto, avrebbe tuttavia concesso molto più spazio al giovane granduca («Hélas. Vous ètes Souverain!») [121], che si apprestava a scendere a Firenze (abbandonando un grande amore la figlia della principessa Batthyàny, Josepha Erdödy) precipitosamente sposato con l'Infanta di Spagna.

«La cour de l'Infant a été de tout tems dependente de celle d'Espagne. Philippe V forma une maison pour lui, qui fut composé sur le pied espagnol (…) et du vivant du Roy, son père, il fut tousjours asservi aux etiquettes, qu'on lui avoit imposé et n'osa, pour ainsi dire, suffler sans permission des Ministres qu'obsedoient la Reine Mère (…) La guerre finit, il vint à Parme ou petit à petit les chefs de sa court étant mort, il laissa tomber les etiquettes et forma a l'arrivée de l'Infante un façon de vivre mixte, c'est à dire tenant de l'Espagne et de la France» [122].

Dopo la toilette, l'Infante lavorava tutto il mattino. All'una udiva la messa ed era quello il momento in cui era possibile avvicinarlo, presentargli gli ospiti forestieri. Si passava quindi nell'anticamera, dove vi era conversazione fino a che il pranzo non fosse servito. Questo si svolgeva in pubblico,

---

[119] Cfr. AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 81 sgg.: «Regolamento d'etichetta per la nuova Corte di Toscana, proposto a quanto pare dalla fu Aug.ma Imperatrice Maria Teresa adattabilmente sul piede di quello che a suo tempo si osservava alla Corte dell'Infante Duca di Parma».

[120] In HAUS-HOF UND STAATSARCHIV, Vienna. Cfr. A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore,* Firenze, Vallecchi, 1968, p. 89.

[121] Con questa constatazione, per lei dolorosa, si apre l'istruzione generale di Maria Teresa. Cfr. A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo…* cit.*,* p. 106.

[122] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, c. 83. Questo scritto, anonimo, credo sia da attribuire alla baronessa Gabriella von Reischack, sposa del generale conte Franz von Thurn-Valassina.

«mais pas sous le dais». Vi assisteva chi voleva. Dopo il pranzo, la passeggiata. La sera, nella stanze dell'Infanta, si allestivano tre tavole da gioco, «celle de l'Infant, de l'Infante et la même» – scrive Gabriella von Reischack, contessa Thurn – consentendo anche alle dame della città di intervenire. Alle dieci, il gioco si interrompeva per la cena, anch'essa pubblica. Solo nei giorni di galà, prima del pranzo, vi era il baciamano al quale erano ammessi tutti i presenti [123].

19. - *Le spese della corte*. Al momento della costituzione della nuova corte leopoldina, le spese del suo mantenimento risultavano come da questo specchietto riassuntivo [124], espresse in zecchini e in fiorini tedeschi:

Mil sequins parmois à chacun de Leurs Altesses Royales	319998	106666
Les grands charges, entre emplois et le personel des chambres	79497.10	26499.10
l'Hotel	23694.10	7898.10
La Cuisine	24721.5	8240.25
La Livrée	39380	13126.40
L'Ecurie	36528	12176
Les Tables	341150	113716.40
La Guardarobe	95200	31733.20
Le chaufage et luminaire	94500	31500
Entretiens des ecuries	94500	31500
Depenses extraordinaires	140000	46666.40
Depense totale	1289169.5	429723.5

Dal «Repertorio dei familiari della cessata Corte lorenese» [125] si possono ricavare inoltre indicazioni utili per capire la vita quotidiana che si svolgeva a metà Settecento nella reggia.

Sappiamo, intanto, che la livrea era fornita dal guardaroba granducale e veniva «rinnovata» ogni trenta mesi [126]. Appositi «Quaderni di livrea» regi-

---

[123] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 83v-84v.

[124] *Ibid.*, c. 108v.

[125] *Ibid.*, 55.

[126] Modellini delle uniformi del Granducato in *Lo splendore di una Regia Corte. Uniformi e livree del Granducato di Toscana 1765-1799, Catalogo della mostra,* a cura di R. Orsi Landini - L. Ragusi, Firenze, Centro Di, 1993. Cfr. inoltre «Regolamento per il vestiario

stravano l'entrata e l'uscita degli abiti, che venivano consegnati di regola a Natale (divisa invernale) e alla festa di san Giovanni (divisa estiva) [127]. In un mondo dominato dal rattoppo e dal riuso, se parti della livrea erano in buono stato, si provvedeva alla sostituzione delle sole parti sciupate («porzioni di livrea»). Esisteva inoltre una livrea particolare, «del bruno», per i periodi di lutto. Divisa regolata da rigide disposizioni, valide anche per il sovrano e la regia prole: il bruno «grave» per i primi otto mesi e sue successive «diminuzioni». Per la scomparsa di Francesco I,

> «Dal 1° maggio 1766 fin'al dì 25 giugno inclusivo si vestiranno, S.M. l'Imperatore e le Altezze Reali in abito di panno nero di Spagna ratinato con bottoniera e bottoni coperti del medesimo, e fin a mezza vita con spada smaltata di nero, e fibbie compagne, con biancheria d'orlo largo, con velo nero sul cappello, e legato con galano e con calze di seta. Nei giorni destinati in abito di corte, con grembiule e mantello di panno nero di Spagna ratinato, senza però lo strascico, con rivolta e manichini d'oro largo, e con velo sul cappello, e pendente sin alle spalle».

La granduchessa avrebbe osservato il lutto vestendo «di garze nere d'Italia, senza la punta alla fronte, di gioie nere, ventagli simili e abiti di moere, o mantino nero» [128].

Chi abita adesso a Pitti? Sempre dal «Repertorio» sappiamo che vi abitano il predicatore Andreas Zach, nel quartiere dei paggi; il segretario di gabinetto Jacob De Sauboin, con diritto alla carrozza dalle regie scuderie, così come Jean Evangeliste Humbourg e Jean Baptiste Joseph de Rasse, segretari intimi di Sua Altezza; il canonico e bibliotecario Jacques De Rulle; la maggiordoma maggiore marchesa Giovanna Dini Albizi, con tre domestiche al proprio servizio; il marchese Federigo Manfredini, ciambellano assistente degli arciduchi, con diritto alla «colazione, materie da fuoco, e lume, e servizio di carrozza dalle R.R. Scuderie e cavallo a sella con palafreniere a ogni sua richiesta»; le cameriste della granduchessa, Maria Giuseppa Tadot e Maddalena Gherardini, con arredamento dei loro appartamenti, diritto al fuoco d'inverno e carrozza; le guardarobiere Marie Mansperger e Eleonora Comptè; la lavandaia Eva Schmitz, che vi abita assieme al marito, con dirit-

---

da darsi alle diverse persone impiegate all'attual servizio della Real Corte Toscana», 1768, AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 5442.

[127] *La Guardaroba medicea*… cit., pp. 132 e seguenti.

[128] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2267.

to alle «materie da fuoco che dimanda e tutti gli arnesi necessari dalla R. Guardaroba»; la cuoca Giuseppa Kirozin; Anna Dunant Storek [129], signora di camera della real prole, con diritto alla «mobilia, materie da fuoco in tempo d'inverno e la carrozza», così come le altre undici cameriste e le sei guardarobiste. Abitano invece «in una delle case che si tengono a pigione della R. Corte» il ciambellano Martin Hagendoin, l'usciere Pietro Schmitz; mentre il conte Francesco di Colloredo, aio degli arciduchi, è ospitato nella villa dell'Imperiale, «con mobilio e servizio di carrozza» [130]. Quanto al principe Corsini, maggiordomo maggiore, egli abitava nel proprio palazzo prospicente il fiume, ma aveva corrisposta una sovvenzione annua per le spese di rappresentanza.

20. - *Il ritorno del cerimoniale.* Al piano nobile, l'infilata di sale del lato settentrionale della reggia conserva quell'incedere verso la sala del trono, che era già stato presente al tempo della precedente dinastia. Buon esempio di questa prossemica ci è fornito dalle norme di etichetta elaborate per il ricevimento del nunzio pontificio, monsignor Onorati, dopo l'insediamento del nuovo granduca, nel gennaio 1766. Accompagnato dal ciambellano, che era andato a prelevarlo con due carrozze, il nunzio veniva ricevuto dal marchese Bernardino Riccardi, in veste di maresciallo di corte, al principio dello scalone. Preceduto dalle proprie livree e accompagnato da cavalieri e ufficiali della guardia granducale, nonché, dal proprio caudatario, dal maestro di camera e dal segretario, monsignor Onorati si sarebbe arrestato nella prima *Sala della guardia*. Sarebbe quindi passato in quella *dei cavalieri* e infine nell'*Anticamera dei ciamberlani*. In questo ingredire, il suo seguito si sarebbe via via assottigliato, secondo l'ordine gerarchico delle funzioni. Oltre la *Sala dei ciamberlani*, il Nunzio sarebbe restato solo, in compagnia soltanto del maresciallo e del commissario di corte. Annunciato dal gran ciambellano, sarebbe stato infine introdotto al cospetto di Pietro Leopoldo, che doveva attenderlo, a quanto sembra, nella antica *Sala dei cimbali*, antistante la cappella. E qui, l'accordo raggiunto fra il maresciallo Botta Adorno e Roma assume veramente l'aspetto di una rappresentazione. Una rappresentazione priva di pubblico, ma che gli attori sanno bene di dover recitare con la massima attenzione. Perché, il cerimoniale, nella sua dimensione

---

[129] Forse parente di quella Magdalena Dunant ricordata nel diario di Leopoldo come camerista dell'imperatrice. Cfr. A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo*… cit., p. 373.

[130] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 55.

antropologica, non richiede solo di essere osservato: deve essere rispettato in ogni suo particolare, in ogni suo dettaglio [131]. Detta dunque l'accordo:

«Il Nunzio si accosterà al Sovrano facendo tre profonde riverenze e il Sovrano, che sarà coperto col cappello in testa, si scoprirà all'arrivo del Nunzio, rinnovando ciò quando il Nunzio si ritirerà e tutte le volte che il medesimo pronunzierà i nomi delle loro Maestà Imperiali e di Sua Santità. Il Sovrano si troverà in piedi sotto del trono senza gradini, con le spalle ad una tavola, con cappello in testa ed una sedia a bracciuoli alla diritta. Il Nunzio apostolico arrivato alla vicinanza col Real Sovrano, e fatta l'ultima reverenza, comincerà il complimento, al principio del quale si coprirà (…) Ascolterà la risposta di Sua Altezza Real a capo coperto, e nell'atto di prender congedo si caverà il cappello per non più rimetterlo» [132].

Questo protocollo segue molto da vicino quello del 1545, reiterato nel 1651, in uso nella corte spagnola [133].

A Pitti, la vita era regolata sopra a tutto da tre momenti serali: l'«appartamento», quando i sovrani ricevevano a giorni alterni alcuni invitati (i patrizi fiorentini, gli ambasciatori e quei forestieri che fossero stati «già presentati a Corte»); «il circolo ristretto», al quale partecipavano le cariche di corte e pochi invitati, e che si teneva nelle anticamere; infine il «gran circolo», solitamente allestito nella *Sala degli stucchi*, ricevimento più ampio. D'estate questi ricevimenti si tenevano nella Villa dell'Imperiale, la dimora preferita da Pietro Leopoldo:

«Essendo terminati, attesa la stagione estiva, li spettacoli teatrali nella via del Cocomero, è stato dalle Loro Altezze ordinato che nelle sere del lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni settimana vi sarà appartamento nella real villa del Poggio Imperiale, al quale saranno ammessi, tutte le sere i consiglieri di stato, ciamberlani ed ogni altro che goda l'onore dell'anticamera, le dame dell'accesso intimo, ed un numero delle altre dame del primo ordine saranno repartitamente invitate: la sera

---

[131] Cfr. P. Ansart, *Le Pouvoir de la forme. Pour une approche psyco-anthropologique*, in *Le protocole ou la mise en forme de l'ordre politique,* a cura di Y. Deloy - C. Haroche - O. Ihl, Paris, L'Harmattan, 1996, pp. 21 e seguenti.

[132] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, cc. n.n., *ad diem* 22 gennaio 1766. Ma si veda anche la cerimonia della consegna della berretta cardinalizia al vescovo di Siena Anton Felice Zondadari, sotto il regno di Luigi di Borbone, in «Registro di ciò che è accaduto alla corte di S. M. il re d'Etruria Lodovico I di Borbone», AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2173, cc. n.n., *ad diem* 18 ottobre 1801.

[133] *La forma con que S. M. recibe a los cardenales la primera vez,* in A. Rodriguez Villa, *Etiquetas*… cit., par. XXVII.

poi del mercoledì potranno intervenirvi i ministri esteri assieme a quei forestieri, che saranno stati già presentati a Corte».

Spiega il «Regolamento per l'appartamento a Pitti»:

«All'arrivo la Sovrana dà subito da baciare la mano a tutte le dame, dopo si trattiene a discorrere con alcune di esse, e quando alla medesima piace si ritira nel suo quartiere indi le dame si portano nel Gran Salone, ove vi è radunata tutta la nobiltà e uffizialità. I consiglieri e ciamberlani si trovano nella Sala di Bona per attendere i reali sovrani che eschino dal loro quartiere con le cariche di Corte, Gran Maîtresse e tutte le dame di Corte. Al comparire dei sovrani i ciamberlani precedono la Corte fino nel Salone, e dietro la sovrana ne segue la Gran Maîtresse e tutte le dame di Corte. Nel Gran Salone si fermano le Loro Altezze Reali a discorrere con chi più le piace. La Real Granduchessa, dopo circa un quarto d'ora, si pone a giocare con la Gran Maîtresse e con due dame del zutritt al suo tavolino sotto il trono; una mezz'ora dopo, finendo di giocare e trattenendosi un altro quarto d'ora a discorrere, quindi si ritirano ambedue i reali sovrani, nel medesino modo che sono venuti. In questi appartamenti il Reale Granduca non giuoca né siede mai, nel qual tempo va discorrendo qui e là a quelle persone che al medesimo piace» [134].

I ricevimenti avvenivano di norma con biglietto affisso al Casino dei nobili:

«Alle ore sette e mezzo da sera, appartamento a Corte nel quartiere detto di Pietro da Cortona, al quale interverranno tutti i signori che godono dell'onore dell'anticamera e tutta la nobiltà in abito da gala; parimente alle ore otto e un quarto vi interverranno tutte le dame dell'accesso e dell'appartamento in adrienne di gala» [135].

Talvolta, il circolo era accompagnato dal «baciamano in galà», che assumeva il carattere di una vera e propria *parousìa*. Grande occasione di ricevimento a corte era poi «il giorno di nome», ovvero la festa per il genetliaco del sovrano e degli altri membri della famiglia regnante. Il 15 dicembre

---

[134] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2118, «Regolamento per l'appartamento a Pitti», 13 luglio 1767.

[135] *Ibid.*, «Ordini per parte della Reale Sovrana». «Adrienne» era una vestaglia a strascico a larga manica, indossata per la prima volta dall'attrice Dancourt nell'omonima commedia di Michel Boyron, modellata su Terenzio.

1766, ad esempio, «giorno di san Leopoldo, di cui porta il nome il nostro Reale Sovrano», la cerimonia si svolse secondo un rigido e prefissato protocollo:

«L'Altezza Reale Sua ha principiato alle ore nove di mattina ad ammettere al bacio della mano, nell'anticamera dei grandi appartamenti contigua a quella nominata di Pietro da Cortona, tutto il militare e guardie nobili; alle ore nove e mezzo i senatori che non sono ciamberlani e tutta la nobiltà; alle dieci i consiglieri di Stato, i ciamberlani, non meno che i ministri esteri a fargli la loro Corte. In questo medesimo tempo la Reale Granduchessa ha ammesso ugualmente nell'anticamera detta dei ciamberlani il militare, le guardie nobili, i senatori e tutta la nobiltà, non meno che i consiglieri di Stato, ciamberlani e ministri esteri» [136].

21. - *Resurrezione.* Al termine della bufera napoleonica, che aveva saccheggiato la reggia lorenese, il 12 agosto 1801, in base al trattato di Lunéville, a Pitti si insediava una nuova dinastia: Lodovico di Ferdinando di Borbone-Parma e la consorte Maria Luisa di Spagna, sovrani del Regno d'Etruria. L'appartamento regio era stato completamente svuotato, i paramenti laceri, gli arazzi delle granduchesse medicee tolti, perché, non più di moda. Toccò al ministro plenipotenziario parmense, Cesare Ventura conte di Golinella, chiamare a raccolta gli artigiani fiorentini, per rendere di nuovo abitabile almeno una parte del palazzo, prima dell'arrivo dei nuovi inquilini. Anche l'argenteria era stata tutta rubata. A Pitti era rimasto solo un astuccio di posate d'argento per dodici e un servizio da *dessert* d'oro da trentasei, ricavato dalla vendita del letto di Giangastone. Vennero in soccorso le famiglie patrizie fiorentine. Furono loro che prestarono, per il pranzo di gala, l'argenteria salvata dalle razzie francesi.

Per la terza volta si mutava cerimoniale. Una delle prime decisioni adottate dai giovani Borbone fu infatti quella di abbandonare il protocollo austriaco per quello, più elaborato, spagnolo. A monte di questa decisione stava anche la preoccupazione di limitare le apparizioni pubbliche del giovane sovrano, sofferente di un «incomodo di salute» (era epilettico). Così, ad esempio, all'«appartamento» fu sostituita la «ristretta conversazione», alla quale partecipava solo chi era stato espressamente invitato. Un'innovazione fu invece il «circolo diplomatico», istituito da Lodovico nel giugno

[136] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2116, 15 dicembre 1766.

1802: «piacque a Sua Maestà il re di introdurre due volte al mese, cioè al 15 e 30 di ciascun mese, ricevendo al mezzo giorno tutti i ministri esteri residenti alla sua real Corte nella camera detta dell'Aquile» [137].

Coi Borbone non mutò la fruizione degli ambienti. La zona della quadreria, il *Quartiere di Pietro da Cortona*, continuò ad essere utilizzato per funzioni di rappresentanza; quello *delle stoffe* rimase residenza privata del re; la *Sala dei forestieri* continuò ad essere usata per le grandi cerimonie: vi fu cresimato, ad esempio, il piccolo Carlo Lodovico; vi si tennero i pranzi di Stato; nel giorno di gran galà per il genetliaco di Lodovico, nella sala fu collocato il trono:

«In questa mattina ricorrendo il giorno di nome delle Loro Maestà vi è stata gran galà a Corte, con baciamano, che è stato eseguito come segue: Nel giorno avanti venne scritto dalla Real Segreteria di Stato al soprintendente al Casino per l'invito alla nobiltà dei due sessi, per l'ore undici. Altra lettera fu scritta al segretario del regio Diritto per l'invito da farsi ai capi d'ordini canonici, priore delle Cure, conventi della città di Firenze, e priore della Certosa. Per ordine del vice Gran Ciambellano sono stati fatti avvisare i ministri esteri, cariche di Corte, consiglieri di Stato e gentiluomini di camera. Parimente per ordine della Cameriera maggiore sono state avvisate le dame di onore. Finalmente per ordine del maggiordomo maggiore sono stati avvisati i maggiordomi di settimana ed i cavallerizzi di campo».

Già da queste notazioni si può osservare come esistesse una scala d'onori anche per gli uffici addetti a diramare gli inviti. Al Nunzio venne riservata una particolare attenzione:

«Alle ore undici si è presentato alle Loro Maestà monsignor Nunzio dalla parte della ritirata, avendo avuto i soliti onori, dopo di che si è portato a raggiungere gli altri ministri esteri nella camera loro destinata. Nel Gran Salone degli Stucchi era stato eretto il trono, con due sedie per le Loro Maestà, per ivi dare il bacio della mano. Le cariche di Corte, dame, gentiluomini di camera, Stato maggiore della guardia, esenti di servizio e maggiordomi di settimana di servizio si sono portati dalla parte della ritirata nel quartiere delle Loro Maestà per farle corte nel passare alle camere e al gran salone dove erano congregate tutte le persone state invitate e intimate.

Le Loro Maestà con il seguito delle cariche di Corte, suo nobile servizio, si sono portate per l'interno del quartiere, ed hanno ricevuto il complimento dei

---

[137] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2173, «Registro di ciò che è accaduto… » cit., *ad diem.*

ministri esteri e consiglieri nella prima stanza, ove è la cappella, di poi sono passate nell'altra stanza del camino dell'Aquile (già *Sala dei pappagalli*) e quivi hanno dato il bacio della mano a tutte le dame d'onore, gentiluomini di camera ed altre persone che godono l'onore dell'anticamera. In questo intervallo le dame della città, che si erano trattenute nella stanza dell'anticamera, sono passate nel gran salone detto degli Stucchi.

Finito l'intero baciamano, le Loro Maestà si sono portate nel gran salone, con il seguente treno: furieri, gentiluomini di camera, consiglieri, cariche di Corte e ministri esteri, e dietro le maestà loro ne venivano le dame d'onore» [138].

Ci troviamo dunque avanti ad una processione, volta a ristabilire ruoli, dignità e precedenze, riaffermando ciascuno, nel rispetto del cerimoniale, la propria collocazione sociale. Giunti alla *Sala degli stucchi* (quella che è oggi chiamata la *Sala Bianca*), i sovrani non prendono posto sul trono, ma sulle due sedie preparate al di sotto di esso: «Postesi a sedere sotto il trono» ci dice il diarista, «tutta la Corte nobile si è posta gli uomini alla diritta e le dame alla sinistra, ed è principiato il baciamano» secondo un ordine gerarchico qui scrupolosamente annotato [139]. Come la corona, il trono allude dunque alla sovranità, ma non viene usato: è simbolo dell'istituzione.

Dopo l'austerità dei tempi di Pietro Leopoldo e del vescovo rigorista Scipione de' Ricci, coi Borbone sembra di tornare al bigottismo dei Medici. Per la settimana santa del 1802 viene distribuito a tutti i membri della corte «uno stampato contente l'ore di tutti i servizi di chiesa che si eseguiranno durante la detta settimana santa» [140]. Il giovedì, i sovrani assistono a ben tre messe:

«Alle ore nove della mattina le Loro Maestà nell'interno delle sue stanze in compagnia del solo conte (Odoardo) Salvatico dopo aver ascoltata la santa messa stata celebrata dal cappellano della real Corte abate Bernardi, hanno fatte le loro divozioni, dopo di che hanno ascoltata una seconda messa celebrata dall'altro cappellano di Corte Cesare Monaldi, dopo la quale sono passate nelle rispettive stanze, per ivi attendere l'ora della funzione nella real cappella (…) Alle ore dieci le Loro Maestà privatamente sono scese alla real cappella in compagnia del solo conte Salvatico, e comparse alla loro tribuna, è principiata la funzione di chiesa, avendo detto la gran messa il primo cappellano di Corte canonico Cerroni» [141].

---

[138] *Ibidem.*
[139] *Ibidem.*
[140] *Ibidem.*
[141] *Ibid., ad diem* 15 aprile.

Dopo tante devozioni, era seguita la cerimonia dell'ultima cena e della lavanda dei piedi:

«La funzione della lavanda fatta da Sua Maestà il re è stata eseguita nella prima stanza del quartiere detto di Pietro da Cortona con il seguente metodo: entrato Sua Maestà nella stanza ha trovato i dodici poveri al posto loro assegnato, ed incontinente è stata servita la tavola con due portate ciascheduna di sei piatti (…). L'altra funzione della lavanda dalla parte di Sua Maestà la regina è stata eseguita nella prima stanza del quartiere detto delle stoffe» [142].

Il venerdì successivo,

«Alle nove della mattina Sua Maestà la regina è scesa nel coretto delle dame e quivi, in compagnia della Maggiordoma maggiore, ha ascoltata la predica della Passione. Nella real cappella durante la predica è stato permesso l'accesso a tutte le persone decentemente vestite, terminata la quale tutte le dette persone hanno dovuto dar luogo, facendo posto ai ciamberlani ed altre persone del servizio nobile. Terminata la predica, si è portato alla tribuna Sua Maestà il re, unitamente alla sovrana e quivi sono stati presenti a tutte le funzioni di chiesa. Alle ore sei si sono portate nuovamente alla real cappella nella solita loro tribuna e quivi hanno assistito nella consueta forma ai mattutini», per poi assistere la sera, da Palazzo vecchio, alla processione «detta di Gesù morto» [143].

Già i Lorena avevano dato segni di voler adeguarsi ai nuovi tempi, aprendo i giardini di Boboli a tutte le persone che fossero «decentemente vestite». L'accesso a Pitti è adesso consentito anche per le cerimonie religiose. Per la settimana santa del 1802: «Nella cappella non vi è stato verun segno di etichetta per essere stati ammessi nelle panche quegli individui che si sono presentati decentemente vestiti». Sembrerebbe dunque che Pitti si aprisse sempre più al popolo. Ma non ci si inganni. Se da un lato si facilita la partecipazione popolare alle festività religiose, dall'altro resta puntigliosamente osservata l'etichetta di corte connessa alla *religio regis*. Eppure tanta ufficialità non sembra che venisse sempre osservata con puntualità. Il 4 novembre del 1803 Maria Luisa doveva constatare di non essere tenuta in troppa considerazione: «Ricorrendo in questa mattina il giorno di nome di Sua Maestà il re, vi è stata gran gala a Corte», ma due giorni dopo il diarista annotava:

---

[142] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2173
[143] *Ibid.*, *ad diem* 16 aprile.

«Sua Maestà la Regina, avendo veduto con dispiacere che al circolo vi comparvero poche dame di onore, ha ordinato che dalla sua Cameriera maggiore fosse scritto a quelle dame che non si erano presentate la seguente lettera: In seguito degli ordini ricevuti per mezzo di biglietto della reale Segreteria del 5 corrente, devo partecipare a V. S. Ill.ma come Sua Maestà la Regina reggente è restata molto sorpresa in vedere che in un giorno di gala con circolo, in cui ricorreva la festa del nome di Sua Maestà il Re, e dopo aver dato ella medesima l'esempio di venire in città a tale oggetto, non si siano fatte dovere di intervenirvi le sue dame: la prelodata Maestà Sua è rimasta dispiacentissima di ciò, e desidera che in altre occasioni dimostrino con maggior premura il loro rispetto» [144].

Il 27 maggio 1803, dopo un brevissimo regno, si spegneva Lodovico, primo infante di Spagna e re d'Etruria. Due giorni dopo, la camera ardente era allestita nel *Salone delle nicchie*.

Bisognosa di legittimazione, quando nel novembre del 1804 transitò per Firenze Pio VII, diretto a Parigi ad incoronare l'imperatore dei Francesi, Maria Luisa ne approfittò per inscenare una sorta di intronizzazione del figlio. Accolto a Porta Romana con un posticcio arco di trionfo dove era raffigurata «l'Etruria in ginocchio avanti la Fede», a Pitti il Papa (al quale Maria Luisa aveva già reso omaggio fuori le mura, alla villa di Poggio Terselle a San Casciano, due giorni avanti) era stato riscontrato dalla regina d'Etruria «all'ultima branca di scala» e condotto al *Quartiere delle stoffe*. Il giorno successivo, nella gran *Sala degli stucchi*,

«Sua Maestà la Regina, tenendo per mano Sua Maestà il Re, si è presentata all'altare, e postasi unitamente al figlio inginocchioni avanti al Santo Padre sopra ricchi cuscini posti sul primo gradino dell'altare, il cardinale Antonelli ha alzato Sua Maestà il re prendendolo per il braccio diritto e come padrino destinato ha presentata la Maestà Sua al Santo Padre per ricevere la sacra unzione della cresima» [145].

Tutto ciò non avrebbe salvato ugualmente il Regno di Etruria dal tradimento del trattato di Fontainebleau del 27 ottobre 1807, col quale la Toscana, per volontà di Napoleone, passava direttamente sotto sovranità francese, esiliando Maria Luisa nel Portogallo settentrionale [146]. Come ricorda la stessa sfortunata sovrana nelle sue memorie:

---

[144] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149, c. 286.

[145] *Ibid.,* 2173, *ad diem* 6 novembre 1804.

[146] Cfr. G. Drei, *Il regno d'Etruria,* Modena, Società Tipografica Modenese, 1935, pp. 33-34.

«Gli manifestai il mio dolore per aver dovuto lasciare la Toscana e lo pregai di volermi rendere quello Stato in luogo della parte del Portogallo assegnatami. Egli ebbe l'imprudenza di assicurarmi che mi avrebbe lasciata tranquilla la Toscana, ma era stata la Corte di Spagna a provocare il cambio con il Portogallo» [147].

A Pitti prendeva ora dimora Elisa Baciocchi. Del suo rapido passaggio resta l'abbellimento della piscina del piano nobile, già ricordato, e la trasformazione della *Sala della Fama* in una seconda sala da bagno, mentre già al tempo di Napoleone la cappella dell'appartamento granducale mediceo era stata trasformata a sua volta in stanza da bagno.

22. - *Restaurazione lorenese*. Dopo Vienna, rientrati i Lorena, Pitti conobbe nuovi interventi. Nell'*Appartamento dei principini* si insedia adesso il giovane arciduca Leopoldo, che occupa l'intera ala sinistra, dando l'avvio a lavori di trasformazione, affidati all'architetto Poccianti, nominato, nel 1817, primo architetto dello Scrittoio. Sarà lui a distruggere, su ordine di Ferdinando III, la scala «a lumaca» dell'Ammannati, sistemando anche il *Quartiere delle arciduchesse* (l'intera fila di sale del secondo piano prospicenti la facciata) e a trasformare la zona dei *Mezzi tempi* (situata nell'ala destra dell'edificio) in *Quartiere d'inverno*. Si tratta dell'appartamento che era stato di Maria, quindi, dal 1675, di Francesco Maria, infine della vedova di costui, Eleonora Gonzaga. Gli interventi riguardano l'antico *Salone delle commedie*, la realizzazione di una nuova *Sala della musica*, abbellita da affreschi di Giuseppe Terreni, di due salotti, ricavandoli dalla divisione di una precedente unica stanza, e il completo rifacimento della cappella. Si realizza inoltre la *Galleria delle Muse* e una *Sala delle guardie*, con un ballatoio per l'orchestra, affacciantesi sul contiguo *Salone da ballo* (in un canto della parete, un sistema di leve consente di comunicare all'orchestra i numeri dei pezzi da suonare). Viene interamente ricostruita l'*Anticamera dei ciambellani*. Documenta questi interventi una relazione dello stesso Poccianti, del 1825 [148].

Ma le trasformazioni maggiori sarebbero avvenute una volta che Leopoldo fosse succeduto al padre, scomparso nel 1824. Musealizzato tutto il piano nobile, lasciato il secondo piano alle funzioni di gineceo (vi abita Maria Ferdinanda, vedova di Ferdinando e sorella della granduchessa Maria

---

[147] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2173, «Registro…» cit., 16 ottobre 1807.
[148] E. COLLE, *Palazzo Pitti. Il Quartiere d'inverno,* Milano, Electa, 1991.

Carolina di Sassonia), la grande impresa dell'ultimo granduca di Toscana fu la costruzione della nuova residenza, detta della Meridiana da un preesistente padiglione. Del progetto e del suo avvio parla Leopoldo stesso nei suoi diari, alla data del 17 febbraio e poi del 27 giugno del 1826. Quando, l'anno seguente, Alessandro Manzoni venne a Firenze, e nell'occasione fu rappresentato *Il conte di Carmagnola*, subito Leopoldo annotò nel quaderno di quell'anno, il 29 agosto:

«Piacque a me la tragedia e l'anima commosse e fui lieto pel pubblico, giusto conoscitore del vero, del sensato, del religioso. Fui contento ancora che, prima che altrove, fosse la tragedia data a Firenze nella città di buona indole, ove il saggio si stima e si onora» [149].

L'ammirazione per lo scrittore si spinse al punto da ordinare di affrescare una delle sale della nuova residenza della Meridiana, proprio con scene tratte da *I promessi sposi*. I lavori dovettero procedere alacremente. Già sotto la data del 9 novembre del 1829 Leopoldo poteva annotare:

«Bel mattino, lieto il cielo e la natura e lieto l'animo mio. Il bisogno d'un cielo aperto mi trasse fuori. Venni ove la casa mia era finita e tutti sgombravano, si estolleva dal terreno l'abitazione: quella che sarà la mia dimora e de' figli miei. Il coraggio era molto ed erano tutti davanti a me quelli che da due anni furono alle fatiche compagni» [150].

Da un piccolo padiglione prospicente il giardino di Boboli, Leopoldo ne aveva tratto una vera residenza regale, al riparo dalla pubblicità richiesta dal cerimoniale.

23. - *I cugini piemontesi*. Giunse il fatale 27 aprile del 1859. Il ministro Leonida Landucci si presentò alle otto di mattina al granduca, annunciandogli che Palazzo Vecchio e Pitti stavano per essere assaltati: «consigliava di mettersi in salvo»[151]. I Savoia, subentrati allo spodestato Leopoldo, non innovarono molto, se si escludono gli interventi sulle tappezzerie e l'acquisto di nuovi quadri e mobilia, destinati sopra a tutto alla Meridiana. La presa di

---

[149] ARCHIVIO CENTRALE DI STATO DI PRAGA (d'ora in poi SUAP), *Toskana*, IX.7, 9/10.
[150] *Ibid.*, IX.9, 11/12.
[151] LEOPOLDO II, *Il governo di famiglia in Toscana,* a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987, p. 525.

possesso dei vari appartamenti mantenne infatti il carattere museale del piano nobile, perché, Vittorio Emanuele preferì, come Leopoldo II, la *dépendance* di Boboli e il *Quartiere d'inverno* del secondo piano (adesso denominato *Appartamento di Sua Maestà il Re*). Qui la *Sala da musica* fu trasformata in stanza da pranzo, la cappellina seicentesca del cardinal Leopoldo divenne un elegante bagno comunicante con la stanza da letto del sovrano e fu creata una stanza per la *toilette*. Per ufficio del re fu scelto l'ambiente d'angolo su Boboli, con alle spalle lo spogliatoio e la stanza da letto. Quando, nel 1871, bisognò allestire un appartamento per il piccolo Vittorio Emanuele, per i periodi di soggiorno del padre Umberto e della madre Margherita a Firenze, si scelsero alcuni locali del sottotetto, già usati fra il 1658 e il 1675 dal cardinale Leopoldo per sistemarvi la biblioteca personale, la collezione di strumenti matematici e l'armeria. Un ambiente modesto, formato da una stanza da letto, un soggiorno e un camerino per il letto della nutrice, collegato al *Quartiere d'inverno* del secondo piano da una piccola scala interna [152].

Una volta trasportata la capitale a Roma e preso possesso del Quirinale, passato il palazzo al demanio dello Stato nel 1919, le tante abitazioni furono invase da uffici dell'amministrazione statale. Solo una zona, l'ala destra del secondo piano, fu conservata per il ramo degli Aosta. Nell'appartamento reale si installavano il duca Emanuele Filiberto con la consorte Elena d'Orléans, mentre nell'ammezzato soprastante (il *Quartiere del principe di Napoli*) andava ad abitare il duca degli Abruzzi, Luigi. L'altro dei tre fratelli del ramo cadetto sabaudo, Vittorio Emanuele, conte di Torino, trovava una propria sistemazione in una zona della Meridiana. Ultimo degli abitanti dell'antica reggia, vi si sarebbe spento nel 1946, l'anno dell'avvento della Repubblica.

Il nuovo stato unitario italiano non aveva più bisogno delle tante regge degli antichi Stati. A Modena, il palazzo ducale era di nuovo destinato, come nei tempi napoleonici, ad Accademia militare. A Parma, la Pilotta veniva sistematicamente svuotata per arredare il Quirinale. Anche da Pitti, se non in misura così grande, certamente fu portata via molta mobilia.

Ma l'offesa maggiore il Palazzo doveva conoscerla con la legge del 1922, che asportò da Pitti altri mobili e arazzi, questa volta per arredare ministeri e ambasciate. Un intero ambiente, il *Salotto celeste*, fu smontato e rimontato alla Camera dei deputati. Un saccheggio, quale nemmeno i francesi erano stati capaci di perpetrare.

---

[152] E. Colle, *Palazzo Pitti. Il quartiere del Principe di Napoli*, Firenze, Coop. Livorno - Nouvelles Frontières, 1992.

APPENDICE I

Descrizione delle stanze di Palazzo Pitti

Descrittione /dell'apparato/ delle stanze del/ Palazzo de' Pitti/ in Fiorenza,/ Nelle quali fu alloggiato dal gran Duca di Toscana, Fran /cesco de' Medici, il Clarissimo Sig. Andrea Gussoni,/ Ambasciatore, mandato dal Serenissimo & illustrissi/mo Principe, e Senato di Venetia, a sua Altezza:/ Raccolta da Alessandro Pezzano Bolognese,/ con licentia de Superiori ///

(marca tipografica)
In Venetia, Appresso Gratioso Perchèacino, 1577
(Venezia, Biblioteca Marciana)

Al Molto Magnifico Signor Oratio Rvcellai gentilhomo fiorentino.
Consolo dignissimo della Nation Fiorentina, in Venetia.

Molto Magnifico Signor mio. Essendomi ritrovato al seruitio de' Signori Venetiani, in undici ambasciatori a diuersi principi di Christianità, cosi di Italia, come fuor d'Italia, mi son ritrouato ancora presente a quest'ultima, mandata da loro al gran Duca di Toscana, Francesco de' Medici, per rallegrarsi con sua Altezza del titolo riceuto; nella quale, ho seruito il Clarissimo Sinor Andrea Gussoni, destinato da' Signori Venetiani a quest'officio, come huomo di valore, e da saper maneggiar questo negotio con prudenza, & riputattione della sua Rep. Veramente, che douunque io mi son ritrouato, ho veduto apparati honoratissimi, & dimostrationi d'amore (1v) uolezza molto affettuosi, ma quell'accoglienza & preparamenti ch'io ho veduti in Fiorenza, ordinati dal gran Duca di Toscana, per riceuer questo Clarissimo Signore, sono stati eccessiui, e degni di esserne tenuta memoria, a testimonianza perpetua dell'amore di questo Prencipe, verso una Republica di tanta portata, e grandezza, come è quella di Venetia: & ho deliberato di scriuerli, e darne notitia a Vostra Signoria, tenendo per certo, che quella ne sia per prender gusto, & piacere, douendo massimamente descriuer l'apparato del Palazzo de' Pitti, doue sua Altezza volle, che fusse riceuuto il sopradetto ambasciatore, il quale senza dubbio, è una delle più rare, e più belle cose, che sia in tutta Italia. Dico dunque, che gionto che fu l'Ambasciator veneto nello Stato del Gran Duca di Toscana, c'haueua seco una honoratissima compagnia di gentilhuomini così venetiani, come dello stato veneto, che volontariamente accompagnorono nell'andare, e tornar dal detto carico sua clarissima Signoria, tutti benissimo all'ordine, di ricchissimi vestimenti, fu incontrato da molti gentilhomini fiorentini, mandato aposta per riceuerlo, tutti benissimo in ordine, con liuree, e fu condotto da loro, insieme con tutta la compagnia, in bellissimi, e commodissimi alloggiamenti, essendo tutto quel paese pieno di cosi fatte sorti di palazzi, di fabriche, dove a tutti noi, che erauamo seco, furon per tutto fatta la spesa honoratissima, e regalissima. Arriuati poi che noi fummo presso a Fiorenza a quattro miglia, fummo incontrati da

una honoratissima compagnia di signori, e gentilhomini di Corte, tutti a cauallo, & fuor della porta della città, trouammo il signor Don Pietro de' Medici, fratel carnal del Gran Duca, con bellissima caualcata di più di duo milla persone della città, con staffieri vestiti a diuerse belle e ricche liuree: dal qual numero di gente, come da un essercito, il clarissimo Ambasciatore fu introdotto nella città, con segni euidentissimi e grandissimi d'amoreuolezza, e d'affetto: & a vederlo & accompagnarlo, concorse tutto il (2r) popolo di Fiorenza, essendo le strade, e le finestre delle case, onde noi passammo, calcate e piene di persone d'ogni sorte, sequitandoci dietro 20 muli carichi di robbe, tutti adornati con coperte a liurea, con l'arme dell'Ambasciatore, artifisiosamente con seta & oro lauorate: e con quest'ordine ariuammo al detto Palazzo de' Pitti: il qual era apparato con pompa reale, nel modo ch'intenderete qui di sotto.

A l'entrare di detto Palazzo è una bellissima porta grande, sopra la quale è una bellissima arma de Medici del Gran Duca con le palle, insegna di quella famiglia: poi s'entra nel cortile ch'è un bellissimo quadro grande di Corte, attorniato da bellissime loggie, tutto murato con grandisisme pietre coniche fino alla cima, & in detta corte è nel mezzo un Ercole bellissimo antico.

Si trouano nel piano di detta Corte l'infrascritte stanze, che s'habitano hoggi, con gli addobbamenti infrascritti; & prima vi sono 7 luoghi, cioè quattro camere, & una sala, & una Corte nella quale vi è una fonte, e in dette camere vi è una figura di bronzo di getto, cioè uno Scipione quando parlaua al Senato romano; poi le dette camere sono ornate in questo modo, e prima.

Nella prima camera è un fornimento di panni d'arazzo, nelli quali si vede tutta la vita de l'huomo; oltre di ciò vi è un letto con un padiglione di rascia rossa, con frange di seta, e d'oro; Et vi sono anco gl'infrascritti quadri, Galeazzo conte di Virtù duca di Milano: Mattias, re d'Vngheria: Carlo arciduca di Borgogna: e Sigismondo re di Polonia. Questi quadri con tutti gli altri che son distribuiti per le camere, son del museo fatto dal gran duca Cosimo, che dilettandosi grandemente della pittura, ha voluto i ritratti de' più eccellenti huomini che siano stati al mondo in diverse professioni, & il presente gran duca Francesco suo figliuolo, imitando le vestigia del padre, fa il medesimo.

Nella seconda camera sono l'infrascritti ornamenti: una ta (2v) uola di marmo misto di Serauezza: un formimento di razzi, nel quale è l'historia di Ciro; euui un letto, & un padiglione di raso rosso, con frangie di seta pauonazza, e oro, & di più vi sono gl'infrascrtitti quadri. Arrigo ottavo re d'Inghilterra: Ladislao re di Napoli: Federigo duca d'Vrbino, e Giovanni Foietta gran maestro di Malta: quello che la difese nell'vltima guerra da Turchi.

Nella terza camera: prima vi è un tondo di marmo nero, un paramento di panni d'arazzo, che v'è l'historia delle Sabine, con un fornimento di rassa rossa, con passamani d'oro fra l'un telo, e l'altro; & intorno le sue frangie del medesimo. Poi vi sono gl'infrascritti quadri, cioè: Lodouico duodecimo re di Francia; Gasparo Contarini cardinale; Gottifredo Buglioni primo re di Gerusalemme; Ruberto re di Napoli; Ludovico re d'Vngheria ammazzato da Turchi.

Nella quarta canera si vede pria un tondo di porfido, che gira quatordeci braccia, con un cerchio di bronzo intorno: poi un fornimento di panni d'arazzo, ove è ritratto l'historia di Davite; ornati di panno pauonazzo, & di frangie di seta colorata, intorno; Et in detta camera sono due quadri, e prima Francesco Maria duca di Milano, Christerno re di Dacia; Massimiliano imperator primo di Casa d'Austria; & in dette camere terrene vi sono noue soffitte, che seruono tutte per camere, e di più sotto a detto terreno son due cantine bonissime, e una cucina, nella quale è una fonte molto commoda.

Nel primo piano di detto palazzo dal terreno in su, doue ha habitato il signor Ambasciatore, vi sono 17 camere, & due sale, & in dette vi sono l'infrascritte cose, & prima.

Nella prima camera, addimandata la Stufa, vi è un paramento di teletta d'argento: li quadri che sono in detta camera sono questi, Giovanni duca di Borgogna, Consaluo Ferrando Gran Capitano, e Iacomo re di Scozzia.

(3r) Nella seconda è un adornamento di veluto verde, e rosso, con opera verde, a nodi di Salamone, con un fregio d'oro arricciato in seta verde, e rossa, e l'altra un fornimento di tela d'oro in seta gialla, e rossa; un tauolino di velluto rosso. Li quadri di detta camera sono, Filippo re di Spagna: Odoardo re d'Inghilterra, Alfonso primo re di Napoli, e Ferdinando re di Spagna cattolico.

Nella terza camera, è un addobamento di veluto rosso, con un fregio d'oro arricciato in seta rossa, fra l'un telo e l'altro: un letto di veluto rosso, e tela d'oro, con opera; un tauolino di veluto rosso; & gli infrascritti quadri: l'arciduca Carlo d'Austria; Filippo di Borgogna arciduca; e Galeazzo Maria quinto duca di Milano.

Nella ala prima di salire al primo piano, vi è un fornimento di velluto giallo, verde & pauonazzo: con fregio d'oro largo un braccio, e un fregio largo fra l'un telo e l'altro di un quarto di braccio. I quadri di detta sala sono Pio IIII, Pio V, Alessandro IIII, Vrbano IIII, Celestino, Benedetto X, Carlo Magno, Innocentio VIII, Giouanni XXII, Giulio II, Vrbano V, Eugenio IIII venetiano.

Nella quarta camera passato detta sala, vi è un fornimento di damasco d'oro, con un fregio da capo, e fra l'un telo e l'altro, di broccato riccio in seta verde vn letto di tela d'oro tirato in seta rossa, a nodi di Salamone: un tauolino di veluto turchino. Quadri in detta camera: Filippo Bruneleschi: Leonardo da Vinci: Michel'Agnolo Buonaroti fiorentino, e Titiano da Venetia, o da Cadore.

Nella quinta camera è un addobbamento di damasco bianco, con un fregio di tela d'argento, fra l'un telo e l'altro, e veluto verde di ricamo; Vn letto con la medesima guarnigione di damasco bianco; & vn tauolino di veluto rosso, e una tavola di alabastro, nella quale sono commesse pietre di gran valuta, che seruono per tavolieri, e scacchieri, e per tauola del 12. Li quadri di detta camera sono Iacopo Sannazaro; Francesco Petrar (3v) cha; Luigi Pulci; & Amerigo Vespucci.

Nella sesta camera, di verso il giardino, è un paramento di veluto rosso, e tela d'oro: un letto di buratto d'oro, in seta rossa, e bianca; un tauolino di veluto rosso; una tauola di porfido, con cornice di ebano intorno, con un fregio intorno di pie-

tre di valuta, di più colori. Quadri di detta camera: Alberto Dunc, Giouanni Villani, Platina, Theodoro Gaza.

La settima camera che riesce sopra il cortile, è fornita di tela d'oro, alla brochatella, e tela di argento: un letto di riccamo fatto a ago con seta, e oro, e di più sorte sete, di tutti i colori, con le sue frangie di seta e d'oro. Et un tauolino di veluto rosso. I quadri di detta camera sono: Luca Pitti che già diede principio a fabricar il Palazzo, Guido Caualcanti, Francesco Guicciardini, e Dante Alighieri.

Nella ottava camera è un fornimento di veluto rosso, e tela d'oro, e un fornimento di tela d'oro, e seta gialla, e setarossa, con un fregio di riccamo, con fondo di tela d'argento, e veluto verde, e canariglia d'oro; e una tauola ouata d'amatista, con una cornice di argento intorno, con un panno di veluto verde sopra. Li quadri di detta camera sono, Sisto Quarto pontefice massimo, Benedetto Vndecimo pont. mass., Alessandro Quinto pontefice, Bonifacio Ottavo, pontefice massimo.

La nona camera ha un adobbamento di veluto pauonazzo, e tela d'argento, *&* un letto di veluto giallo, e tela d'oro, e di seta pauonazzo, con un fregio di riccamo, con un fondo di tocca d'argento, veluto verde, e canariglia d'oro. Et un tauolino di veluto rosso. Quadri in detta camera sono: Bernardo Dovizzi da Bibiena, cardinale; Pietro Bembo cardinale; Pompeo Colonna cardinale.

Nella camera decima è un paramento di damasco giallo con un fregio da capo, e fra l'un telo e l'altro, di raso bianco, e rica (4r) mo di veluto turchino sopra, *&* un tavolino di veluto rosso, un letto di tela d'argento, e veluto turchino. I quadri di detta camera sono: Ludovico Ariosto, Guidon d'Arezo; il Burchillo; il Boccacio, e Cino da Pistoia.

La undecima camera è fornita medesimamente di damasco giallo, con un fregio fra l'un telo e l'altro, con tocca d'oro; il fondo ricamato di veluto verde, e canariglia d'oro. Vn letto finito del simile paramento. Vn tauolino di veluto rosso. Quadri in detta camera, Francesco Gonzaga marchese di Mantoua, il Signor Gio. Pauolo Baglioni, Ermolao Barbaro, Leonardo Aretino, e Dino di Mugello dottore.

Nella duodecima camera è un fornimento di damasco turchino e tela d'oro: una tavola di veluto turchino. I quadri di detta camera sono Demetrio greco, Lodovico Sforza duca di Milano. *&* Galeazzo secondo; *&* il conte Pietro Nauarra, inuentor delle mine.

Nella decimaterza camera è un paramento di ueluto, e tela d'argento arricciato in seta turchina, e tela d'oro, con opera in seta gialla. Vn tauolino di ueluto rosso. Li quadri di detta camera sono: Vincentio Capello, il Carmignuola; Filippo Spano de gli scolari, fiorentino; Attila flagellum Dei; Nicolò Piccinino; Farinata de gli Vberti fiorentino; Sigismondo Malatesta; *&* Agostino Barbarigo venetiano, proveditor generale dell'armata veneta, quando fu rotto il Turcho a Gurzolari.

Nella quartadecima camera è addobata di raso rosso e un fregio fra l'un telo e l'altro di brocato aricciato d'oro in seta rossa. Vn letto di retino d'oro di seta pauonazza. Vna tauola di pietra uerde, con un fregio intorno di più sorte di gran ualuta.

(4v) La sestadecima camera, anzi per dir meglio la sala grande, ha un paramento di damasco rosso, con un fregio fra l'un telo e l'altro, di raso turchino, riccamato d'oro, e tela d'oro, e cornice d'oro, con un fregio da capo. Quadri in detta sala sono: Gregorio Decimoterzo pontefice; Carlo Quinto; papa Leone de Medici; Caterina de Medici, reina di Francia; Cosimo gran duca; il duca Alessandro de Medici; Lorenzo duca d'Vrbino; Pietro de Medici suo figliuolo; Giuliano de Medici figliuolo di Lorenzo de Medici; Lorenzo de Medici, fratello di Cosimo; il signore Giovanni de Medici; Giuliano de Medici padre di papa Clemente VII; Francesco de Medici gran duca; Giovanna d'Austria, gran duchessa di Fiorenza; il cardinale Giovanni, figliuolo del gran duca Cosimo; papa Clemente Settimo; Masimiliano imperatore, padre di Rodolfo, che vive hoggi, e Giovani Bicci. Statue di marmo che si trovano in detta sala grande sono: un Mercurio, un Bacco, un Cupido, dui Ercoli, un Mercurio con un putto in braccio, una Venere con un putto in braccio, un gladiatore, una Venere, un Ganimede, un villano che ua alla uolta di un porco cignale, un porco cignale, un Pasquino, un Alessandro, un Commodo, un Pirro re de gli Epiroti, un Ercole che scoppia Anteo, una Venere, una Roma, un villano che cava uno stecco di un piede, una Venere *&* una Diana, uno Adone, che ua a caccia; un Bacco *&* uno Ercole insieme, un Fauno, dui cani, uno Ercole picciolo, con due putti, uno di qua e l'altro de là da detto Ercole, e questi sopra la porta di detta sala, *&* un altro Ercole che dorme; un'altra figura che si uole ammazzare con un pugnale, statue in tutto numero 35 in detta sala.

La decimasettima camera, che è un ricetto fra la sala e detta camera ha li infrascritti quadri, Alberto Magno, Gio. Pico dalla Mirandola, Angelo Politiano, San Thomaso d'Aquino e No(s)tradamus.

Nella decimottava camera è un paramento di raso gialo (5r) e pauonazo, con un fregio fra un telo e l'altro d'arricciato d'oro *&* argento, in seta rossa, un letto fornito del medesimo paramento. Li quadri che sono in detta camera sono Carlo Quinto, duca di Savoia, Prospero Colonna, Andrea Doria, Filippo Langravio, Castruccio Castracani, Ferdinando marchese di Pescara, Castruccio Castracani lucchese, *&* Antonio da Leua.

Le soffitte che sono dal primo piano al secondo piano sono numero 15, tutte bonissime habitationi per camere.

L'ultimo piano di sopra, alla fine del palazzo, cioè quelle stanze che sono finite son fra camere e terrazzini numero 20 di poi sopra a dette stanze vi sono 20 altre stanze, che seruono per camere per la famiglia, e sono tutte a tetto.

Nel giardino, che è sopra a detto palazzo, a l'entrare di esso ui è una fonte di una pietra d'un pezzo che gira braccia 33 *&* mezo, con tre figure di marmo sopra, e uno Nettuno dio del mare, alto braccia 10 che sta sopra una granzeula di bronzo. Et un'altra fonte di sopra a detta, fatta con nicchi marini, che gettano acqua con uno tridente sopra di bronzo che getta acqua; appresso gli è un viuaio grandissimo di pesci. Dipoi u'è sopra in su le mura della città, vn bellissimo palazzo che scuopre tutta la città, e a l'intorno una grandissima campagna per tutti i uersi;

& detto palazzo è messo in fortezza bellissima, e il giardino poi grandissimo, con certe grotte che gettano acqua con bellissime figure di marmo, e uaghissime spaliere di aranci, e di tutte le sorte di frutti, che si può trovare.

Di tutto quelo che s'habita in detto palazzo s'è fatta la presente nota; per che detto palazzo non è finito anchora delle tre parti dua.

Mentre che noi stemmo in Fiorenza, il signor Ambasciatore fu ogni giorno uisitato & fattoli vedere tutte le più belle cose della città, che son ne luoghi publici e priuati, come sono chiese, giardini, fontane, stalle e cose simili. Furongli fatte veder caccie de (5v) animali, correre e in maneggiar di caualli, & datili molti altri sollazzi, & sempre fu fatta a lui & alla sua famiglia splendidissima tauola. corteggiandoli sempre personaggi di qualità, con apparato regio di credenze con uasi d'oro, d'argento e di gioie; et di continuo erano apparecchiati cocchi, caualli e carrozze per tutta la famiglia e per chi fusse voluto andare a spasso o a far qualche negotio; & un giorno il Gran Duca fece banchetto al signor Ambasciatore, doue, oltre all'abondanza e lautezza de cibi, si vide un bellissimo ordine di seruire. Vn'altra volta poi Sua Altezza menò l'Ambasciatore ad un suo palazzo, ch'egli fa fabricar di nuovo fuor della città cinque miglia, dove anco gli fece un honoratissimo desinare. Furono mostrate da Sua Altezza a gentilhomini ch'eran seco le sue cose più care, come son medaglie antiche, intagli di gioie, e simili altre anticaglie di ualor, & in priuato. Furon da gentilhomini fiorentini corteggiati e banchettati i gentilhomini venetiani, con molta domestichezza, e trattenuti in festini, musiche e simili altri sollazzi, che si soglion dar a forestieri. Licentiato che fu l'Ambasciatore (con molti segni e dimostrationi di cortesia, e di grandezza d'animo da tutte due le parti) dal Gran Duca, noi ci auuiammo verso Bologna, e come noi fummo vicini alla città, il reuerendo Legato mandò il signor conte Fabio de Peppoli con più di cento gentilhomini così a cauallo, come in cocchi, e carrozze, e così accompagnati facemmo l'entrata in Bologna, & il seguente giorno, il Conte Fabio diede un sontuosissimo banchetto di pesce; e fermatosi duo giorni in Bologna, gli furon fatte molte accoglienze, e si videro molti compimenti di belle creanze, & insomma, fu molto accarezzato da primi gentilhomini di quella città. Partiti di Bologna, ce ne venissino per gratia di Dio a Venetia sani e salui, essendo stato l'Ambasciatore per le sue rare qualità, e tutti noi ch'eramo seco, molto ben veduti & accarezzati per tutto. Questo è quanto ho potuto scrivere a Vostra Signoria di questa nostra an (6r) data, e so che n'harà preso piacere, per la bellezza e uarietà delle cose che ho scritte, le quali hauendo io uedute con molta mia satisfattione, l'ho potuto ueramente descriuere: e con questo, bacio la mano a uostra Signor(i)a, alla quale di nouo con tutto il core mi raccomamdo.

D.V.S.

Affetionatiss. seruitore, Alessandro Pezzano bolognese.

(Placchetta: due putti alati reggono un giglio, in ovale sorretto da cariatidi, inserito in cornice rettangolare).

APPENDICE II

Nozze di Ferdinando I

«Personaggi venuti ad honorare le nozze con il numero delle bocche che conducevano e il numero dei piatti che si facevano alle tavole principali, oltre alla bassa classe che si spesava ne' tinelli o all'osteria». 1589

AS FI, *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta,* 2, pp. 10-13 (il primo numero in caratteri arabi indica le bocche complessive):

«100. Cardinale del Monte. Arrivò in Fiorenza alli 14 d'aprile e si alloggiò nel Palazzo di Piazza vicino alla camera del Gran Duca e visse alla tavola di Sua Altezza
100. Cardinale Alessandrino. Arrivò alli 17 detto e si alloggiò ne Pitti e partì avanti le nozze e se li fecero cinque piatti di rispetto
700. Duca e duchessa di Mantova arrivorno il dì 17 detto alloggiorno ne Pitti una parte e il restante al casino de Pitti, si facevano venti piatti e 10 al casino. Partì il duca alli 13 e la duchessa alli 15 di maggio e si spesorno per tutto lo stato e se li dette cavalli, muli e lettighe ancora spesa sino a Bologna
100. Cardinale Gonzaga arrivò alli 18 alloggiò ne Pitti, partì a 12 maggio si spesò sino a Poggibonsi
100. Cardinale Colonna arrivò alli 19 alloggiò ne Pitti, partì a dì 9 di maggio, si spesò sino a Poggibonsi
160. Cardinale di Gioiosa arrivò alli 19 alloggiò nel Palazzo di Piazza, partì alli 9 di maggio e si spesò sino a Poggibonsi
200. Don Cesare d'Este con la moglie arrivò alli 27, alloggiò ne Pitti e la sua gente nel Palazzo de Bardi. Ne Pitti si facevano piatti sette, ne Bardi piatti 15. Partì don Cesare alli 24 di Maggio e la moglie alli 3 di luglio. Si spesò e se li dette cavalli, muli, carrozze sino a Pianoro
400. Signori franzesi venuti con la Granduchessa. Arrivorno lì dì 30 d'aprile, si alloggiorno nel Palazzo di Piazza e in case particulari di gentilhuomini. Partì la maggior parte di questa famiglia, così donne come huomini in più partite fra li 10 e 15 di giugno
170. Duchessa di Brunsuich venne con Madama, alloggiò in Piazza e posò a Pitti. Partì alli 15 di giugno accompagnata dal signor Majordomo sino a Cortona che andava a Loreto
30. Mons. Lenoncourt ambasciatore del duca di Lorena venne con Madama, alloggiò nel palazzo di Piazza, partì a dì primo di luglio
60. Signore gentildonne romane co' loro mariti, arrivorno a dì (in bianco) di maggio, alloggiorno al Palazzo de Medici. Partirno le signore dua alli 24, e tre alli 29 di maggio e una alli 3 di giugno e vennero e se ne tornorono tutte a nostre spese e vetture

15. Mons. d'Albré, arrivò al primo di maggio, alloggiò ne Pitti, partì al dì 25 di maggio detto
12. Sign. Cammilla Martelli venne ne Pitti a dì primo di maggio e partì a dì 25 se ne tornò al Monasterio
Don Pietro de Medici Ecc.mo allogiò ne Pitti
30. Sign. di Piombino si spesò in casa il sign. Alfonso di Piombino dal primo alli 25 di maggio
20. Signora di Piombino si alloggiò ne Pitti dal primo alli 25 di maggio
20. Mon. Torso, conte Arrighi, S. Giorgio, Santa Rosa, conte Fabio Gonzaga, il Maestro di Camera e segretario del duca di Mantova cav. Ambrogio della Torre e lor gente si alloggiorno e spesorno dalla nostra dispensa in casa di particulari e partirono li suddetti quasi tutti col duca di Mantova
20. Signori Genovesi vennero a dì primo di maggio alloggiorno ne Pitti, partirono alli 13 detto
60. Sign. Gio. Batta Imperiali ambasciatore di Genova arrivò alli 4 di maggio, alloggiò nel palazzo de Niccolini e partì alli 13
125. Clarissimo sign. Michel Contarini ambasciatore di Venetia con trenta di sua tavola arrivò alli 6 alloggiò nel Palazzo delli Strozzi, partì alli 17 e si accompagnò sino a Firenzuola
50. Conte de Peppoli arrivò alli 4 e partì alli 19 di maggio, alloggiò e si spesò da noi in casa di Messer Lorenzo Pucci
10. Conte Alberto Scoto venne alli 8 e partì alli 25 di maggio e si alloggiò e spesò da noi in casa di Messer Giuliano Salviati
10. Sign. Alessandro Sforza ambasciatore del Principe di Parma venne alli 8 e partì alli 14 di maggio, si alloggiò e spesò da noi in casa del sign. Jacopo de Medici
6. Ambasciatore del marchese del Vasto sign. Ferdinando Campeggi venne alli 12 e partì alli 19 di maggio, si alloggiò e spesò da noi in casa di Messere Gio. Batta Michelozzi
12. Ambasciatore del duca di Sora venne alli 16 e partì alli 27 di maggio, si alloggiò al Casino di san Marco
12. Ambasciatore del duca di Savoia venne alli 17 e partì alli 20 di maggio, si alloggiò nel Palazzo di Piazza
80. Cardinale Aldobrandino legato di Pollonia si ricevé, a Firenzuola alli 19, si alloggiò in Pitti et accompagnò alle Tavernelle alli 24 di maggio
15. Ambasciatore del duca di Sabbioneta mons. Preposto Scirlo si alloggiò e spesò dalli 21 alli 25 di maggio al Casino di san Marco
Don Rodrigho figliuolo del S.D. Luigi di Toledo venne alli 27 di maggio e partì alli 18 di giugno, si alloggiò nel Palazzo
6. Sign. Cammillo de' Medici di Napoli si alloggiò nel Palazzo di piazza da 27 di maggio alli 14 di giugno
8. Ambasciatori de cantoni svizzeri S. Martino Grigione si presentò il dì 26 maggio sull'osteria e quivi se li pagorno le spese

6. Mandato del signor di Sassuolo il dì 20 di maggio si presentò all'osteria
6. Ambasciatore del duca di Urbino sign. Conte Tommaso di Carpignia si alloggiò e spesò da noi presso la casa del S. Antonio Serguidi
Ambasciatore del duca di Ferrara Sign. Girolamo Gigliuoli venne per le nozze e per assistere in Fiorenza però stette nella sua solita casa e non si spesò
4. Don Caraval mandato dal sign. Pietro di Toledo alli 30 di maggio alli 10 di giugno, si alloggiò nelle soffitte del Palazzo di Piazza
8. Sign. Federico Valeriano di Mantova arrivò alli 30 di maggio e partì al primo di giugno, si alloggiò ne Pitti
Ambasciatori di Lucca Sign. Girolamo Bonvisi e sign. Michel Cenami stettono in casa l'ambasciator assistente e non si spesorno, ma quivi si presentorno
40. Mons. della Garda ambasciatore di Francia a Roma e il vescovo Rambuglietto e un figlio di mons. Lansac si alloggiorno nel Palazzo di Piazza e le genti in su l'osteria a nostre spese
Sign. Don Pietro di Mendoza ambasciatore di Spagna che assiste in Genova fu incontrato a Pisa alli 3 di giugno e alloggiato ne Pitti e la famiglia all'osteria, partì alli 14 di detto e si accompagnò a Pescia
17. Alfiere Bezzera mandato dal sign. di Piombino si spesò all'osteria dalli (in bianco) alli 11 di giugno
15. Signor dottor Cozzaduzzo ambasciatore dell'Arciduca Carlo si alloggiò nel Palazzo di Piazza dalli 8 alli 14 di giugno
8. Don Vasque di Mendoza ambasciatore del viceré di Sicilia si alloggiò al Palazzo de Medici dalli 12 alli 15 di giugno servito da staffieri
20. Arcivescovo d'Avignone vicelegato s'alloggiò ne Pitti dalli 16 alli 17 di luglio
16. Principe di Massa s'alloggiò ne Pitti dalli 24 di luglio servito da paggi
20. Ambasciatore del duca e principe di Parma sign. Pierluigi Rangone si alloggiò nel Palazzo di Piazza dalli 19 alli 24 di luglio servito da paggi
Ambasciatore del duca di Baviera sign. Prospero Visconti si alloggiò nel Palazzo di Piazza dalli 20 di luglio alli 7 di agosto servito di scalco dal sign. Fabrizio Ghettini con paggi».

APPENDICE III

Stato della corte

«Etat suivant lequel on pourrait etabilir (à) la Cour de S.A.R. l'Archiduc de Toscane pour etre servie avec dignité, ordre et economie, et tout le monde aurait son necessaire», s.d. (1764?).

AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 106v-108

1 Grand Maître
1 Gran Chambellan
1 Grand Maître de la Grand Duchesse
1 Grande Maîtresse

Ciambellans:
12 dames du palais mariées
1 secretaire et tresorier du cabinet
2 gentils hommes ordinaires scudieri
2 confesseurs
2 medecins
2 chyrurgiens
6 hommes de chambre
2 garcons de chambre
2 Cammer trabants
2 sous garcons de chambre
1 tailleur
2 fouriers
2 courier de cabinet
3 huissiers

Femmes:
2 Cammer Frau
4 Mademoiselles de chambre
2 filles de gardrobe
1 sage femme
2 blanchisseuses
14 filles des dames et des demoiselles

Personal de l'Hotel:
1 Maître d'Hotel Chambellan
1 controleur
1 secretaire de bureau de l'Hotel
1 vice controleur
1 commis de bureau
1 magasinier pour le bois, charbonne, lunimaire
1 aide
1 inspectuer de la cave
1 aide
1 garçons de buffet
3 couvreurs de la table
2 garçons

Personel de la cuisine:
3 cuisiniers de bouche
3 aides
4 garçons
2 porteurs
2 relaveurs
2 petit garçons
1 chef d'office
2 aides
2 garçons
1 porteur

Aux gens de cuisine et de l'office pour la ligne
1 chef
5 aides
6 garçons
2 relaveurs

2 petit garçons

La livrèe:
8 pages
1 governeur
1 precepteur
1 gouverneur gentil homme
1 precepteur chapelain
maîtres d'exercise
4 valets des pages
16 valets de pieds
4 coureurs
4 haiducs
2 portiers

Personnel de l'Ecurie
1 premier ecurier
1 ecurier
1 controleur
1 aide
2 fattelknechts
6 cochers
8 posteillons
2 cochers pour les attelages
10 cochers pour les voitures
8 garçons de l'attelage
6 mulettiers
2 garçons
15 palafreniers

APPENDICE IV

Cerimoniale della corte toscana

«Regolamento del cerimoniale da praticarsi alla Corte di Toscana in occasione di entrare in santo della Ser.ma Granduchessa», s.d. (1767?).
AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 160-161

1) Subito che Sua Altezza Reale la Ser.ma Granduchessa avrà fissato il giorno della funzione, sarà avvisato mons. Arcivescovo del giorno e dell'ora della medesima per mezzo del Cerimoniere, dell'Elemosiniere e del Cappellano

(…)

4) Sarà intimata per quel giorno la gala nella seguente maniera:
copia della carta mandata al Casino:
«Gala per il giorno della funzione d'entrata in santo della Real Sovrana, alle ore 10½ della mattina. A mezzogiorno tutte le dame d'accesso si ritroveranno a Corte in abito di gala per il baciamano di S.A.R. la Granduchessa»
5) Le dame di Corte saranno invitate alla funzione dal Maggiordomo maggiore della Ser.ma Granduchessa per mezzo dei furieri
6) Alle ore 10½ in circa della mattina la Corte si porterà alla cappella di Corte con il seguente ordine:
7) Tutti i paggi di S.A.R. i quali arrivati avanti l'atrio della cappella resteranno sotto quella parte del loggiato, che sarà parata
8) I ciamberlani, i quali allorché, saranno giunti alla porta della cappella si soffermeranno e non entreranno nella chiesa e lasceranno passare i consiglieri di S.A.R. Dopo la prima abluzione della Sovrana, e dopo che saranno passate le dame di Corte entreranno quelli che, per l'angustia del luogo, potranno entrare
9) I consiglieri intimi e cariche di Corte
11) S.A.R. avendo a man dritta il capitano della guardia e a sinistra il Gran ciamberlano
12) S.A.R. la Granduchessa preventivamente in bussola nella sua stanza del palazzo dove dall'aia maggiore della principessa sarà portata la Real Prole sopra un ricco guanciale e a viso scoperto sarà posata sulle ginocchia della sovrana
13) Alla sinistra della bussola marcerà il Maggiordomo maggiore della Granduchessa e alla diritta la signora aja e dietro a lei la Cammer Frau o signora di camera, la levatrice, la balia
14) La Maggiordoma maggiore di S.A.R. la Ser.ma Granduchessa
15) Tutte le dame di Corte ne venivano appresso a due a due
(…) All'ingresso della chiesa sarà incontrata da monsignor Arcivescovo colla stola e il resto del clero (…)

APPENDICE V

Le mappe di Palazzo Pitti di Iacinto Maria Marmi

Iacinto Maria di Francesco Marmi, «Norma per il guardarobba del Gran Palazzo della città di Fiorenza dove habita il Ser.mo Gran Duca di Toscana», (seconda metà XVII secolo).
BNCF, *Magliabechiano,* II.I.284

(N.B. Le didascalie in corsivo sono del Marmi)

Tavola I. *Pianta della prima Habitatione e Terra del Gran Palazzo, doue habita l'Estate il Serenissimo Gran Dvca, divisa in due Alfabeti tra di loro distinti con cifra di Corona e Giglio, come nella presente si dimostra* (fig. 1).

(Corona: facciata e lato sinistri del piano terra)

M *Camera dove stanno i portieri e lance spezzate di S.A.S.*
A *Ricettino che fa entrata all'appartamento della S.ma Granduchessa*
B *Grottina dipinta a grottesche*
C *Camera da riposo della Serenissima*
2 *Anditino e scalette segrete che salgono all'appartamento del piano reale e mezzanini*
D *Sala dipinta da Giovanni da san Giovanni, Vannini e Fiorino e Ceccho Bravo*
3-4 *Ricettino della Cappella della Ser.ma Granduchessa*; *Cappella*
E *Camera d'Audienza dipinta da Michele Colonna*
F *Camera che segue dipinta da Michele Colonna*
G *Salotto dipinto dal detto Colonna*
H *Camera del bagno di Sua Altezza Ser.ma*
I *Camera dove dorme il cameriere segreto di Sua Altezza Ser.ma*
5-6 *Ricettino e scalette che saggono al piano reale. Stanzino de' mozzi di Camera*
K *Camera di riposo di Sua Altezza Ser.ma*
L *Camera del Consiglio*
7 *Stanzino e scalette che saggono al piano reale*
7 *Loggia della Fama*
8 *Loggia dipinta* (sul Cortile della Fonte)
9-10 *Stanzino e scalette che saggono al piano Reale*; *Stanzino dell'Aiutanti*
M *Camera dove stanno i portieri*
II *Stanzino dei portieri di Sua Altezza Ser.ma*
N *Camera di riposo del Ser.mo Principe Leopoldo*
O *Anticamera del Ser.mo Principe*

P *Camera del bagno del Ser.mo Principe*
12 *Stanzino del Sig. Ippolito di Vich e scalette segrete*
13 *Sottoscala e pozzo che comunica alli appartamenti del Ser.mo Cardinale*
Q *Stanza dell'appartamento nuovo* (non più esistente)
R *Stanza che segue di detto appartamento*
S *Sala che serve per anticamera del Ser.mo Pricipe card. Gio: Carlo*
T *Camera dell'Audienza del detto Ser.mo Cardinale*
V *Camera piccola che serve di bottiglieria della Ser.ma Sposa*
14 *Scalette segrete che saggono al piano Reale*
15 *Scala grande comune a mezza chiocciola* (Buontalenti. Distrutta e ricostruita da Poccianti)

(Giglio: facciata e lato di destra del piano terra)

I *Ricettino dove sta il portiere del Ser.mo Principe Mattias*
A *Anticamera de Gentilhuomini del Ser.mo Principe Mattias*
5 *Stanzino del Maestro di cantina*
6 *Andito che serve per passo dalle logge grande al cortile del tinello*
D *Camera della Fama dipinta da Jacopo Chiavistelli dove il Sr.mo Principe Padrone si bagna*
E *Camera della Prudenza*
F *Camera di Virtù dove il Ser.mo Principe Padrone riposa*
G *Camera della Giustizia dove il Ser.mo Principe dà Audienza*
H *Camera della Corona dove stanno i camerieri di detto Ser.mo Principe*
I *Ricetto dove stanno i portieri dei Ser.mi Sposi*
K *Retrocamera detta di Giunone dove dorme la nutrice della Ser.ma Sposa*
7 *Andito della guardaroba dell'argenteria di S.A.S. e scalette che servono per salire alle camere dei paggi*
8 *Scalette segrete della Ser.ma Sposa che saggono ai mezzanini delle donne*
9 *Guardaroba dell'argenteria di S.A.S. che in parte serve per bottiglieria della Ser.ma Granduchessa*
L *Camera di Flora dove la Ser.ma Sposa riposa*
M *Camera di Giove dove detta Ser.ma tiene Audienza*
N *Salone di Apollo che serve per anticamera della medesima Ser.ma*
10 *Scala a chiocciola che corrisponde in detto salone e cortile*
O *Cappella che corrisponde in detto salone*
11 *Passo per carrozze*
P *Stanzino dove si dispensa il diaccio*
Q *Stanza del tinello dove pranzano i paggi d'estate*
R *Stanza simile di detto tinello*
12 *Scalette che saggono alle cucine*
13 *Bottiglieria del P.pe Leopoldo*

14 *Stanzino che serve per credenza del Ser.mo P.pe Mattias*
15 *Ricetto che serve per passo delle carrozze e scala che ascende in cantina del Ser.mo P.pe card. Gio: Carlo*
S *Credenza della Ser.ma*
T *Prima stanza della credenza*
V *Seconda stanza di detta*
X *Terza stanza*
16 *Andito della credenza*
17 *Scala che ascende nelle cantine de' Ser.mi Principi Mattias e Leopoldo*

(Mezzanino)

9 *Abitazione del Sr. Ippolito di Vich cameriere segreto di S.A.S.*
14 *Serve per segreteria del segretario Falconcini*
16 *Schinchinelli*
20/21 *stanze soffitta o mezzanino* (…) *qual serve per camera da riposo della signora D. Gostanza Sforza*
22/23 (…) *qual habita la signora D. Gostanza Sforza*
25/26 *Stanze soffitte o mezzanino dipinta da Jacopo Chiavistelli dove riposa il Ser.mo Cardinale in tempo d'estate*
27 *Stanza soffitta o mezzanino* (…) *qual'è tutta dipinta che parte di essa dal Cortona e parte da Salvador Rosa, abitata dal sudetto cardinale*
A *Segreteria della Ser.ma Granduchessa*
34 *Segreteria della Ser.ma Granduchessa*
35 *Segreteria di guerra*
D (…) *serve per foresteria*
G *Anticamera de' forestieri*
H (…) *dove si alloggiano i forestieri*
I (…) *nella quale habitano le donne francesi della Ser.ma Sposa*
K (…) *le donne di camera della Ser.ma Sposa*
L (…) *serve per servizio delle donne francesi*
M *Tinello delle foresterie*
R *Tinello delle foresterie*
S *Segreteria di Stato*
T *Segreteria di Stato*
V *Abitazione del signor Marchese Gio: Battista Schinchinelli con entrata salita la prina scala del tinello*
X (idem)
4 *Stanzino* (…) *serve per le state per abitazione del S. conte Strasoldo con entrata dalle scale grande*

Tavola II. *Pianta del Piano della seconda Habitatione, dove habita d'Inuerno il Serenissimo Gran Dvca, distinto con Alfabeto e cifera differente come nella presente si dimostra* (fig. 2).

(Facciata e fianco sinistri del piano nobile)

* *Sala di Venere dipinta da Piero Berrettini detto il Cortona (*Anticamera de' gentiluomini)
A *Camera di Apollo dipinta da Ciro Ferri su disegno del Cortona*
B *Camera di Marte dipinta dal Cortona* (Anticamera de' camerieri)
C *Camera di Giove dipinta dal Cortona, dove S.A.S. dà audienza*
D *Camera di Mercurio che si dipinge da Ciro* (Ferri) *con disegno del Cortona*
E *Salone detto del Trucco*
I *Stufa dipintevi a fresco le 4 età dal Cortona*
F *Camera dove dorme il cameriere segreto di S.A.S.*
2 *Scalette che ascendono alla soffitta di sopra e fonderia*;
3 *Stanzino dei mozzi di camera*
G *Camera dove S.A.S. riposa*
H *Camera del Consiglio*
I *Anditino della cappella*
K *Cappella*
4 *Stanzino degli aiutanti*
L *Loggetta che fa galleria di più paesi e altri quadri di Filippo Napolitano con statue di marmo e bronzo*
s *Scalette che salgono alle soffitte e camera della Ser.ma Padrona Sposa*
7 *Stanzini che sono fra le due porte del ricetto*
9 *Loggia dove sta la guardia tedesca del Ser.mo Granduca*
O *Camera della Vittoria dipinta dal Volterranino*
P *Anticamera de' Gentiluomini*
Q *Camera di Audienza*
R *Camera di riposo della Ser.ma Granduchessa*
10 *Terrazzo scoperto*
11 *Ricettino che serve per il passo all'appartamento nuovo*
12 *Anditino che serve per il passo alle camere della Ser.ma Granduchessa e scalette che saggono al piano della Ser.ma Sposa*
13 *Cappella della Ser.ma Granduchessa*
14 *Ricetto che fa da sagrestia alla cappella*
S *Camera dell'appartamento nuovo*
T *Camera o salotto*
15 *Scala grande* (Buontalenti)
16 *Salotto dove sta la guardia tedesca della Ser.ma Granduchessa*
V *Camera da riposo per il Ser.mo Principe card. Giovan Carlo*

17 *Corridoio che passa nelle stanze nuove*
X *Camera d'Audienza del Sig. card. Gio: Carlo*
18 *Cappella*
19 *Stanzino dei mozzi di camera*
20 *Scalette che saggono ai mezzanini e guardaroba del Ser.mo cardinale*
21 *Ricettino che risponde con porta verso il teatro*
Y *Salottino detto il Paradiso de fiori disegnato e impastato dal cav. Silvio Alli con volta dipinta da Jacopo Chiavistelli*
Z *Camerino per l'inverno*
& *Anticamera de' gentiluomini; Camera dove dorme il cameriere segreto del sig. cardinale Giovan Carlo*
Ç *Camera del portiere*

(Mezzanini al di sopra del secondo piano, corrispondenti alle stanze sottostanti, lato sinistro)

F *Stanza soffitta* (…) *qual serve per fondaria di S.A.S.*
G *Stanza soffitta qual serve per guardaroba de gli abiti di S.A.S.*
H (idem)
N *Stanza soffitta qual serve per abitazione delle donne di camera della Ser.ma*
O *Stanza soffitta dove abitano le donne di camera della Ser.ma*
P (idem)
Q *Stanza soffitta dove mangiano le donne di camera della Ser.ma*
R *Stanza soffitta dove mangiano le donne di camera*
S *Stanza soffitta serve per guardaroba degli abiti della Ser.ma*
T (idem)
V *Stanza soffitta serve per guardaroba de gli abiti del sig. Cardinale*
X (idem)
Y *Stanza soffitta che serve per guardaroba del sig. Cardinale dipinta la volta da Jacopo Chiavistelli*
Z *Stanza soffitta con volta dipinta da* (in bianco) *che serve per dormir d'inverno il suddetto cardinale*
& *Stanza soffitta che serve per libreria del sig. card. Giovan Carlo*
Ç *Stanza soffitta che serve per guardaroba del sig. cardinale*
I *Stanza in volta ad uso di stufa. Stanza soffitta quale serve per fonderia segreta di S.A.S.*
11 *Ricettino; Gabinetto sopra il medesimo quale serve per conservarvi più acque profumate della Ser.ma Granduchessa*
14 *Ricetto salite le scale grandi; Stanza soffitta qual serve per habitazione della Franceschina nana*
194 *Stanzino de' mozzi di camera; Gabinetto sopra lo stanzino* (…) *qual'è tutto dipinto con armadino a stipo di noce con vari spartimenti e cassette, quali*

servono per più sorte di quintessenze e simili galanterie del ser.mo principe card. Gio: Carlo, nel qual gabinetto vi si ritruova una fenestra che risponde in cappella, per la quale si sente messa

(Facciata e ala di destra del piano nobile)

□ *Salone regio dell'appartamento dei principi forestieri*
\+ *Camera di audienza dell'appartamento regio*
A *Camera dei cavalieri*
1 *Scala a chiocciola che scende nel giardino*
B *Camera di riposo*
C *Gabbinetto dipinto a grottesche*
2 *Scalette che saggono alla stanza de' paggi*
D *Camera buia*
E *Loggetta dipinta*
F *Camera di riposo dell'appartamento de' forestieri*
G *Camera di Audienza*
H *Salotto dipintovi un'impresa fatta dalle Galere del Ser.mo Granduca Ferdinando di felice memoria, mano di Bernardo Poccetti* (Salotto di Bona)
I *Cappella*
3 *Stanzino de' portieri*
4 *Stanzini della cappella e scaletta che sale alle soffitte e stanze del Ser.mo principe Leopoldo*
S *Scala a chiocciola*
K *Camera della chiocciola*
L *Camera che segue*
E *Ricetto salite le scale grande*
M *Camera dove stanno i portieri*
N *Camera di Audienza*
O *Camera di riposo*
P *Camera della cappella*
7 *Cappella del sig. principe cardinale*
S *Ricettino che fa d'entrata all'appartamento nuovo*
Q *Camera dove stanno i portieri*
R *Camera d'Audienza*
9 *Scalette che saggono alle soffitte*
S *Camera di riposo*
10 *Cucina de' forestieri*
11 *Bottiglieria del sig. card. Gio: Carlo*
12 *Stanzino detto della cenere*
13 *Bottiglieria del sig. principe padrone*
14 *Andito delle cucine*

T *Cucina comune*
V *Stanza di detta cucina*
16 *Scala grande*
Y *Stanza del cuoco segreto*
& *Cucina segreta*
Ç *Bottiglieria de' forestieri*
18 *Cortiletto del tinello*
X *Salotto detto dell'appartamento nuovo*
Z *Servizio del cuoco segreto*

(Mezzanini al di sopra del secondo piano, corrispondenti alle stanze sottostanti, lato destro)

+ *Stanza soffitta dove dormono i sig. paggi*
A (idem)
B *Stanza soffitta qual serve per studio de' sig. paggi di fortificazione e per squola del tirar d'arme*
C *Stanza soffitta qual serve per prigione con entrata dalle scalette*
D *Stanze soffitta dove abitano i sigg. paggi*
E
F
G
K (…) *dove abita il sig. conte Girolamo Rabatta*
L (idem) *con entrata dalle scale grande*
Q *Stanza soffitta divisa in un anditino et una camera, dove abita il sig. conte Francesco Strasoldo*
R (idem)
S (idem)
X *Stanza a tetto qual serve per habitatione del servitore del sig. conte Girolamo Ribalta con entrata dalla chiocciola*; *altri stanzini quali servono per passo alla stufa e giardino del sig. P.pe Leopolo, con entrata dalla scala a chiocciola*
14 *Andito delle cucine*; *andito sopra il suddetto qual serve per la servitù de' paggi neri*

Tavola III. *Pianta del Piano della Terza habitatione, doue habitano li serenissimi principi, distinto con alfabeto e cifera differente, come nella presente si dimostra* (fig. 3).

(Terzo piano, facciata e ala di sinistra)

A *Sala portieri*
B *Anticamera de' gentiluomini*

C *Camerino della Cappella*
D *Camera di audienza*
E *Salone del trucco*
1 *Più stanzini che vanno sotto il tetto*
2 *Stanzino per gli uccelli*
33 *Scalette che ascendono al guardaroba del Ser.mo Principe*
F *Camera da riposo del Ser.mo P.pe*
G *Camera da riposo della Ser.ma Principessa*
H *Camera dove detta Ser.ma si assetta la testa*
I *Camera del pozzo dove sta la nutrice*
K *Camera di trattenimento*
L *Camera buia*
4 *Scalette che ascendono alle camere delle signore dame*
M *Camera di audienza della Ser.ma Sposa*
S *Stanzino della cappella*
N *Camera de' gentiluomini*
6/7 *Guardaroba della Ser.ma Sposa e scalette che ascendono alle soffitte delle donne*
O *Camera dell'appartamento nuovo*
P *Camera che segue*
Q *Camera che segue*
8 *Ricetto e scala grande*
R *Camera del portiere del Ser.mo P.pe Ferdinando bambino*
S *Camera della cappella dove dorme il sig. P.pe l'estate*
9 *Scala a chiocciola che ascende alle stanze delle dame francese*
T *Camera della Cappella*
10 *Cappella*
11 *Stanzino e cucinetta*
V *Camera dove riposa la sig. Borromea*
X *Camera di Audienza*
Y *Retrocamera che serve per camera del portiere l'estate*
Z *Salotto che serve per guardia delli staffieri*

(Mezzanini del terzo piano, corrispondenti alle stanze sottostanti, lato sinistro)

Loggia
Stanza a tetto sopra la loggia che serve per guardarobba di più e diversi legnami di letti e materassa
A *Guardarobba di più paramenti di velluto*
C *Servitio delle sig. dame della Ser.ma Granduchessa*
D *Guardaroba arazzi d'oro*
E *Stanzone a tetto guardarobba del Ser.mo P.pe Padrone*
G *Stanza a tetto nella quale dormono le signore dame della Ser.ma Granduchessa*

H *Stanza a tetto nella quale dorme la sig. Emilia Rondinelli matrona delle signore dame*
I (…) *dove s'apparecchia per le signore dame della Granduchessa*
K (…) *dove abita la sig. Francesca Buonaccorsi seconda matrona delle signore dame*
L (…) *dove dormono le donne che servono le signore dame*
M *Guardarobba di più sorte seggiole parafuochi e altro*
N (…) *caldani di rame e lumiere*
O/P (…) *abitano le donne di camera della Ser.ma Principessa Sposa, con altra stanza dove abitano le donne della signora Magalotta*
R *Stanza a tetto dove dorme la sig. Francesca Magalotti maestra di camera della Ser.ma Principessa Sposa*
S (…) *dove dormono le signore dame franzese*
T *Stanza soffitta guardarobba del Ser.mo Principe con altra stanza dove abita la servitù delle sig. dame franzese*
V (…) *abitano le donne di camera del Ser.mo P.pe*
X (…) *dormono le donne della Ser.ma Sposa*
Y (…) *abita la sig. Maria Guidi matrona delle dame della Ser.ma Sposa*
Z (…) *servono in parte per le donne della Ser.ma Sposa*
2 *Stanzino detto degli uccelli; stanzino sopra il suddetto serve per gabinetto di studio del Ser.mo P.pe Cosimo*
6 *Stanza soffitta quale serve per servitio del sig. dottor Francesco Redi con entrata in testa la scala grande*
7 *Scalette segrete dalle quali si ascende alle soffitte delle donne di camera*

(Terzo piano, facciata e ala di destra)

⩲ *Camera dei portieri del sig. P.pe Mattias*
A (…) *de' gentiluomini*
B (…) *di audienza*
1 *Scala che ascende al guardarobba del Ser.mo P.pe*
C *Andito*
D *Camerino*
2 *Scalette*
E *Camera di riposo del Ser.mo P.pe Mattias*
3 *Terrazzo scoperto e coperto in parte che serve per passo alle soffitte e giardino*
4 *Terrazzo scoperto con scale che ascende per andare alla spezeria*
F *Camera de' portieri del Ser.mo P.pe Leopoldo*
G (…) *de' gentiluomini*
5 *Scala a chiocciola che ascende alle stanze a tetto*
6 *Ricettino che risponde al terrazzo scoperto*
H *Salotto*

I *Camera dell'audienza*
K (…) *dove il Ser.mo P.pe riposa*
L *Loggetta*
M *Camera della cappella*
N *Cappella*
7 *Sagrestia*
8 *Stanzino che serve per scrittoio*
O *Camera di verso il teatro*
P *Camera simile*
Q *Anditino*
9 *Scaletta che serve per galleria del Ser.mo P.pe Leopoldo*
T *Guardia delli staffieri del P.pe Leopoldo*
V *Ricetto dove sta la guardia de' Ser.mi Sposi*
10 *Scala grande*
11 *Scala che ascende al guardaroba a tetto*

(Mezzanini del terzo piano, corrispondenti alle stanze sottostanti, lato destro)

A (Guardaroba mobilio)
B
C
D
E
F
G (…) *dove abita il guardarobba*
H *Disabitata*
I *Servitori del sig. Bruto della Molara*
K (…) *dove riposa il sig. Bruto della Molara e paggio di valigia del Ser.mo Granduca*
L (…) *abita il sig. Bruto della Molara*
M *Guardarobba d'abiti del Ser. P.pe Leopoldo*
O *Libreria del Sr. P.pe*
P *Galleria di vari instrumenti mattematici del Ser.mo P.pe Leopoldo*
Q *Armeria del Ser.mo P.pe*
R *Guardarobba d'argenteria*
S (Guardaroba)
V (Guardaroba per le foresterie)

APPENDICE VI

*Piante del Palazzo Pitti per il periodo lorenese e sabaudo**

Piano terra: Quartiere d'estate o Quartiere di San Giovanni (*fig. 4*)

Ca Cortile dell'Ammannati
F Fontana con grotta e statua dell'Ercole
1-12 Appartamenti di Cosimo e Margherita d'Orléans (1661)
1 Stanza delle guardie
2 Anticamera affrescata da Giovanni da San Giovanni
3 Prima sala d'udienza della Granduchessa
4 Grotticino
5 Guardie di palazzo
c Piccola cappella
6 Prima sala d'udienza del Granduca
7 Seconda udienza
8 Terza udienza
9-10 Stanze dei paggi
11 Camera da letto del Granduca
12 Anticamera
Cf Cortile della fonte
13-15 Appartamento di Vittoria Della Rovere (+1695); guardaroba
P Passaggio delle carrozze, prima della distruzione dello scalone del Buontalenti (1814)
16-18 Appartamento del cardinale Giovan Carlo (1663)
19 Stanzino per materiale d'illuminazione
20 Guardaroba degli argenti
s Sacrestia
CA Cappella Palatina (già Sala di Apollo)
v Vestibolo della cappella
21 Ufficio del Maestro di casa
c Cucinone e cucina segreta
CD Cortile della dispensa
D Dispensa
S Scale
22 Deposito
23 Guardie

---

* Piante fatte eseguire a cura dell'Autore.

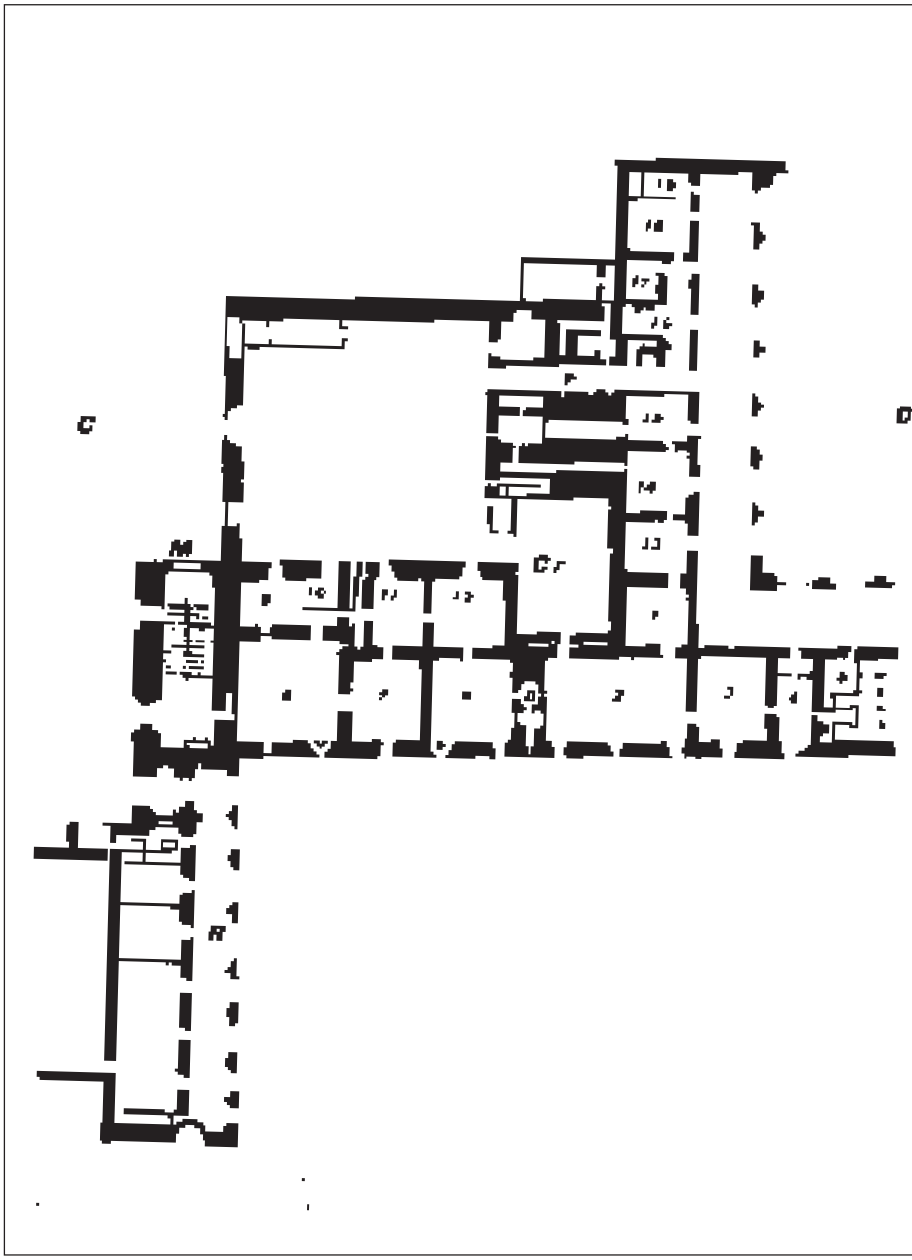
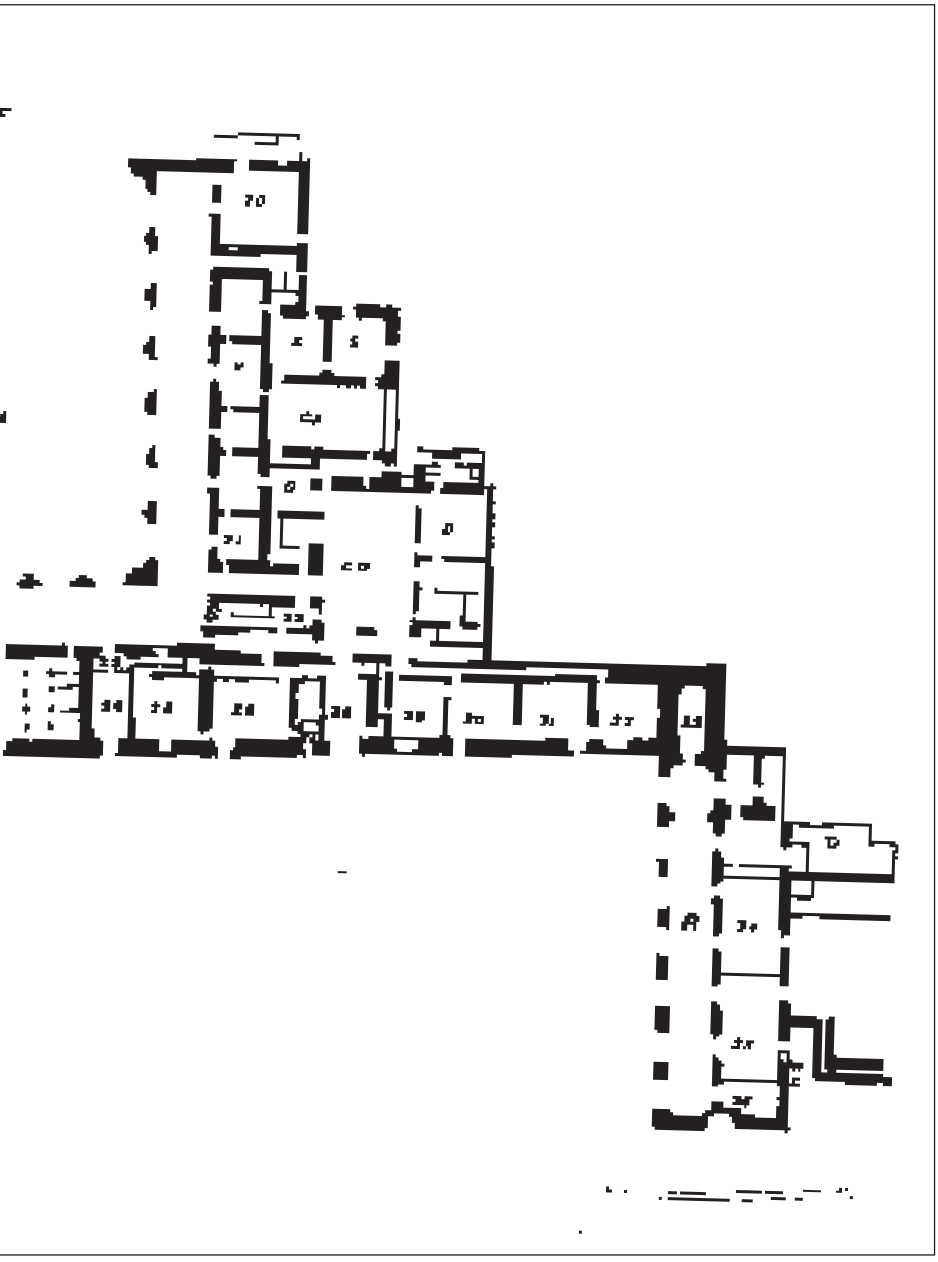


Fig. 4. Pianta del piano terreno di Palazzo Pitti per il periodo lorenese sabaudo.



24 Sala di Sebastiano Ricci
27 Gabinetto dei cristalli
29 Lavanderia
30 Panetteria e pasticceria
31 Idem
32 Idem
33 Vigili del fuoco
34 Caserma
35 Caserma
36 Caserma
WC Gabinetti della caserma

Piano reale (mezzanino) (*fig. 5*)

1-11 «Stanze sopra il nuovo Rondeaux al presente senza destino»
12 Guardie
13 Guardie
14-23, 28 «Quartiere di riserva»
18 «Grotticino»
19 Piccolo altare
20 Gabinetto
25-31 Mezzanino «della Muletta», già appartamenti del card. Giovan Carlo, affrescato da Pietro da Cortona
32-33 Appartamenti del Maggiordomo maggiore
34 «Cassa»
35-40 Segreteria di Stato

Piano nobile, facciata e ala di sinistra (*fig. 6*)

1-14 Appartamento del Granduca
21-26 Appartamento della Granduchessa
27-34 «Quartiere del Maggiordomo maggiore»
SB Scalone d'onore
4 Sala di Venere
5 Sala di Apollo
6 Sala di Marte
7 Sala di Saturno (sala del trono)
8 Sala dei Novissimi (poi dell'Iliade)
SM Scalone del Moro
10 Sala della stufa
11 Sala dell'educazione di Giove
12 Bagno di Napoleone

13 Sala di Ulisse
14 Sala di Prometeo
15 Loggia chiusa: Corridoio delle colonne
16 Sala della Giustizia
17 Sala di Flora
18 Sala dei putti
19 Galleria del Poccetti
20/22A Sala della musica (già primo salone dell'Imperatore)
21 Sala dei paggi, poi Sala del Castagnoli
22B Sala delle Allegorie o del Volterrano
23 Sala delle Belle Arti
24 Salotto della Cappella, poi Sala dell'Arca
25 Cappella
26 Salone d'onore dell'Imperatore
27 Stanza dei copisti
28 Sala dell'Amore
29 Sala di Berenice
30 Sala di Psiche
31 Sala della Fama
32 Vestibolo del bagno
33 Bagno di Maria Luisa Baciocchi
34 Cappella

Facciata e ala di destra

F Fontana
SF Salone dei forestieri, poi Sala Bianca, con stucchi del 1728 dei fratelli Albertolli
1 Sala degli staffieri
2 Galleria delle statue
3(1) Sala delle nicchie (sala da pranzo)
II Salone verde (1793); prima stanza del Quartiere della Granduchessa, poi stanza della guardia
III Camera dei ciambellani, poi sala del trono
IV Salotto celeste (sala da pranzo in età lorenese)
V Cappella
P Pensatoio del cardinale Giovan Carlo e libreria
VI Sala dei pappagalli, poi Salotto delle Aquile (1829)
VII Camera da letto della Granduchessa; poi salotto della Regina
VIII Salotto della Granduchessa; Camera della regina Margherita
IX Gabinetto ovale di Pietro Leopoldo
X Gabinetto rotondo di Pietro Leopoldo

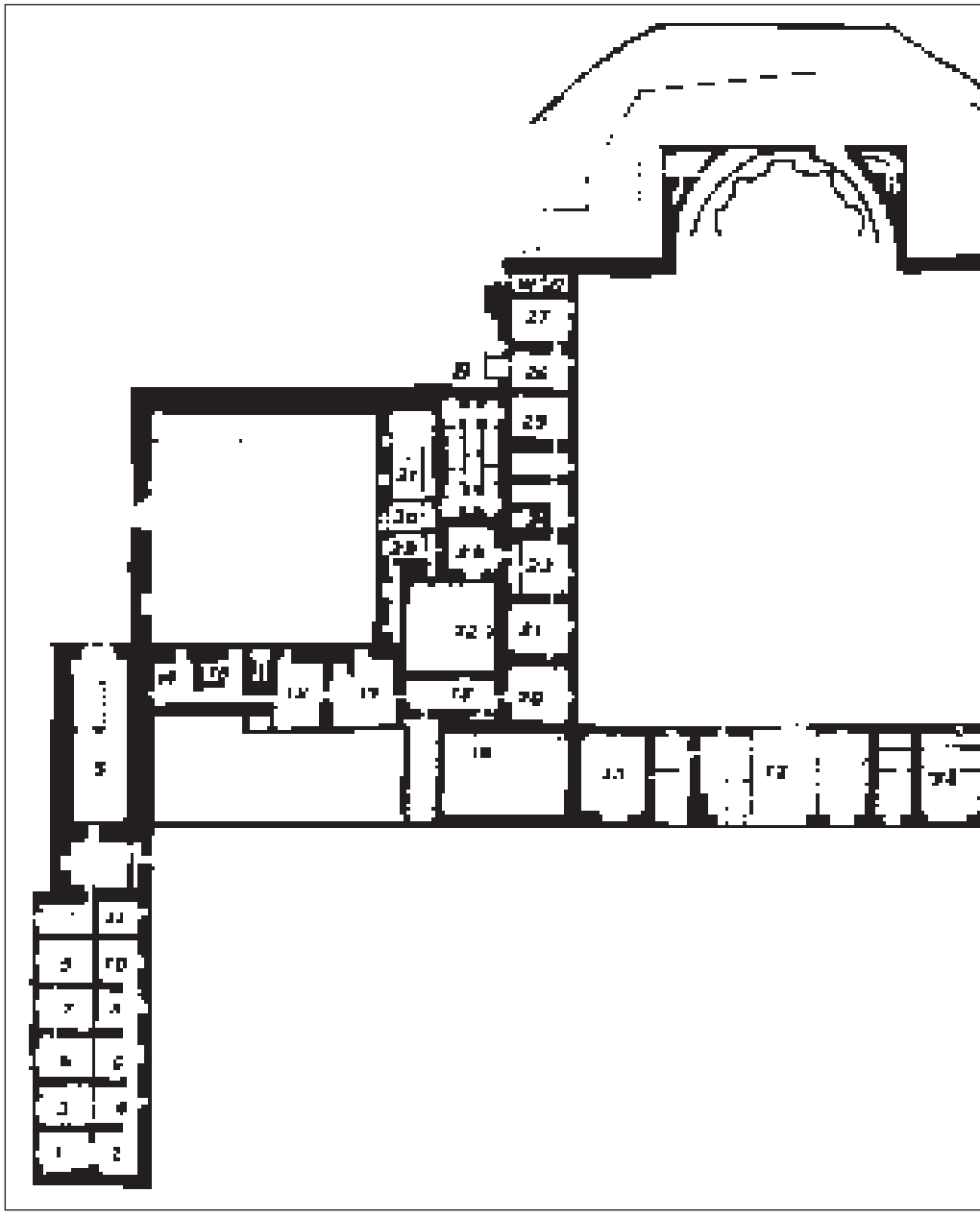
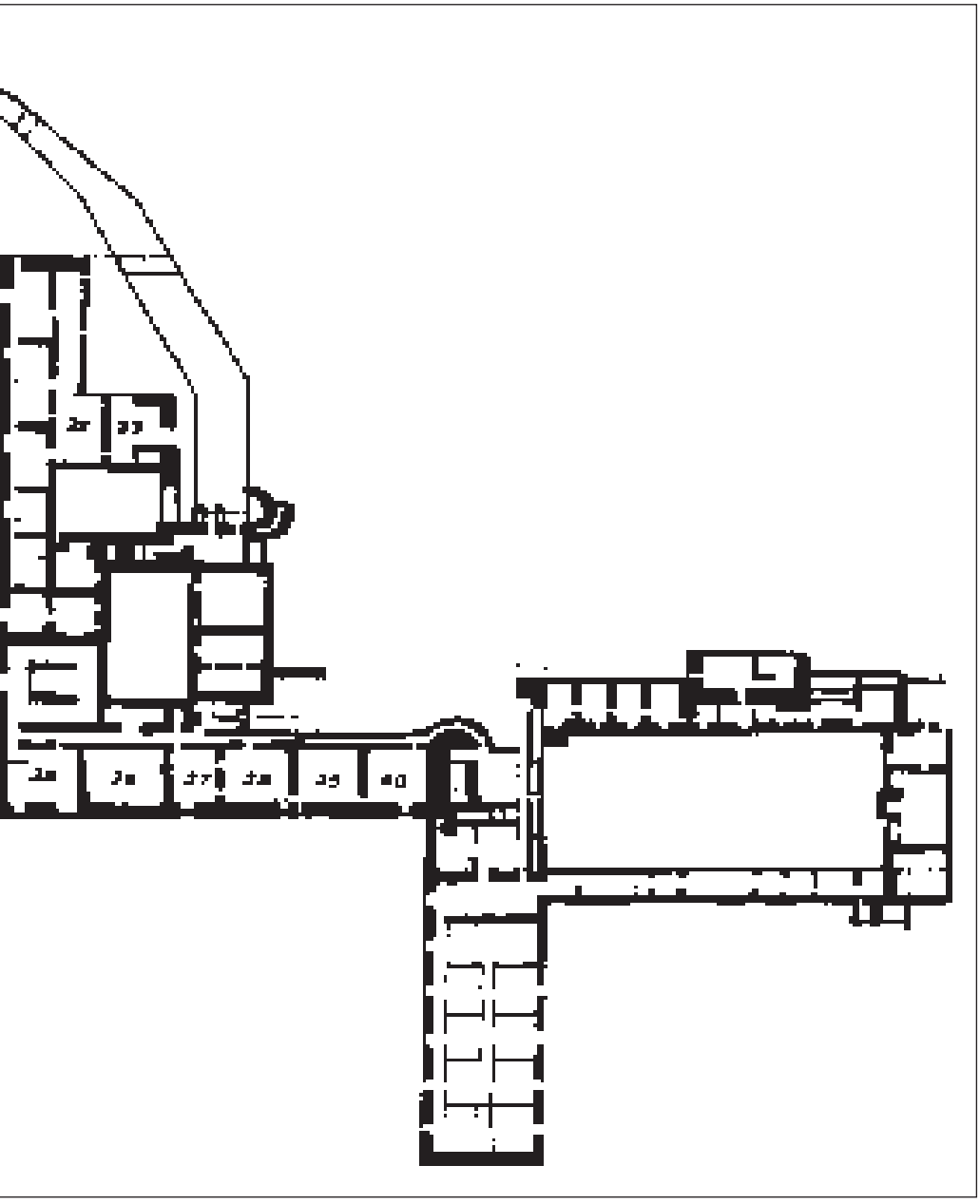


Fig. 5. Pianta del piano reale di Palazzo Pitti per il periodo lorenese sabaudo.



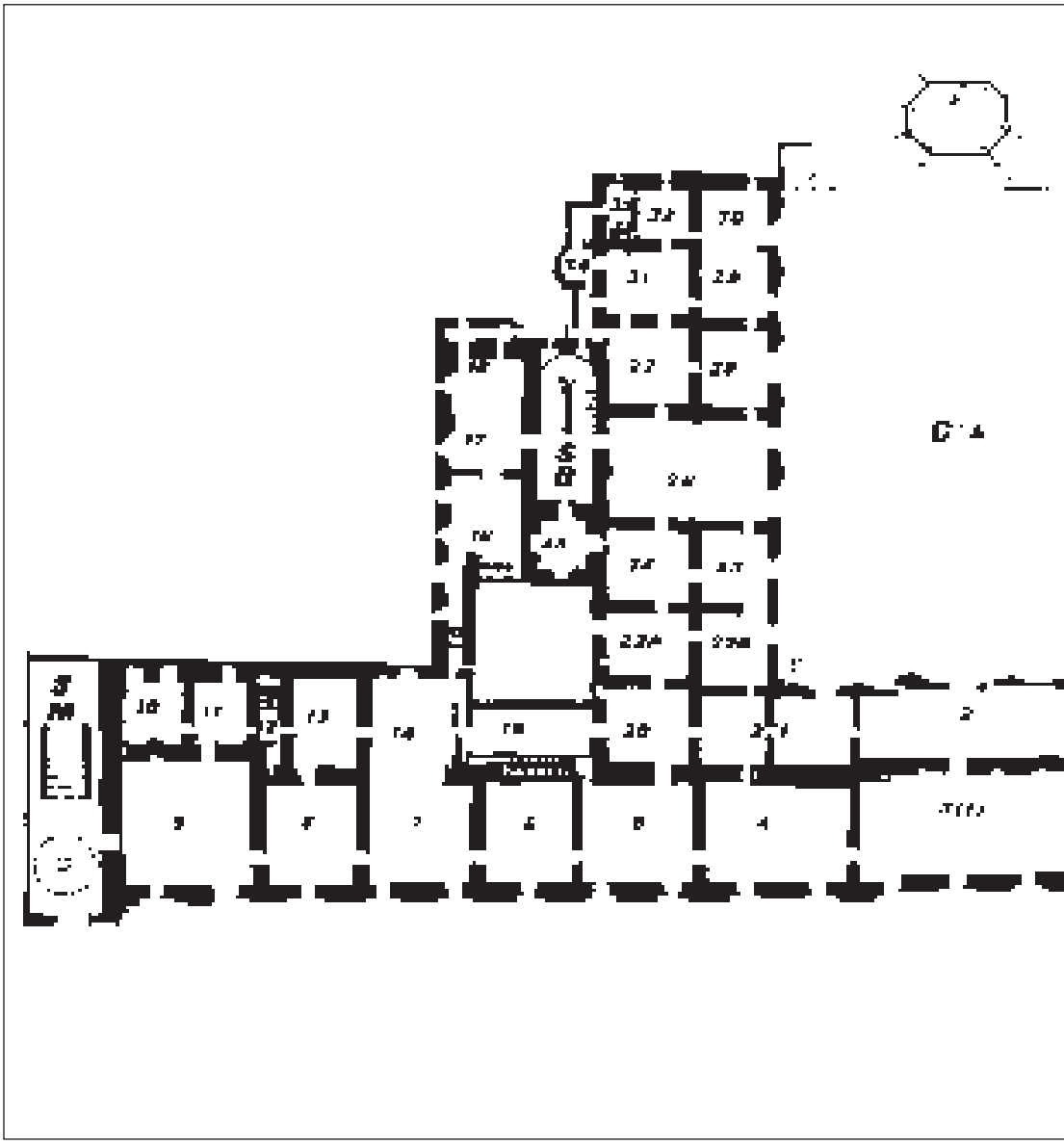
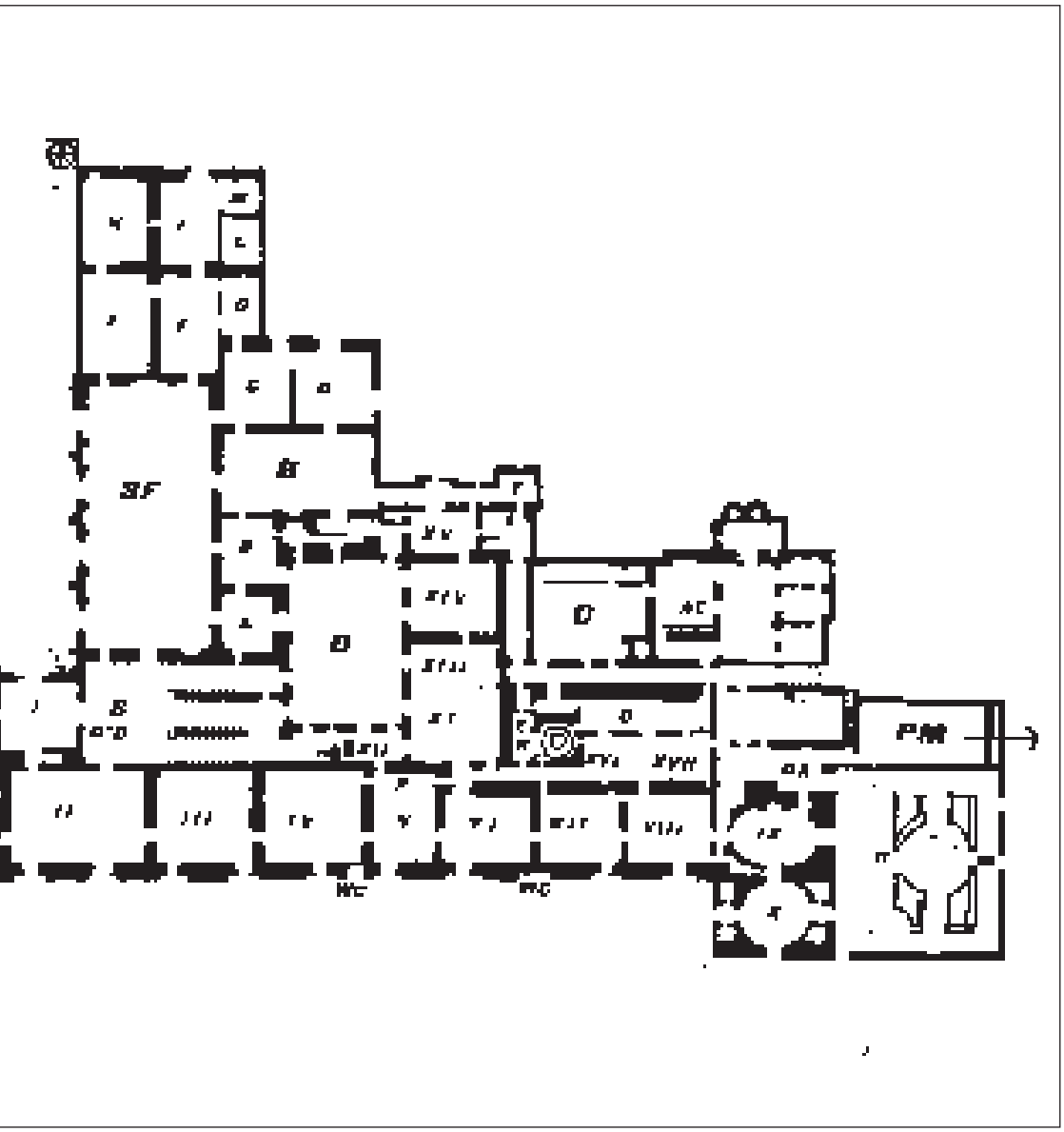


Fig. 6. Pianta del piano nobile di Palazzo Pitti per il periodo lorenese sabaudo.



XI Stanza della stufa grande
XII Gabinetto del bagno del Granduca; Toilette del Re
XIII Studio del Re
XIV Camera della Granduchessa; Salone rosso
XV Stanza della stufa piccola; Anticamera del Re
GA Gabinetto da abbigliarsi
EB Bagno con vasca circolare di Maria Luisa Baciocchi
PM Passaggio per la Meridiana
GM Giardino Martini
C Cucinone
F Salone dei forestieri, poi Sala bianca o degli stucchi
B Sala di Bona
T Terrazzo
Sd'O Scalone d'onore

Secondo piano: facciata (gineceo) e ala di sinistra (Quartiere della Real prole) (*fig. 7*)

A1/B1/C1 Stanze nuove (post 1660); «Quartiere del segretario del Maggiordomo maggiore»
f Vecchia fonderia
S Scalone del Poccianti
1-2, 7-10, 22-23, 26-30 Gineceo, quartieri della granduchessa Maria Ferdinanda (la servitù nei mezzanini superiori)
5-6 Quartiere del Direttore della segreteria della Corona
23-25 Inizialmente un unico ambiente, per la biblioteca palatina del granduca Cosimo III (eredità del cardinale Carlo); stanze da letto
27-28 Stanze di soggiorno del gineceo
30 Sala da gioco
13-19 «Quartiere della Real prole; Quartiere dei reali arciduchi»
13 Sala da ballo
G «Casotti di legno per gli staffieri»

Secondo piano: ala di destra (Quartiere d'inverno, appartamento di Ferdinando III, circa 1790). Numerazione secondo l'inventario del 1911

416, 419-420, inizialmente un unico ambiente: Sala della Commedia, poi «Sala di accesso al nuovo quartiere delle LL. AA. RR.»
417 Sala degi staffieri (1819-1824), affresco di Apollo e Dafne di Luigi Catani
416 Anticamera
419 Salone da ballo (Poccianti)
420 Sala da musica in periodo lorenese, poi da pranzo (Niccolò Gaspare Paoletti, 1795)

421 Salotto giallo
421-431 Appartamento del card. Leopoldo (†1675); appartamento di Eleonora Gonzaga (†1742)
422 Salotto rosso. Antecedentemente un unico ambiente con il numero precedente, suddiviso al tempo dei restauri lorenesi
423 Guardaroba e anticamera della Granduchessa, poi studio della Regina
s Scala che immette all'appartamento sovrastante del Principe di Napoli
424 Salotto d'udienza della Granduchessa (1793-1826), poi camera da letto, infine toilette. Al soffitto (1821) La Giustizia di Cosimo Menotoni
425 Camera da letto (1792 circa)
427 Guardaroba
429 Loggia (chiusa), adibita a toilette
428 Cappellina, poi trasformata in bagno
430 Camera da letto del Re
431 Studio del Re
432 Salotto rosso. Al soffitto Minerva in trono di Antonio Luzzi (1815 circa); «Stanza dei ciamberlani»
418 Salotto cinese (1842) della granduchessa Maria Ferdinanda
P Galleria di passo

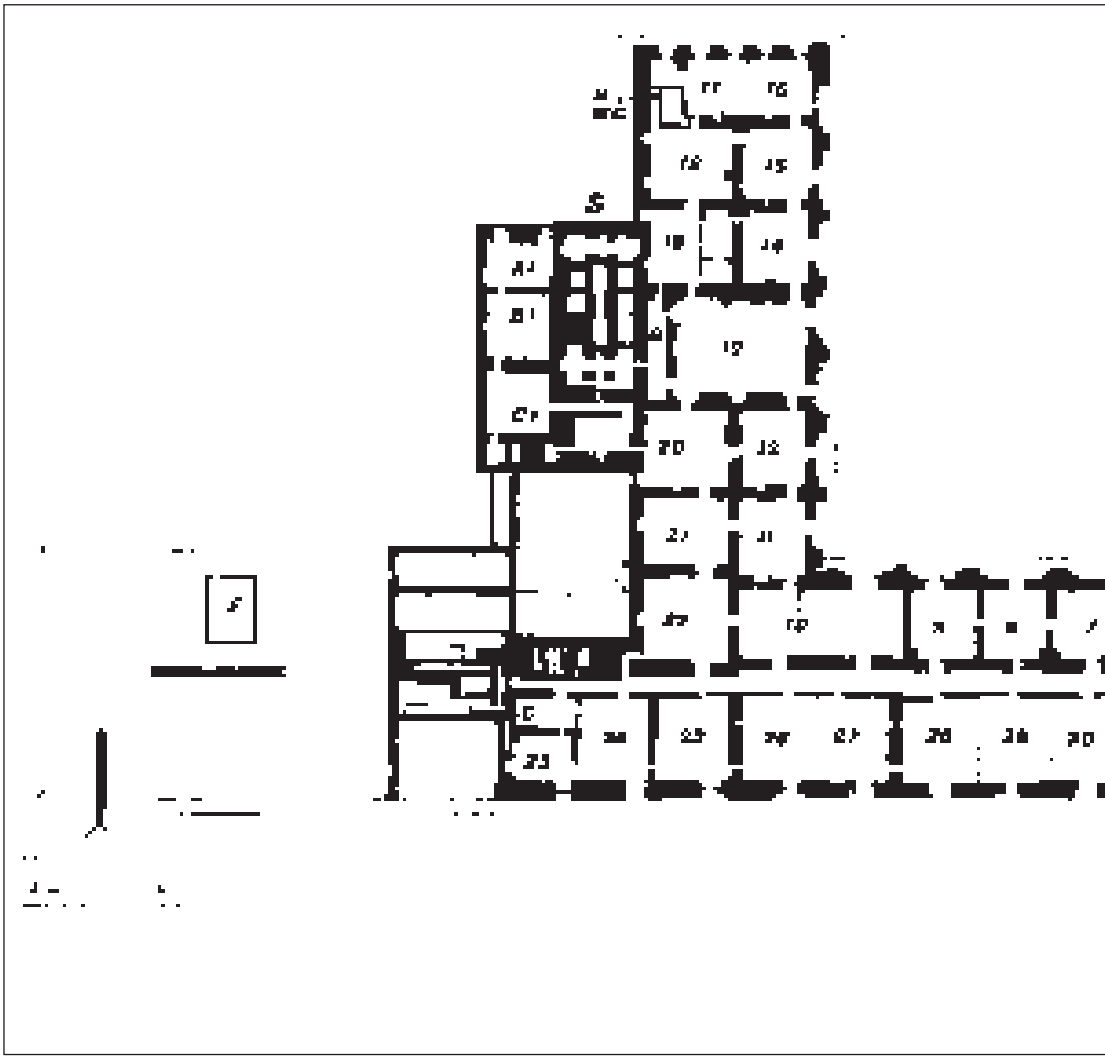
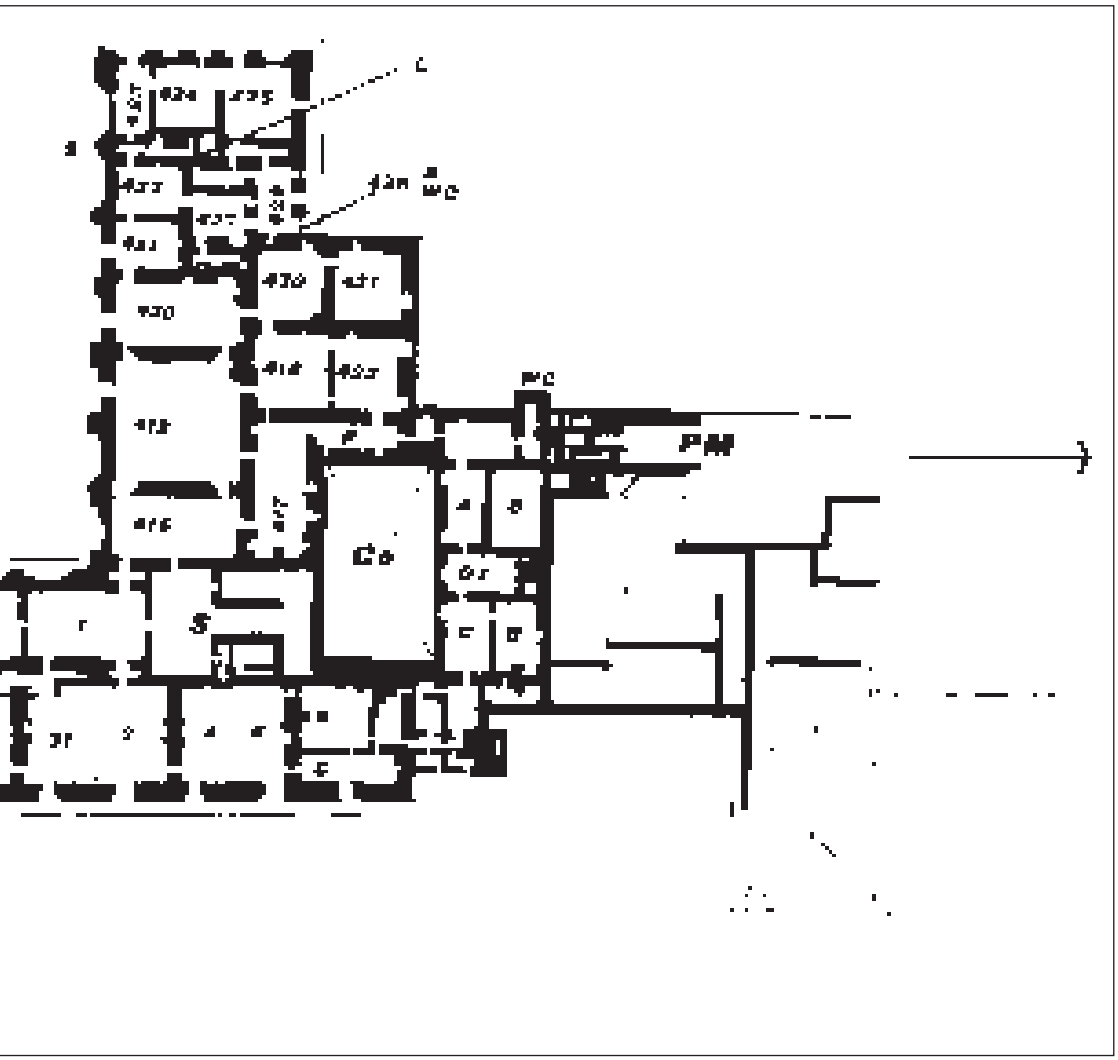


Fig. 7. Pianta del secondo piano di Palazzo Pitti per il periodo lorenese sabaudo.


WC
PM
Co
S

MARCELLO FANTONI

Architettura, corte ed economia: alcune riflessioni sul caso mediceo[1]

La recente storiografia riconosce la corte non soltanto come un fattore centrale che accompagna la genesi e l'affermazione dello Stato moderno, ma ad essa attribuisce un ruolo dinamico anche in qualità di «moteur et novateur dans les transformations à long terme de l'économie et de la societé» [2]. In particolare la corte è definita una «istituzione economica» perché rappresenta una concentrazione del ceto dirigente, perché intorno ad essa ruota una larga varietà di prodotti, di servizi e di flussi finanziari, perché impone modelli di comportamento e di consumo, e perché gestisce clientele, affari pubblici e privati, informazioni e decisioni [3].

Vuoi perché la storiografia sul Granducato di Toscana ha prediletto tematiche politico-istituzionali, che di per sé hanno relegato la corte in secondo piano, e vuoi perché gli studi specialistici hanno continuato a seguire l'evolversi dei principali settori dell'economia medievale [4], a tutt'oggi non esiste invece nessuna ricerca che affronti in modo sistematico le questioni economiche riguardanti la corte granducale. In pochi casi, come in quello mediceo, è dunque più appropriato affermare che l'economia costituisce un «problema inesistente» [5]. Inoltre, se di per sé la corte è stata spesso

---

[1] Questo saggio costituisce al contempo un'anticipazione di un lavoro più ampio ed una versione rivista di un precedente articolo apparso in *La cour comme institution économique*, a cura di M. AYMARD - M.A. ROMANI, Paris, Editions de la Maison de Sciences de l'Homme, 1998, pp. 115-124.

[2] *Ibid*., p. 2.

[3] *Ibid*., pp. 10-11.

[4] Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982.

[5] Cfr. M. CATTINI - M.A. ROMANI, *La corte nella storiografia economica italiana ovvero sulle tracce di un problema inesistente*, in *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini*



Fig. 10. Bottega dei fratelli Sarachi, Manifattura di corte, Tazza con coperchio a forma di drago. Intaglio in cristallo di rocca con montatura in oro smaltato. 1589 circa, Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti.



Fig. 11. Gasparo Miseroni, Manifattura di corte, Tazza a nicchia. Intaglio in lapislazzuli, seconda metà XVI secolo, Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti.

dipinta come un organismo extra-economico, questo presupposto – sposandosi per Firenze al paradigma della «crisi» post-rinascimentale – ha generato l'assioma di una corte come sintesi di questa stessa decadenza, facendo sì che ad essa si sia guardato quasi esclusivamente come ad un'entità non idonea a costituire oggetto di ricerca economica.

In questa sede non è certo possibile colmare questa lacuna, ragionevolmente gli obiettivi possono essere soltanto due: da un lato segnalare il problema e tracciare le prime linee di ricerca, e dall'altro procedere per sondaggi circoscrivendo la ricerca alla particolare casistica delle «fabbriche» e delle feste di corte. Il presupposto di partenza è qui che non soltanto la componente economica sia essenziale per inquadrare la corte nell'ambito della società di antico regime, ma che anche la fisionomia di quest'ultima risulti menomata qualora non si attribuisca la dovuta considerazione al ruolo economico della prima. Ciò implica, in prima luogo, un ripensamento del rapporto fra corte e città, rapporto che ha visto la corte spesso associata ad un organismo meramente parassitario. La fortunata metafora della «gran testa su un esile corpo» [6] non sembra, in altri termini, reggere completamente al confronto delle prove documentarie fiorentine.

Senza, per questo, voler negare che nel corso del XVII secolo Firenze vada perdendo il proprio primato economico a livello Europeo, tuttavia resta il fatto che senza la presenza della corte probabilmente il declino della città sarebbe stato ancora più grave, sia per quanto riguarda la popolazione che le attività economiche. Ma più che di un caso di alleviamento degli effetti del declino, ritengo si debba mettersi nell'ottica di un diverso sistema rispetto a quello – cosiddetto precapitalistico – del Tre-Quattrocento.

Per cominciare deve essere rivista l'idea di corte che si è costruita a partire dai «ruoli» dei salariati; qualora se ne voglia cogliere l'impatto sulla Firenze cinque-seicentesca è infatti necessario abbracciare l'intero spettro demografico di quanti ne risultano coinvolti, secondo una configurazione che dai cortigiani *stricto sensu* si allarga a comprendere una popolazione assai più ampia e socialmente variegata. Innanzitutto si devono computare tutti coloro che non sono inclusi nelle liste dei «provvisionati» del granduca in quanto dipendenti dei seguiti particolari dei suoi consanguinei: per cui si può stimare un supplemento di un 20-30% agli effettivi della «casa». Segue

---

tra Otto e Novecento, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 111-122.

[6] F. BRAUDEL, *La città*, in *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, I, Torino, Einaudi, 1982, pp. 450-522.

poi un imprecisato numero di «bocche» (ossia di quanti pur non godendo del privilegio di risiedere a corte, ricevono comunque una «provvista» in cibo), le alte cariche militari ed i funzionari di governo, le guardie di palazzo, i cavalieri di Santo Stefano ed una schiera fluttuante di comparse che «onorano Sua Altezza» in ricorrenze solenni. A metà del XVII secolo salgono così a più di 1.500 coloro che, in vesti diverse, militano nella corte granducale o gravitano intorno ad essa. Prendendo a riferimento l'ampiezza media dei «fuochi» fiorentini ricavabile dal censimento del 1552 [7], si può così stabilire che, ad inizi Seicento, non meno del 15% della popolazione fiorentina, che di per sé ammontava a circa il 10% di quella dell'intero Granducato [8], fosse in vario modo legata alla corte.

Un gruppo ben definito è poi quello dei lavoranti degli *ateliers* granducali: nella seconda metà del XVII secolo sono più di 100 gli artisti e gli artigiani impiegati nella «Real Cappella e Galleria». Ed a costoro si affiancano i dipendenti della «Zecca», della «Guardaroba del Taglio» e dell'assortita gamma delle «botteghe» in cui si fabbrica il fabbisogno di corte. Occorre infine allargare lo sguardo ai «prestatori d'opera» non irreggimentati come dipendenti, individui – questi – sul cui numero, provenienza, estrazione sociale e profilo professionale non sempre siamo purtroppo ben informati. Al già eterogeneo campionario dei «salariati» di corte si affiancano così quanti con questa hanno rapporti di natura strettamente economica o episodica: artigiani, mercanti e fornitori di manufatti e materie prime, esponenti del clero regolare, operai straordinari, albergatori, proprietari di immobili affittati dal principe, ed altri.

Anche se sarebbe esagerato affermare che Firenze, come Madrid, «lived solely and esclusively for the court», per cui quando la corte lascia la città agli inizi del XVII secolo «the city lost 64% of its population» [9], resta tuttavia legittimo ipotizzare un forte impatto demografico della corte. Pur se in misura certamente minore di città fondate per essere sede di corte (come – appunto – Madrid, ma anche Torino, oppure, in scala ridotta, Sabbione-

---

[7] Escludendo il personale di servizio e la popolazione monastica, si è calcolata una media di 4,79 membri per fuoco, cfr. P. BATTARA, *La popolazione di Firenze alla metà del '500*, Firenze, Rinascimento del libro, 1935, p. 35.

[8] Cfr. P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, pp. 3-17.

[9] A. ALVAREZ EZQUERRA, *El nacimiento de una capital Europea. Madrid entre 1561 y 1606*, Madrid, Ayuntamento de Madrid, 1989, citato in M.J. RODRIGUEZ-SALGADO, *Honour and Profit in the Court of Philipp II of Spain*, in *La cour comme institution*… cit., p. 81.

ta), anche città capitali come Vienna, Londra, Parigi, Roma, Bruxelles, Monaco di Baviera, Berlino, e la stessa Firenze, devono infatti una cospicua quota della propria popolazione alla presenza ed alla domanda della corte [10].

Si deve altresì tener conto che, vista la grave flessione dell'industria tessile, l'aumento della popolazione «dai 59.216 abitanti del 1562 ai 76.023 del 1622» [11] non può che essere attribuita al crescente ruolo della corte, la quale si rivela dunque molto più di quanto non si sia ipotizzato, un imponente centro di produzione, senz'altro il più diversificato, centralizzato ed ampio della città. Nella prima età moderna, per un centro urbano della grandezza e della fisionomia di Firenze, la corte sembra insomma costituire un determinante fattore di redistribuzione e di mobilitazione di risorse umane ed economiche.

Quella di corte è una domanda la cui frammentazione ed entità aumentano inoltre parallelamente al crescere del numero degli individui che ne fanno parte: dopo il 1580 le spese annuali per la «casa» non scenderanno, ad esempio, più al di sotto del doppio di quelle del primo mezzo secolo della sua esistenza. Le uscite oscillano nell'ordine dei 110 - 130.000 scudi fino alla fine del XVII secolo [12], il che significa che il costo per il mantenimento della corte (comprensivo di salari, abiti, vitto, carrozze, cavalli e giardini) staziona intorno al 12-17% dell'intero bilancio statale [13].

Fermarsi alla sola contabilità della «casa» significherebbe tuttavia farsi un'idea ancora parziale dei costi complessivi dell'apparato curiale: ne resterebbero in particolare esclusi i donativi, che integrano in modo cospicuo il

---

[10] Su queste problematiche si rinvia alla lettura di J.P. SPIELMAN, *The City and the Crown. Vienna and the Imperial Court 1600-1740*, West Lafayette, Purdue University Press, 1993; S. JULIA - D.R. RINGROSE - C. SEGURA, *Madrid, historia de una capital*, Madrid, Alianza Editorial, 1994; M. BERENGO, *La città di antico regime*, in «Quaderni storici», 27 (1974), pp. 661-692; G. D'AGOSTINO, *La capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979; R. MOUSNIER, *Parigi capitale nell'età di Richelieu e di Mazzarino*, Bologna, Il Mulino, 1983 e M.D. POLLAK, *Turin, 1564-1680. Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1991.

[11] Cfr. P. MALANIMA, *La decadenza di…* cit., p. 82. Si veda inoltre L. DEL PANTA, *Una traccia di storia demografica della Toscana nei secoli XVI-XVIII*, Firenze, Dipartimento statistico-matematico dell'Università di Firenze, 1974, p. 45.

[12] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Miscellanea medicea*, 264, ins. 4 e *Guardaroba medicea*, *Diari di etichetta*, 7, c. 39v.

[13] Cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in *Storia d'Italia*, XIII, 1, Torino, UTET, 1982, pp. 386-387.

salario degli «arruolati» [14]. Anche se di difficile computazione, la percentuale è di circa il 7-10%, qualora si considerino le mance e le elargizioni cerimoniali. Ma le uscite della corte sono ulteriormente destinate a crescere. All'appello mancano, ad esempio, ancora le dotazioni che i membri della casata granducale ricevono dalla Depositeria generale: Cristina di Lorena, moglie di Ferdinando II, e Maria Maddalena d'Austria, madre dello stesso, sono annualmente beneficiarie di cifre oscillanti fra i 30.000 ed i 45.000 scudi, mentre i fratelli e i figli di Ferdinando godono di «assegnazioni» variabili da un minimo di 10.000 ad un massimo di 36.000 scudi. Plausibilmente si è ipotizzato che i seguiti personali dei consanguinei del granduca assorbano «una quota della spesa pubblica oscillante tra il 7,6 ed il 13,6%» [15].

Altri fondamentali capitoli di spesa sono gli opifici palatini e – soprattutto – le «fabbriche» e le feste: al riguardo, nel 1634 manifesta il proprio stupore un ambasciatore lucchese, il quale afferma che «le spese delle fabbriche, di ville e giardini, sono infinite et alle volte ascendono alla somma di scudi 80.000 l'anno» [16]. Nel caso si considerino queste voci di spesa, stime per campione inducono, peraltro, almeno a raddoppiare il flusso di denaro che irrora regolarmente la città ed il territorio ad essa circostante. Sembra al riguardo attendibile (con l'unica riserva dell'inclusione delle spese diplomatiche) la stima di una percentuale altalenante fra il 27 ed il 45% per le «Uscite della Casa granducale» sul totale delle uscite dello Stato per il periodo 1621-1670 [17].

Vista, appunto, l'importanza dell'attività edificatoria e cerimoniale, e vista la mole della documentazione ad esse relativa, attraverso questo circoscritto terreno di indagine è dunque possibile fornire uno spaccato dell'impatto della corte sull'economia e sulla popolazione fiorentina. Al riguardo va innanzitutto detto che le cifre disponibili relativamente al numero di impiegati nel settore edilizio non rendono giustizia alla realtà, molte sono le ragioni che inducono infatti a considerare sottostimata la percentuale del

---

[14] Cfr. AS FI, *Guardaroba medicea*, 122 e 409; *Miscellanea medicea*, 16, ins. 7; 27, ins. 1; 263, ins. 4. Sul tema si veda anche il mio *La corte del granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 100-106.

[15] A. D'Alaimo, *La finanza pubblica del Granducato di Toscana al tempo di Ferdinando II (1621-1670),* Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli, 1995, p. 292.

[16] *Relazioni inedite degli ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma e Torino*, a cura di A. Pellegrini, Lucca, Pellicci, 1901, p. 176.

[17] A. D'Alaimo, *La finanza pubblica …* cit., p. 286.

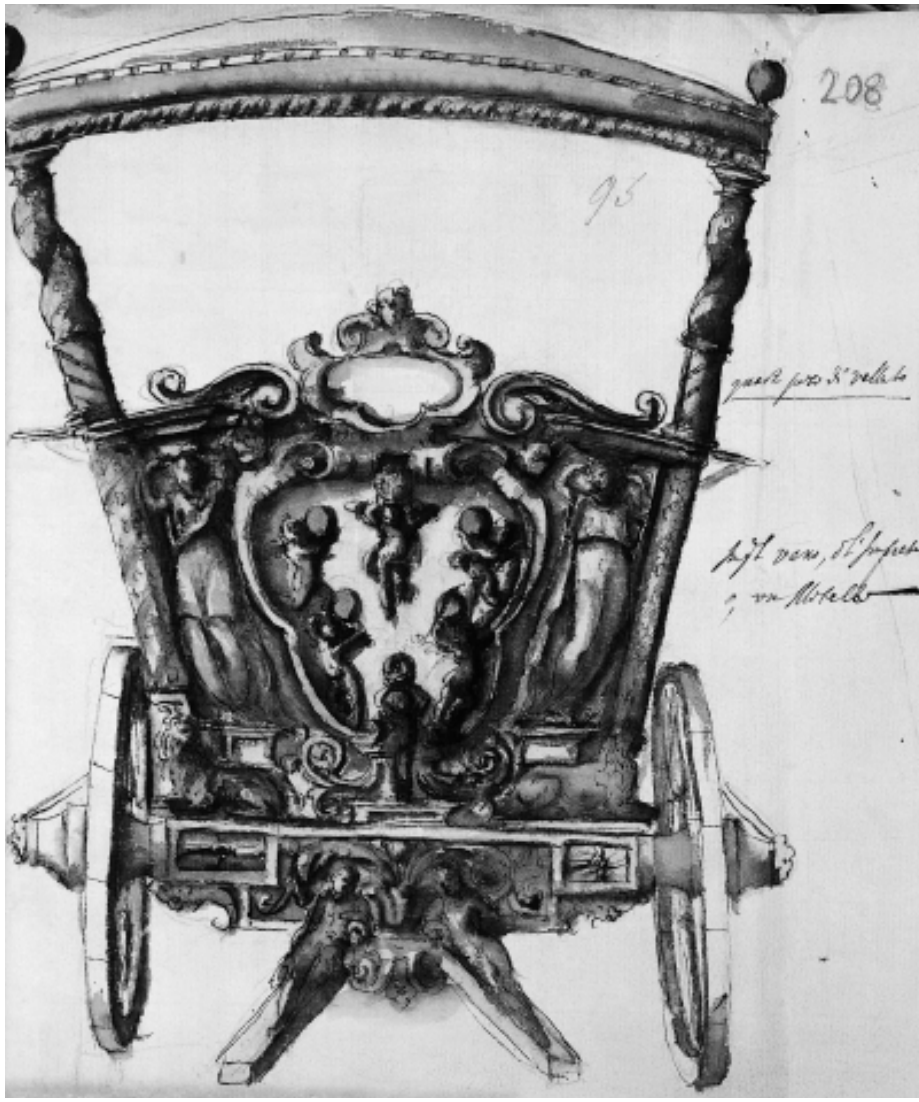


Fig. 12. Progetto di decorazione per il cocchio reale, 1610. Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del principato*, 1342. c. 308.

7,61% rispetto al totale della popolazione attiva fiorentina [18]. In primo luogo perché restano escluse tutte le attività che hanno sede nel contado immediatamente circostante alle mura cittadine, come ad esempio i fornaciai e gli scalpellini (gli uni prevalentemente operanti nella zona di Impruneta e gli altri di Settignano), sono altresì computate come facenti parte di altri settori professioni *de facto* collaterali ed afferenti all'edilizia, tali i fabbri, i maniscalchi, i magnani, i «fabbricatori di cartapesta», i legnaioli, gli artisti o i generici «bottegai».

Se adottato, questo diverso criterio fa lievitare non soltanto il numero delle persone coinvolte nell'edilizia, ma anche la loro diversificazione professionale: al funzionamento ed al rifornimento del cantiere non partecipano insomma soltanto manovali e muratori. Basta una semplice scorsa delle liste dei pagamenti per rendersene conto, ed alla trentina di denominazioni di mestieri rintracciate andrebbero altresì sommati tutti quegli individui che, a loro volta, operano in botteghe e cantieri senza una qualifica specifica [19]. Ciò conferma anche per il Cinque-Seicento, quanto già provato per il Rinascimento, vale a dire che l'architettura costituisce uno fra i settori più importanti del mercato dell'arte e – si deve aggiungere – dell'economia cittadina [20].

Seguendo l'evolversi del singolo cantiere si può inoltre osservare il poco conosciuto mondo del mercato del lavoro e del commercio che sta dietro allo splendore della corte: dalle fonti emerge infatti un multicolore cosmo di «salariati», operai fissi e saltuari, umili manovali e raffinati professionisti, bottegai e artigiani, uomini e donne, cittadini e lavoratori del contado, funzionari e artisti coinvolti negli interventi urbanistico-architettonici e nella preparazione delle feste.

La prima caratteristica degna di nota consiste nella varietà delle formule contrattuali e delle tipologie professionali: si va infatti dai semplici salariati settimanali, ai prestatori di *corvées*, ai cottimanti, agli appaltatori. Nei «Conti per la costruzione del ponte di S. Trinita» si parla al contempo di una «nostra fornace» presso la quale si stipendiano vari lavoratori, di forna-

---

[18] Cfr. P. BATTARA, *La popolazione di Firenze…* cit., p. 60.

[19] Si tratta di: bottai, bottegai, bovari, calderai, cartolai, carrettai, chiodai, fabbri, fabbricanti di cartapesta, di colla e di tela, fornaciai, lanciai, legnaioli, librai, linaioli, magnani, maniscalchi, materassai, navicellari, pittori, pizzicagnoli, sarti, scalpellini, scultori, segaioli, segatori, sellai, trainatori e vetrai.

[20] Cfr. R. A. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy 1300-1600*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1993, pp. 176 e seguenti.

ci «prese a pigione», e di pagamenti di laterizi [21]. Sempre nello stesso volume si registra l'acquisto di boschi «in troncho», il cui taglio è pagato per numero di «fastella» [22]. Fra i pagamenti compaiono anche «trainatori» di legname dal bosco al luogo del cantiere, e soggetti, come un tale Matteo di Lorenzo, che nel febbraio 1568 riceve un compenso per «averci afastellato e leghato fastella 389 di fraschoni» [23]. I «bovari» incaricati del trasporto dei materiali più pesanti sono invece dei piccoli imprenditori che, oltre a disporre degli animali, assumono a proprie spese dei garzoni per «condurre» i medesimi. Frequente è inoltre il caso di artigiani cittadini che, come i fabbri o i falegnami, lavorano sia in proprio in una bottega di loro proprietà che, in determinati periodi, su esclusiva committenza della corte. Tutti gli «operai» sono invece pagati ad «opere», ossia a giornate effettive di lavoro, da un minimo di mezza ad un massimo di sette lire alla settimana, a seconda del grado di professionalità e di responsabilità. Il sabato e la domenica non sono lavorativi e vengono retribuiti come straordinario.

Scorrendo le filze contabili, si riescono ad identificare anche piccoli traffici che fioriscono intorno al cantiere, come la vendita della brace «da fare il bucato» a vari acquirenti locali [24]. La varietà delle materie prime e dei prodotti ingurgitata da un cantiere è impressionante: sabato 16 agosto 1561 si ha notizia di un pagamento a favore di Francesco Pinadori speziale «per libbre 6 1/2 di cera biancha per fare sei finestre in pannate per il palazzo de Pitti»; l'11 ottobre 1561 si paga 1 lira e 8 soldi a «maestro Lazero manischalcho per una medicina data per uno de nostri cavalli», ed il 31 gennaio 1562 si trova registrazione di 6 lire e tre soldi versate a «Salvadore di Fabiano pizicagnolo per lardo et libbre 5 di candele di sevo per ugniere le ruote delle carrette et fare lume», e 2 fiorini e 4 lire a «Donato di Piccardo fornaio» per «staia 24 di cruscha (…) per dare a nostri cavalli» [25].

Dal calendario dei diversi cantieri si evince soprattutto la natura assolutamente non episodica dei lavori (la cui fisionomia passa perciò dalla categoria della straordinarietà a quella dell'ordinarietà), e si scopre come essi ingenerino meccanismi di ottimizzazione di braccia, di materiali e di capitali. È così possibile determinare l'intensità dei cicli lavorativi, l'esatta durata di ciascun cantiere ed un calendario completo del loro succedersi. Men-

---

[21] AS FI, *Depositeria generale*, 527, c. 9r.
[22] *Ibid*., c. 5r.
[23] *Ibid*., c. 6r.
[24] *Ibid*., c. 42r.
[25] AS FI, *Fabbriche medicee*, 48, rispettivamente cc. 22r, 24r e 29r.

tre il cantiere propriamente detto funziona al massimo regime nella buona stagione, i lavori di taglio si svolgono nei mesi invernali, e così anche quelli di cavatura dell'argilla o di cottura dei mattoni; allo stesso modo esiste tutta una fase preliminare di raccolta e trasporto del fabbisogno necessario al suo funzionamento che prova lo scaglionamento annuale del lavoro.

Per ciò che riguarda il periodo di apertura di un singolo cantiere, sappiamo ad esempio che la costruzione di Ponte S. Trinita si protrae ininterrottamente dal febbraio 1567 al gennaio 1569 [26], ma una durata pluriennale, anche per il cronico ristagnare dei lavori, è la norma per quasi tutti i grandi cantieri architettonici della città. Dal 1560 fino all'estinzione della dinastia medicea si hanno continuamente lavori a Pitti, la cui «fabbrica» costituisce la base di approvvigionamento fisso di materiali e di manodopera. Dai registri tenuti dai «pagatori e camerlinghi delle fabbriche di S.A.S.» vi risultano impegnati da un minimo di 15/20 operai per l'ordinaria manutenzione [27], ad un massimo di un centinaio durante gli ampliamenti e le ristrutturazioni. Altre attività praticamente ininterrotte, e sulle quali si innestano lavori di entità, durata e costo più contenuti, sono quelle relative alle fortezze ed alla «Real cappella di San Lorenzo», il mausoleo dinastico dove – secondo un libro di conto che va dal maggio 1648 all'ottobre 1649 – operano normalmente fra 20 e 30 persone ai mosaici di pietre dure per una spesa settimanale di sola manopera che oscilla fra 90 e 200 scudi [28]. Una «fabbrica» decennale è anche quella del «corridoio vasariano», e fra gli interventi anche finanziariamente più consistenti figura senz'altro la costruzione degli Uffizi, il cui costo complessivo ammonterà a più di 400.000 scudi [29].

Il protrarsi dei cantieri palatini determina il loro frequente accavallarsi a quelli dell'effimero: si contano a decine gli eventi cerimoniali – matrimoni, incoronazioni, funerali di granduchi e funerali in effige di sovrani stranieri, canonizzazioni di santi, battesimi di principi medicei, ingressi trionfali, liturgie straordinarie, *te deum* in commemorazione delle vittorie imperiali contro gli infedeli, ecc. – che danno origine al sovrapporsi di «fabbriche» e di costruzioni di apparati.

I cantieri dell'effimero si sviluppano a loro volta secondo ritmi e scansioni proprie: alla preparazione della festa, segue la sua celebrazione e,

---

[26] Cfr. AS FI, *Depositeria generale*, 527.

[27] Cfr. AS FI, *Fabbriche medicee,* 74.

[28] Cfr. *Ibid.*, 95.

[29] Cfr. L. SATKOWSKI, *Giorgio Vasari. Architect and Courtier*, Princeton, Princeton University Press, 1993, pp. 25-44.

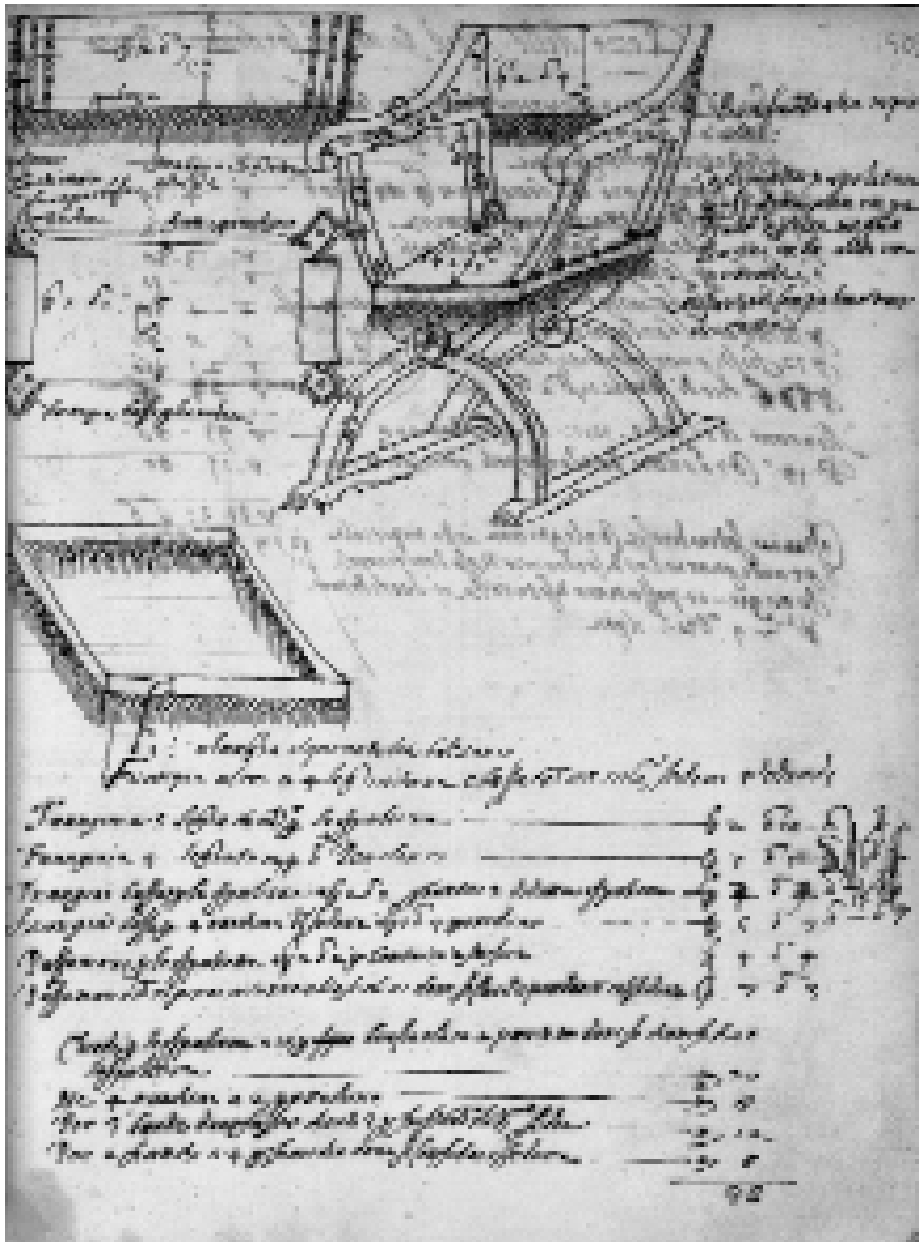


Fig. 13. «Sedia alla napolitana con spalletta alla imperiale e per dir meglio braciuolo alla imperiale», fine secolo XVII, Archivio di Stato di Firenze, *Guardaroba medicea,* 143, c. 508.

infine, lo smontaggio degli apparati. Per ciascuna di queste tre fasi il cantiere assume caratteri e presenta un organico diverso. In base all'esempio relativo alle nozze di Cosimo III e Margherita Luisa d'Orléans, del 1661 [30], si rileva ad esempio come il numero dei salariati regolari aumenti all'approssimarsi della scadenza dei lavori. Dai «salari» risulta la presenza di fabbri, legnaioli, muratori, manovali, pittori, scalpellini, ingegneri, carrettai, materassai, scultori, «maestri di cartapesta» e cottimanti di ogni genere che – dal 5 marzo al 30 dicembre 1661 – lavorano alacremente, in un brulicare di carri, persone ed animali, all'allestimento della sontuosa festa. Per dieci mesi il variare numerico e professionale – di settimana in settimana – degli operai testimonia il metabolismo del cantiere, il quale determina un serrato avvicendamento della manopera. Operai, aiutanti e maestri vanno e vengono a seconda del progredire dei lavori, e sono reclutati secondo precise tabelle di programmazione dei medesimi.

Dopo l'alacrità dei preparativi e la concitazione della festa, segue il metodico smontaggio degli apparati. Dal 20 agosto al 30 dicembre un piccolo manipolo di operai è impiegato a «disfare il prospetto del teatro», a «riporre legnami e altro», a «disfare la Macchina di Atlante», a «ripulire dove s'è lavorato», a «riportare i telai della prospettiva, guglie et altri dallo stanzone de Vasi alla fabbrica de Pitti», e a «mandare le tavole di albero nella fortezza di Belvedere» [31]. Tutto quanto può essere riutilizzato viene sistematicamente riposto a Pitti o nelle fortezze cittadine.

Si passa cioè da un movimento centripeto ad uno centrifugo di persone e di materiali. L'allestimento di una festa calamita molta della manodopera necessaria dai regolari ranghi delle maestranze di corte (fortezze, cappella, galleria, Pitti, giardini), maestranze che – a preparativi ultimati – defluiscono alle loro abituali occupazioni. La durata dei lavori e l'incalzante susseguirsi delle congiunture festive, sembrano tuttavia quasi rovesciare le parti, per cui gli impieghi ordinari hanno l'aspetto di un temporaneo parcheggio di maestri e di aiutanti la cui principale attività pare invece essere quella di artefici dello splendore della corte.

All'approssimarsi delle celebrazioni, per i collaudi delle «macchine», e durante il periodo della festa vera e propria, per il loro funzionamento, si ricorre infine al reclutamento di manovalanza dal contado, attingendo dai

---

[30] AS FI, *Fabbriche medicee*, 115.
[31] *Ibid*., cc. 263r, 272v, 277v, 279v, 283r e 284v.

«popoli» adiacenti alle mura cittadine [32]. Il bacino di reclutamento si distribuisce quasi uniformemente nei popoli che fanno da cintura alle mura cittadine: in quanto puri avventizi, questi individui non sono però computati nel totale di quanti fanno parte dell'organico del cantiere e vengono remunerati con un gettone fisso di presenza di una lira, sei soldi e otto denari ad «opera». Resta tuttavia da scoprire quali criteri segua questo reclutamento ad a quali istituzione del contado (forse proprio le parrocchie) esso si appoggi. E qui sarebbe interessante un confronto fra la nostra casistica e l'irradiamento degli interventi medicei sul territorio [33].

Per quanto riguarda i salariati regolari, nella grande maggioranza dei casi si tratta di manodopera generalmente reclutata *in loco*, nel qual caso l'alternanza di periodi lavorativi a periodi di forzato riposo è più comune, ma si tratta anche di artigiani provenienti dal contado e da altre città: Fiesole, Impruneta, Settignano, Lucca, Modena, ecc. La bassa manovalanza, ma anche molti operai affluiscono invece in città dal vicino contado per cui si ha un fenomeno di pendolarismo su base sia giornaliera che settimanale. Non tutti tornano però a casa, neppure la domenica, e, comunque, il cantiere non è mai deserto in quanto su di esso sorvegliano sempre delle guardie. A volte, ma è assai raro per i cantieri fiorentini, compaiono anche schiavi: sebbene la maggior parte di questi fossero di proprietà granducale si ha infatti notizia di non più di qualche dozzina di essi sporadicamente impiegati nella fabbrica di Pitti o nel giardino di Boboli [34].

La quasi costante presenza di cantieri di corte doveva senz'altro costituire un punto di riferimento affidabile per il mercato del lavoro cittadino e

---

[32] Il 21 maggio 1661 si annota la «chiamata» di 73 «contadini», il 18 giugno si comandano ancora «156 huomini» del «contado», il 25 giugno il numero sale a 167 persone di provenienza non specificata più «23 huomini de popoli comandati di S. Lorenzo a Serpiolle e S. Michele a Rovezzano che hanno servito alla prova del Carro del Sole e della Luna», l'indomani si ha notizia di 19 uomini «del popolo di S. Donato in Polverosa» e di 11 «del popolo di S. Marco Vecchio», il 27 giugno di 29 uomini del «popolo di S. Stefano in Pane», il 30 giugno di 28 uomini del «popolo di S. Michele a Castello», ed a celebrazioni ormai concluse, il 1 settembre, si chiamano infine 207 uomini «delli undici popoli», *ibid*., cc. 133r, 191v, 209v, 210r, 227v e 228r.

[33] Cfr. G. Spini, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976; Id, *I Medici e l'organizzazione del territorio*, in *Storia dell'Arte Italiana*, V, 3, *Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 163-212 e G. Casali - A. Diana, *Bernardo Buontalenti e la burocrazia tecnica nella Toscana medicea*, Firenze, Alinea, 1983.

[34] F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700),* in «Italian History and Culture», 1997, 3, p. 80.

contadino, e per tutti quegli esercizi (come gli alberghi, le botteghe e le osterie) che erano direttamente beneficiati dall'afflusso di manodopera. A dispetto della consueta visione della corte come centro esclusivamente consumistico-parassitario, si ha invece la sensazione che – almeno per Firenze – essa costituisca anche un non trascurabile fattore di stimolo per le supplementari opportunità offerte dalla sua domanda di beni e di lavoro e per le attività collaterali che fioriscono intorno ad essa.

Accanto all'idea di un ininterrotto succedersi e sovrapporsi di lavori, si situa poi l'estrema articolazione della distribuzione spaziale degli stessi. Molte zone della città (ma anche del territorio) vi sono coinvolte, vuoi per la moltitudine delle «fabbriche», vuoi per la multilocalità degli interventi per la singola occasione festiva, e vuoi per il frammentarsi dei lavori in una trama reticolare di botteghe. Nella filza contenente le «Spese occorrente per fare l'Apparato delli Archi trionfali per l'entrata che deve fare la Serenissima Cristina G. Duchessa di Toscana in Firenze» del 6 ottobre 1588 [35], si registrano ad esempio pagamenti distinti per opere effimere in S. Maria Novella, Porta al Prato, Via della Scala, Ponte Vecchio, S. Maria del Fiore, Canto de' Carnesecchi, Ponte alla Carraia, Palazzo Pitti, Giardino dei Semplici, Santa Maria del Fiore e Palazzo Ricasoli. Anche per le processioni solenni alla basilica della SS. Annunziata, per le esequie granducali o per l'arrivo di sovrani stranieri si ripete il capillare *vernissage* di tutti quei luoghi della città che vengono toccati dalla celebrazione: ogni volta si maschera, si abbellisce, si restaura, si pulisce, si solennizza, si demarca l'intero itinerario.

La «lista d'opere e cottimanti che lavorano nella nuova fabbrica de Pitti» (maggio 1639) mettono in evidenza come si frammenti anche un cantiere teoricamente incentrato su una singola fabbrica: si menzionano infatti persone per le cave della «Madonna della Pace» e dello «Stradone», per le fonti di Piazza Pitti, per il terrazzo del cortile di Pitti, per il Mercato Nuovo, per S. Croce e «per la Nunziata», scalpellini per la facciata, operai al lavoro per il «condotto delle stalle» e di «S. Simone», per la «grotta del cortile», legnaioli e muratori «per il palazzo», impiegati «per la stufa del Principe Don Giovanni Carlo» e per «il bagno di S.A.S.», muratori per il «salone che dipigne Michele Colonna» e per il «salone dove dipigne Giovanni da San Giovanni» [36].

Alle regolari «squadre» afferenti ad un maestro si sommano poi prestatori d'opera meno irreggimentati e, comunque, non necessariamente operanti

---

[35] Cfr. AS FI, *Depositeria generale*, 416.
[36] AS FI, *Fabbriche medicee*, 75, cc. 1v-3r.

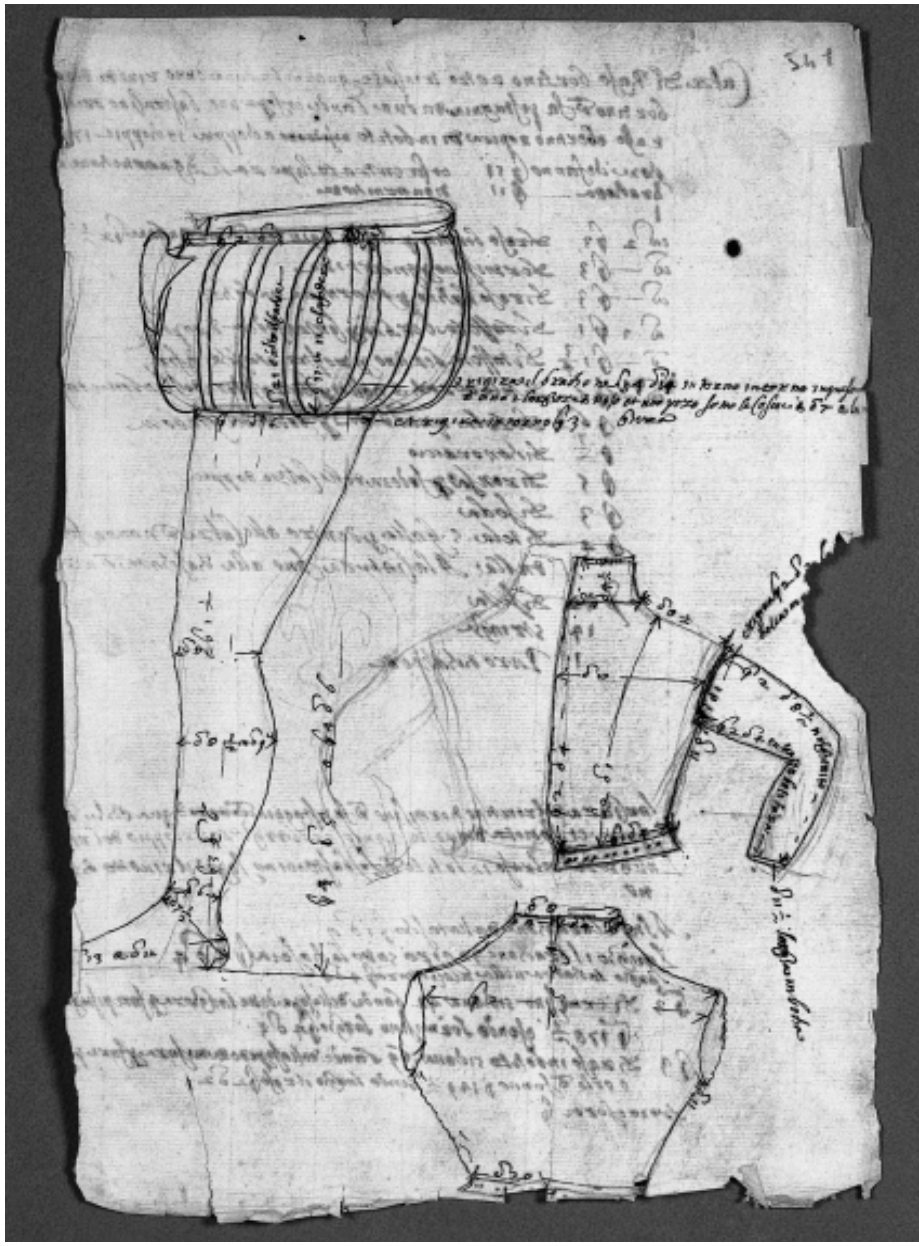


Fig. 14. Schizzi per la realizzazione di una livrea, fine secolo XVI, Archivio di Stato di Firenze, *Guardaroba medicea,* 143, c. 541.

sul luogo del cantiere: barcaioli, cannai, guardiani, panierai o renaioli, come Francesco Tafani, compensato con 50 lire per «dugento some di rena grossa condotta su le sue bestie per spianare e spandere sopra il teatro a ragione di soldi 5 la soma» [37]. Il trascinamento di legnami, il trasporto di materiali su carrette, il lavoro in Arno per «cavare rena» e – soprattutto – le botteghe appaltate per la fabbricazione di utensili mettono ulteriormente in risalto la frammentazione del cantiere in tante piccole cellule lavorative: tanti diversi siti si trovano ad essere risucchiati nell'orbita della corte per un lungo arco di tempo. Nel libro di «Entrate e uscite per la nuova fabbrica di Pitti» relative al 1561, si registrano pagamenti a favore di botteghe di fabbro situate al canto dei Tornaquinci ed in via della Condotta, di «Lazero maniscalco a Ponte Vecchio», di «Nenciotto botteghaio alla Piazza del Grano», di «Francesco di Ugolino bottaio» al canto degli Alberti, e di una bottega in via del Giglio per l'acquisto di tela per «fare sei finestre in pannate» [38].

Si tratta, insomma, di un indotto che coinvolge svariate categorie socio-professionali e che crea opportunità di lavoro ad un circuito geograficamente ampio ed umanamente variegato. Ciò fornisce un prezioso materiale di raffronto con la grande tradizione del cantiere rinascimentale [39] ed integra quanto già sappiamo sugli spettacoli e sull'effimero, due campi nei quali le implicazioni economiche sono sin'ora decisamente rimaste in ombra. L'interesse degli studiosi si è infatti focalizzato sulle macchine teatrali, sugli artisti o sull'analisi stilistico-allegorica degli apparati: una tendenza, questa, che perdura sebbene gli studi più recenti promettano di occuparsi della «totality of the event» legata alla festa [40].

Di grande importanza – soprattutto per un cantiere dell'effimero – è infine la fornitura del legname per carpenteria, per le macchine e per le sce-

---

[37] AS FI, *Fabbriche medicee*, 115, c. 179r.

[38] *Ibid.*, 48, cc. 21r, 22r, 22v, 23r e 26v.

[39] Cfr. R. GOLDTHWAITE, *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1980; J. GUILLAUME, *Les chantiers de la Renaissance*, Paris, Picard, 1991; I. HYMAN, *Fifteenth-century florentine Studies: The Palazzo Medici and a Ledger for the Church of San Lorenzo*, New York and London, Garland Publishing, Inc., 1977; P. PARTNER, *Finanza e urbanistica a Roma (1420-1623),* in *La corte in Europa,* a cura di M. CATTINI - M. A. ROMANI, Parma, Grafo Edizioni, 1982, pp. 59-71 e F. QUINTERIO, *Note sul cantiere fiorentino del '400. L'orbita michelozziana*, in «Granducato», 1978, 9, pp. 21-30.

[40] J. M. SASLOW, *The Medici Wedding of 1589: Florentine festival as «Theatrum mundi»*, New Haven and London, Yale University Press, 1996, p. 6.

nografie: si tratta di legno di abete, di olmo, di castagno e di pioppo, sotto forma di assi, abetelle, assali, correnti, travi, piani, pianoni, pancali o tavole. Centrale, in questo ambito, è l'Opera del Duomo, alle cui foreste casentinesi solitamente si ricorre per l'arsenale e per i cantieri medicei [41], ma nelle forniture sono coinvolti anche altri istituti: in data 9 aprile 1661 si ha, ad esempio, memoria di un pagamento di 140 lire a «Carlo Neri muratore» per essere stato «dal di 20 marzo a tutto il di 8 settembre a Vallombrosa a scerre e far tagliare in quelle macchie e condurre all'acqua diverse antenne grosse e delle lunghezze che bisognano per servizio delle feste» [42].

Nulla muta tuttavia per quanto concerne il trasporto del legname a Firenze, che avviene secondo i consueti metodi del trascinamento a valle per poi proseguire per via fluviale: il 2 aprile si dà un compenso di sei lire a «maestro Bartolommeo Sansoni» per «opere 6 di questa settimana che è stato a comandare per il contado e bovi»; e la settimana precedente si era fatto altrettanto con «Giovanni Cocchi Navalestra a Ricorboli», al quale spettavano «lire quattro per havere con sua barca aiutato cavar d'Arno n. otto trave di abeto» [43].

Non scindibili dai fattori più strettamente economici sono, per concludere, gli aspetti inerenti alla socialità ed alla cultura del cantiere. In data 4 gennaio 1569 c'è un pagamento a «Filippo Fantini bottegaio in merchato vechio di Firenze» [44] e spesso si registrano acquisti di suppellettili che fanno pensare all'esistenza di un servizio di mensa o quantomeno di ristoro per le squadre impegnate nei cantieri cittadini. Quando, come il 21 maggio (ma succede altre volte) si deve ricorrere ad un consistente numero di «persone che lavororno il giorno di Domenica», all'esborso supplementare si affianca la cura delle anime: è dello stesso 21 maggio il pagamento di due lire ad «un padre carmelitano che disse la messa a lavoranti» [45]. La presenza di confessori sembra peraltro confermare come la popolazione del cantiere – vista anche la durata del medesimo – finisce per costituire una vera e propria comunità.

---

[41] Cfr. A. GABRIELLI - E. SETTESOLDI, *La storia della Foresta casentinese nelle carte dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze dal secolo XIV al XIX*, Roma, Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, 1977 e D. LAMBERINI, *Il legname da costruzione nei cantieri civili e militari dei primi granduchi medicei*, in *Il restauro del legno,* a cura di G. TAMPONE, Firenze, Nardini, 1989, pp. 33-43.

[42] AS FI, *Fabbriche medicee*, 115, c. 66v.

[43] *Ibid*., cc. 53v e 39r.

[44] AS FI, *Depositeria generale*, 527, c. 103v.

[45] AS FI, *Fabbriche medicee*, 115, c. 132r.

Tutte da indagare sono, in questo senso, le dinamiche interne alla medesima e la natura della sua dialettica con la più vasta società cittadina.

Nonostante tutti questi soggetti non possano poi partecipare alla festa vera e propria, si presenta comunque loro l'opportunità di vedere il luogo e le «invenzioni» della festa. Molte decine di lavoratori tornano alle loro case abbacinati dalle «meraviglie» degli apparati, meraviglie di cui far partecipi familiari e vicini. Ciò cambia indiscutibilmente le prospettive della percezione della festa, dipingendone uno scenario più fedele: agli invitati ufficiali, a quanti vengono informati dai ragguagli e dalle descrizioni a stampa si somma dunque la fruizione del «popolo» che, pur essendo escluso dalle celebrazioni, ha comunque avuto modo di venire in contatto con apparati, macchine, scene, costumi, artisti e canovacci perché artefice in vario modi della loro realizzazione.

Fra il 28 maggio 1639 ed il 5 maggio 1640, il maestro scalpellino Orazio Gargiolli – pescando a caso fra quanti lavorano alla «fabbrica di Pitti» [46] – ha certamente modo di essere spettatore di non pochi eventi cerimoniali relativi alla corte medicea. Probabilmente nascosto agli occhi dei dignitari stranieri e degli stessi cortigiani, e certamente ignoto al granduca, forse coperto da transenne, Orazio scolpisce le pietre per la facciata di Pitti molto probabilmente proprio sulla piazza antistante il palazzo. Come lui una quindicina di altri scalpellini ed un numero variabile di muratori, manovali, e carpentieri lavorano nelle dirette adiacenze della corte, e della vita di corte sono, in un certo senso, non soltanto spettatori, ma anche partecipi per un periodo di tempo sufficientemente lungo da acquisirne familiarità con i ritmi, i personaggi e le cerimonie. Ed ancor più di Orazio erano esposti alla vita di palazzo quanti lavoravano nel cortile, alla fontana ed alla grotta, o quanti prestavano la propria opera all'interno degli appartamenti.

Un'ultima considerazione riguarda infine la presunta «irrazionalità» delle spese relative al cerimoniale ed alla «magnificentia». Proprio l'entità delle medesime ed il loro costituire un intrinseco elemento delle finanze dello Stato, oltre a rivalutare il positivo ruolo economico della corte, disegna i contorni di un meccanismo «altro» rispetto a quello industrial-capitalistico, per cui occorre non soltanto rivedere l'effettiva risonanza della corte nell'ambito di una singola economia cittadina, ma anche pensare nei termini di una diversa razionalità economica, per la quale lo «splendore» costituisce a tutti gli effetti una concreta manifestazione di una diversa cultura del potere.

---

[46] Cfr. AS FI, *Fabbriche medicee*, 75.

ALESSANDRA CONTINI

*Concezione della sovranità e vita di corte in età leopoldina (1765-1790)**

1. - *Gli orizzonti europei: una premessa.* Che la corte del «Roi pasteur», come Pietro Leopoldo venne definito da Mirabeau, non abbia attirato l'attenzione degli studiosi è di per sé un elemento interessante. Sappiamo infatti molto del suo impegno di sovrano, della sua fama negli ambienti fisiocratici europei, della sua intensa attività riformistica, della sua collaborazione con i funzionari e con gli intellettuali; della sua passione per la giustizia e per la scienza [1]. Molto meno [2] conosciamo della vita a corte, delle abitudini quotidiane, del rapporto che, fra le mura dei palazzi e delle ville, il sovrano intratteneva con il patriziato fiorentino, con il seguito dei suoi consiglieri più intimi e dei suoi segretari, con la moglie e con i figli. E ancora delle sue

---

* Questo studio si è molto avvalso delle ricerche sulle fonti conservate nell'Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna (d'ora in poi HHStAW) in preparazione di una *Guida inventario alle fonti per i rapporti fra Vienna e Firenze nel secolo XVIII,* da me curata, e che sarà edita dal Ministero per i Beni e le Attività culturali. Ringrazio molto Vieri Becagli e Mario Rosa per i suggerimenti e per gli spunti preziosi offerti nella discussione di questi temi, e Rosalia Manno per avermi incoraggiata a proseguire le ricerche alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove si conservano fonti sulla corte dell'età della Reggenza lorenese, nel fondo *Botta Adorno*.

[1] Per una recente e ottima sintesi sull'età leopoldina, vedi: L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme*, in *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari,* Storia d'Italia, diretta da G. Galasso, XIII, 2, Torino, UTET, 1997, pp. 247-421.

[2] Vedi comunque A. WANDRUSZKA, *Leopod II. Erherzog von Österreich, Grossherzog von Toskana, König von Ungarn und Bömen, Römimischer Kaiser*, Verlag Herold, Wien-München, 1963, voll. 2; e la traduzione italiana ridotta: ID, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze, Vallecchi, 1968; E. MIGNONI, *Pietro Leopoldo un sovrano fra pubblico e privato*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia*, a cura di M. CHIARINI - S. PADOVANI, Firenze, Centro Di, 1993, pp. 81-87.

visite alle altre corti italiane ed europee e in particolare alla *Hofburg* di Vienna, quando Pietro Leopoldo ritornava, al fianco della madre e del fratello Giuseppe di nuovo al centro della composita monarchia Asburgo, riacquisendo la sua identità più di arciduca secondogenito di Casa Asburgo-Lorena che di granduca di Toscana. E ancora poco sappiamo delle sue riflessioni emerse dagli incontri avuti, e da lui puntualmente annotati in quegli straordinari diari viennesi che aspettano di essere pubblicati, con gli alti dignitari dell'*entourage* asburgico [3]: dall'antico precettore Martini, al Sonnenfels, al Kaunitz, al Rosenberg, per non fare che alcuni nomi.

Eppure, in un momento in cui si infittiscono le ricerche sulle corti, sui cerimoniali e i rituali della regalità [4], il caso leopoldino può costituire un'esempio significativo per misurare in concreto il definitivo scivolamento, nel Settecento dell'assolutismo illuminato, dalla precedente concezione sacrale della *religio regis* [5] alle nuove immagini della sovranità, segnate dal senso profondo della responsabilità e dei doveri dei sovrani. Principi che dopo le grandi svolte del pensiero politico seicentesco e del giusnaturalismo erano alla ricerca di nuove forme di legittimazione su base contrattualistica ed eudemonistica [6]. Un caso, fra l'altro, quello del sistema della corte di Leopoldo, che sembra prestarsi a misurare l'insufficienza, per il maturo Settecento, della possibilità di usare parametri elisiani [7] centrati, come sappiamo, sull'analisi interna della corte come centro di produzione di modelli simbolici che esprimono, per così dire, nello spazio in vitro regolato dal sovrano, codificati e riconoscibili rapporti reali di potere fra il principe e la nobiltà. Quanto è

---

[3] HHStAW, *Sammelbände,* K. 14, «Relazione di S.A.R. sopra il soggiorno in Vienna …», cc. 1-1208.

[4] Sugli aspetti rituali, intesi come momento importante della formalizzazione e del riconoscimento delle gerarchie fra gli Stati in età moderna, con particolare attenzione alla centralità della corte romana, vedi ora *Cérémonial et rituel à Rome (XVI-XIX siècle)*, a cura di M.A. VISCEGLIA - C. BRICE, Roma, École Française de Rome, 1997, ed in particolare l'introduzione delle due curatrici.

[5] M. BLOCH, *I re taumaturghi: studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, trad. it., Torino, Einaudi, 1989; E.H. KANTOROWICZ, *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale,* trad. it., Torino, Einaudi, 1989; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

[6] Su questi temi vedi G. RICUPERATI, *I lumi, gli intellettuali e la Corte,* in *La Corte nella cultura e nella storiografia. immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 35-63.

[7] N. ELIAS, *La società di Corte*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1980.

ostentata e celebrata la regalità in questo modello dominante in età barocca, tanto all'opposto la corte di Leopoldo, nella sua sobria e non ostentata vicenda, sembra voler nascondere l'aspetto cortigiano, i rituali che ne costellano, pur tuttavia, la quotidiana esistenza, in una sorta di volontario e pudico occultamento. Basterà scorrere gli ordinati elenchi dei diari di etichetta, o ancora leggere [8] le robuste tracce estetiche neoclassiche della sobria e raffinata eleganza della corte leopoldina [9], per rendersi conto di come non ci fosse ancora niente di 'borghese' nella vita della corte fiorentina, come per capire che la gran parte del tempo di corte fosse trascorso dal principe con la sua nuova nobiltà territoriale in una ininterrotta serie di rituali che apparentemente ricalcavano i moduli tradizionali. Ma subito dopo si dovrà anche notare, nelle puntuali riflessioni lasciate agli istruttori per l'educazione dei figli, ma forse ancora di più nella stessa sistematica rimozione dei temi cortigiani nell'infaticabile attività di annotatore della sua esperienza di governo e nel progressivo spegnersi degli aspetti del rituale cortigiano, come oramai la corte non fosse più in alcun modo, per Pietro Leopoldo, il centro motore della legittimazione della sovranità e come essa costituisse per il principe, come ebbe a scrivere Dupaty in un suo viaggio fiorentino del 1785, una sorta di diaframma che lo allontanava dal 'popolo' e la cui evidenza ingombrante andava, proprio per questo, quasi occultata [10].

A questo primo elemento di riflessione se ne può aggiungere un altro. In un momento in cui la storiografia tende in generale a spostare l'attenzione dai giochi interni della corte verso l'esterno; a porre cioè l'attenzione piuttosto che sui rapporti verticali (principe-nobiltà territoriale), colti nello spazio della corte, su quelli binari (di contrattazione e di legittimazione reciproca fra principi e nobiltà) e quindi ad indagare, nel sistema europeo dei poteri e degli onori, l'intreccio di strategie dinastico familiari, militari e

---

[8] L. Zangheri, *Le feste dei Lorena in giardino*, in *Il giardino delle Muse. Arti e artifici nel barocco europeo*, Firenze, Edifir, 1995, pp. 187-198; C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Milano, Pizzi, 1987; *I mobili di Palazzo Pitti. Il primo periodo lorenese. 1737-1799*, a cura di E. Colle, Firenze, Centro Di, 1992.

[9] L. Baldini Giusti, *Il primo periodo lorenese (1737-1799): la Reggenza e i granduchi Pietro Leopoldo e Ferdinando III*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti*… cit., pp. 67-80.

[10] «Egli ha trovato che la sua Corte gli nascondeva il suo popolo, e non ha più Corte. Ha fondato delle manifatture. Ha fatto aprire delle strade superbe, a proprie spese. Ha fondato degli ospedali; si direbbe che gli ospedali in Toscana, sono i palazzi del Granduca». C. Dupaty, *Lettres sur l'Italie en 1785,* I, nuova edizione Parigi, chez Ainé Payen, 1829; il testo è stato da me tradotto.

diplomatiche oltre che cortigiane, che legavano, le dinastie maggiori alle dinastie nobiliari di rango territoriale inferiore [11]; in un momento in cui si indaga il circuito europeo, per così dire sovrastatale, delle dinastie, mi pare che il caso della Toscana Asburgo-lorenese sia significativo perché permette di cogliere dal vivo la distinzione e il rapporto fra le due dimensioni: quella dinastica e quella territoriale. Per la comprensione del sistema della corte leopoldina vale, infatti, assumere accanto ad un'ottica concentrata sulla vicenda interna del territorio toscano, e della corte fiorentina, una più lata, ed extra territoriale, ottica dinastica. Per Pietro Leopoldo si pose sempre, con incidenza diversa a seconda dei periodi, una doppia vocazione, talvolta strabica e irriducibile, fra le ragioni determinanti di appartenenza alle logiche dinastiche europee degli Asburgo, e la vocazione territoriale, ovvero l'attenzione ai problemi del Granducato di Toscana, alle voci provenienti dalla sua classe dirigente e dagli uomini di cultura e di governo che erano in grado di interpretare e di rappresentare politicamente gli interessi sociali ed economici dominanti. Uno 'strabismo' che si rese particolarmente evidente in rapporto alla questione di fondo: quale autonomia dovesse avere il Granducato, quale potessero essere i margini di manovra interni ed internazionali del ramo secondogenito degli Asburgo-Lorena, stabilitosi in Toscana con la istituzione della secondogenitura del 1763 [12]. La stessa secondogenitura non sembrò mai una acquisizione certa: Pietro Leopoldo dovette, infatti, difendere, non senza subire scacchi, l'autonomia del proprio possesso territoriale dalla ricorrente volontà del fratello Giuseppe di determinarne il destino e di ricongiungere il possesso toscano al complesso dei domini diretti della monarchia. In questo senso Pietro Leopoldo, ma dopo di lui i suoi eredi in Toscana, si trovarono spesso dalla parte del paese di cui erano sovrani, stretti dalle necessità di governo, in un rapporto certamente contraddittorio, ma anche intenso, con le forze poli-

---

[11] L. BÉLY, *La Société des princes. XVI-XVIII,* Paris, Fayard, 1999; sul tema delle corti come sistemi aperti, vedi anche, con particolare riferimento alla Roma cinque seicentesca, in una prospettiva di rottura del paradigma chiuso dei sistemi di corte: *La Corte di Roma fra Cinque e Seicento, 'teatro' della politica europea,* a cura di M.A. VISCEGLIA - G.V. SIGNOROTTO, Roma, Bulzoni, 1998; H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763,* trad. italiana dall'edizione tedesca del 1989, Bologna, Il Mulino, 1999. Su fasi precedenti: *Royal and republican Sovereignty in early Modern Europe,* a cura di R. ORESKO - G.C. GIBS, Cambrige, Cambridge University Press, 1997.

[12] Mi permetto di rimandare al volume: A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna. Logiche dinastiche, uomini e governo,* di imminente pubblicazione presso la Collezione della Colombaria, Olschki.

tiche ed economiche locali [13]. Eppure, nonostante questa profonda ed indubitata affezione nei confronti del Granducato di Toscana, sarebbe un errore di prospettiva, una lettura fuori centro, considerare primaria in Pietro Leopoldo questa vocazione territoriale: far prevalere la sua scelta toscana, rispetto alla sua primaria collocazione di membro della *Maison d'Autriche*. Se infatti le ragioni determinanti di appartenenza alla dimensione Asburgo sembrarono, a tratti, sfuggire al controllo viennese, nei primissimi anni del suo governo di Toscana, non fu certamente solo per supino spirito di obbedienza, che Leopoldo si piegò poi alle più alte ragioni della dinastia cedendo alla monarchia la «cassa toscana» del padre Francesco Stefano rivendicata da Giuseppe nel 1766, e che più tardi, nel 1784, obbedì al fratello che voleva ricongiungere il dominio dei territori toscani alla corona Asburgo.

Nella geografia delle grandi alleanze impostate da Maria Teresa nell'Europa degli Asburgo, l'esperienza di governo di un territorio anche se formalmente indipendente come la Toscana, ma legato direttamente al carro asburgico, non poteva che iscriversi nel più largo orizzonte degli indirizzi di dominio della *Maison*.

A chi studi la grande sperimentazione riformistica leopoldina in Toscana, e sia abituato a conoscere l'azione capillare di regolazione quotidiana del paese da parte del sovrano, il suo meticoloso operare per deputazioni consultive, la sua capacità di cercare nella classe di governo locale e nella sua intellettualità i più vivi collaboratori, non potrà comunque sfuggire che, anche durante il corso degli anni toscani, Pietro Leopoldo continuò a vivere in parallelo uno stretto rapporto di colleganza con i membri della famiglia: con Maria Teresa, con il fratello Giuseppe, con la sorella Maria Carolina, sposata a Ferdinando di Borbone, con l'intelligente Maria Cristina che diverrà poi governatrice dei Paesi Bassi, con Ferdinando, con Massimiliano [14]. Una colleganza, documentata dagli

---

[13] *La Corte in Archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla Corte lorenese di Toscana*, *Catalogo Mostra, Archivio di Stato di Firenze, dicembre 1997-aprile 1998,* a cura di A. CONTINI - P. MARCHI, Livorno, Sillabe, 1997.

[14] È in via di conclusione l'inventario, da me curato, dal titolo *Guida inventario alle fonti per i rapporti fra Vienna*… cit., dove questi temi saranno trattati. Sulle fonti toscane a Vienna vedi G. PANSINI, *Le fonti degli archivi viennesi per la storia amministrativa dei territori italiani dipendenti dall'Austria dal secolo XVI al secolo XX*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», II (1965), pp. 553-597; F. MORANDINI, *Inventario della corrispondenza diplomatica austriaca presso gli stati italiani*, inventario dattiloscritto consultabile presso l' Haus-Hof-und Staatsarchiv di Vienna e presso la sala di studio

intrecci epistolari, che raramente verteva sui temi ravvicinati del governo interno dei vari territori governati, ma più spesso sulle grandi vicende dell'Europa del secondo Settecento: dall'abolizione dei gesuiti del 1773, che voleva dire ripensare e riformare il sistema stesso dell'istruzione nei vari territori della monarchia, agli scenari delle guerre vicine e lontane, e più avanti alle inquietudini della Francia di Maria Antonietta, fino allo straordinario dibattito epistolare fra Pietro Leopoldo, Cristina e Massimiliano sui fondamenti del costituzionalismo e sui limiti del grande esperimento di riformismo autoritario di Giuseppe II, in un'Europa che si avviava verso le rotture epocali della Rivoluzione. Gli splendidi carteggi incrociati, solo parzialmente pubblicati e di cui parleremo, fra i fratelli Asburgo nell'Europa della sperimentazione dell'assolutismo illuminato, ci dicono molto di questa non univoca dimensione dinastica europea che andrebbe ripresa e studiata più a fondo. Ma altrettanto ci possono suggerire i frequenti viaggi di ritorno dei fratelli alla *Hofburg* di Vienna: quando gli arciduchi lasciavano le loro più piccole corti territoriali per ritrovarsi nel cuore della monarchia al fianco della madre; quando si incontravano di nuovo con i grandi funzionari e ministri dell'*entourage* asburgico, con i dignitari ed aristocratici dell'impero; quando si discuteva direttamente dei princìpi di governo, si misuravano le scale dei problemi, spesso si constatavano, come nel caso del rapporto non semplice fra Giuseppe e Leopoldo, piuttosto le diversità che le somiglianze di una medesima istanza riformistica.

Insomma per tutti i figli di Maria Teresa la corte principale non poté che continuare ad essere la *Hofburg*. Su di essa Maria Teresa volle regolare i modelli e i rituali delle corti satelliti dei figli Asburgo. È da qui che si diramavano, attraverso la pratica politica familiare, attraverso la continua attenzione ad un gioco incrociato di informazioni e di decisioni che aveva come oggetto l'Europa, la politica complessiva della *Maison d'Autriche*. È in questa più ampia geografia di rapporti e relazioni che si mossero i tentativi fatti, con tensione a tratti drammatica, da questi principi allevati sulle pagine di un Muratori e di un Duguet, di rilegittimare dalle fondamenta, su basi eudemonistiche, il potere dinastico. La corte riformata di Pietro Leopoldo va letta in questa composita geografia Asburgo che non solo dettò, prima della rivoluzione francese, molte delle regole agli equilibri europei,

---

dell'Archivio di Stato di Firenze. A Francesca Morandini, che mi ha preceduta e guidata nel lavoro di perlustrazione delle fonti viennesi settecentesche, va un grato ringraziamento.

ma si fece artefice, sotto l'influenza dei nuovi fermenti intellettuali e sotto l'urgere di una ampia opinione pubblica che si muovevano ormai fuori dal sistema delle corti [15], di un ripensamento profondo dello stesso sistema delle legittimazioni e rappresentazioni della sovranità. È all'interno di questo ordito problematico che intende muoversi questo saggio, che resta la prima tappa di un lavoro più ampio sul sistema di corte dell'età leopoldina.

2. - *Rimontare una corte*. La corte leopoldina [16] fu riaperta, come sappiamo, nel settembre del 1765 per accogliere Pietro Leopoldo e Maria Luisa, l'infanta di Spagna figlia di Carlo di Borbone, dopo il matrimonio celebrato ad Innsbruck dell'agosto di quell'anno, frutto delle nuove alleanze dinastiche fra le due casate che ormai da anni garantivano gli equilibri della penisola. Un matrimonio lungamente preparato e già stabilito in segreto con un patto di famiglia del dicembre 1762 [17], e la cui festosa solennità fu interrotta, com'è noto, dall'improvvisa morte di Francesco Stefano, avvenuta il 18 agosto 1765, che fece di Leopoldo il pieno erede del Granducato di

---

[15] J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica,* Bari, Laterza, 1988; interessanti spunti di riflessione sulla rottura del sistema di corte nel Settecento a favore di un nuovo spazio della socievolezza che rompeva con le legittimazioni precendenti, in D. GORDON, *Citizens without Sovereignty. Equality and Sociability in french Thought, 1670-1789,* Princeton, N. J. Princeton University Press, 1994.

[16] La ricerca si è avvalsa in prevalenza dei documenti conservati nell'Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna e dei materiali sulla corte leopoldina, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, vedi: *Imperiale e Real Corte, Inventario,* a cura di C. GIAMBLANCO - P. MARCHI, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1997.

[17] HHStAW, *Familien Akten*, K. 45, «Condizioni preliminari convenute e stabilite fra il signor don Francesco Orsini conte di Rosenberg ministro plenipotenziario di S. M. l'imperatrice regina Apostolica presso della Maestà del re di Spagna e il signor Don Riccardo Wall ministro e segretario di Stato e di guerra di S.M.C. in conformità ai suoi ordini rispettivi per servire di base al contratto di matrimonio da conchiudersi fra S.A.R. l'Arciduca Leopoldo e Sua A. Reale l'Infanta di Spagna D. Maria Luisa» (Buen Retiro, 2 dicembre 1762). Sui preparativi matrimoniali vedi inserto intitolato: «Acta matrimonialia Arciducis Leopoldi 1763» che contiene, fra l'altro: lettere credenziali per Rosenberg, copie della richiesta ufficiale da parte di Francesco Stefano della mano dell'Infanta per il figlio Leopoldo; risposta di Carlo di Borbone (1 agosto 1763); altra copia di lettera da Vienna dell'8 settembre in cui si fa esplicito riferimento ai preparativi di nuove nozze fra il Re delle due Sicilie e una figlia di Maria Teresa e Francesco Stefano, nonché l'originale della lettera di compiacimento da parte di Carlo per le future nozze del figlio Ferdinando con una arciduchessa, 13 ottobre 1763 (c. 232). Sono presenti anche le copie delle richieste di dispense matrimoniali per la consanguineità e l'originale del breve di Clemente XIII che le concede (9 novembre 1763), cc. 253 e seguenti.

Toscana [18]. L'arrivo della coppia sovrana, avvenuto nella mestizia contenuta dei cerimoniali, dovuta al lutto strettissimo che Maria Teresa impose al figlio e alla sua corte [19], fu annotato nei carteggi del periodo [20], nei diari di etichetta [21], nelle cronache delle gazzette [22] con soddisfazione generale. Una soddisfazione che accomunava interessi diversi e che esprimeva, anche attraverso le forme consuete dei libelli e delle dedicatorie celebrative, l'attesa largamente condivisa che l'arrivo di un sovrano residente potesse dar esito e concreto sbocco politico alle voci e agli interessi locali lungamente compressi negli

---

[18] Sulla morte di Francesco Stefano vedi A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*… cit., pp. 100 e seguenti.

[19] *Istruzioni dell'imperatrice Maria Teresa al figlio Pietro Leopoldo,* agosto 1765 (ARCHIV KLAGENFÜRT (d'ora in poi AK), *Archiv Rosenberg*, fasc. 65-358, agosto 1765). Nel documento si legge, in rapporto al lutto da tenersi a Firenze per la morte del marito: «Ne permettés pas à votre Cour l'usage du rouge. Qu'on soit habellé decentement, mais avec modestie, sans faste et avec peu d'or. Vous defendrés à vos gens de porter l'uniforme galonnè, qu'ils le portent uni avec un simple galon sur la veste». Il carteggio fra Rosenberg e Maria Teresa, conservato nello stesso archivio Rosenberg, è di estremo interesse per la centralità che in esso assumono le vicende della corte fiorentina: dallo stato di salute, ai lavori fatti, agli ospiti arrivati, ai trasferimenti estivi ecc. (*Archiv Rosenberg,* fasc. 65, 359-362, anni 1766-68).

[20] E. VIVIANI DELLA ROBBIA, *Bernardo Tanucci e il suo più importante carteggio,* II, *Le Lettere,* Firenze, Sansoni, 1942*,* pp. 81 sgg., lettere di Tanucci a Viviani, 1765.

[21] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi AS FI), *Imperiale e Real Corte,* 2116: «Oggi finalmente venerdì 13 settembre è giunta felicemente in forma privata, ma sotto lo scarico di 40 pezzi di cannone di questi due castelli, in questo palazzo di sua residenza alle 8 in punto di mattina, venendo da Pratolino, S.A.R. il serenissimo Arciduca Pietro Leopoldo, nostro Granduca, in compagnia di S.A.R. la serenissima infanta Maria Luisa nostra Granduchessa, fra le acclamazioni universali di un numeroso popolo, quale con un giubilo il più vivo ha dimostrato la sua gioia, e allegrezza nel vedere il proprio sovrano. Le LL. AA. RR. erano in una carrozza a quattro luoghi, nella quale a destra vi era il serenissimo Granduca, a sinistra la serenissima Granduchessa e dalla parte opposta dirimpetto alla medesima la signora contessa di Thurn Maggiordoma maggiora all' A.S.R. e di rimpetto al serenissimo Granduca, il signor Conte di Thurn, gran Giamberlano (…). Salite che sono state le LL. AA. RR. in questo palazzo dei Pitti, quale hanno scorso da per tutto e trovatolo di pieno loro gradimento, ne hanno dimostrata la loro soddisfazione al Maresciallo Marchese Botta Adorno, loro Maggiordomo Maggiore e dopo di che si sono ritirate ne rispettivi loro appartamenti. Avanti pranzo non hanno ammesso al bacio della mano che alcuni de loro offiziali dello Stato maggiore, e dopo pranzo, i soli paggi col loro governatore e maestro », 13 settembre 1765, cc. 1-2.

[22] Vedi in particolare, sulle voci e la soddisfazione dal settembre 1765, ma più in generale su questa prospettiva 'cortigiana' che informa il primo numero del periodico, il «Discorso istorico che può servire di introduzione», premesso alla «Gazzetta patria dell'anno 1766», Firenze, Pagani, 1766, che in seguito prende il nome di «Gazzetta Toscana».

anni della Reggenza lorenese. Il ritorno alla libertà e all'indipendenza del Granducato, dopo gli anni della dipendenza da Vienna, divenne infatti un motivo strisciante della retorica celebrativa di questi mesi, armando, in modo che si rivelò poi illusorio, le pretese del fronte toscano di allargare ancor più le maglie che stringevano la Toscana a Vienna [23]. «Finalmente per grazia di Dio non siamo più provincia», scriveva Francesco Maria Gianni, destinato a diventare uno dei più stretti collaboratori di Pietro Leopoldo [24]. Un'attesa destinata ad assumere un'esplicita rilevanza costituzionale e politica il 31 marzo 1766, nei discorsi pronunciati da Pompeo Neri e da Ottaviano Mannelli in occasione del giuramento solenne al nuovo sovrano da parte del Senato dei quarantotto e del Consiglio dei duecento [25], quando si riaprirono al pubblico le rappresentazioni simboliche dei vecchi e nuovi poteri. Un giuramento che vide fusi insieme, nell'atto di sottomissione al nuovo

---

[23] Più in generale Pietro Leopoldo si trovò stretto da una pressione che spingeva a chiedere maggiore autonomia da Vienna. Pompeo Neri in particolare fu in grado di argomentare le pretese toscane per conservare a Firenze i danari della cassa di Francesco Stefano che si volevano inviare a Vienna: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore …* cit.; A. CONTINI, *Pompeo Neri fra Firenze e Vienna (1757-1766)*, in *Pompeo Neri, Atti del Colloquio di Studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio1988,* Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992, pp. 239-331.

[24] F. DIAZ*, Francesco Maria Gianni, Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo in Toscana*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1966, pp. 14-15.

[25] «Juramentum fidelitatis et obedientiae» del 31 marzo 1766, in AS FI, *Trattati internazionali*, 77. Dopo aver rammentato tutti gli atti che avevano condotto allo stabilimento di una secondogenitura toscana fra cui, per ultima, la solenne rinuncia di Giuseppe ai diritti successori sulla Toscana e il passaggio di essi al fratello e ai suoi eredi, del 14 luglio 1763, si levò, nel grande *Salone dei Cinquecento,* la voce di Pompeo Neri: «E tralle tante sue beneficenze la provvidenza in questo fausto giorno ci fa risplendere davanti agli occhi il più illustre frutto dei suoi grandiosi pensieri, il più caro pegno del suo paterno amore per noi, la nostra perpetua consolazione, il sospirato oggetto di tutte le nostre speranze nella persona di un sovrano presente in S.A.R. il serenissimo Pietro Leopoldo, principe reale di Ungheria, e di Boemia, Arciduca d'Austria, e Granduca di Toscana nostro unico signore, preparato a regnare sopra di noi dal cielo con la virtù, dal padre colle rispettabili alleanze e coi lieti auspici di una reale sposa scelta a perpetuare nei secoli più remoti l'influsso della nostra presente felicità (allusione al patto di famiglia con i Borbone del dicembre 1762 per lo stabilimento di una secondogenitura contestatuale al matrimonio fra Leopoldo e l'Infanta)». E subito dopo l'attesa si faceva esplicito invito ad aprire nuovi e proficui rapporti fra il principe e i suoi nuovi sudditi: «Adunque è giunto il tempo, clarissimi senatori, fedelissimi cittadini, di aprire sotto gli occhi del vostro Sovrano libero il corso agli impulsi del vostro cuore». Ma il tema del principe 'presente', nella corte e nello Stato, tornava negli accenti delle celebrazioni anche di Ottaviano Mannelli.

principe e alla sua consorte, assisi nel *Salone dei Cinquecento* di Palazzo Vecchio completamente parato a lutto, i vecchi organismi costituzionali fiorentini insieme con la nobiltà della corte appena riorganizzata [26].

L'accensione dei momenti rituali, rimandata per il lutto, caratterizzò d'altra parte le molte celebrazioni dinastiche della primavera e dell'estate del 1766. E questo avveniva proprio mentre anche le grandi famiglie del patriziato fiorentino – i Corsini, i Riccardi, i Salviati – ormai immesse a vario titolo nella nuova corte leopoldina, facevano a gara per aprire i saloni dei propri palazzi ai festeggiamenti per il nuovo principe [27]. Espressione, questa festosa *sociabilité* patrizia al servizio del nuovo principe, di quello che dovette apparire, all'inizio dell'età leopoldina, un riallineamento della nobiltà fiorentina alla dinastia. Un riavvicinamento che già aveva avuto, d'altro canto, un'anticipazione significativa nel viaggio a Vienna dei giovani rampolli della famiglia Corsini, che, in atto di nuova fedeltà, furono presentati all'imperatore e a Maria Teresa, all'inizio degli anni cinquanta [28]. Un riavvicinamento alla dinastia che aveva poi impegnato la stessa potente famiglia fiorentina, ricca di radicamenti in tutta Italia e committente di grandi operazioni culturali, nell'allestire grandi festeggiamenti nel 1764, per l'elezione di Giuseppe

---

[26] «Esso salone era tutto magnificamente preparato a lutto, ove vedevasi classati i posti non tanto per le cariche di Corte, consiglieri, cimaberlani, dame di Corte, senatori e cittadini fiorentini rappresentati il consiglio detto del Dugento. Accanto al trono di S.A.R. a mano destra vedevasi un comod preparato per S.A.R. l'arciduchessa Maria Luisa sposa di S.A.R. Alla sinistra del trono medesimo vedevasi una tavola coperta con nappo nero dove restar doveva nel tempo della funzione il primo consigliere di Stato Pompeo Neri. Dalla parte del comod della sovrana vi erano le panche preparate per tutto il senato, quali erano accoste alla muraglia dalla parte del quartiere ove è stato il conte di Goes. Di faccia a queste vi era il posto per le cariche di Corte, consiglieri e ciamberlani. Accanto alle panche del senato vi erano, un gradino più basso, tutte le panche per i cittadini, e tutto il restante del salone era distruibuito per la nobiltà e cittadinanza che si fosse presentata in abito decente per esser spettatori di tal funzione. Tutto il senato e i cittadini componenti il consiglio del Dugento erano in lucco di bruno. Le guardie nobili in arme facevano ala al trono (…)». Tutta la cerimonia, con una dettagliata relazione dei rituali, la si veda nel diario di etichetta di quell'anno: AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2182. Questa si concluse con il «giuramento sopra i sacrosanti evangeli» da parte dei senatori e dei consiglieri e con il lungo baciamano ai due principi.

[27] L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena, 1737-1859*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 20-21.

[28] F. MORANDINI, *Vienna alla metà del secolo XVIII nella descrizione del manoscritto 684 dell'Archivio di Stato di Firenze*, in: « Mitteilungen des Österrechischen Staatsarchivs», XXXI (1978), pp. 121-135.

II a re dei Romani [29]; un riallineamento che culminò, qualche anno più tardi, nella solenne cerimonia con la quale venne concesso al principe Corsini il più prestigioso ordine dell'antico regime: il toson d'oro [30].

---

[29] F. BORRONI SALVADORI, *La sopravvivenza dell'effimero nell'epoca di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna storica toscana», XXXII (1986), 1, pp. 65-87. La festa Corsini era avvenuta il 15 maggio 1764 con «rappresentazioni, sbandieramenti, esposizione di disegni, di quadri, di copie di dipinti collocati nel «ripiano delle scale» dietro suggeriemento dell'architetto Bernardo Sansone Sgrilli, già allievo di Antonio Ferri, già pronto in competezione con il Ruggeri ad aderire alle prime avvisaglie neoclassiche », *Ibid.,* p. 68.

[30] «A dì 7 maggio 1775. Dopo il servizio di Chiesa S.A.R. il Granduca ha decorato il principe Corsini della collana del toson d'oro nella seguente maniera: alle ore undici, a forma degli ordini circolati, erano già piene le anticamere della nobiltà intimata, quando è comparso il detto principe Corsini in sfarzosa gala, essendo venuto a Corte in muta a sei cavalli con grande treno di staffieri e cappe nere, non meno che corteggiato dalla sua parentela ed amici che di seguito ne venivano in numero di sopra trenta carrozze. La sola muta del candidato è passata all'interno del real palazzo e le altre hanno accostato alla porta principale del medesimo. Nella quarta stanza del quartiere di Pietro da Cortona eravi eretto il trono ed alla diritta di esso vi era situata una tavola coperta di strato di velluto cremisi con galloni d'oro e sopra di essa era stato posto lo stocco, ed una guantiera d'oro contenente la collana dell'Ordine. La Guardia nobile era fermata in spagliera in semicerchio per separare l'anticamera dall'altra nobiltà. Il Gran priore Lorenzo Corsini ha fatto le funzioni di padrino ed il conte Roberto Pandolfini le altre di maresciallo di Corte, e il segretario Pavini quelle di segretario dell'Ordine. Dato l'avviso al vice Granciamberlano che tutto era pronto ne ha passata la notizia a S.A.R. che immediatamente si è mosso dall'anticamera preceduto dalla sua nobil Corte, avendo alla dritta l'Arciduca Francesco con il suo ajo (Colloredo) ed alla sinistra l'Arciduca Ferdinando con il suo ajo (Manfredini) che, come tosonisti, dovevano fare la funzione di testimoni. Salito al trono la Real Altezza Sua e postosi a sedere coperto ed i Reali Arciduchi situati alla diritta a sinistra sul primo basso scalino del trono scoperti, il vice Gran Ciamberlano ha avvisato il candidato a passare nella camera della funzione. Il medesimo si è introdotto presso il trono avendo a diritta il padrino e alla sinistra il maresciallo di Corte e fatte tre proposte di reverenze si è situato avanti il trono di faccia al real Sovrano. Immediatamente il segretario Pavini ha letto ad alta voce il mandato di procura con il quale S. M. l'Imperatore Giuseppe secondo dava facoltà all'augusto fratello Granduca di Toscana di decorare delle divise dell'insigne ordine del Toson d'oro il principe don Bartolomeo Corsini, ivi presente (…) » Dopo la solenne investitura «…il principe Corsini ha elergito moltissimi regali in medaglie d'oro e d'argento espressamente fatte coniare per tal fausta circostanza (…). Tornato al palazzo di sua dimora ha data una tavola di ottanta coperti avendo invitati i ministri esteri, le cariche di Corte, i consiglieri, forestieri di rango ed altri illustri soggetti». AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149, cc. 301 sgg. L'evento fu reso pubblico dalla «Gazzetta Toscana» che ne parlò a lungo (num. 19, 1775, 13 maggio, p. 73). Sull'importanza del toson d'oro come massima onorificienza ma in un contesto precedente: A. SPAGNOLETTI, *Prìncipi italiani e Spagna nell'età barocca,* Milano, Bruno Mondadori*,* 1996.

Tornando a quel maggio 1766, dopo Firenze le feste e le accoglienze proseguirono anche a Pisa, dove il seguito granducale si recò in villeggiatura e dove avvenne la solenne consegna delle chiavi della città da parte di Bernardino Panciatichi. Festeggiamenti durati giorni e giorni, con il consueto seguito di baciamani e balli offerti alla nobiltà pisana, che segnarono il lungo tragitto delle celebrazioni che si susseguirono, dopo Pisa, anche a Livorno, dove i principi arrivarono il 19 maggio, sotto lo «sparo» dei cannoni della fortezze «tra gli applausi di un numeroso popolo» e dove ammisero di nuovo la locale nobiltà al baciamano, incontrando i rappresentati delle più forti «nazioni estere»: l'inglese, l'ebrea e l'olandese [31].

Questa ininterrotta sequela di presentazioni solenni culminò a Firenze, per San Giovanni, la grande e storica festa del patrono della città, che fu prescelta dal principe per fare, sul modello dei grandi cerimoniali cortigiani, la sua *Entré,* che si volle solenne e in linea con la grande tradizione celebrativa degli Asburgo:

> «Magnifica, e certamente superiore a qualunque aspettazione è stata la pompa, colla quale S.A.R., il serenissimo Granduca Nostro Signore, in questa mattina Sacra al Santo Battesimo ha fatto il suo ingresso, passando a ricevere gli omaggi rispettosi delle fortunate sottoposte genti della Toscana. Questa luminosa comparsa ha mirabilmente contribuito a rendere le feste sempre solenni di San Giovanni, oltre l'ordinario costume, anzi è stata delle medesime la parte più grande. Già la Corte tutta, i nobili, i cittadini in sì ridente giorno hanno cangiato le spoglie malinconiche di lutto in lieta fastosissima Gala: l'oro, le gioie scintillavano da per tutto. Un popolo immenso inondava le vie, le piazze: i palchi, le finestre, i tetti medesimi erano angusti a tanta folla di forestieri e di paesani spettatori: in una parola la Toscana era quasi tutta raccolta a Firenze a vedere il suo sovrano in mezzo allo splendore di una Regia Corte» [32].

Era il 24 giugno 1766, e la grande parata di gala solennizzava così, a quasi un anno dal suo arrivo, finito il lutto per la morte di Francesco Stefano, l'ingresso ufficiale del giovane sovrano residente nella capitale dei suoi possessi e la riapertura di una vera «Regia Corte» a Firenze.

Insomma la presenza di una nuova corte, ancorché trascurata fino ad oggi quasi del tutto dalla storiografia, abituata a segnalare i passi del principe nella sua attività politica e riformistica, fu invece un elemento vissuto nell'immaginario di molti contemporanei come segno esplicito e tangibile

---

[31] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2182, maggio 1766.
[32] AS FI, *Auditore delle riformagioni*, 100, cc. 252-253.

che il nuovo centro del potere dinastico riapriva i giochi della sua rappresentazione. In particolare per i membri della locale nobiltà la presenza del principe nella sua reggia significava la possibilità di riaccedere al sistema di privilegi ed onori che la corte fiorentina, poteva di nuovo garantire. Dopo la lunga vacanza della Reggenza lorenese, quando la corte per così dire extraterritoriale di Francesco Stefano si era di fatto riorganizzata molto lontano da Firenze, e cioè a Vienna, nella *Kaiserhaus* [33], a pochi passi dalla *Hofburg*, e dopo che si era spento anche l'ultimo residuo di vita a corte che l'ultima e fiera Medici, l'elettrice Anna Maria Luisa, era riuscita a garantire, in maniera sia pur sommessa, fino alla sua morte, nel 1743 [34], si riaprivano così le porte di Palazzo Pitti e delle altre storiche dimore. Palazzi e ville che, dopo aver visto, il progressivo crescere in età medicea dei giochi delle rappresentazioni simboliche della passata dinastia e dei suoi spazi di «magnificenza» [35], avevano poi subito un processo di inarrestabile decadimento per l'assenza dei nuovi principi lorenesi [36]. Lo spegnersi della corte fiorentina negli anni di governo di Francesco Stefano aveva infatti avuto un significativo contrappeso nei grandi investimenti fatti dalla stessa Maria Luisa per

---

[33] Vedi, su questi aspetti, ora diffusamente, il catalogo della mostra *Lothringens Erbe, Franz Stephan von Lothringen (1708-1765) und sein Wirken in Wirtschaft und Kunst der Habsburgermonarchie*, *Austellung Schallaburg, 29 april-29 oktober 2000,* a cura di R. ZEDINGER, Wien, 2000, di cui mi permetto di citare, tra gli altri, A. CONTINI, *Die Toskana während der Regentschaft Franz Stephans von Lothringen*, pp. 67-83.

[34] Sull'elettrice palatina, ultima dei Medici, figura di forte tempra il cui ruolo fu di grande rilievo per la conservazione a Firenze, grazie ad una convenzione di famiglia dell'ottobre 1737 e poi al testamento, dello straordinario patrimonio artistico del collezionismo mediceo vedi, fra gli altri, H. ACTON, *Gli ultimi Medici,* Torino, Einaudi, 1962, pp. 318 e seguenti.

[35] M. FANTONI, *La corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento,* Roma, Bulzoni, 1994; ed ora il bel catalogo della Mostra svoltasi nel 1997: *Magnificenza alla Corte dei Medici: arte a Firenze alla fine del Cinquecento,* Milano, Electa, 1997.

[36] A. CONTINI, *Gli uomini della* Maison*: ministri,* savants*, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII, Atti dell'incontro di studio, Archivio di Stato di Firenze, 22-24 settembre 1994*, a cura di A. CONTINI - M. G. PARRI, Firenze, Olschki, 1999. Sulla Reggenza M. VERGA, *Da "cittadini" a " nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffré, 1990; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino, UTET, 1988; J. C. WAQUET, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les ancients États italiens*, Roma, Ecole Française de Rome, 1990, pp. 533 sgg.; ID., *La Toscane après la paix de Vienne (1737-1765). Prépondérance Autrichienne ou absolutisme Lorrain?*, in «Revue d'Histoire diplomatique», 1979, pp. 3-4.

finire, in concomitanza con l'estinzione della sua famiglia, il mausoleo mediceo, ovvero le cappelle dei principi in San Lorenzo [37]. Uno scegliere piuttosto le celebrazioni dell'estinzione che non quelle della piena regalità da parte di una dinastia che avvertiva la fine della propria esistenza; un investire in un'immagine che restituisse il senso continuo dei due secoli di egemonia della famiglia. A questo presagio di morte nella corte vuota di Pitti aveva fatto da controsponda, sembra, una vivacità notevole dei salotti e della sociabilità del patriziato, che quasi avevano supplito la dinastia lorenese nell'accogliere i più eminenti rappresentati delle corti europee.

Tanto il principe straniero era lontano, tanto si crearono pericolosi centri alternativi della socialità aristocratica; luoghi dove si maturava di fatto il sentire di una opinione pubblica in molta parte ostile alla nuova dinastia, di larghi orientamenti filospagnoli, in grado di dimostrare di saper produrre, anche culturalmente, alternative alla corte 'chiusa' dei Lorena. Fu anche questo un modo per entrare, in un periodo di profonda disaffezione dello stesso patriziato nei confronti del nuovo potere lorenese, quasi in concorrenza con esso [38]. Una crisi di consenso che era stata solo in parte compensata dalla sociabilità e dallo spazio rappresentativo organizzato, fino al 1748, dal rappresentante più titolato del nuovo potere lorenese, ovvero il principe di Craon, raffinatissimo aristocratico il cui prestigio sociale era pari alla scarsa incidenza sul piano politico, che riceveva nel bel Palazzo della Crocetta, per lui allestito, la stessa nobiltà fiorentina e i rappresentan-

---

[37] C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio…* cit., pp. 71 e *passim*.

[38] Alla corte spenta di Pitti fece infatti da contraltare una vivace vita sociale delle più ricche famiglie fiorentine. La famiglia Capponi, ad esempio, accolse nell'ottobre del 1738 il principe elettore figlio del re di Polonia, in via Larga. Il de Brosse, che passò da Firenze nel 1738, ricorda nelle sue lettere dello straordinario splendore delle dimore del patriziato, e in particolare rimase incantato dalla galleria affrescata da Luca Giordano a Palazzo Riccardi. *I mobili di Palazzo Pitti…* cit., p. 14; C. de BROSSE, *Viaggio in Italia, lettere familiari*, a cura di C. LEVI - G. NATOLI, I, Milano-Roma, Parenti, 1957. I Riccardi, da parte loro, sembra che all'inizio fossero fortemente antilorenesi e filospagnoli. Ci furono, ad esempio, grandi festeggiamenti a casa Riccardi nel 1741, quando sembrava prossimo lo sbarco spagnolo in Toscana, (vedi M. VERGA, *Da 'cittadini'…* cit., pp. 64-65). Pur nella iniziale infedeltà verso la nuova dinastia, è anche vero che i Lorena cercarono poi di portare dalla loro i Riccardi: si pensi che due membri della famiglia, prima Vincenzo e poi Bernardino, furono alla testa del grande patrimonio di beni mobili passato dai Medici ai Lorena, in qualità di «Guardaroba maggiore». Cfr. A. CONTINI, *La Corte dei Lorena a Firenze…* cit., p.16. Sulla famiglia Riccardi e la storia del suo patrimonio nel lungo periodo vedi P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.

ti esteri per feste, raduni e balli [39], ma la cui intensa attività mondana tese a flettere negli ultimi anni della sua permanenza a Firenze, prima del rientro in Lorena nel 1749. «Casa Craon is no longer any resource; it is so eclipsed that one never meets anybody there» [40].

Lo spengersi della corte fiorentina in età di Reggenza, dopo l'unico viaggio dei sovrani del 1739 [41], si rifletté, come accennato, in primo luogo nello stato di abbandono delle regge toscane. Un interessante spaccato di questa crisi delle ville e dei palazzi che erano già appartenuti ai Medici, e che ora andavano rammodernati in vista del nuovo insediamento dinastico, ci è offerto da un dettagliato quadro «sullo stato attuale delle ville e palazzi appartenenti a S. Maestà Imperiale», spedito a Vienna da Botta Adorno nel 1763 [42]. Dai Palazzi di Siena, Livorno e Pisa, alle Ville dell'Ambrogiana, di Cerreto, di Artimino, di Poggio a Cajano, Appeggi, Cafaggiolo, Pratolino, Careggi, Castello, fino al Poggio Imperiale ed a Pitti: la descrizione si apriva, stanza per stanza, ala per ala, piano per piano, all'osservazione impietosa, ad un inventario dettagliato che era anche promemoria degli interventi che non erano più rimandabili. Le stanze chiuse dei tanti palazzi e ville, custodivano arredi ormai consunti, mobili sfasciati, velluti ed «effetti», non solo antichi e «fuori moda», ma quasi inservibili (come a Pisa o all'Ambrogiana). In taluni casi, come a Cerreto, «in uno stato miserabile e di cui non si può fare uso alcuno». Poche le eccezioni: Artimino e Careggi. Ma altrove mancavano fin i «rami, ottoni e stagni ed altri simili cose».

Uno stato di abbandono cui aveva corrisposto, in quegli anni, un continuo esodo di mobili, oggetti e pietre dure che da Firenze presero, a più riprese, la strada di Vienna, per essere regalati a Maria Teresa o per abbellire

---

[39] A. Reumont, *Il principe e la principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza lorenese in Toscana,* in Id., *Saggi di storia e letteratura*, Firenze, Barbera, 1880, pp.1-39.

[40] Si veda il bel carteggio con Walpole: *The Yale Edition of Horace Walpole's Correspondence, Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann,* edited by W. S. Lewis, London, Oxford University Press, 1954-1971, voll. 11, in particolare III, p. 477, lettera del 7 maggio 1748.

[41] Fra gli altri, C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio*… cit., pp. 10 e seguenti.

[42] Biblioteca Ambrosiana di Milano (d'ora in poi BAM), *Archivio Botta Adorno*, X. 250 inf., ins. 13. Varie relazioni, molto belle, sui palazzi e le ville toscane (1763). In particolare si segnala la lunga relazione su Pitti, cc. 459-558. Seguono «spese per un incendio in galleria del 1762»; «Descrizione dei lavori da farsi da questo suddetto giorno in poi per la terminazione delle fabriche delle nuove logge, corpo di guardia e suoi annessi, contiguo al Real Palazzo dei Pitti» dell'architetto Ruggeri.

il palazzo dello stesso Francesco Stefano [43]. La splendida collezione di commessi di pietre dure, disegnati da Zocchi e magistralmente eseguiti da Louis Siriès, oggi nelle sale del gabinetto del primo ministro nella *Hofburg*, nell'ala già abitata da Maria Teresa – commessi i cui disegni preparatori si conservano all'Opificio delle pietre dure in Firenze – sono alta testimonianza del più ampio gioco di committenza artistica della dinastia Asburgo Lorena. Espressione di come fosse unico il bacino che faceva muovere uomini e cose fra i diversi domini diretti o indiretti della *Maison* [44], e di come l'amalgama che metteva in contatto diverse tradizioni culturali ed artistiche fosse il segno di più ampie geografie dinastiche. Elementi, d'altro canto, questi, come sappiamo, indispensabili, in termini più generali, per comprendere i grandi circuiti di committenza e di consumo culturale dell'Europa settecentesca [45].

Concertati fra Vienna e Firenze i preparativi della nuova corte fiorentina occuparono i due anni precedenti l'ingresso della giovane coppia sovrana [46]. Si dovevano mantenere, trasformare ed adeguare i luoghi che avrebbero accolto il ramo secondogenito della dinastia Asburgo Lorena [47], e tutto andava fatto sotto lo sguardo premuroso, ma anche parsimonioso, prima di Francesco Stefano e poi soprattutto della matriarca Asburgo, che da Vienna dirigeva i giochi di questa nuova *Maison* del figlio. La grande reggia di Pitti si rianimò di operai, pittori e architetti: Giuseppe Ruggeri venne incaricato di realizzare a Pitti il nuovo *Rondò* verso Porta Romana, e Ignazio Pellegrini operò nella direzione di trovare spazio alla cappella

---

[43] «1760. Nota di n.18 quadri di pietre dure lavorati in Galleria di S.A.R. e spediti a Sua Maestà l'imperatrice», al tempo di Bernardino Riccardi, guardaroba generale, AS FI, *Mannelli Galilei Riccardi*, 426, I parte, ins. 7.

[44] E. B. Ottilinger, *Das Pietra Dura Zimmer in der Wiener Hofburg,* in *Lothringens Erbe, Franz Stephan…* cit., pp. 256-263; *Il Museo dell' Opificio delle Pietre Dure a Firenze*, a cura di A. M. Giusti - P. Mazzoni - A. Pampaloni Martelli, Milano, Electa, 1978.

[45] Sulla necessità di leggere il sistema europeo come sistema integrato per ricostruire la storia dei tragitti della committenza artistica e con una particolare attenzione, alla dominanza Asburgo, di contro ad un paradigma nazionale ottocentesco che ha a lungo impedito di percepire l'Europa centrale «as a cultural entity»: T. Da Costa Kaufmann, *Court, Cloister and City. The Art and Culture in central Europe, 1450-1800,* London, Wiedenfeld e Nicolson, 1995.

[46] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 9; BAM, *Archivio Botta Adorno*, X.250 inf. citato.

[47] L. Baldini Giusti, *Il primo periodo lorenese (1737-1799): la Reggenza e i granduchi Pietro Leopoldo e Ferdinando III*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti…* cit., pp. 67-80. *I mobili di Palazzo Pitti…*, citato.

imperiale da lui progettata e la cui grandiosa edificazione fu poi interrotta, dallo stesso Pietro Leopoldo che decise subito, in linea con quella che apparve subito come una riduzione dell'ostentazione dinastica, di riadattare al culto una grande sala al pian terreno. Si riallestì completamente, per l'uso quotidiano della vita della famiglia reale, l'ala destra del palazzo, quasi a segnare, anche nell'impiego degli spazi, il distacco dalla dinastia medicea che aveva, per più secoli, occupato l'ala sinistra. In quest'ultima si riorganizzò ora, in gusto settecentesco attento alle simmetrie espositive tipiche del periodo, la Galleria Palatina [48] e si sistemarono gli appartamenti di rappresentanza nel piano nobile, già indicati come *Quartieri del gran principe Ferdinando* e nell'*Appartamento di Pietro da Cortona* [49]. Si montarono invece nell'ala destra, in fine gusto settecentesco, gli appartamenti dei due principi, costruendo nella zona della granduchessa il *Gabinetto ovale* e il *Gabinetto da abbigliarsi* la cui piacevole e fiorita geometria, «in puro Luigi XV» [50], è ancora oggi osservabile nella sua integrità dopo il recente restauro degli arredi. Tutto fu fatto nella parsimonia dettata da Vienna e controllato prima da Botta e poi da Rosenberg. Un contenimento delle spese e dell'ostentazione, ma anche un'attenzione alla composta eleganza della corte del figlio, che Maria Teresa aveva raccomandato a Leopoldo già nell'agosto del 1765 e che costituì una costante del modo di intendere lo spazio della corte da parte della sovrana: un senso di dignitosa eleganza, poco incline alla *grandeur*, che aveva d'altro canto condiviso con il marito Francesco Stefano, nei lunghi anni del loro matrimonio [51].

---

[48] *La Galleria Palatina: storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti, Catalogo della mostra, settembre 1982-gennaio 1983*, a cura di M. Mosco, Firenze, Centro Di, 1982. Vedi le piante conservate a Praga pubblicate nelle figg. 17-18-19.

[49] *I mobili di Palazzo Pitti…,* cit., p. 20.

[50] S. Pinto, *Il periodo lorenese*, in *Curiosità di una Reggia. Vicende della Guardaroba di Palazzo Pitti*, Firenze, Centro Di, 1979, pp. 76 e seguenti.

[51] AK, *Archiv Rosenberg,* fasc. 65-358, agosto 1765, «Istruzioni dell'imperatrice Maria Teresa al figlio Pietro Leopoldo». «L'ordre et la façon de vivre à votre Cour decidera beucoup de votre felicité. Il ne suffit pas que le pais aye un souverain, mais il faut, qu'il sente l'utile, l'agreable de cette presence. Que tout soit decent, sans hauteur et sans bassesse». In linea con il rigorismo del marito incitava in particolare il figlio a non tollerare irrispettosità nei confronti della chiesa, delle sue cerimonie, del clero. La corte doveva essere il luogo dell'operare del principe e la moderazione doveva informarne l'azione: «Votre bonheur depend de l'ordre de votre journée et des vos affaires». Sulle caratteristiche generali della monarchia Asburgo sotto Maria Teresa vedi quanto meno: V. Tapié, *L' Europa di Maria Teresa. Dal barocco all'illuminismo*, traduzione a cura di C. Capra, Milano, Mondadori, 1982; A.

Ma accanto a questi interventi che fecero assumere alla reggia fiorentina un tono non solo più intimo ma anche più consono alle esigenze funzionaliste cui si piegò spesso il gentile neoclassicismo del periodo, si trattava anche e soprattutto, con il conferimento di tutti i titoli onorifici e istituzionali all'interno del sistema della nuova corte leopoldina, di riattivare quel 'naturale' legame fra il principe territoriale e la sua nuova nobiltà, che costituiva elemento fondante del sistema e dell'ideologia della corte; di riaccendere nello stesso tempo le nuove regole di etichetta e di cerimoniale che avrebbero regolato la vita ordinaria e gli eventi solenni, secondo stabiliti codici gerarchici e simbolici [52].

Nel complesso si trattò di una notevole 'asburgicizzazione' della corte fiorentina, sia nei cerimoniali che si vollero ispirati alle regole asburgiche, sul modello di altri governatorati come i Paesi Bassi austriaci [53], che nella composizione delle più alte cariche, come si può vedere dal ruolo che presentiamo in Appendice. A Firenze, i due giovani sovrani si portarono dietro un piccolo seguito di aristocratici della corte di Vienna di assoluta fiducia di Maria Teresa. Dei due fratelli, conti Thurn, il più anziano, Francesco, fu nominato alla seconda carica di corte, in qualità di «Gran Ciamberlano», Antonio fu invece nominato «capitano della guardia nobile». Francesco, uomo mite e raffinato, era stato il precettore di Pietro Leopoldo e fu incaricato da Maria Teresa di informarla minutamente e di controllare i primi passi del figlio da sovrano: un incarico delicato che, a detta dell'imperatrice, il suo consigliere non riuscì, forse, a svolgere con l'energia che ci sarebbe voluta per tamponare le mire di indipendenza del rampollo dalla *Maison d'Autriche* [54].

WANDRUSZKA, *Maria Theresia: die grosse Kaiserin*, Göttingen, Muster-Schmidt, 1980. Sulla scarsa simpatia di Francesco Stefano per l'ostentazione e la pompa: ID., *Maria Theresia und Ihre Zeit,* in *Maria Theresia und Ihre Zeit,* Vienna, R.Verlag, 1980, pp. 17-39.

[52] Vedi le numerose istruzioni sull'etichetta e il cerimoniale alla corte fiorentina, dettate da Vienna alla fine del 1764 e presenti in AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 2182, cc. 81 e seguenti.

[53] Vedi al proposito, stese probabilmente da Botta per Francesco Stefano, le «Observations sur la note concernent le cérémonial» dove il modello per la futura corte leopoldina era quello applicato per la sorella di Carlo VI, Elisabetta, quando era stata governatrice dei Paesi Bassi. Vedi anche altri documenti sul trattamento diplomatico del nuovo principe in Toscana. BAM, *Archivio Botta Adorno*, X.250 inf., 18 a.

[54] Per i carteggi di Maria Teresa, Giuseppe e Leopoldo di questo periodo: A. von ARNETH, *Maria Theresia und Josef II. Ihre Correspondenz Sammt Briefen Joseph's an seinen Bruder Leopold,* Gerald, Vienna, 1867-68. Su Thurn e i rimproveri di Maria Teresa vedi

Anche il personale di camera, ovvero il personale più vicino alle persone dei sovrani era quasi tutto di 'importazione' viennese: dai segretari – un vecchio precettore, nella persona di Giacomo Sauboin, più due segretari ordinari, Humbourg e Waiseige – ai medici, ovvero l'archiatra Giorgio de Lagusius [55] e Krafft, cui si aggiunse il noto medico toscano Targioni Tozzetti, e ancora, dai camerieri delle due camere sovrane, ai confessori che erano entrambi gesuiti, Summating e Zach [56], ai sarti fino agli uscieri. Poche le presenze invece della corte spagnola nel seguito di Maria Luisa. Contemporaneamente furono montati, come sappiamo, e regolati nei dettagli, l'etichetta e il cerimoniale, ricalcati su quelli di Vienna, e ancora fondati sulle regole borgognone del XVI secolo.

Nell'insieme, nonostante il riordinamento e il criterio di contenimento della spesa cui si dichiarava di ispirarsi in questi anni, la corte fiorentina, con i molteplici dipartimenti da essa dipendenti – li si veda in Appendice –, conservava il suo carattere di grande opificio, di grande macchina di servizi e di rappresentazioni. Un sistema di corte che, se aveva perso molto del peso simbolico che aveva avuto nei secoli precedenti, era tuttavia ancora il centro animatore di attività molteplici che investivano, dentro e fuori dai suoi recinti, qualche centinaio di uomini e donne addetti ai servizi i più disparati.

Ai suoi vertici il sistema vedeva, alcuni incarichi stabili, che prevedevano la presenza fissa a corte di un numero assai limitato di aristocratici, legati alle persone dei sovrani o responsabili delle più alte cariche; questi incarichi erano anche riccamente retribuiti [57]. Ma se questo drappello era piccolo ben

---

A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*… cit., pp. 142 e seguenti.

[55] Fu asburgicizzato tutto il settore medico della corte. In una lettera del Rosenberg a Maria Teresa del 10 febbraio 1767 si legge che la farmacia era stata organizzata da Lagusius «a la façon de Vienne». Lagusius era stato trasferito a Pitti «pour etre plus à portée de Notre Auguste famiglie». AK, *Archiv Rosenberg,* fasc. cit. In Lagusius Maria Teresa riponeva ogni fiducia. Nella istruzione al figlio sulla salute, dell'agosto 1765, si legge: «Donnez une confiance entière et pleine autorité à votre médicin, comme van Swieten l'a à notre cour». Lagusius doveva mandare notizie dirette sulla famiglia granducale allo stesso van Swieten. Su questi aspetti vedi: *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde,* a cura di A. von ARNETH, ristampa anastatica, I, Osnabrük, Biblio Varlag, 1978 (edizione originale 1881), pp. 16 e seguenti.

[56] Sulla permanenza di confessori gesuiti alla corte leopoldina, anche dopo la soppressione dell'ordine, vedi M. ROSA, *Settecento religioso. Politica della Religione e religione del cuore,* Venezia, Marsilio, 1999, pp. 75 e seguenti.

[57] Vedi l'Appendice.

più ampia era la sequela di incarichi onorifici e cortigiani, conferiti a ciambellani e a dame, tutti appartenenti a famiglie del patriziato fiorentino e della nobiltà territoriali; una nobiltà che veniva convocata in tutte le occasioni solenni e sociali, costituendo il corteggio stabile dei due principi. La corte rimontata disponeva anche, secondo un modulo consueto nelle corti del periodo, e come era già avvenuto in età medicea, di una «paggeria», ovvero di una stabile corpo di otto rampolli della migliore nobiltà, allevati, fino a diciott'anni nelle immediate vicinanze del principe e della sua famiglia che vivevano in appositi appartamenti con istruttori e precettori ed erano incaricati di condividere con la prole dei principe spazi di ricreazione e di formazione.

I lavori di riadattamento e di sistemazione della nuova corte, come le modalità dei rituali e dei cerimoniali, furono seguiti quasi quotidianamente, lo abbiamo già accennato, da Maria Teresa, prima attraverso le informazioni di Botta Adorno e poi, grazie alla corrispondenza con il suo ministro di fiducia, il conte Francesco Orsini di Rosenberg. Inviato in Toscana nel momento di massimo contrasto con Vienna, quando, nell'inverno del 1765-1766, Pietro Leopoldo, su suggerimento di Pompeo Neri, aveva a lungo resistito alla ingiunzione del fratello imperatore di versare la cospicua «cassa» toscana di Francesco Stefano per affrontare i debiti ingenti lasciati alla monarchia dal conflitto dei Sette anni [58], il conte carinziano si impose rapidamente come l'uomo più adatto non solo a tamponare le mire di autonomia del rampollo Asburgo, ma anche, e soprattutto, in grado di informare quasi quotidianamente Vienna di tutto ciò che si faceva nella corte e nei consigli fiorentini. Con la fermezza equilibrata e decisa, da uomo della *Maison d'Autriche* abituato a trattare in giro per l'Europa le questioni più delicate che stavano a cuore alla sua sovrana [59], il Rosenberg riuscì così rapidamente ad occupare, ma con tutt'altro piglio e sicurezza, lo spazio lasciato vuoto dall'improvvisa morte di Francesco Thurn avvenuta nel febbrario

---

[58] A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*… cit.; A. CONTINI, *Pompeo Neri*… cit.

[59] Già ambasciatore a Copenhagen, era stato poi per lunghi anni in corte spagnola nella fase di riavvicinamento fra Asburgo e Borbone che preparò il rovesciamento delle alleanze. Qui aveva organizzato le trattative per il matrimonio di Leopoldo e Maria Luisa. In Toscana restò, dopo la missione dell'inizio del 1766, stabilmente dal settembre di quell'anno fino al 1770. Fu, al pari di altri ministri più celebri di lui, quali Kaunitz, Haugwitz o lo Starhemberg, uno dei collaboratori più importanti di Maria Teresa. C. VON WURZBACH, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Österreich*, XXVII, Wien, 1874, pp. 14-17.

1766, cosa che gli guadagnò presto, oltre che la conferma della fiducia della sua sovrana a Vienna, anche la stima di Pietro Leopoldo. Un controllo sul giovane principe, ma anche una costante rassicurazione sulle sue alte qualità di governo e sul suo attaccamento alle ragioni della *Maison d'Autriche*[60], che fecero di Rosenberg molto rapidamente uno dei protagonisti dei primi anni di governo di Pietro Leopoldo, uno dei più intelligenti fautori di una linea forte alla trasformazione dello stesso Granducato[61]: di quell'indirizzo di largo rispetto di un tragitto toscano alle riforme, pur nella considerazione della dipendenza da Vienna sul piano internazionale, che divenne una costante politica di fondo del periodo[62]. Il suo incarico straordinario divenne infatti stabile nel settembre 1766, quando fu contemporaneamente nominato al vertice del sistema di corte e del governo, quale «Maggiordomo maggiore della Real Corte» e presidente delle Finanze, entrambi incarichi già ricoperti dal vecchio Botta Adorno che si ritirò dalla scena politica[63].

---

[60] Si veda, fra le altre, una lettera del 3 febbraio 1766 a Maria Teresa nella quale, appena giunto a Firenze, Rosenberg la rassicurava sulle qualità del figlio e sulla sua disponibilità, ormai larga, a cedere alle pretese di Vienna, ad obbedire cioè alla «dependance de la Maison d'Autriche», che gli era dovuta in quanto secondogenito della *Maison* (AK, *Archiv Rosenberg,* fasc. 65-361). Il 4 febbraio scriveva a Kaunitz di aver trovato Leopoldo «absolument sumis à toutes les volontés de Sa Mere» e disposto a «rendre» a Giuseppe tutto quello che «lui est du» (HHStAW, *Toskana*, Berichte, 14: vedi anche lettere di Botta a Kaunitz sulla corte di Firenze, dello stesso periodo). Arrivato stabilmente a Firenze, di nuovo Rosenberg trasmetteva, il 30 dicembre 1766, notizie a Maria Teresa sulla corte e rinforzava il giudizio positivo sul giovane principe. Traduco: «Mi confermo nel giudizio già espresso delle eccellenti qualità di cuore e di spirito del suo augusto figlio». L'unica cosa per la quale si sentiva ancora di suggerire consiglio al principe era il suo eccessivo perfezionismo: gli andava fatto capire che gli uomini onesti andavano presi com'erano e non come avrebbero dovuto essere. Ma era altresì molto maturo per i suoi diciannove anni. AK, *Archiv Rosenberg,* 65-359.

[61] Sul Rosenberg e il suo ruolo di mediazione fra Vienna e Firenze, ma anche sulla spinta determinante nella direzione delle riforme annonarie e di altri interventi, vedi M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle 'riforme annonarie' (1764-1775)*, Pisa, Pacini, 1972.

[62] In questo senso si dovrà citare il divieto assoluto, venuta da Vienna, che il granduca potesse avere propri rappresentanti diplomatici alle corti estere; rappresentanti che furono sempre invece quelli della monarchia, cosa che all'inizo provocò non poche reazioni da parte del fronte toscano. Vedi ora A. Contini, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna*… citato.

[63] In una lettera del 30 settembre 1766 così scriveva Botta Adorno a Kaunitz, a proposito del proprio successore: «In questa occasione devo pure partecipare all'E.V. il felice arrivo qui seguito il 26 del signor Conte di Rosenberg per il quale non manco di avere quella

Grazie al sapiente ruolo di mediazione da lui svolto, Pietro Leopoldo, dopo essersi piegato alle più forti ragioni della *Maison* e aver ceduto al fratello, ormai eletto imperatore, la «cassa toscana», riuscì ad ottenere sul versante della politica interna, una sempre maggiore autonomia da Vienna, consentendo il varo di provvedimenti, come ad esempio quelli relativi alla liberalizzazione frumentaria, che se imposero, di fronte all'opinione pubblica europea, il caso toscano quale modello di sperimentazione delle nuove teorie economiche fisiocratiche, vennero seguiti con vivo interesse anche a Vienna, da Maria Teresa e soprattutto da Kaunitz [64].

3. - *La vita della corte fiorentina nel primo anno*. Se i lavori di restauro della corte di Pitti e delle altre storiche dimore, come il Poggio Imperiale, andarono avanti per diversi mesi [65], questo non escluse che, a lavori in

---

maggior considerazione che è dovuta al suo distinto merito, e per porlo in stato di poter sollecitamente coprire a tutte le funzioni dei passati miei impieghi al servizio di S.A.R.». HHStAW, *Toskana*, Berichte, 14, cc. 239r-v.

[64] Si vedano le lettere fra Kaunitz e Rosenberg, *ibidem.* In particolare lettere sulla difficile situazione toscana, del 28 ottobre 1766 di Rosenberg a Kaunitz; HHStAW, *Toskana*, Berichte, 15, lettere del 6 ottobre, 1 novembre 1767 con le quali si trasmette il provvedimento di liberalizzazione frumentaria del settembre 1767 e se ne sottolinea la rilevanza come modello per la monarchia. Scriveva Rosenberg, il 16 ottobre: «Accludo a Vostra Altezza un esemplare della legge qui pubblicata sopra la materia frumentaria, supponendo di farle un piacere comunicando un provvedimento dato da S.A.R. sopra un sì importante oggetto e che può ancora interessare li stati della Lombardia Austriaca per il commercio reciproco di grani e biade». E di nuovo il 1 novembre: «Ho l'onore di rimettere a Vostra Altezza un altro esemplare dell'editto qui pubblicato sopra la materia frumentaria eseguendo la domanda che Ella me ne avanza». Ancora, su questi temi, una lettera del 4 novembre 1768 in cui si dice di aver abolito le vecchie magistrature annonarie e costituita una nuova magistratura dell'Annona. Le risposte di Kaunitz sono in HHStAW*, Toskana*, Weisungen, 30. In una lettera del 10 novembre 1766 si chiedevano chiarimenti sui provvedimenti sul commercio, ed in altra del 23 si ringraziava dell'invio dell'editto: «lo quale lo tengo per mio uso». Ancora il 21 novembre 1768 si sottolineava il giudizio positivo sui provvedimenti di liberalizzazione adottati in Toscana, traduco: «Non si potrebbe far meglio per la felicità dei sudditi di quanto si sta facendo da V.E. per assicurare al popolo la libertà nel commercio di tutti i generi di prima necessità per la sussistenza». E Kaunitz tornava ad incitare Rosenberg a tenerlo aggiornato su quanto si intendeva ancora fare.

[65] Ancora nell'ottobre 1766 la situazione del palazzo del Poggio Imperiale doveva essere inadatta ad affrontare l'inverno se Rosenberg scriveva all'imperatrice che non c'erano, nel palazzo, «ni porte ni fenetre» che proteggessero la famiglia reale che stava aspettando che fossero ultimati i lavori a Pitti per rientrare a Firenze (AK, *Archiv Rosenberg,* fasc. 65-359,

corso, le porte dei palazzi fossero immediatamente riaperte al patriziato fiorentino. Dopo i lunghi anni di Reggenza in cui il patriziato fiorentino, inizialmente di forti umori antilorenesi [66], aveva poi maturato una sorta di forzata e distanziata fedeltà alla lontana corte viennese, si trattava ora di attivare quel rapporto diretto fra il principe territoriale e la nuova nobiltà che costituiva elemento fondante del sistema di corte.

Prima espressione di questa volontà di stringere a sé la nobiltà fu la larga immissione di senatori patrizi all'interno della nuova corte [67], e i lunghi elenchi dei nuovi ciambellani compilati fra Firenze e Vienna [68]. Più in generale fu larga, per alcuni anni, la presenza della nobiltà fiorentina nella vita quoti-

---

lettera del 28 ottobre 1766). Sui lavori a Pitti e a Poggio Imperiale vedi ancora: *I mobili di Palazzo Pitti*… citato.

[66] Sulle difficoltà che per tutto il primo decennio del nuovo potere lorenese, quando l'Italia era avvolta nella guerra di successione austriaca, si incontrarono nel portare dalla propria il patriziato fiorentino, in molte sue componenti favorevole ad una alternativa spagnola per la sistemazione dinastica della Toscana, vedi fra gli altri: M. VERGA, *Da 'cittadini'*… cit., *passim*.

[67] Nel marzo del 1763, mentre a Vienna si preparava la successione di Pietro Leopoldo, furono nominati sette senatori fra cui spiccano i nomi di componenti delle grandi famiglie dell'aristocrazia fiorentina, già immessi nei ruoli della futura corte: il marchese Bernardino Riccardi guardarobiere maggiore di corte anche durante la Reggenza; il marchese Andrea Bourbon del Monte, ciambellano di corte; il conte Ferdinando Carlo Capponi; il nuovo segretario delle Tratte Alessandro Orazio Pucci; il conte Paolo Maria Filippo Vettori ciambellano di corte; Ottavio Mannelli Galilei poi maggiordomo di Casa; l'auditore Emilio Luci provveditore dell'Arte dei mercanti e dell'Opera di Santa Maria del Fiore. Ancora, nel 1764, fu nominato senatore Giulio Orlandini del Beccuto, ciambellano di corte. A. CONTINI, *Pompeo Neri*… citato.

[68] BAM, *Archivio Botta Adorno*, X 250 inf., cit., «Lista dei soggetti proposti come ciambellani» (s.d. ma del 1764): Filippo Maria Guadagni, senatore Nicolò Martelli, marchese Ruberto Pucci, conte Orlando Malvolti del Benino, il marchese priore Gino Capponi, il priore Niccolò Antinori, il marchese Giovan Francesco Ridolfi, il cavaliere Giovan Battista Altoviti, il marchese Sigismondo della Stufa, Edoardo de' Medici, il marchese Carlo Rinuccini, il marchese Leonardo Tempi, il marchese Vincenzo Alamanni, Francesco Marucelli, Amerigo Gondi, Vecchietti, Giovan Battista Guadagni, il maggiordomo maggiore, il maggiore conte Pellegrini e il marchese di Lignéville. «Lista delle dame»: Gaetana Antinori, Maria Maddalena Riccardi, Elena Ximenes nata Scarlatti, Giovanna degli Albizi, marchesa Laura Tempi nata Capponi, Ottavia Mannelli nata Rossi; Virginia Alessandri nata Capponi, Caterina Guadagni nata Alessandri. E ancora: «Accordare l'onore alla principessa Strozzi, alla marchesa Corsi, alla Rinuccini», a Maria Anna Acciaioli, a Maria Torrigiani, a Caterina Aldobrandini, a Cornelia del Nero nata Gondi, a Teresa Pandolfini nata Incontri, a Vittoria Panciatichi nata Torrigiani, a Maria Gaetana Incontri, a Caterina Altoviti nata della Stufa, alla marchesa Eleonora Giugni nata Marzi.

diana della corte lorenese. Le lunghe sequele di corteggi, di gala solenni, di ripetuti baciamani, caratteristici dei primissimi anni, che scandivano il ritmo delle giornate, danno il segno di quale rilevanza avessero ancora questi significativi momenti rituali. Un'insistenza sull'elemento celebrativo, quella dimostrata nei primissimi mesi di governo da Pietro Leopoldo, che se è stata finora quasi del tutto ignorata [69], appare invece come uno degli elementi, direttamente orchestrati e controllati da Vienna [70], della nuova visibilità della dinastia, nel processo di rioccupazione degli spazi simbolico-politici della sovranità.

I primi mesi di vita della nuova corte furono occupati da una quotidiana vicenda di micro rituali che riproponevano, sul modello della corte viennese, la scansione della giornata dei principi [71]. La corte ridiventava il centro degli eventi politici e contemporaneamente della vita sociale e privata della famiglia. E così, appena arrivato a Firenze, il principe fu oggetto in contemporanea di una serie di omaggi, e al centro di incontri con i più alti ministri pubblici. Giunto il 13 settembre 1765, dopo aver visitato il palazzo Pitti accompagnato dal Botta, aveva poi ricevuto con la moglie il baciamano degli ufficiali e dei paggi di corte. Subito dopo aveva accolto, in forma privata, i 'primi ministri' toscani, e fra essi certamente Pompeo Neri da qualche giorno eletto al vertice del Consiglio di Stato. Immediate furono anche le prime promozioni all'interno della guardia nobile della corte: Antonio Thurn fu promosso capitano della guardia nobile e altri ufficiali ad incarichi onorifici nella stessa guardia [72]. I giorni successivi videro la lunga teoria degli omaggi da parte dei corpi cittadini e dell'alto clero; il 15 settembre arrivarono a corte i vescovi e gli arcivescovi toscani; il 16 fu ricevuto il supremo organo costituzionale fiorentino, il Magistrato supremo [73], dove

---

[69] Questi elementi sono invece sottolineati da Sergio Bertelli, nel contributo presente in questo volume.

[70] Dello stretto controllo esercitato sulla vita a corte nel primo anno di governo di Pietro Leopoldo è testimonianza il carteggio settimanale del conte Rosenberg alla regina madre in *Archivio Rosenberg*, già citato.

[71] Si vedano le dettagliate descrizioni di questi eventi nei «Diari di etichetta» citati e anche in AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149, «Descrizione delle funzioni riguardanti la reale Corte di Toscana dall'epoca dell'arrivo in Firenze di S.A.R. Granduca fino alla renunzia da esso fatta a favore del suo figlio l'arciduca Ferdinando III, cioè dal dì 13 settembre 1765 a tutto l'anno 1790». Ed anche, in dettaglio, il ritmo dei primi giorni della coppia sovrana in «Gazzetta patria dell'anno 1766», cit., pp. 17 e seguenti.

[72] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2144.

[73] Il Magistrato supremo, era stato istituito nel 1532 al momento delle ordinazioni

risiedevano *ab antiquo* i più alti membri del patriziato. Iniziarono poi i contatti e gli incontri con i ministri principali. Il 17 furono ammessi ad udienza i magistrati della Camera granducale, il segretario della Giurisdizione, l'omai celebre auditore Giulio Rucellai che aveva condotto la politica giurisdizionale negli anni di Reggenza [74]; e ancora fu ricevuto il segretario dell'Ordine di Santo Stefano, Antonio Mormorai [75].

Quello stesso giorno Leopoldo convoca a Pitti, «nel proprio appartamento», il primo Consiglio di Stato, al quale partecipano il maresciallo Botta, Francesco Thurn, Pompeo Neri e il conte Alberti. Il Consiglio di Stato era, come sappiamo, stato creato dalla nuova dinastia nel 1739 quale supremo organismo di rappresentanza del potere sovrano, ma era stato soppiantato negli anni di Reggenza dallo spazio sempre maggiore venuto ad assumere dal dipartimento delle Finanze che già in mano al conte di Richecourt era poi diventato il centro del potere di Botta Adorno [76]. Un consiglio, quello di Finanze, che continuò a svolgersi a casa del maresciallo anche nei primi mesi di governo di Leopoldo, creando non pochi imbarazzi al principe, che sentiva in questo modo ridotte le sue prerogative sovrane e i suoi spazi di controllo [77].

---

che stabilirono le forme costituzionali del principato mediceo, ma aveva perso poi molto del peso politico a favore di altri organismi voluti dai Medici, come la Pratica segreta e poi la Consulta: G. PANSINI, *Le segreterie del Principato mediceo*, in *Carteggio Universale di Cosimo I de' Medici*, a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, I, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. IX-XLIX, in part. p. X; G. PANSINI, *Le 'Ordinazioni' del 27 aprile 1532 e l'assetto politico del principato mediceo*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, III, Roma, 1991, pp. 761-785. Sull'evoluzione autocratica del governo mediceo e sul ruolo dei segretari: F. ANGIOLINI, *Dai segretari alle 'segreterie'. Uomini ed apparati di governo nella Toscana Medicea (metà XVI-metà XVII secolo)*, in «Società e Storia», XV(1992), 58, pp. 701-720.

[74] Su Rucellai la bibliografia è veramente molto estesa; vedi, quanto meno, oltre le pagine a lui dedicate da F. Diaz, A. ROTONDÒ, *Su Giovanni Maria Lampredi,* in «Ricerche Storiche», IX (1979), pp. 8-9; ID., *Introduzione* a C. AMIDEI, *Opere,* Torino, Giappichelli, 1980, *passim*; M. ROSA, *La revisione della legge di Ammortizzazione (1751): il confronto fra Pompeo Neri e Giulio Rucellai*, in *Pompeo Neri…* cit., pp. 87-102.

[75] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2144 e anche 2149.

[76] G. PANSINI, *Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza Lorenese*, in *Pompeo Neri…* cit., pp. 29-82.

[77] Si veda la lettera di Rosenberg a Maria Teresa, del 3 febbraio 1766, in AK, *Archiv Rosenberg*, 65-361 (citata da A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo…* cit., pp. 149 sgg.). A proposito del dipartimento delle finanze scriveva «La partie de finances seule est celle sur la quelle je ne lui (a Pietro Leopoldo) ai pas trouvé des idées aussi nettes que sur le reste. C'est la prunelle des yeux du Marechal. Cette branche n'est point portée a ce qu'on m'a dit, au Conseil d'Etat, mais elle est administrée dans un Conseil appart que le Marechal tien chez lui, et dont

Tornando ai primi giorni toscani della corte leopodina [78], va detto che continuò la presa di contatto fra il principe, le istituzioni e gli uomini degli apparati. Il 20 settembre fu la volta dei supremi organismi di giustizia: furono ammessi all'udienza del principe l'auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi e il magistrato del tribunale criminale degli Otto di guardia e balia; il 21 furono ammessi i rappresentanti della Pratica segreta e dello Scrittoio delle possessioni.

In contemporanea avvenne il contatto con le rappresentanze diplomatiche stabili a Firenze: si ricevettero il nunzio apostolico e il rappresentante inglese, Horace Mann, fine ed arguto annotatore della realtà del Granducato, in cui risiedeva ormai da molti anni, che scriveva in quei giorni al Walpole [79] di quanto i principi, appena arrivati, fossero già amati, ma anche di come «immoderate» apparissero le spese per mantenere la nuova corte. Non mancarono neppure contrasti e rivalità, in un momento in cui si riaccendeva la vita di corte, fra i rappresentati esteri, che aspettavano titoli e credenziali superiori da questo nuovo granduca [80].

Insomma, in pochi giorni, la corte si trasformò nel luogo dove si concentravano, nell'andare e venire di questi uomini, muniti dei loro fogli informativi e delle loro memorie, tutti i giochi della politica. Il nuovo spazio dove molti dei protagonisti, già al governo negli anni di Reggenza, si trovavano ad informare il principe sullo stato delle cose, cercando di forzarlo ad accettare le rispettive proposte, in quella fase che si caratterizzò proprio per l'intensità e la varietà dei progetti che prelusero alla fase del primo riformismo leopoldino [81]. Nella nuova corte si raccolse anche, in modo

---

il envoit les protocols a S.M.R. Je ne suis pas etonné par consequent que le Prince ait de la peine a debrouiller ces affaires (…)». Il 4 febbraio Rosenberg scriveva anche a Kaunitz dichiarando di aver trovato il giovane principe, traduco: «completamente sottomesso alle volontà di sua madre (…). Egli è anche convinto della sua dipendenza dal capo della *Maison*», ma diceva anche che Botta aveva ancora in mano le redini del sistema e che teneva Pietro Leopoldo saldamente sotto tutela: HHStAW, *Toskana,* Berichte, K. 14, cc. 141 e seguenti.

[78] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2144.

[79] Si veda il citato carteggio con Walpole: *The Yale Edition of Horace Walpole's correspondence, Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann*… cit.; all'arrivo di Pietro Leopoldo, molto atteso, e alle visite alla corte di dignitari e rappresentanti esteri, quando i cerimoniali erano ancora dominati dal lutto, e la corte era «en retraite», Mann faceva ampiamente riferimento nelle lettere del 14 e 20 settembre 1765 (VI, pp. 336 e seguenti.).

[80] Aspetti questi presenti nel citato carteggio Mann-Walpole.

[81] Vedi: V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in

significativo – in quello che sarà destinato a diventare il laborioso gabinetto del principe – la memoria politica ed amministrativa della fase di Reggenza. Per precisa volontà di Pietro Leopoldo furono infatti spedite a Firenze le carte prodotte dal consiglio viennese di Francesco Stefano che si ricongiunsero con le carte e i documenti prodotti dalla alacre attività conoscitiva e riformistica dei consigli di Firenze dello stesso sovrano [82].

I consigli di Stato si fecero subito molto frequenti: ufficialmente convocati di giovedì, essi si svolsero in realtà molto più spesso, con sedute straordinarie nel corso della settimana. A volte si annotavano, nei diari di corte, discussioni ristrette fra Leopoldo e Botta Adorno. All'interno di questa riapertura verso le voci e gli interessi toscani, il principe decise anche di organizzare, ancora una volta in linea con la tradizione Asburgo, un impegno settimanale stabile per le udienze pubbliche, ammettendo alla visita sovrana ogni magistrato pubblico o ogni individuo che lo richiedesse. Anche in questo caso le gerarchie davano il segno delle precedenze: prima i consiglieri di Stato, poi i ciambellani e gli altri corpi magistraturali. Ma era anche esplicita la volontà di aprirsi al contatto con gli interessi di tutti i sudditi indistintamente dando udienza a «tutte le altre persone di ogni ceto e condizione che si erano alla vigilia fatte porre nella lista» [83].

Pompeo Neri… cit., pp. 333-376. E fra poco: A. CONTINI, *La Reggenza lorenese fra Firenze e Vienna…* citato.

[82] Il trasferimento delle carte da Vienna a Firenze, appunto, era stato voluto da Pietro Leopoldo immediatamente dopo il suo arrivo, nel settembre del 1765. Egli infatti aveva richiesto al fratello Giuseppe di poter aver le carte del padre come base indispensabile per il proprio governo. Del travaso a Firenze delle carte accumulate durante il corso del governo di Francesco Stefano, si occupò il barone Posch: HHStAW, *Posch Akten*, Ältere serie, 2, cc. 11 sgg. All'interno di questo cartone si segnala, in particolare, la lettera di Leopoldo a Posch del 14 settembre 1765 (c. 12r) in cui il nuovo sovrano chiedeva le fosse trasmessa tutta la documentazione relativa al governo toscano che si trovasse nelle mani dei membri del Consiglio o di vecchi archivisti; Giuseppe accettò il trasloco dell'archivio e scrisse a Posch «Vous pouvez hardiment suivre en tout les ordres de mon frere». Fu incaricato del trasporto delle carte da Vienna a Firenze un certo Jolyfiet. Sulle vicende successive della creazione di un nuovo archivio del principe, ovvero l'archivio della Segreteria di gabinetto, vedi diffusamente *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio centrale di Stato di Praga,* a cura di S. VITALI - C. VIVOLI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1999, pp. 7 e seguenti.

[83] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2144, 11 ottobre 1765.

Accanto agli appuntamenti 'politici', c'erano poi le visite private che i due principi distintamente ricevevano nei propri appartamenti [84]. Marito e moglie avevano, infatti, nello spazio della corte, ruoli contigui e, pare, anche molto diversi di rappresentanza. C'erano inoltre, a scandire il ritmo delle giornate, le occasioni – che divennero sempre più comuni finito il lutto per la morte di Francesco Stefano – della caccia, del teatro, delle gite a Pratolino o in altre dimore granducali dove i principi si spostavano in carrozza, con il seguito degli aristocratici di corte.

È certamente difficile dire quale ruolo abbia svolto, nel corso degli anni di governo di Pietro Leopoldo, la delicata Maria Luisa di Borbone nel processo di addomesticamento, non certo semplice, fra patriziato fiorentino e corte lorenese. Certamente la cura con la quale volle ammettere alle sue udienze le nobili fiorentine, quei continui baciamani a cui raramente si sottraeva, la grazia con la quale amava vivere la socialità di corte nei suoi momenti anche più solenni e irrigiditi dall'etichetta, stanno comunque ad indicare un suo spazio specifico, e in questo senso un ruolo non irrilevante nella vita di corte. Una familiarità con la locale nobiltà fiorentina che faceva condividere alla giovane granduchessa anche le occasioni di monacazioni e matrimoni di esponenti delle famiglie più in vista [85].

Sarebbe insomma da indagare più a fondo quanto questa principessa dal fragile profilo intellettuale, che sembra condividesse con il fratello Ferdinando, re di Napoli, molti degli impacci derivanti dalla scarsa educazione e formazione culturali, tipici dei Borbone di Spagna in questa fase [86], una

---

[84] I due appartamenti di ricevimento erano, a detta di un autore coevo, rispettivamente quello affrescato da Pietro da Cortona, l'appartamento del sovrano, e l'appartamento *delle stoffe*, quello della consorte (*Ibid.*, p. 28). Per quanto riguarda quest'ultimo, era composto delle sale dell'ala destra di Palazzo Pitti che i Lorena riallestirono, vedi R. ORSI LANDINI, *Il quartiere delle stoffe*, in *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti*… cit., pp. 195-210. Pietro Leopoldo fece allestire l'appartamento sul lato interno della stessa ala destra (L. BALDINI GIUSTI, *Il primo periodo lorenese (1737-1799)*… cit., pp. 72 sgg.). Gli appartamenti del da Cortona, dove Leopoldo sembra ricevesse, erano nell'ala tradizionalmente occupata dai Medici, ovvero quella di sinistra al primo piano o piano nobile. Vedi *Pianta del Piano nobile del Real Palazzo,* figg. 17-18.

[85] Vedi le molte notizie in questo senso nella «Gazzetta patria dell'anno 1766», cit., p. XXVI; nel novembre del 1765, ad esempio, la principessa si recò a partecipare alle monacazioni, in tre diversi conventi, di una Ricasoli, e delle due figlie dei cavalieri Luci e Albergotti.

[86] Molto fine è la presentazione fatta da E. Garms Cornides della recente edizione, da lei curata, della relazione stesa da Giuseppe II, durante il suo viaggio a Napoli nella primavera del 1769, per controllare le condizioni del matrimonio fra la vivace, colta ed intelligente

principessa che scriveva alla grande suocera Asburgo delle letterine tanto affettuose quanto elementari [87], e che ancora si schermiva, davanti agli inviti di Rosenberg, a prender parte ad ogni discussione politica [88], sapesse comunque svolgere un ruolo rilevante negli spazi della sociabilità cortigiana, applicandosi al governo della *Maison* e alle sue operazioni quotidiane, piegandosi alle regole, spesso molto dure e faticose, della etichetta e dei cerimoniali. La cosa andrebbe approfondita, ma dai carteggi e dalle fonti coeve, sembra che lo spazio della corte, del governo della *Maison*, fosse per Maria Luisa l'unico spazio veramente consono; uno spazio all'interno del quale sapeva muoversi con grazia mostrando un buon addestramento alle complesse regole del galateo cortigiano. È questo un motivo ricorrente nel carteggio di Rosenberg che spesso scriveva a Maria Teresa della disinvoltura della giovane granduchessa nell'intrattenersi con i convenuti alla corte nelle serate di gala, della simpatia che essa incontrava fra la nobiltà, e anche della affettuosa ironia con la quale la giovane spagnola era in grado di tamponare le frequenti fisime ipocondriache del più sensibile consorte. Una malinconia e una inquietudine che dovevano a volte colpire anche

---

Maria Carolina e il re incolto e 'lazzarone' Ferdinando, figlio di Carlo di Borbone e fratello di Maria Luisa, moglie di Leopoldo: GIUSEPPE II D'ASBURGO, *Cortelazzara. Relazione a Maria Teresa sui Reali di Napoli,* a cura di E. GARMS CORNIDES, Napoli, Di Mauro, 1992.

[87] HHStAW, *Familien Korrespondenz,* 37, piccolo inserto intitolato «Koenigin Marie Louise von Spanien am Maria Theresia», contiene tre lettere della promessa sposa di Pietro Leopoldo del 1763-1764. cc. 1-3v, 29r-v.

[88] In una lettera del 30 dicembre 1766 di Rosenberg a Maria Teresa emergeva un profilo di grande delicatezza della principessa, molto tenera e attaccata al marito con cui sembrava condividere spazi di intimità affettuosa. Il suo rifiuto di applicarsi alle cose di governo era pari alla volontà di organizzare serenamente la vita familiare. Alle soventi richieste che il conte le rivolgeva, durante i conversari politici con Leopoldo, per sapere cosa pensasse di una questione o di un'altra, Maria Luisa rispondeva immancabilmente di non capirci niente e di (traduco) «non volersi riempire il capo con cose che non la riguardavano». Una estraneità rispetto alle cose di governo che sembra non dispiacesse al marito. In compenso attendeva con serenità l'arrivo di un erede. Già si stabiliva che l'annuncio imminente sarebbe stato dato dal Thurn che sarebbe stato inviato a Vienna e dal Capponi che sarebbe stato mandato a Madrid, e si pensava anche di inviare qualcuno, secondo i desideri di Maria Teresa, anche dal cognato Charles Alexandre di Lorena, governatore a Bruxelles. Si pensava ad un ciambellano di 'complimento' da inviare a Parigi, ma di non inviare nessuno a Londra (AK, *Archiv Rosenberg,* 65-359). Dopo la nascita dell'arciduchessa Maria Teresa, di nuovo Rosenberg informava la matriarca a Vienna dello stato di salute dei principi e ribadiva la voluta estraneità della granduchessa agli affari.«L'Arciduchesse même continue toujours a ne se méler de rien» (10 febbraio 1767).

Maria Luisa, come si apprende da alcune note di rara sensibilità di Leopoldo, che in una lettera del 1781, diceva di non poter raggiungere Vienna perché ciò avrebbe comportato lasciare la sposa immersa in tristezze e «melanconie», proprio mentre si faceva prossimo l'ennesimo parto [89]. Una sensibilità nei confronti della moglie, cui faceva riscontro su altri terreni la traccia profonda di una irriducibile misoginia, che spesso emergeva dal carteggio con Giuseppe [90]. In questo senso i due fratelli condividevano con Federico II l'immagine di una corte sfemminilizzata, e con il proprio secolo i rischi e la paura per il crescere dello spazio femminile [91].

---

[89] *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790*, a cura di A.R. von ARNETH, I, Wien, W. Braumüller, 1872, p. 44, lettera di Leopoldo a Giuseppe del 27 agosto 1781: traduco «Sapete per quali e quante ragioni sia profondamente attacato a mia moglie. Non potrei quindi mai decidermi ad abbandonarla in questi mesi e in inverno quando soffre di malinconie che io solo so come dissipare (…)».

[90] HHStAW, *Sammelbände*, 7. Il 3 marzo 1775 Leopoldo porta, in una lettera al fratello, un attacco misogino articolato, rispondendo alle bordate di Giuseppe contro le donne. Traduco: «Sulle donne in generale sono non solo d'accordo con Voi (…) e soprattutto sugli inconvenienti che queste procurano alle famiglie». Per Leopoldo le donne erano in particolare pericolose per chi aveva responsabilità di governo. La lunga tiritera antifemminile si concludeva: «voilà pourquoi je suis d'avis que pour quelconque personne la compagnie particuliere des fammes est fort dangéreuse et qu'il est fort utile pour un chacun d'eviter toute amitiè ou particularité avec elles». Ritornava, con ripetitività ossessiva, in tutta la lettera il rischio femminile, che aggira e condiziona, che rischia di far perdere la reputazione e la tranquillità. La lettera si chiudeva con questa frase significativa, che assolveva, e sottraeva al giudizio impietoso sul genere femminile, la sola figura della moglie e madre dei suoi figli: «mes enfants grace a Dieu se portent bien, et ma famme qui est excepteé de la regle des autres fammes me charge de vous faire les compliments…». In una lettera del 13 marzo Giuseppe risponde di aver ricevuto la lunga lettera sulle donne. Si dice d'accordo, ma poi si lascia andare al fascino che l'altro sesso esercita su di lui: le donne sono pericolose ma anche divertenti nei loro modi di fare, «souvent elles onts de l'esprit», e non può che incuriosire vedere l'attenzione con cui si vestono, il fine modo di argomentare schivando gli ostacoli: «s'attachent à un mot, enfin tournent la conversation de tout un autre coté, pour avoir l'aire d'avoir gain de cause ». D'altra parte, come sappiamo da Wandruszka, anche Leopoldo, nonostante la pedanteria misogina di queste dichiarazioni, si piegò spesso al fascino delle donne e fra esse alle grazie della bella Livia Raimondi per la quale allestì il Casino di San Marco, che portò con sé a Vienna nel 1790 e dalla quale ebbe un figlio illegittimo: A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo…* cit., pp. 539 sgg; L.E. FUNARO, *'Nelle domestiche mura'. Carte dei Lorena nella biblioteca Mediceo Laurenziana,* in «Archivio Storico Italiano», CLVIII (2000), 585, pp. 515-551, in particolare vedi la lettera di Leopoldo alla Raimondi, del 1992, pp. 537-539.

[91] In termini generalissimi, su questi temi vedi L. GUERCI, *La sposa obbediente: donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia stampatori, 1988.

Più difficile è dire quali siano stati gli spazi reali di Maria Luisa nella formazione ed educazione dei moltissimi figli che ebbe da Leopoldo [92], che furono rapidamente instradati, e lo vedremo meglio in seguito, nelle ferree e solide regole educative di casa Asburgo. L'impressione è infatti che il governo intellettuale della famiglia fosse tutto in mano di Vienna, dettato da quelle massime di una regalità informata e consapevole che proveniva a casa Asburgo oltre che da una solida tradizione di famiglia, dal dettato recente di grandi testi teorici di un Duguet e di un Muratori [93]. Regole sulla morale di governo di impronta a tratti giansenistizzante alle quali si fondevano motivi affettivi e psicologici, in un continuo appello ad una concezione alta delle responsabilità della sovranità che ben si evincono nelle molte istruzioni ai figli e alle figlie di Francesco Stefano e di Maria Teresa che ci sono state conservate [94].

4. - *Solennità e vita privata: gli spazi della corte fiorentina nel sistema Asburgo.* Come era consueto in casa Asburgo, i momenti solenni della regalità furono assai rilevanti nei primi tempi del regno di Leopoldo. In particolare tutti gli eventi che riguardavano la grande famiglia che faceva i giochi della politica europea, erano sempre solennizzati a Firenze. Che fossero le nascite, i

---

[92] Leopoldo ebbe 16 figli: di essi dieci maschi e quattro femmine sopravvissero ai genitori, A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, Milano, TEA, 1993, p. 170.

[93] Sulla austera religiosità di Francesco Stefano imbevuta di motivi giansenistizzanti vedi ID., *Die Religiosität Franz Stephans von Lothringen*, in «Mitteilungen des österreichischen Staatsarchivs», XII (1959), pp. 162-173; su Pietro Leopoldo e l'influenza degli indirizzi giansenistici del padre nella austera e responsabile concezione della sovranità, cfr. M. VERGA, *Il vescovo e il principe. Introduzione alle Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1791),* in *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo (1780-1790)* a cura di B. BOCCHINI CAMAIANI - M. VERGA, Firenze, Olschki, 1990, 3 voll., I, pp. 2-47 e in particolare p. 13, nota 28. Su questi temi e sull'influenza del Duguet nella cultura politica degli Asburgo del secondo Settecento, vedi l'importante contributo di M. ROSA, *Il 'cuore del* re*': l'*Institution d'un prince *del giasenista Duguet,* in *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII…* cit., pp. 385-416, ora riedito in *Settecento Religioso…* cit. Per la larga diffusione di Muratori in area asburgica vedi: E. GARMS CORNIDES, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener im Geistigen Leben Wiens*, in «Wiener Beiträge zur Geschichte», III (1976), pp. 224-250.

[94] Su questi aspetti, oltre ai citati lavori di Wandruszka e E. Garms, vedi anche, sulla educazione delle arciduchesse: E. KOVACS, *Die ideale Erzherzogin. Maria Theresias Forderungen an ihre Töchter,* «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 94 (1986), pp. 49-80; e M. TERESA D'AUSTRIA, *Consigli matrimoniali alle figlie sovrane*, a cura di A. FRUGONI, Firenze, Passigli, 1989.

matrimoni o le morti, l'eco di questi eventi, avvenuti quasi sempre lontano dalla corte fiorentina, veniva a riflettersi in una improvvisa attività celebrativa che usciva dalla corte per occupare Firenze e i suoi spazi. Dei matrimoni dei figli di Leopoldo, trasformati in grandi feste popolari, parleremo più avanti; qui basti accennare alla centralità celebrativa dei riti funebri sui quali si concentrava un'attenzione della dinastia, che tese a restar viva, come tradizione di lungo periodo, anche nell'Ottocento [95]. Certamente assai solenne e con grande dispiegamento di nobiltà fu la grandiosa funzione delle esequie di Francesco Stefano nella Metropolitana di Firenze, il 5 novembre 1765. Un imponente corteo percorse le strade di Firenze verso il Duomo, dove il seguito reale arrivò fra dispiegamento dei tamburi dei granatieri:

> «Alla porta maggiore della Metropolitana sono state ricevute le LL. AA. RR. da quattro vescovi e da tutto il capitolo di detta Metropolitana, dai consiglieri di Stato, ciamberlani e da ventiquattro senatori in abito senatorio a profondo bruno. Il vasto edificio era tutto artificiosamente parato a lutto ed al di sopra della metà della Chiesa eravi eretto un superbo catafalco, dietro il quale eravi il coro della Metropolitana predetta» [96].

Sarebbe inutile il dettaglio sulla solennità rituale dell'evento che celebrava la morte del sovrano e che interessò tutti gli ordini delle gerarchie di corte e istituzional. Un ininterrotto e grandioso cerimoniale cittadino si svolse per il corso dell'intera giornata [97], rispecchiando quello che resterà sempre un motivo forte della rappresentazione dinastica: il momento del commiato di un membro della famiglia, quando le rappresentazioni funerarie venivano orchestrate in contemporanea nelle varie corti europee dipendenti dalla *Maison d'Autriche*. Un rituale delle esequie che, se era privo dei motivi impliciti nell'antica ritualità della sacralità del corpo del re tipica delle celebrazioni dirette, conservò tuttavia a Firenze un carattere di estrema solennità. Una solennità che si ripropose quasi immutata nelle esequie fiorentine per la morte di Maria Teresa che, prima celebrate nella cappella privata della famiglia a Santa Felicita, nel dicembre 1780, furono poi celebrate dal grande rito funerario pubblico del 7 febbraio 1781, a cui tutta

---

[95] Su questi aspetti rimando al contributo, in questo volume, di R. P. Coppini, *Corte e amministrazione periferica: le difficoltà dell'aristocrazia fiorentina*.

[96] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2182, cc. 10 e seguenti.

[97] Largamente riportati i particolari della solenne funzione in «Gazzetta patria dell'anno 1766»… cit., pp. XXVI e seguenti.

la cittadinanza fu invitata con un ordine pubblico, stampato e affisso in città [98]. E ancora solenne, ma ormai confinato negli spazi di corte, fu il grande commiato pubblico per la morte di Giuseppe II, avvenuto il 24 marzo 1790, a due mesi dalla morte dello stesso imperatore, quando ormai Pietro Leopoldo aveva lasciato la Toscana per la corte di Vienna per diventare l'erede di una monarchia in rivolta [99].

Ovviamente assieme alle grandi morti, ogni altro evento luttuoso riguardante la grande famiglia dell'aristocrazia coronata europea, aveva un suo riflesso nella vita delle corti. Ogni lutto si moltiplicava, in una sorta di gioco a catena, nei cerimoniali delle corti piccole e grandi, lasciando i suoi segni espliciti nella temporanea esibizione del «bruno», che aveva, com'è noto, sue graduazioni rigidamente fissate da precisi regolamenti. Tutti gli ordini della corte dovevano allora indossare gli abiti secondo l'etichetta che stabiliva l'importanza relativa di ogni lutto. La Guardaroba generale fiorentina ferveva per giorni di una intensa attività di sartoria per i riadattamenti a «bruno» degli abiti e degli arredi [100].

Se questi erano i segni tangibili di lutto per le morti lontane di membri rilevanti della famiglia e dei protagonisti, quasi sempre parenti, delle stesse vicende della politica europea, anche le morti vicine, le 'piccole' morti dei bambini della famiglia reale ebbero un loro specifico spazio di compianto: un cordoglio però di fatto quasi confinato negli spazi di corte. Morti, come ci insegnano le cronache, non esenti da quei macabri rituali della vivisezione e imbalsamatura del corpo che erano tipici della sacralità e incorruttibilità del corpo sovrano: rituali assai remoti e diffusi, che ancora erano operanti in pieno Settecento. E così nel luglio 1774 [101] fu tumulato

---

[98] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149, cc. 399 sgg. Si veda, interessantissimo, il libro listato a «bruno» sulla coperta, contenente tutte le spese, suppliche ed altro, per il «bruno» in occasione della morte dell'imperatrice. *Ibid.,* 2270.

[99] *Ibid.*, 2149, cc. 563 e seguenti.

[100] L. ZANGHERI, *Feste e apparati nella Toscana dei Lorena…* cit., p. 38: a Firenze era stato adottato il regolamento dei «bruni» della corte di Vienna che dettava le regole alla nobiltà di corte e nella città. Il regolamento contemplava sette classi: quella di «morte principale» prevedeva un lutto di sei mesi «a bruno», con graduazioni dettate dal trascorrere dei mesi. Il «bruno di seconda classe» prevedeva un lutto di tre mesi, con lo «scorruccio» grave per i primi due; la terza classe sei settimane, con «scorruccio» di quattro; la quarta classe sei settimane, con «scorruccio» di due; la quinta classe di due settimane con «scorruccio» di 12 giorni; la sesta classe era di due settimane, con «scorruccio» per sei giorni; e infine la settima classe era di otto giorni.

[101] Sul tema della ritualità simbolica delle esequie del corpo del re, sulla scia di una

in San Lorenzo la «spoglia reale» del piccolo Alberto Giovanni, di sette mesi: il cadaverino venne imbalsamato, le viscere raccolte in un vaso di rame e il cuore in un vaso d'argento. La cerimonia sembrò svolgersi in mestizia, ma in modo assai defilato, seguita da alti dignitari di corte e senza che fosse accennata la presenza dei genitori e dei fratelli. Per molti versi analoga fu la cerimonia per la morte di Massimiliano, avvenuta nel maggio 1778, quando il bambino aveva già superati i tre anni: la descrizione dell'annalista di corte sembra, in questo caso, farsi più viva, pur assumendo anch'essa l'andamento del macabro resoconto delle varie fasi della sistemazione del 'corpo reale'. In questa occasione il feretro venne però esposto, dopo l'autopsia e l'imbalsamazione, in una sala del palazzo dove venne consentito l'accesso al pubblico [102]. Anche in questo caso non si hanno dati sul compianto familiare e sulle veglie dei genitori e dei fratelli che dovettero precedere quelle pubbliche. In questo senso questo pudore della famiglia reale sembra veramente molto distante dalle sensibilità del secolo successivo, quando i diari dei principi – e qui penso, in particolare, al diario di Leopoldo II di Lorena – si faranno mesto controcanto di notizie annotate puntualmente dal sovrano sulle malattie, sulle lunghe agonie e sulle morti di famiglia, vissute con grande passione emotiva, fatta partecipare coralmente al popolo [103].

---

grande tradizione storiografica, in un contesto precedente, quello del Rinascimento e in particolare della corte estense, si vedano le considerazioni di G. RICCI, *Il principe e la morte. Corpo, cuore, effigie nel Rinascimento,* Bologna, Il Mulino, 1998, cui si rimanda per i riferimenti alla larga bibliografia sul tema.

[102] «Il corpo venne imbalsamato ed immediatamente rivestito dal sarto con ricca veste di seta bianca gallonata d'oro. Fu poi il cadavere trasportato in una sala contigua, e posato sopra un piano elevato coperto di un gran tappeto di velluto cremisi riccamente gallonato e frangiato in oro, sopra del quale vi furono collocati un crocifisso e quattro viticcci a tre lumi, e dodici candelabri con quadratoni di cera circondavano il cadavere del reale arciduca alla cui custodia restarono due cappellani, due aiutanti di camera, due kammerheitzer e quattro staffieri che si mutarono a vicenda nel tempo che stiede esposto al pubblico il cadavere del detto arciduca, nell'ultima camera del quartiere terreno di S. Giovanni». Seguono le descrizioni del trasporto 'privato' alla capella di corte e poi, a San Lorenzo, della tumulazione. Le cerimonie per la morte dei due arciduchi sono descritte in AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149.

[103] *Per un'edizione dei Diari di Leopoldo II, Granduca di Toscana*, a cura di S. BERTELLI - R. MONNI, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1997. Vedi anche i molti episodi di morte annotati da Leopoldo II nelle sue memorie: *Il Governo di Famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987.

Se le morti dei bambini di famiglia erano vissute, alla corte di Leopoldo e Maria Luisa, come una vicenda interna e quasi chiuse nei confini del palazzo, era invece celebrata con grande risonanza la nascita di un nuovo membro della famiglia; e questo ovviamente fu tanto più vero per le prime nascite, che garantirono la successione non solo al Granducato ma anche alla stessa dinastia Asburgo, dato che Giuseppe II continuava a restare senza figli. Proprio perché le nascite fiorentine erano considerate nascite della monarchia, ogni gravidanza della granduchessa Maria Luisa veniva seguita con attenzione quotidiana da Maria Teresa [104] e da Giuseppe. In particolare le prime nascite ebbero una larga ed immediata eco alle corti europee.

Quando venne alla luce la primogenita, Maria Teresa, fu celebrato un solenne battesimo, il 17 gennaio 1767. La notizia della nascita fu riportata dalle gazzette del periodo e solennizzata secondo i cerimoniali Asburgo [105]. La festa fu occasione di una nuova infornata di nomine di ciambellani di corte [106], che vennero scelti significativamente fra i patriziati di tutte le patrie nobili di Toscana; ad essa fece seguito il baciamano e il pranzo pubblico con un concerto del «professore» Nardini di Livorno.

A questo evento pubblico corrispose – a riprova di questa intensa e scambievole sociabilità fra corte fiorentina e nobiltà, tipica della prima fase del governo leopoldino – la risposta del patriziato fiorentino che, sotto la direzione del ciambellano Salviati, organizzò «a proprie spese» una «solenne festa, consistente in una pubblica processione di numero cento spose dotate dai medesimi e servite da cavalieri e dame» che furono solennemente benedette dall'arcivescovo nel Duomo. Un evento quindi che tendeva a stringere i legami fra il principe e la nobiltà in nome comunque, e la cosa meriterebbe di essere approfondita con altri esempi, di un simbolico primato civile dello stesso patriziato, di cui la cerimonia ribadiva di fatto la storica capacità di

---

[104] Vedi carteggio Rosenberg già citato, in particolare la lettera a Maria Teresa in attesa del primo erede del 1 novembre 1766, dove si parla di quanto ci sarà da fare per la prossima nascita, secondo quanto già fatto per la nascita degli arciduchi a Vienna.

[105] *I mobili di Palazzo Pitti*… cit., p. 30; AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149, cc. 103 e seguenti

[106] Furono eletti nuovi ciambellani: il conte Giacomo Marulli, Giovan Battista Guadagni, Nicolò Quaratesi, Nicolò Antinori, Andrea Serristori, marchese Girolamo Bartolomei, marchese Tommaso Salviati, cavaliere Luigi Bartolini, capitano Lucrezio Venturi di Siena, cavalier Carlo Lanfranchi di Pisa, cavalier Alessandro del Testa di Pisa, cavalier Onofrio del Mosca di Pisa, conte Camillo della Gherardesca, conte Diacinto Acciaioli, cavalier Benvenuto Venuti di Cortona e conte Giacinto d'Aspremont. *Ibid.*, c. 117.

gestire l'assistenza e la benemerenza nei confronti del popolo fiorentino. Una folla che, a detta delle cronache, accorse «immensa» nella Metropolitana per partecipare alla festa. I festeggiamenti si conclusero con il grande pranzo offerto agli sposi a Palazzo Vecchio, al quale presenziarono i granduchi salutati dall'evviva di uno eccezionale «concorso degli spettatori» [107].

Attesissima, celebrata e subito partecipata alle corti europee fu ovviamente anche la nascita dell'erede al trono toscano, ma ormai già potenziale aspirante al trono Asburgo, Francesco Giuseppe Carlo, il 12 febbraio 1768. Nove giorni di gala aprirono le porte di Pitti alla nobiltà cui furono prescritte le forme solenni degli abiti e delle cerimonie. Il patriziato fiorentino, ormai da un secolo riunito intorno all'Accademia degli Immobili che gestiva le attività del teatro della Pergola, organizzò una rappresentazione. E altrettanto si fece in altri teatri cittadini [108]. Per tre sere i fuochi di artificio furono sparati da Palazzo Vecchio; anche in questo caso le giornate di festa furono accompagnate da nuove nomine a corte [109]. Un solenne *Te Deum* fu il culmine delle celebrazioni dell'erede Asburgo Lorena. I festeggiamenti si allargarono a macchia nel resto dello Stato: a Siena la nobiltà organizzò una parata con il genio della Toscana circondato da bandiere e con scritte inneggianti al 'gran principe'. A Livorno la «lieta notizia si rese in un momento così pubblica e di tanto contento, che quantunque di notte si videro in un subito popolare tutte le vie, e così piene di luce per i fuochi accesi che sembrava un mezzo giorno» [110]. E poi a Prato, a Firenzuola. Per

---

[107] ASFI, *Imperiale e Real Corte*, 2149, c. 117. La «magnificenza » dei signori fiorentini, «non meno che la pietà verso i poveri», dimostrata in questa occasione, furono enfatizzati nella «Gazzetta toscana dell'anno 1766», 5, p. 21.

[108] «Gazzetta toscana», 1768, 7-8, pp. 25 sgg. Per la vicenda settecentesca dell'Accademia degli Immobili e del teatro della Pergola in età leopoldina vedi ora L. MACCABRUNI, *L'accademia degli Immobili e il teatro della Pergola dai sovrani lorenesi al Regno d'Italia*, in *Lo «spettacolo meraviglioso». Il teatro della Pergola: l'opera a Firenze, Catalogo della mostra, Archivio di Stato di Firenze, 6 ottobre-30 dicembre 2000*, Firenze, Polistampa, 2000.

[109] Dopo il baciamano del 13 febbraio, furono nominati ciambellani: il marchese Carlo Gerini, Giuseppe Baldovinetti, il marchese Giuseppe Riccardi, il cavalier Rubilio Mancini di Cortona, il conte Angiolo Galli e il conte Girolamo Ramuzzi di Bologna. E fatte dame di accesso: la marchesa Anna Ximenes, Vittoria Panciatichi, Virginia Alessandri, la marchesa Giulia Capponi, per dame intime: la contessa Maddalena del Benino, la duchessa di Citarella, Teresa Bartolini, Anna Quaratesi, Elisabetta Pasquali, la contessa Teresa della Gherardesca, Luisa de' Medici, Camilla Gerini, Alessandra Borghesi, la marchesa Teresa Incontri, la marchesa Fiammetta Pucci, Teresa Dini e la contessa Marulli di Bologna.

[110] «Gazzetta toscana», 1768, 8.

circa due mesi giunse alla «Gazzetta toscana», da ogni paese e città del Granducato, l'eco dei festeggiamenti che i patriziati organizzarono nelle piazze, nelle strade e nelle numerosissime accademie, tipiche della sociabilità delle oligarchie toscane. Festeggiamenti che coinvolsero spesso anche i conventi ed altre istituzioni religiose.

Ma non furono solo gli eventi immediati della famiglia reale fiorentina ad essere solennizzati, ma anche i passaggi per la Toscana e per Firenze di membri della *Maison*: grande fu ad esempio la mobilitazione che si predispose per il passaggio a Firenze di Maria Carolina, diretta a Napoli come regina di quel regno e sposa di Ferdinando di Borbone. La corte di Pitti si riempì di moltissimi nobili forestieri e locali, venuti a conoscere la giovane principessa «la quale ricchissima di gioie e d'abito comparve dopo mezzogiorno (del 29 aprile) e diede l'onore del bacio della sua mano a tutta la nobiltà» [111].

La corte assunse il maggior rigore formale e lo splendore della pompa che si doveva ad una arciduchessa Asburgo: nobiltà, dignitari e rappresentanti esteri furono convocati. I ministri fecero a gara per intrattenere il seguito di Maria Carolina e i numerosissimi aristocratici forestieri che intervennero a Firenze con «grandiosi trattamenti». Furono visitati i luoghi sacri e di massimo rilievo culturale della città: dalla Santissima Annunziata, alle cappelle di San Lorenzo, alla Libreria Laurenziana, fino alla Galleria degli Uffizi. La giovane regina di Napoli ascoltò anche le improvvisazioni della poetessa Corilla Olimpica, all'epoca molto apprezzata nell'ambiente dei salotti fiorentini [112]. Spettacoli e macchine idrauliche furono allestiti alla Villa di Castello dall'inventore e direttore Brigonzi; seguì un grande ballo e il pranzo solenne. Celebrazioni dinastiche di nuovo grandiose che ottennero, fino alla partenza, il 3 maggio, il concorso di un «immenso popolo» che fu disciplinato e tenuto tranquillo, come annotava un gazzettiere, grazie alla vigilanza del governo [113]. Maria Carolina e i granduchi partirono poi alla volta di Napoli, festeggiati anche a Siena dalla nobiltà e dal popolo [114].

Insomma da un punto di vista delle rappresentazioni degli eventi dinastici era come se la nuova corte rimettesse in circolo la spettacolarità corale, tipica di questi eventi, che si irradiava in ogni luogo dello Stato, riaprendo

---

[111] *Ibid.*, 18, p. 82.

[112] Cfr. sugli «improvvisi» della Morelli, in arte Corilla Olimpica, A. GIORDANO, *Letterate toscane del Settecento. Un regesto con un saggio su Corilla Olimpica e Teresa Ciamagnini Pelli Fabbroni di Luciana Morelli*, Firenze, All'insegna del Giglio, 1994, pp. 207 e seguenti.

[113] «Gazzetta toscana», 1768, 19.

[114] *Ibid.*, 20.

il largo gioco delle rappresentazioni, dando alimento ad una vistosa visibilità di quel patto fra dinastia, oligarchie e patriziati locali che quasi aveva taciuto nei lunghi anni della corte 'chiusa' della Reggenza. Feste che assumevano un carattere certamente più internazionale, dato che questi eventi spostavano un seguito di aristocratici europei mobilitati dalla dinastia Asburgo Lorenese.

5. - *Il pudore del principe.* Nonostante questo continuo e, per così dire, necessario rapporto con i momenti solenni che celebravano gli eventi della dinastia – eventi che erano importanti non solo per la corte fiorentina e per i popoli toscani ma in genere per la *Maison d'Autriche* che dalla corte toscana attendeva la successione degli Asburgo – va comunque osservato come Pietro Leopoldo apparisse, sin dall'inizio, meno interessato alla vita cortigiana e al rapporto con il patriziato di Firenze e con il suo seguito asburgico, che non al governo diretto del suo nuovo paese e al confronto con i ministri riformatori più avvertiti che subito gli si fecero incontro con progetti e piani di riforma. Se infatti i diari di etichetta tendono a presentare l'immagine di un principe spesso altero nelle occasioni della sociabilità cortigiana, schivo da estremi coinvolgimenti nell'occasione delle grandi feste, che si tratteneva in piedi e quasi svogliatamente ai galà e ai balli; all'opposto le fonti sulla sua attività di sovrano ce lo mostrano subito al centro di un'attività assai intensa di scambi e contatti intellettuali e politici con uomini di governo e tecnici. Contatti e scambi da lui vissuti con indubbia, anche se controllata, passione partecipativa [115] e che raramente videro come protagonisti[116] membri della nobiltà fiorentina, e assai più spesso, invece, uomini usciti dal mondo della borghesia provinciale o dai ranghi del ceto civile di Firenze.

Mentre insomma le porte dei saloni di Pitti si aprivano alla sociabilità cortigiana dei patrizi fiorentini che furono largamente ammessi a godere

---

[115] È ovvio il riferimento ai lavori, già citati, di Adam Wandruszka, Mario Mirri, Furio Diaz, Renato Pasta, Vieri Becagli, Mario Rosa, Marcello Verga e alla recente sintesi di Mascilli Migliorini.

[116] R.B. LITCHFIELD, *Emergence of a Bureaucracy. The florentine Patricians, 1530-1790*, Princeton N. J., Princeton University Press, 1986. Sulla nobiltà e sulla scarsa disponibilità di Leopoldo ad inserire membri di essa negli apparati, a favore di esponenti delle borghesie provinciali, e più in generale sulla nuova centralità della meritocrazia nella scelta dei collaboratori di governo, vedi O. GORI, *Progettualità politica e apparati amministrativi nelle relazioni di Pietro Leopoldo del 1773*, in *Istituzioni e società in Toscana nell' Età moderna, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, I, Roma, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, 1994, pp. 291-321.

dei momenti formali della regalità, si chiudevano progressivamente agli stessi patrizi le sedute dei consigli e dei gabinetti dove si decidevano i giochi della politica. Non era la sala del trono, ma la segreteria intima di gabinetto, con la sua solida ed austera compostezza, il luogo dove Leopoldo, circondato dai suoi segretari, raccoglieva le sue carte di governo, dove annotava e rifletteva, dove riceveva i suoi uomini di fiducia in apposite deputazioni: il vero cuore del suo modo di intendere la corte come centro di produzioni della politica [117]. Una politica che, come ben ci insegnano le sue dettagliate relazioni, Leopoldo andava verificando direttamente attraverso viaggi continui nelle città e nei territori dello Stato, dove, ad intervalli regolari, riprendeva contatto con gli interessi locali, rifletteva sull'esito delle riforme avviate in campo economico, verificava lo stato dei lavori per le trasformazioni delle sue grandi fattorie date in affitto, misurava il progresso della viabilità, parlava e giudicava gli uomini, i tecnici e le oligarchie locali [118].

Non mi risulta ci siano conservate dichiarazioni pubbliche e plateali della volontà di smantellare in modo esplicito la ritualità legata alla celebrazione dinastico-cortigiana. La sua è, caso mai, volontà di sottrarsi di fatto, un nascondersi, un delegare alla consorte, e poi ai giovani arciduchi suoi figli, i momenti celebrativi e cortigiani, per occuparsi dei problemi dello Stato. Una vena di impegnato volontarismo nella direzione del «buon governo» [119], non esente da tracce già profonde di quella melanconia che

---

[117] Sul gabinetto del principe e sulla sua sobria nudità, vedi il citato saggio di Colle (pp. 33-34). Sulla centralità del gabinetto del principe e la straordinaria raccolta documentaria da essa prodotta, nonché sulla complessa vicenda della sua trasmissione, vedi *Fra Toscana e Boemia*… cit., pp. 10 sgg.; sull'attività della segreteria intima di gabinetto in merito alle questioni ecclesiastiche di questi anni, vedi M. VERGA, *Il vescovo e il principe, Introduzione* alle *Lettere*… cit. Sul sistema di lavoro interno alla segreteria intima di gabinetto, dove Leopoldo aveva organizzato una *équipe* destinata a raccogliere le carte più significative di ogni singola grande questione in discussione, vedi le annotazioni in una lettera di Rosenberg a Maria Teresa del 30 settembre 1766, citata da A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*… cit., p. 182.

[118] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3. Giuseppe II, analogamente al fratello, viaggiava direttamente nei territori della monarchia, A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*… cit., p. 169. F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnaire. Joseph II. Portrait d'un despote éclairé*, Paris, Plon, 1953.

[119] Su questi temi e sul peso del modello della cameralistica tedesca, vedi P. SCHIERA, *La concezione amministrativa dello Stato in Germania (1550-1750),* in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, IV/1, *L'età moderna*, Torino, UTET, 1980, pp. 363-442. Sulle profonde trasfomazioni degli stessi modelli legittimanti

sarà protagonista della sensibilità di età successive; una malinconia cui faceva riscontro una estraneità alla pompa celebrativa, vissuta non solo come atto poco utile al rafforzamento della legittimazione dinastica, ma anche come momento carico di riti di uggiosa monotonia; come fardello insostenibile di una regalità ormai in gran parte svuotata della sua tradizionale carica simbolica. Una concezione della sovranità che aveva imparato a cercare altrove – nel grande bacino della 'pubblica felicità' o nel suo omologo *Wohlfahrt*, o ancora nella versione francese del *bien public* [120] – i suoi fondamenti giustificativi, e che ricercava altri interlocutori che non fossero la nobiltà e il sangue. Era d'altra parte questo il periodo nel quale Giuseppe scriveva alla madre, al termine della sua missione familiare alla corte napoletana nel 1769, quanto la vita cortigiana gli fosse uggiosa:

> «Ho giocato per nove giorni a fare il cortigiano e riconosco che mai ho trovato mestiere più duro di questo; e non è stato che il desiderio di potere far rapporto a Vostra Maestà e un piacere ad una sorella veramente *charmante* a far sì che mi sia sottomesso così a fondo al mio compito» [121].

Ed era, ancora, questo il periodo in cui il viaggio in incognito di teste coronate, in giro per l'Europa, diventava, proprio nell'ostentazione di una regale semplicità, il tramite per la diffusione di nuove immagini di una sovranità fattasi, ostentatamente, quasi 'borghese', permettendo di vincere le regole imbalsamanti del galateo diplomatico a favore della possibilità di osservare ed entrare in contatto con la realtà dei propri paesi e degli altri Stati visitati. Una risposta esplicita questa, e spesso significativamente enfatizzata, ad una pubblica opinione che ben sapeva cogliere il valore simbolico di questo spogliarsi da parte dei principi delle immagini del passato e

---

la sovranità: dal modello del principe giudice al nuovo modello del principe legislatore: D. FRIGO, *Principe, giudici, giustizia: mutamenti dottrinali e vicende istituzionali fra Sei e Settecento,* in *Illuminismo e dottrine penali*, *Atti del convegno La «Leopodina» Criminalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo. Ricerche coordinate da L. Berlinguer*, X, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 3-38.

[120] Su questi temi mi permetto di rimandare ad alcune indicazioni in A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina 1777-1782*, in *Istituzioni e società*… cit, pp. 426-508.

[121] GIUSEPPE II D'ASBURGO, *Cortelazzara*… cit., p. 99. Come ha scritto Fejtö: «le monde extérieur, l'étiquette de la cour pesaient sur lui d'un tel poids qu'il ne pourait s'en défendre que par la bravade (…)». F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnnaire, Joseph II*… cit., p. 33.

registrare queste trasformazioni in tutto il loro significato di dirompente rottura dei segni, che fu tipica di quell'età [122]. Un'enfasi dichiarata contro la ritualità cortigiana che non solo caratterizzò la pratica comune per Giuseppe II di viaggiare in incognito, con il titolo di conte di Falckestein [123], ma che segnò a fondo la corte dello stesso imperatore che, appena salito al trono, iniziò a mostrarsi in pubblico in abiti militari, non diversamente da quanto faceva l'austero Federico II, decidendo di ridurre al minimo il cerimoniale, rifiutando il baciamano come espressione di una concezione insostenibilmente invecchiata, in pieno XVIII secolo, della regalità [124]. Questo

---

[122] L. BÉLY, *La Société des princes…* cit., in particolare il capitolo *Le Masque des princes* e il capitolo *Un incognito parfait,* dove si segnalano le lunghe pagine dedicate alla visita in incognito a Parigi di Giuseppe, nel 1777, quando l'imperatore visitò la sorella Maria Antonietta, «sans faste, sans train, sans suite». Il pudore regale di questo principe che preferiva le botteghe e le arti, al fasto e alla pompa fu largamantre pubblicizzato nelle gazzette parigine del periodo, risultando così essere calcolato veicolo di legittimazione e di rilancio, di fronte alla pubblica opinione più esigente d'Europa, della stessa regalità nelle sue forme settentesche. *Ibid.*, pp. 513 sgg. Sul viaggio e l'impatto sulla pubblica opinione parigina di questo schivo imperatore, che soleva dire di essere venuto a Parigi non per divertirsi ma per istruirsi, vedi F. FEJTÖ, *Un habsbourg révolutionnaire…* cit., pp. 160 e seguenti.

[123] Giuseppe viaggiò sempre in incognito con il titolo di conte di Falkenstein. Anche a Firenze giunse nel 1769, alla fine del viaggio a Napoli, di cui abbiamo già parlato, il 12 aprile 1769: «circa le ore due pomeridiane è arrivato a questo real palazzo di residenza, in forma privata, Sua Maestà l'Imperatore Giuseppe II sotto il nome di conte di Falckenstein, in compagnia del suo cavallerizzo maggiore di Dirtastain. È smontata l'imperial Maestà Sua al quartiere della Meridiana in Boboli (…)». Ricevette nei giorni successivi nobili e si spostò a Livorno e Pisa; ma se queste erano espressioni di una ineliminabile sociabilità imposte all'imperatore, subito riconosciuto e festeggiato, non tardarono le chiare indicazioni di intendere la gita fiorentina in un modo strettamente privato. Il 5 maggio scriveva l'annalista di corte: «Sua Maestà l'Imperatore in questo tempo del suo soggiorno nella capitale si è portato a visitare gli stabilimenti pubblici, le librerie e tutto ciò che vi è di più raro in città come nelle regie ville ed in tal tempo non vi è stata a Corte veruna funzione avendo gradito di restare sempre in privato e godere la compagnia dei sovrani e suoi nipoti», AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149, cc. 214 e seguenti.

[124] E. KOVÁCS, *Kirchliches Zeremoniell am Wiener Hof des 18.Jahrhundert im Wandel von Mentalität und Gesellschaft,* in «Mitteilungen des Österreichhischen Staatsarchivs», 32 (1979), pp. 109-142. Le trasformazioni nel modo di leggere le basi fondanti della sovranità che si riflettono nei grandi cerimoniali, sono evidenti soprattutto con Giuseppe e poi con Leopoldo II, mentre con Maria Teresa ancora permane il senso di una investitura divina e sacrale della sovranità da ostentare nelle grandi occasioni dinastiche, pur nella abitudine di vivere una vita ritirata con la famiglia nei momenti non pubblici. Vedi in questo senso anche H. SCHILLING, *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763,* Bologna, Il Mulino, 1999, p. 355.

segnò il passaggio a forme cerimoniali, che se conservarono la loro grandiosità solo per i solenni eventi dinastici, tesero a spogliarsi di quella profonda matrice sacral religiosa che aveva improntato le forme della *pietas* asburgica della dinastia, fra Cinque e Seicento [125], e sempre più a riflettere il rigore, anche in campo religioso, dei nuovi indirizzi della *Maison*; non esenti gli stessi cerimoniali da una sobria impronta militare e 'maschile' che Giuseppe condivideva, lo si è detto, con il più stimato dei suoi antagonisti, Federico II di Prussia [126]. Una corte che, affidata alle cure dell'imperatore, vide progressivamente ridotte le sue spese, contratte le feste, introdotte forme cerimoniali certo più discrete e 'puritane' [127], atrofizzato lo spazio della sociabilità che Maria Teresa aveva invece incoraggiato e orchestrato sul modello della corte francese [128].

Anche Pietro Leopoldo, senza mai arrivare ai comportamenti estremi di Giuseppe che, come sempre in incognito a Firenze, fu notato passeggiare – a detta di Giuseppe Pelli Bencivenni – il giorno di San Giovanni, «a piedi

---

[125] Su questi temi: J.W. EVANS, *The Making of the Habsburg Monarchy, 1550-1700. An interpretation*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

[126] Per i rapporti fra Giuseppe e Federico II, di Prussia, vedi F. FEJTÖ, *Un habsbourg révolutionnaire…* citato.

[127] *Ibid.*, pp. 95 sgg. Per gli aspetti dell''uomo' Giuseppe vedi anche, con ampia e fine ricostruzione D. BEALES, *Joseph II. In the Shadow of Maria Theresia (1741-1780),* Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp. 306 e seguenti.

[128] H. STEKL, '*Der Adel gilt allain etwas'. Österreischicten Oberschincten im 18 Jahrhundert*, in *Joseph Haydn in seiner Zeit, Austellung mai-oktober 1982*, Eisentstadt 1982, pp. 63-71. Vale accennare, a proposito di un troppo facile uso di stereotipi nel definire il governo di Maria Teresa come femminile e materno, al bel saggio di Ilsebil Barta che ha messo in luce la forza e l'imperio del governo di corte e di Stato della monarca: uno studio che ben fa comprendere come il modello ideale di Maria Teresa come «madre» della monarchia sia una costruzione idelogico-storiografica ottocentesca: Cfr. I. BARTA, *Maria Theresia. Kritik einer Rezeption. Meine Mutter und meinen Schwestern*, in *Die ungeschribene Geschichte,* Wien, Wiener Historikerrinen, 1985, pp. 337-357. Chiara espressione della 'defemminilizzazione' della corte, voluta da Giuseppe II, furono le decisioni immediate di allontanare le sorelle dalla stessa corte di Vienna: Maria Elisabetta, Maria Anna e Maria Cristina, tutte e tre di grande intelligenza e molto vive alla *Hofburg,* furono mandate, con cariche diverse, a Innsbruck, Klagenfurt e alla testa del governatorato dei Paesi Bassi. Una dislocazione di donne della famiglia in alti incarichi che, certamente, proseguiva la tradizione Asburgo, ma che anche semplificava il tono della corte viennese, mascolinizzandola. Cfr. *Un ritrattista nell'Europa delle corti, Giovan Battista Lampi (1751-1830), Catalogo della mostra, Trento, 23 giugno-30 settembre 2001,* a cura di F. MAZZOCCHI - R. PANCHERI - A. CASAGRANDE, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, 2001, pp. 180 e seguenti.

(…) in mezzo alla folla (…) fra il popolo» [129], condivise però con il fratello una netta antipatia per l'eccessiva pompa, per un modello di vita che rendeva indispensabile condividere con la nobiltà cortigiana molta parte della giornata [130]. Una nobiltà che si continuò a ricevere a corte e a premiare con titoli onorifici, ma la cui vanagloria, e le cui scarse *politesse* e affidabilità politica vennero spesso stigmatizzate nel chiuso del dialogo epistolare con Giuseppe. Si ricordi una lettera di Leopoldo, scritta mentre si facevano i preparativi per l'arrivo a Firenze del figlio di Caterina di Russia e della moglie, arrivati poi in incognito, con il titolo di conte e contessa del Nord nella primavera del 1782, per fissare, su suggerimento imperioso di Giuseppe, il matrimonio fra la sorella di quest'ultima, Elisabetta di Württemberg, e il primogenito di Leopoldo, Francesco, futuro erede della monarchia. In questa lettera al fratello, appunto, Leopoldo lamentava la scarsa brillantezza della locale nobiltà che temeva avrebbe fatto annoiare la coppia imperiale [131]. Tale giudizio diventava, qualche tempo più tardi, dichiarazione di scarsa presentabilità della stessa nobiltà, poco adatta alle conversazioni civili, che non conosceva il francese e neppure sapeva ballare [132]. E non è un

---

[129] Per San Giovanni (24 giugno 1775), annotava Pelli Bencivenni nelle sue Efemeridi: «Noi godiamo tutta via dell'amabile presenza dell'imperatore Giuseppe II. Egli viene nel più stretto incognito e nel più stretto privato, passeggiando ovunque solo (…) questa mattina con la Granduchessa è stato a Palazzo Vecchio, a San Giovanni in mezzo alla folla, e così dopo la funzione ritornato a palazzo sconosciuto (…). Fra tutte le cose osservate oggi due sole mi hanno sommamente colpito. Una è stato il vedere l'imperatore nel corso fra il popolo sul Prato, con un semplice uomo dietro, farsi largo da sé … », BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE, *Naz.* II, III, G. Pelli Bencivenni, Efemeridi (1775), c. 479. Sulla festa di San Giovanni del 1775 vedi: L. MACCABRUNI, *La 'San Giovanni' e l'eredità storica della festa. Il palio, gli omaggi, l'offerta,* in *La festa di San Giovanni nella storia di Firenze. Rito, istituzione e spettacolo,* a cura di P. PASTORI, Firenze, Polistampa, 1997, pp. 151-152.

[130] Vedi la scansione della giornate dei principi nei citati diari di corte.

[131] Vedi il giudizio espresso nella lettera del 27 agosto 1781 sui preparativi del viaggio della coppia imperiale, in *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel von 1781 bis 1790*… cit., I, pp. 42 e seguenti.

[132] Scrive a Giuseppe, il 23 gennaio 1782: «Quant aux diner et conversations plutôt petites que nombreuses et composées des personnes de tout rang, connues pour leur esprit, talens, ou célèbres de quelque façon que soit, j'ai compris vos intentions, et cela sera exécuté, mais je vous préviens que ce n'est pas de ce côté-là que nous brillons içi, et que ces personnes devant parler français (…), il n'y a pas cinq dames qui le parlent, de même les hommes et surtout le gens de lettres d'ordinaire ne le savent point. Parmi les employés il y a quelque personnes intruites, avec les quelles je suis persuadé que la Grande-Duchesse (di Russia) parlera volontiers. Quant aux bals, il n'est pas possible d'en faire ici de noblesse,

caso che ad un osservatore attento quale fu Horace Mann non sfuggisse come Leopoldo amasse più stare – soprattutto a partire dai primi anni ottanta – in altre dimore che non fossero Pitti: all'Imperiale e per lunghi periodi a Pisa, e come ciò riflettesse una profonda intolleranza del sovrano nei confronti della città e della vita alla corte della capitale [133].

Una scarsa simpatia verso la nobiltà fiorentina che, se rifletteva certamente lo snobismo di un arciduca Asburgo verso questo patriziato di origine civile, tanto lontano dai modelli della grande nobiltà imperiale operante alla corte di Vienna, era d'altro canto cifra più generale di un orientamento latamente antiaristocratico di questa fase, in cui la nobiltà cessava di essere il primo degli interlocutori per i prìncipi alla ricerca di altri interlocutori politici. Un'intolleranza nei confronti della nobiltà che ovviamente non può essere generalizzata se, come sappiamo, erano ancora grandi aristocratici ad accompagnare le esperienze di vita e di governo di un Giuseppe o di un Federico II; anche se oramai i legami fra i principi e questi uomini della grande nobiltà erano spesso rinsaldati, più che dal senso di appartenere ad una comune *koinè* aristocratica, dalla nuova percezione di essere affiliati ad un più elevato compito sociale e morale, quali spiriti eletti, spesso legati da forti legami di tipo iniziatico-massonico [134].

Nel caso di Leopoldo questa estraneità verso il patriziato fiorentino diventava anche, certamente, un veicolo ideologico per far passare una

---

puisque personne des dames ne danse. Pour leur faire voir toute la noblesse sans gêne, il n'y a que des espèces de conversations ou académies de musique à faire chez moi pour toute la noblesse», *Ibid.,* p. 74. Sul viaggio dei due granduchi russi nella primavera di quell'anno per fissare le nozze fra Elisabetta e Francesco, e su quanto si fece a Firenze per riverirli, vedi AS FI, *Imperiale Real Corte,* 2149, cc. 413 e seguenti.

[133] *Horace Walpole's Correspondence with sir Horace Mann…* cit., IX, 12 luglio 1783.

[134] Vedi in questo senso: G. TOCCHINI, *I fratelli di Orfeo. Gluck e il teatro massonico tra Vienna e Parigi,* Firenze, Olschki, 1998. L'autore, discutendo una grande tradizione tendente a sottolineare nella massoneria gli elementi egualitaristici e borghesi (da Koselleck alla Jacob), parla della larga partecipazione di aristocratici provenienti dall'alto impiego diplomatico e dell'esercito, alla loggia massonica della corte di Giuseppe e ad altri circoli massonici: si pensi ad Alberto di Sassonia, marito di Maria Cristina d'Asburgo, ai ministri Starhenberg, ai fratelli Zinzendorf, ai conti Fessler e Palffy, al grande ministro illuminato Sonnenfels, fino allo strapotente cancelliere imperiale, conte poi principe, Wenzel Anton von Kaunitz. Della loggia massonica viennese avevano fatto parte, negli anni di Francesco Stefano – protettore, come sappiamo, della massoneria – anche il grande professore di diritto, il barone Carlo Antonio Martini, e il medico e amico di Maria Teresa, Gerard van Swieten, morto nel 1772. Cfr., *ibid.*, pp. 19-20.

nuova immagine di sovranità; come fu ben sottolineato, ad esempio da Dupaty durante il suo viaggio a Firenze nel 1785, quando, testimone attento e partecipe di quel campione di 'dispotismo' illuminato che Leopoldo si adoprava ad essere, ne metteva in luce, nelle sue *Lettres,* le doti di grande padre dei poveri e non di custode degli interessi dominanti, di principe senza corte, di grande e solitario difensore di una sovranità responsabile e dagli alti carichi ideali [135].

Temi questi della insofferenza verso la nobiltà fiorentina e la sua stessa identità di origine repubblicana, che ancora indignavano Leopoldo nel 1790, che così si esprimeva lasciando al figlio Ferdinando le redini del potere fiorentino:

«È dunque massima essenziale da aversi in vista (…) di non impiegar mai in impieghi, specialmente superiori ed in Firenze, gentiluomini fiorentini, perché troppo facili a farsi dei partiti, a brigare ed a sfogare le loro private passioni e vendette, e di procurare di tenergli gli occhi addosso e non se ne fidar facilmente (…) Sono superbi ed alquanto falsi di carattere e credono che tutta la Toscana debba contribuire unicamente al piacere e vantaggio loro, come era al tempo della

---

[135] Scriveva Dupaty di Leopoldo (il brano è stato da me tradotto): «Leopoldo ama il suo popolo e ha soppresso le imposte che non erano necessarie; ha licenziato quasi tutte le truppe (…). Ha trovato che la Corte gli nascondeva il suo popolo e non ha più Corte. Ha stabilito delle manifatture (…) ha fondato ospedali: si può dire che gli ospedali sono i palazzi del Granduca. Li ho visitati e ho trovato ovunque pulizia, ordine, delicatezza ed attenzione (…). Il Granduca viene spesso a visitare i suoi poveri e i suoi malati (…). Si può esser prescelti dal Granduca senza aver quattrocento anni di antichità. Il suo palazzo è aperto a tutti i sudditi senza eccezione come i templi. Ci sono tre giorni della settimana consacrati ad una certa classe di uomini: questi non sono né i grandi, né i ricchi, né pittori, né ministri, né poeti, questi sono gli infelici e sfortunati ». Là dove l'immagine del tempio sembrava rimandare alla sacralità rituale del 'tempio' massonico. E lo stesso aspetto quasi dimesso, e lo stesso intento di endemonismo populista, esprimeva il principe nel modo di presentarsi ai visitatori: «È lo stesso Granduca che mi ha parlato per il corso di un'ora nel suo gabinetto, dove tutto l'uffico è fatto di una semplice tavola; due panche di sapin senza colore, un secrétaire (…), poiché il Granduca non ha altro lusso che 'le bonheur' del suo popolo». Aveva visitato anche gli appartamenti dei giovani arciduchi, «un appartamento che è una camera» in un palazzo «che è una casa», aveva trovato i ragazzi che leggevano il volume sulla «grandezza e decadenza dei Romani» (Montesquieu), che ben conoscevano il saggio sull'intelletto umano di Locke; aveva allora suggerito la lettura di Condillac, ma lo conoscevano già. E ancora, più avanti nel testo, Dupaty si sentiva in dovere di giustificare, contro le accuse che sentiva in giro muoversi contro il principe, soprattutto da parte della nobiltà, il suo dispotismo illuminato. C. DUPATY, *Lettres sur l'Italie en 1785…* cit., I, pp. 84 e seguenti.

Repubblica (…) Per queste ragioni la nobiltà di Firenze è stata e sarà sempre contraria e nemica del governo, procurando di screditare, tanto in paese che fuori con tutti i forestieri, tanto in voce che in carta, tutte le operazioni del medesimo, e di conseguenza ci vuole una continua applicazione per scansare che le operazioni del governo venghino screditate tanto in paese che fuori» [136].

Elementi che, se allineavano Leopoldo ad altri principi illuminati in cui una volontà, per così dire, demagogica si combinava con una forte spinta elitaria e rifondante, finivano per dar costrutto e consolidamento, in pronunciamenti come quelli sopra citati di Dupaty, alla diffusione in Europa di quel 'mito' leopoldino, di principe nella sua più ampia vocazione illuminista, che dominerà, come ha dimostrato Mario Mirri, la costruzione della sua immagine politico-retorica, in questa fase [137].

Convisse insomma in Leopoldo una duplice dimensione: quella dell'impegno di sovrano che subito si mise al giorno dei problemi di governo convocando nelle sue stanze frequentissimi consigli di Stato e viaggiando instancabilmente per il paese, e l'altro spazio, quello della quotidianità della vita di corte. Uno spazio quest'ultimo che, come ha dimostrato recentemente anche Mignoni, Leopoldo volle progressivamente privatizzare [138].

Tutti gli aspetti di una sovranità ostentata tesero infatti ad assottigliarsi nel tempo, soprattutto dopo la morte di Maria Teresa che, pur nella semplicità della propria vita privata, aveva tuttavia garantito una tenuta europea dei grandi cerimoniali e dell'immagine Asburgo [139]. Un'operazione di progressiva sottrazione degli elementi simbolico rituali, in concomitanza con il crescere dell'impegno pubblico del sovrano nello Stato e nel governo, che molto dovette ispirarsi ai modelli del fratello a Vienna, e alla libertà con la quale lo stesso Giuseppe andò semplificando, dal 1781 in avanti, come si è già osservato, la vita e i cerimoniali della *Hofburg*.

È certo che gli stessi elenchi dei cerimoniali, le stesse note di etichetta della corte fiorentina dimostrano un progressivo ridursi delle occasioni della ritualità cortigiana. Come se il principe e la sua famiglia tendessero a

---

[136] PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana…* cit., I, p. 22.

[137] M. MIRRI, *Riflessioni su Toscana e Francia, riforme e rivoluzione,* in « Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», 1990, pp. 117-233.

[138] E. MIGNONI, *Pietro Leopoldo un sovrano fra pubblico e privato…* citato.

[139] Vedi di nuovo E. KOVÁCS, *Kirchliches Zeremoniell am Wiener Hof des 18. Jahrhundert…* cit., p. 134.

sottrarsi a quella ininterrotta teoria di omaggi che appariva ormai noioso orpello di una regalità ostentata che, con i fatti e l'operare politico, si tentava di superare. Un tema questo della noia, che da tempo è stato individuato come segno tangibile di un modello di regalità in crisi già nell'Inghilterra di fine Seicento [140].

A riprova di questo slittamento verso forme meno cerimoniali della vita cortigiana vale citare le vicende di due momenti solenni, che avrebbero dovuto riproporre l'ordine del sistema delle fedeltà simboliche fra sovrano e nobiltà, e che finirono per essere sempre più trascurati, nei fatti quasi annullati: il capodanno e la festa del santo patrono, ovvero di San Giovanni. Se si confronti l'assoluta solennità ad esempio delle prime feste di capodanno [141],

---

[140] Dopo la grande rivoluzione: «la Corte divenne la residenza di personaggi reali appartati, cui gli sguardi si rivolgevano da lontano, difficili all'accesso se non in cerimonie rette da un'etichetta fautrice di gran noia» G.M. TREVELLYAN, *Englisch Social History,* 1946, citato da J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione…* cit., pp. 46-47.

[141] Cito dal «Protocollo per uso del Ciambellano», 1 gennaio 1766:

«Capo d'anno. *Baciamano*: In questo giorno di capo d'anno, gala alla Real Corte e questa è regolata come appresso. Il Gran Ciambellano la vigilia della gala fa avvisare per mezzo di uno dei furieri di camera il capitano comandante la guardia nobile, che alle ore 9 del primo giorno dell'anno vi è baciamano per tutta la guardia nobile. Parimenti per mezzo dello stesso furiere fa avvisare il capo della truppa e il cavallerizzo maggiore che per l'istessa ora delle 9 della mattina vi è baciamano per l'uffizialità e per i paggi. I senatori e il resto della nobiltà sono avvisati per mezzo di un polizino che dall'avvisatore si porta al Casino della nobiltà, nel quale polizino è espresso che il baciamano per loro è alle ore 10 della mattina. Le cariche di Corte, consiglieri di Stato e ciambellani, sono ammesi al baciamano alle ore 11 della mattina e preventivamente sono avvisati ciascheduno alla loro casa dall'avvisatore. Monsignore Nunzio parimenti riceve un avviso in scritto che nel tal giorno vi è il baciamano e egli manda il giorno innanzi il suo maestro di camera dal Gran Ciambellano per saper l'ora che verrà assegnata per l'udienza da S.A.R. All'ora destinata Monsignore Nunzio si porta a Corte entrando colla carrozza in Palazzo e salite le scale si porta dalla parte della ritirata col suo maestro di camera alla sala di Bona, vien ricevuto dal ciambellano destinato ed unitamente si trattengono in una camera finché il Gran Ciambellano le fa giungere l'avviso di doversi presentare a S.A.R. Ricevuto l'avviso, Monsignor Nunzio si porta all'udienza dalla ritirata dove si trova il Gran Ciambellano, il quale annunziandolo S.A.R. quindi lo presenta alla medesima. Terminata l'udienza il medesimo Ciambellano accompagna nuovamente Monsignor alla medesima camera dove aspetta d'esser avvisato se deve aver udienza anche dalla Real Sovrana (…). L'Arcivescovo è avvisato per mezzo del segretario di Corte all'ora del baciamano, al quale è ammesso, quando arriva. I ministri esteri ricevono per mezzo del furiere un avviso in scritto all'ora del baciamano, questi quando vengono si fermano nell'anticamera dei ciambellani; subito il ciambellano di servizio avvisa il Gran Ciambellano e questi li presenta a S.A.R. I vescovi passano nell'anticamera de Ciambellani e sono ammessi al baciamano come tutta l'altra nobiltà.

quando per l'intera giornata la corte di Pitti si trasformava in una fabbrica di omaggi per questi principi che nella «grande gala» ricevevano gli ordini sociali secondo delle rigidissime regole di etichetta, ammettendoli al baciamano e precedendoli nei grandi treni di carrozze che si recavano alla chiesa

---

Ordine del treno per andare al servizio di Chiesa. Terminato il baciamano le LL. AA. RR. si son portate al servizio di Chiesa al Duomo con il seguente ordine. Il treno era preceduto da un battistrada a cavallo, indi ne veniva la prima muta abbrunata (per il lutto per la morte di Francesco Stefano), nella quale vi erano quattro signori ciambellani; dopo di essa in l'altra muta simile si ritrovavano le cariche di Corte, cioè il Granciambellano, Grand Maitre della Real Sovrana, il Gran Cavallerizzo. Il Gran Maitre del sovrano si ritrova ad aspettare, con tutti i ciambellani ivi intimati alla chiesa ove si fa la funzione. Ed appresso a quella veniva altro battistrada a cavallo dietro il quale succedevano a piedi gli arciduchi e i staffieri della Corte, quindi compariva la muta dei Reali Sovrani similmente abbrunata. Appresso ne venivano oltre il cavallerizzo della staffa, i paggi a cavallo che erano seguitati dalle guardie nobili, con spada nuda in mano. Altre due mute simili alle suddette servivano per le dame di Corte ed in ultimo marciava la truppa pedestre dei granatieri.

Pranzo in pubblico. Un'ora dopo il mezzogiorno seguì il pranzo pubblico nella seguente maniera: il signor marchese senator Guadagni fece le veci del Grand Maitre di argenteria, assistendo al coprimento della tavola aiutato perciò dagli uffiziali soliti coprir la tavola. Durante il pranzo si tenne in mezzo dei due ciambellani che servono da scalchi per dirigere il porre ed il levare delle vivande. S.E. il signor duca Salviati servì di coppiere a S.A.R. l'Arciduca e si tenne dietro al Granciabellano. Il signor marchese colonnello Capponi servì di coppiere a S.A.R. la Granduchessa e si tenne dietro a S.E. il signor duca Strozzi, secondo Grand Maitre. Alla destra del signor Duca si tenne il signor conte di Thurn, capitano della guardia nobile alla cui destra stava il signor principe Corsini, Gran Scudiere. Alla sinistra del signor colonnello Capponi si tenne il signor marchese Riccardi, Gran Guardaroba. Al primo bere di S.A.R. questa da il cappello al Gran Ciamberlano, questi lo rimette al duca Salviati che lo ritiene fino a richiesta … » Segue il lunghissimo rituale del pranzo della coppia. Fino al finale lavaggio delle mani. È presente la carta della tavola. La giornata prosegue con la nomina di alcuni ciambellani di corte (il cav. di Malta, Girolamo Albergotti e il governatore dei paggi, Alfonso Marsili, e di nuove dame di corte, Anna Acciaioli e Vittoria Carducci). «La sera di quest'istesso giorno vi fu grand'appartamento alla Corte. L'invito delle dame per questo appartamento come per le altre funzioni di Corte parte dalla Grand Maitresse ai furieri di camera i quali fanno avvisare l'occorrente dagl'annunziatori. All'ora destinata, le dame dell'appartamento si radunano nell'anticamera dei Ciambellani e in altra contigua camera ove giornalmente vi è la tavola di stato; in quest'ultima S.A.R. la sovrana vi si porta colla Grande Maitresse e suo Grand Maitre e seguita dalle dame di Corte; all'arrivo della sovrana subito dà a baciare la mano a tutte le dame, dopo si trattiene a discorrere con alcune di esse e quando alla sovrana piace si ritira nel suo quartiere. Indi le dame si portano al gran salone ove vi è adunata la nobiltà e uffizialità. I giambellani e consiglieri di stato si trovano nella sala detta di Bona per attendere i reali sovrani che sortino dal loro quartiere con le cariche di Corte, Grande Maitresse e tutte le dame di Corte che al comparire dei sovrani i ciambellani precedono la Corte fino nel salone e dietro della

«Metropolitana», quando le cerimonie si concludevano con il solenne pranzo pubblico, in cui i due principi erano serviti dai rappresentanti dell'alta nobiltà patrizia, mangiando davanti agli occhi degli astanti [142], secondo le

---

sovrana ne figura la Grand Maitresse e dame di Corte. Al gran salone il Sovrano e la Sovrana si fermano a discorrere con chi più le piace. La Reale Sovrana, circa un quarto d'ora dopo si pone a giocare con la Grande Maitresse e due dame del *zutrit* al solo tavolino sotto il trono; una mezz'ora dopo circa finendo di giuocare e trattenendosi altro quarto d'ora a discorrere. Quindi si ritirano ambedue i Sovrani nel medesimo modo come quando son venuti. Il Sovrano in tali appartamenti non giuoca né siede mai». AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2144, cc. 68 sgg. Su questi aspetti dei rituali e del cerimoniale, vedi qui ampiamente il contributo di S. BERTELLI, *Palazzo Pitti dai Medici ai Lorena.*

[142] Si passa in rassegna la schedatura dei momenti essenziali dei cerimoniali dei capodanni dal 1766 al 1790 (AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149).

1766 gran gala, solennità, baciamano, treno alla Metropolitana, pranzo pubblico.

1767 gran gala, solennità, non pranzo pubblico né baciamano per la gravidanza avanzata della granduchessa.

1768 gran gala, solennità, baciamano, celebrazioni in Cappella di corte per avanzata gravidanza.

1769 non c'è festa perché i sovrani sono a Livorno.

1770 gran gala, solennità, baciamano ma solo per la granduchessa perché il granduca è «incomodato».

1771 non altra funzione che baciamano.

1772 non altra funzione che baciamano.

1773 gran gala, solennità, baciamano, treno alla Metropolitana, pranzo pubblico. Don Lorenzo Strozzi promosso cavallerizzo maggiore e Anna Accialioli dama di corte.

1774 gran gala, solennità, baciamano, treno alla Metropolitana, pranzo pubblico.

1775 gran gala, solennità, baciamano, treno al Duomo, pranzo pubblico.

1776 gran gala, solennità, baciamano, treno alla Metropolitana, non si svolge pranzo pubblico perché la granduchessa è in gravidanza.

1777 gran gala, solennità, baciamano, treno alla Metropolitana, non si svolge pranzo pubblico perché la granduchessa è in gravidanza. Ricevono al baciamano, nei loro rispettivi appartamenti, anche gli arciduchi e le arciduchesse.

1778 ricevono al baciamano, nei loro rispettivi appartamenti, anche gli arciduchi e le arciduchesse. Non ci fu pranzo pubblico «a motivo della nuova fabbrica che va facendosi nel gran salone».

1779 non ci fu festa perché i granduchi erano a Vienna: ricevono solo gli arciduchi.

1780 gran gala, solennità, baciamano, treno al Duomo con benedizione papale dell'arcivescovo.

1781 non vi fu festa a causa del lutto per la morte di Maria Teresa d'Asburgo.

1782 baciamano, corteo alla Cappella di corte, senza pranzo pubblico.

1783 non si annotano solennità perché i sovrani sono a Livorno a ricevere l'ambasciatore del Marocco.

1784 funzioni ridotte a Pisa, dove i sovrani passano l'inverno.

1785 Idem.

modalità tipiche ancora delle corti barocche; quando appunto si confronti tanta solennità con la contrazione di questi cerimoniali alla fine del regno leopoldino, quando ogni scusa sembrava buona per sottrarsi a questa vetrina, quando la famiglia reale passava l'inverno a Pisa riducendo al minimo questo tipo di omaggi, non si potrà che considerare non casuale ma dettato da profonde scelte di campo questo slittamento verso una vicenda sempre meno cortigiana e sempre più familiare della vita di corte. In particolare ci sembra che abbia un significato non irrilevante il fatto che quasi scompaiano il grande pranzo pubblico e il baciamano: proprio mentre Giuseppe assestava un colpo decisivo all'«étiquette espagnole, interdit le baise-main et la génuflextion», dicendo che queste manifestazioni erano incompatibili con la dignità umana ed erano atti dovuti solo a Dio [143].

Di fronte a questo atteggiamento schivo, a questo 'snobismo' del principe che quasi sfugge i momenti del rituale cortigiano, ha invece, mi pare, un significato opposto il fatto che lo stesso Pietro Leopoldo tendesse non solo a moltiplicare gli spazi 'privati' della vita a corte, ma anche ad introdurre profondi motivi di trasformazione nelle grandi cerimonie dinastiche, partecipandole al pubblico al punto da trasformarle, da grandi manifestazioni in cui si riproponeva, nella simbologia e nella prossemica, l'ordine delle gerarchie cetuali, in grandi feste popolari. Feste che uscivano, come ha dimostrato Zangheri, dal chiuso dei palazzi sovrani per dilagare nei giardini, dove la nobiltà si fondeva, non senza ostentazioni demagogiche, con il popolo fiorentino.

Per la lunga visita di Ferdinando e Carolina di Napoli, dal maggio all'agosto 1785, le numerosissime feste, i balli in maschera, i giochi offerti dai sovrani a Livorno, Pisa e Firenze, ebbero marcato questo carattere spettacolare e 'popolare', al punto che nei reali quartieri di Pitti furono aperte circa quaranta camere «ad ogni ceto di persone decentemente vestite sì di città che di campagna, e nel gran Cortile e nell'Anfiteatro ad ogni sorta di persone del popolo e contado, essendo l'anfiteatro e cortile parimente illuminati a giorno» [144]. Certo queste forme di spettacolarità popolare non erano estra-

---

1786 Idem.
1787 Idem.
1788 Idem.
1789 Idem.
1790 Idem.

[143] F. Fejtö, *Un Habsbourg révolutionnaire…* cit., p. 202

[144] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2148.

nee alle forme dei cerimoniali cortigiani dell'età barocca; anche Versailles si apriva a frotte di popolo festante [145], ma questa volta si tingevano di uno spirito diverso: il popolo non era chiamato ad osservare, secondo i canoni della *religio regis,* la spettacolarità quasi liturgica del principe e della sua vita, ma a partecipare alle feste della famiglia reale.

Per il matrimonio di Maria Teresa, primogenita di Pietro Leopoldo con Antonio Clemente di Sassonia, nell'estate 1787, furono montati giochi e spettacoli, cui parteciparono più di 70.000 persone: le Cascine divennero il luogo di queste grandi feste popolari con giochi e intrattenimenti, non diversamente da quanto era avvenuto, in quegli anni, nei giardini di Vienna [146].

Lo stesso Pietro Leopoldo nelle relazioni per il figlio nel 1790 annotava:

> «È essenziale per chi governa di mostrarsi popolare, di salutare indistintamente tutte le persone, anche il popolo, di farsi vedere a piedi, di intervenire alle feste popolari, ai palii, alle feste da ballo, nel carnevale, ai corsi, alle illuminazioni triennali in Pisa o feste in altre città, alle pubbliche passeggiate etc., mostrando sempre di gradire tutte le attenzioni del pubblico e del popolo e di prender parte a quel che gli fa piacere» [147].

E agli stessi nobili parenti coronati non si facevano solo vedere gli splendori dei palazzi, delle raccolte preziose di corte, quanto piuttosto, nel nuovo spirito eudemonistico, «gli spedali e altre pie fondazioni state erette da Sua Altezza Reale» e ancora «gli stabilimenti formati per la buona educazione della gioventù» o anche «le manifatture, le industrie» [148]. Così nel 1782, quando arrivarono a Firenze i granduchi eredi di Russia, sotto il titolo di conte e di contessa del Nord, si condussero «a vedere il Gabinetto di fisica e storia naturale, ove sono stati serviti, per ordine sovrano dal direttore Felice Fontana e dal sotto direttore Giovanni Fabbroni», e nel dopopranzo ad osservare l'Ospedale degli Innocenti [149].

---

[145] A. Félibien, *Le feste di Versailles,* traduzione a cura di A. Ausoni, Roma, Salerno, 1997.

[146] L. Zangheri, *Le feste dei Lorena in giardino,* in *Il giardino delle Muse…* cit. La descrizione delle feste alla Cascine, del settembre 1787, la si veda in AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2149. Anche a Vienna, già dall'età di Maria Teresa, i giardini di Schönbrunn erano stati aperti a «toutes les habitants de Vienne, ou etrangeres». HHStAW, *Familien Akten*, K. 55, 6, c. 12: Istruzioni di Giuseppe per l'educazione della figlia.

[147] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana…* cit., I, p. 13.

[148] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2148 e 2149.

[149] «Avendo goduto il piacere di esaminare con accuratezza il sistema che si tiene nel medesimo per la conservazione e educazione delle creature che vi sono portate e che si dicono esposte». *Ibid.,* 2149, c. 420 r.

Un'attenzione a far visitare i luoghi pubblici e a sottolineare i contenuti 'sociali' dell'esercizio della sovranità che era, qui come altrove nelle corti europee, espressione di una sensibilità molto distante rispetto a quella dell'età barocca, quando le visite di dignitari e sovrani ai tesori della dinastia, alle *Wunderkammer,* erano stati strumenti ideologici e culturali fondamentali che permettevano ai principi di misurarsi nell'arena simbolica delle legittimazioni. Ai visitatori delle corti settecentesche insomma si presentava in primo piano, non più la magnificenza ma la *bienfaisance*.

Né, d'altro canto, c'è da ritenere che gli stessi principi riformatori avessero poi tutte queste consonanze di intenti fra loro, e questa curiosità reciproca, quando si trattava di incontrarsi e di scambiarsi notizie ed informazioni sui rispettivi Stati e sull'andamento delle riforme, e che striscianti motivi di concorrenza ideologica non giocassero un ruolo decisivo nel giudizio. Lo prova l'indifferenza con la quale Gustavo di Svezia visitò il Granducato, nel novembre 1783, a solo scopo di cura ai Bagni di Pisa [150], snobbando la corte leopoldina e vivendo nell'indifferenza del contesto politico e sociale nel quale si trovava, pena poi sottoporsi a tutte le regole cortigiane quando arrivò a Firenze in visita l'imperatore Giuseppe [151].

Insomma Pietro Leopoldo preferiva ormai le grandi feste in cui vita familiare e immagine 'popolare' della regalità si fondevano, tendendo invece a

---

[150] «Gazzetta Toscana», 47 (1783).

[151] Nel carteggio fra i due fratelli Asburgo-Lorena, di questo periodo, si tornava sull'indifferenza di Gustavo verso la corte di Leopoldo, allora a Pisa, che il re svedese frequentava pochissimo, come poco frequentava il resto della nobiltà dimostrando indifferenza, imbarazzo e tristezza per tutto quanto lo circondava. La cosa arrivò a spazientire tanto Giuseppe da fargli scrivere a Leopoldo (traduco): «L'apparizione del re di Svezia, il suo modo di presentarsi denunzia il suo orgoglio insopportabile, è un uomo senza carattere, falso e che, con una vernice di spirito e di conoscenza, non è che un fanfarone e un maestrino mancato»: lettera del 13 novembre 1783, in *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel…* cit., I, p. 179 e *passim.* In realtà, anche se in incognito, sotto il titolo di Conte di Haga, il re visitò Pietro Leopoldo e la moglie che erano in quel momento a Pisa, e partecipò all'ennesima «entrata in santo», ovvero la celebrazione della fine del puerperio della granduchessa, il 4 novembre. Ma per lo più se ne stava ai Bagni con il suo seguito. Fu invece molto zelante nel lasciare i Bagni e correre a Firenze, quando seppe della venuta di Giuseppe, sotto il titolo consueto di conte di Falckenstein, nel dicembre: a quel punto accettò con zelo ogni invito e accompagnò i due fratelli nelle visite agli «ospedali ed altri pubblici stabilimenti». AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 2148, cc. 196 sgg. Su Gustavo, quale modello di sovrano illuminato e per i suoi contatti con gli ambienti fisiocratici, vedi A. ALIMENTO, *La fisiocrazia in Svezia dopo il colpo di stato di Gustavao III attraverso la corrispondenza di V. Riqueti de Mirabeau con C.F. Scheffer,* «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIII, (1989).

scartare i giochi di quotidiana familiarità con la nobiltà, sempre più snobbata, divenuta espressione di equilibri sociali e costituzionali che si intedeva ora superare. Una aristocrazia che diveniva, a partire dal secondo decennio di governo, oggetto di una modalità più generale di disciplinamento attraverso le nuove forme della *Polizei* o meglio del 'buon governo', secondo principi che affondavano i propri presupposti teorici in quella sorta di anomalo modello di egualitarismo, ricco di contraddizioni, che fu proprio dell'ultimo assolutismo illuminato, quando si tese ad affermare l'«interesse generale», facendo saltare le antiche legittimazioni dei corpi privilegiati [152].

Antipatia e difficili rapporti fra principe e nobiltà divennero infatti sempre più espliciti nell'ultima parte del regno leopoldino, e risulteranno essere significativamente presenti nelle relazioni degli osservatori stranieri che partecipavano alla sociabilità nobiliare del periodo [153]. Un'intolleranza verso l'aristocrazia cui corrispondeva una sorta di adesione all'idea di una sovranità livellante e rilegittimante, carica di alte responsabilità collettive. Una concezione che poteva in parte provenire, e lo vedremo meglio, oltre che dalla penetrazione delle idee illuministiche, anche dal portato degli orientamenti filomassonici che furono largamente presenti alla corte asburgica e ai quali, con grande probabilità, anche Leopoldo aderiva [154].

Certo, pesava su questo 'pudore' del principe, su questa sua intolleranza verso la sociabilità cortigiana nelle sue forme più esteriori, il modello viennese. Come abbiamo infatti già accennato, fu alla corte di Maria Teresa e Francesco Stefano che si accompagnò, accanto alla permanenza dei grandi cerimoniali dinastici mai scalfiti nella loro imponente monumentale

---

[152] Sul tema vedi: R. PASTA, *Scienza e istituzioni nell'età leopoldina. Riflessioni e comparazioni*, in *La politica della scienza. Toscana e altri Stati italiani nel tardo Settecento*, a cura di V. BECAGLI - G. BARSANTI - R. PASTA, Firenze, Olschki, 1996, pp. 3-34, in particolare p. 27.

[153] P. A. MACCIONI, *Critiche inglesi all'operato di Pietro Leopoldo in Toscana*, in *La 'leopoldina' nel diritto e nella giustizia in Toscana*, Milano, Giuffré, 1989, pp. 561-645. Questi aspetti sono presenti in A. CONTINI, *La città regolata: polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina. 1777-1782*, in *Istituzioni e società in Toscana…* citato.

[154] G. TOCCHINI, *I fratelli di Orfeo…* cit. Sulla penetrazione della massoneria negli ambienti intellettuali toscani, vedi M.A. MORELLI TIMPANARO, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996. In termini generali vedi G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.

magnificenza, un modo di vivere il quotidiano della famiglia più intimo e appartato. I rigidi e severi rituali quotidiani tesero poco alla volta a ridursi al punto che il grande ministro Khevenhüller lamentava che la corte avesse perso le sue regole. In realtà con Francesco Stefano e Maria Teresa iniziò quel processo di distinzione degli spazi che i loro figli tesero poi ad enfatizzare. Pur restando la corte il centro della vita pubblica e celebrandosi qui i cerimoniali anche quotidiani, come centro del potere e delle rappresentazioni degli ordini, nel gioco diplomatico di ambasciatori e rappresentati della più alte sovranità europee, tuttavia la vita privata della famiglia venne assumendo un suo spazio specifico. Era nelle camere dei principi, nei salotti della famiglia che si svolgeva la vicenda di una intimità, nascosta ai momenti pubblici. Si può rammentare al proposito quel delizioso quadretto disegnato dall'arciduchessa Maria Cristina in cui, attingendo in parte ai modelli 'borghesi' di origine olandese, la famiglia imperiale veniva ritratta intenta al mattino, le vestaglie indosso, nell'intima cerimonia dell'apertura dei pacchetti di San Nicola [155]. Ma certamente, nel caso della corte di Pietro Leopoldo, giocava, come abbiamo accennato, negli anni ottanta, il modello di Giuseppe per il quale l'austerità era divenuta una sorta di motivo dominante e l'uggia per le etichette un modulo quasi ostentato [156]. Come per Federico II e per la *Hofburg* di Vienna, la tendenza alla semplificazione, al rigore austero e alla privatezza, erano da collegarsi, in termini più generali, nel clima del maturo illuminismo, alla consapevolezza, sempre più acuta nei sovrani, delle trasformazioni in atto nella società e negli ambienti intellettuali illuminati. Erano una risposta ad una pubblica opinione sempre più insofferente del vecchio ordine che rinforzava, proprio in quegl'anni, il suo attacco ai giochi e ai rituali delle corti, usando spesso l'arma sferzante e delegittimante della satira.

Basti fare il caso di Alfieri, che nel 1767, al ritorno da una visita alla corte napoletana, scrisse di aver inteso molto bene come «i prinicipi tutti non avevano fra loro che un solo viso, e che le corti tutte non erano che una sola

---

[155] Lo si veda per ultimo pubblicato e commentato nel catalogo della mostra *Lothringens Erbe, Franz Stephan von Lothringen…* cit., pp. 287-288. Su quanto questi quadri 'borghesi' della giovane arciduchessa potessero anche risentire della maniera pittorica olandese, vedi K. VOCELKA - L. HELLER, *Die private welt der Habsbuger, Leben und Alltag einer Familie*, Graz-Wiewn Köln, Verlag Styria, 1998, pp. 266-267.

[156] Vedi ancora il rigore con cui ridusse le spese a corte «Il supprimme toute dépense inutile, diminue le nombre des fêtes à la Cour et s'efforce d'y introduire une forme de vie plus puritaine», F. FEJTÖ, *Un Habsbourg révolutionnaire*… cit., p. 95.

anticamera» [157]. È insomma in questo difficile rapporto fra questi principi che conoscevano la forza della opinione pubblica, che la rispettavano e che spesso ne condividevano i giudizi, che si situa anche lo spazio formale della sovranità che, proprio mentre si sottraeva alla esteriore visibilità, tendeva a farsi sotterraneamente intrusiva, nelle pratiche di potere e di governo; a farsi sguardo fisso che spia e insieme tenta di 'governarne' la stessa opinione pubblica [158]. Là dove mi pare abbiano un valore paradigmatico le considerazioni di Sabrina Loriga sul gioco di rispecchiamenti fra sorveglianti e sorvegliati che dovette essere comune in una età di profonde trasformazioni quale il secondo Settecento, in cui il giudicante, ovvero il potere politico nelle sue varie forme, era anche sempre al centro del giudizio dei sorvegliati [159].

Il progressivo ridimensionamento dei cerimoniali e una diffusa insofferenza contro l'eccesso di ostentazione segnarono in questo caso, come in modo anche più marcato in altre realtà europee, il progressivo spengersi dei motivi autocelebrativi che avevano caratterizzato le corti in età barocca e lo slittamento verso l'idea della corte come centro del «governo della famiglia»; una famiglia rappresentata come prima famiglia dello Stato, e in questo senso in grado di trasformare le cerimonie in grandiose feste pubbliche.

Una regalità non più al centro della *religio regis*, ma in grado di organizzare – dopo il passaggio alla nuova sensibilità della «religione del cuore», come Mario Rosa ci ha mirabilmente raccontato – [160] un diverso modello paternalistico, carico di valori e istanze morali, contemporaneamente intime e pubbliche. Modello che troverà il suo approdo definitivo nelle corti romantiche dell'Ottocento quando il nuovo allargamento dell'immagine della corte nello Stato avrà, sullo sfondo, questi elementi legittimanti e giustificativi [161].

---

[157] *La Corte nella cultura e nella storiografia. immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma, Bulzoni, 1983, *Premessa* dei Curatori, e il citato saggio di G. RICUPERATI, *I Lumi, gli intellettuali e la Corte…* citato.

[158] M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976. Sul tema del controllo dell'opinione nella Toscana del Settecento, acutamente: S. LANDI, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna, 2000.

[159] S. LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1992.

[160] M. ROSA, *Il 'cuore del re'…* citato.

[161] Vedi in questo R. P. COPPINI, *Corte e aministrazione periferica…*

6. - «La naissance n'est qu'un effet du hazard»*: l'educazione dei principi fra Firenze e Vienna.*

«Ho comunicato tutti i suoi fogli (di Giuseppe) a mia moglie, ne abbiamo parlato insieme e siamo convinti entrambi che i nostri figli sono tanto vostri che dello Stato, e che pertanto stia a Voi di disporne secondo quanto riterrete utile e vantaggioso al servizio della stessa Monarchia» [162].

In questa lettera scritta da Pietro Leopoldo a Giuseppe nel momento in cui il fratello imperatore stava pensando alle nozze fra Francesco e la cognata del granduca di Russia, futuro imperatore delle Russie, a sancire il patto austro russo di quell'anno, c'era tutto il senso del rispetto alla *Maison d'Autriche* che a Leopoldo era imposto anche in merito al destino dei figli. Non figli suoi e della moglie soltanto, ma figli della monarchia. Non va infatti sottovalutato quanto i princìpi educativi e le regole di vita, in sostanza la formazione dei principi fiorentini, in vista di destini confacenti alle esigenze della monarchia, fossero stabiliti a Vienna, fin dai primi anni della loro formazione, in un serrato dialogo con Firenze [163].

Se si guardi alle lunghe istruzioni impartite direttamente dalla *Hofburg* ai rampolli della casata e alla continua attenzione alla loro formazione, ai loro educatori, ai loro carichi di lavoro, non si potrà infatti sfuggire all'impressione di un'educazione strettamente controllata dal centro del potere familiare, soprattutto per quanto riguardava la scelta degli educatori. Elemento questo che tese a creare nel tempo non pochi conflitti striscianti fra Firenze e Vienna. Se infatti già nel 1772 Leopoldo aveva chiesto uno spazio di autonomia e di larga manovra nell'educazione dei figli, questo fu sempre controllato [164]. Sul sistema educativo dei nipoti molta voce in capitolo volle avere per prima Maria Teresa, che nel 1772 aveva deciso di affi-

---

[162] *Joseph II und Leopold von Toscana, ihr Briefwechsel…* cit., I, lettera del 28 febbraio 1781, p. 13.

[163] Molti materiali relativi all'educazione degli arciduchi e arciduchesse in HHStAW, *Familien Akten,* 55 e 56. In quest'ultimo cartone le regole educative sono dettagliate e continue nel corso degli anni. Vedi in particolare: «Points pour l'education des Archiducs donnés par son Altesse Royal a M. le Compte Colloredo au mois de novembre 1775», cc. 25-38. Fra l'altro si parla del piano di studi da stabilire, per il quale Leopoldo trovava buono quello presentato dal priore Fabroni.

[164] A. WANDRUSZKA, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore…* cit., p. 330.

dare i principini alle cure di Johan Wilczeck, suo uomo di fiducia, al fianco di Leopoldo da quando Rosenberg era tornato a Vienna [165]. Anzi la scelta del Wilczeck era stata suggerita proprio dal Rosenberg, inviato a Firenze da Maria Teresa per predisporre il piano di istruzione, nell'estate del 1772 [166]. Lo stesso Wilczeck rinunciò però all'incarico che gli sembrò superiore alle sue forze. Toccò allora ad un altro uomo di fiducia dell'imperatrice, cioè a Francesco Colloredo di Walsee; a lui fu affidata l'educazione dei nipoti maggiori, Francesco e Ferdinando. Inviato a Firenze nel maggio 1774 fu raccomandato caldamente dalla stessa Maria Teresa al conte di Thurn, già precettore di Leopoldo, perché instradasse il nuovo venuto sulle linee educative consuete della *Maison* [167]. E in effetti Colloredo costituì il fedele rappresentate della tradizione Asburgo nella prima formazione dei principi, divenendo poi il precettore unico di Francesco, quando questi passò a Vienna, nel 1784, per finire la sua educazione sotto la guida dello zio imperatore.

Al fianco di Colloredo, altri supporti vennero poi ad arricchire lo *staff* formativo dei rampolli Asburgo, all'interno di un complesso piano educativo, che nei suoi temi e nella sua progettazione fu, come vedremo, suggerito ed ispirato ai «punti» e alle «osservazioni» impartite da Leopoldo agli insegnanti. Riflessioni sulla educazione dei giovani principi che si maturavano nello scambio continuo di idee durante i loro incontri e nella sua corrispondenza, con lo stesso Giuseppe, che ebbe sempre un interesse assai vivo per i nipoti.

Nella visita fiorentina del 1775, una visita il cui scopo era in gran parte proprio quello di discutere con Leopoldo della formazione degli arciduchi, Giuseppe tratteggiò un ritratto dei nipoti, molto divertito ed affettuoso: «le

---

[165] HHStAW, *Haus Archiv, Sammelbände,* 10, ins. 5: «1772. Lettres de Sa Majesté l'Imperatrice sur les affaires de Parme, et sur la proposition au Compte Wilzeck pour l'education des jeunes archiducs», cs. 142-227v. Per il carteggio con Giuseppe, *Ibid.,* 7, carteggio estate 1772.

[166] *Ibid.,* lettera di Leopoldo a Giuseppe del 12 agosto 1772.

[167] Vedi la lettera di raccomandazione, del 4 maggio 1774, di Maria Teresa ad Antonio Thurn, in quel momento gran maestro di corte, a favore del Colloredo, (traduco): «Conte Thurn vi raccomando Colloredo, di aiutarlo con i vostri consigli. Voi conoscete tre generazioni e il mio modo di pensare non vi è certo ignoto. Avete allevato il padre (Leopoldo) e i figli di lui vi sembreranno i vostri». *Briefe der Kaiserin Maria Theresia an ihre Kinder und Freunde*… cit., IV, p. 58.

precieux Francois, la chère Therese, l'aimable Ferdinand, le brave Charles, la tout ronde Marianne, et le beau Leopold» [168].

Una scelta dettata da Vienna per i precettori, vale ribadirlo, che fu alla base anche della decisione, nel 1776, di affiancare, per la formazione dei figli maschi, Colloredo con un precettore militare nella figura del maggiore Manfredini, uomo intelligente e rigoroso, anche se non particolarmente brillante, che sarebbe restato poi al fianco di Ferdinando, quando Francesco partì per Vienna, dimostrando una straordinaria fedeltà al suo principe quando questi prese le redini del governo toscano nel 1791. Al punto da diventare uno dei punti di riferimento della politica del Granducato lorenese nei difficili anni novanta [169].

---

[168] HHStAW, *Haus Archiv, Sammelbände*, 7. Carteggio di Leopoldo e Giuseppe, lettere, marzo-luglio 1775.

[169] In una lettera, del 9 agosto 1775, di Giuseppe a Leopoldo (*Ibid.*) si parla della scelta del Manfredini (traduco): «dopo aver molto pensato alla scelta che si deve fare, e di cui abbiamo tanto riflettuto insieme, di mettere un officiale accanto ai vostri figli, non ho ancora trovato il meglio che sia desiderabile, il solo sul quale ho gettato lo sguardo è un certo Major Manfredini, del Regiment de Stains, un eccellente ufficiale; è suddito veneziano credo, ma di Terra Ferma, l'ho sentito lodare per il suo modo di pensare, le sue conoscenze la sua applicazione, è celibe e avrà 40 anni». Si tardò tuttavia a decidere: il 12 novembre scriveva Leopoldo a Giuseppe, ricordandogli che era «absolument necessaire de trouver une personne qui puisse aider Colloredo sous ses ordres». Quanto alla persona si era fatto avanti Sauboin (antico precettore di Leopoldo e a lui molto caro), di cui si conosceva l'attaccamento e l'onestà, ma era troppo vecchio e troppo debole: « il n'a pas la fermeté necessaire». Sarebbe andato bene per i più piccoli. Per i grandi Leopoldo aveva molto cercato, si era fatto aiutare, ma non era riuscito a trovare una persona adatta: «Içi on trouvera toujours tout ce qu'on peut souhaiter en maitres, professeurs, gens de savoir pour le sciences, et en personne honnete et affideé pour servir les enfants comme valets de chambre», ma, continuava, era assai difficile trovare una persona che abbinasse qualità morali a capacità, carattere e un po' di conoscenza del mondo, senza ambizione e secondi fini, senza «legami o intrighi». Per questo si affidava alle decisioni del fratello, chiarendo solo quali dovessero essere le qualità che riteneva fondamentali: un fondo di religione e una morale solide, che fosse senza affettazione né ostentazione; un uomo dal carattere fermo ma dolce, capace di farsi rispettare, franco, «plutot solid et froid que vif et brillant», che avesse esperienza del mondo e sangue freddo e pazienza per stare con i ragazzi. Avrebbe dovuto conoscere tre lingue: se avesse avuta conoscenza della letteratura sarebbe stato meglio, ma, non essendo l'insegnante specifico, non era così necessario. L'età doveva essere compresa fra 26 e 36 anni, forte e senza intenzione di sposarsi e con pochi legami familiari. Doveva vivere alla corte, passare tutto il giorno con i ragazzi, assisterli durante le lezioni, portarli fuori. Doveva dipendere in tutto dal conte di Colloredo. A Vienna, sosteneva Leopoldo, il campo della ricerca era certo più vasto e bisognava continuare a cercare. Andava bene un militare perché più uomo di ordine, pronto al sacrificio e all'obbedienza; non era invece necessaria la «naissance» quando si fossero trovate le altre

Ma accanto agli uomini di Vienna, va anche sottolineato come fosse anche all'ambiente intellettuale toscano che Leopoldo attinse per preparare i piani di studio per gli arciduchi: in questo senso è interessante ricordare come decidesse di utilizzare molto presto le competenze di un toscano, ovvero di Angelo Fabroni. Su questa figura di insigne studioso, già uomo dell'*entourage* culturale dei Corsini – per i quali fece anche uscire un opera encomiastica su Clemente XII – e in particolare sulla sua attività di provveditore degli Studi di Pisa, si può ora vedere il lavoro, a più mani, sull'Università di Pisa nel Settecento [170]. È certo che su questo uomo, dalla formazione largamente permeata di motivi giansenistici [171], tipico esponente di quella temperie politico culturale profondamente rinnovata dallo spirito dei Lumi, ma anche cauta nei suoi indirizzi più radicali, che fu caratteristica dei decenni centrali del Settecento italiano [172], Leopoldo volle puntare per organizzare la formazione culturale della sua corte. Il rientro di Fabroni a Firenze, nel 1767, per ricoprire un impiego di educatore a corte, rispondeva infatti alla consapevolezza della necessità, che Leopoldo sentiva forte, di stringere intorno a sé i migliori uomini di scienza e di cultura. Mentre, infatti, a Fabroni era dato l'incarico di insegnare ai paggi, ovvero ai rampolli della aristocrazia toscana che vivevano a Pitti, e poi di prospettare piani di studio per gli arciduchi, contemporaneamente il trentino Felice Fontana, fiancheggiato poi da Giovanni Fabbroni, diventava il responsabile del Museo di fisica e storia naturale [173]. Un museo

---

qualità. In questo senso le informazioni trasmesse su Manfredini gli piacevano molto e quindi si sarebbe potuto avvicinarlo. *Ibidem*. Su Manfredini vedi L. E. FUNARO, *'All'armata e in Corte'. Profilo di Federico Manfredini,* in «Rassegna Storica Toscana», XL (1994), 1, I parte, pp. 75-108; *Ibid.*, XL (1994), 2, II parte, pp. 239-276; *Ibid.*, XLIII (1997), III parte, pp. 287-336; C. MANGIO, *Tra conservazione e rivoluzione,* in *Il Granducato di Toscana… cit.,* pp. 422-509.

[170] *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861),* a cura di A. VOLPI, II, 1-3, Pisa, Edizioni Plus 2001; per un ampio profilo del Fabroni vedi per ora la voce di U. BALDINI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Roma, Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 3-12.

[171] Era stato vicino, a Roma, al Foggini e al Bottari; aveva operato alla revisione del *Jus ecclesiasticum universum* di Bernard van Espen, anche se, come è stato notato, questi fermenti anticonformisti in campo teologico si combinavano con l'adesione ad una sensibilità di matrice preilluministica, senza mai sporgenze radicali. *Ibidem.*

[172] Sugli indirizzi politico culturali della Reggenza vedi M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle Novelle letterarie*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, XX (1956), 3-4, pp. 260-333; F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*… citato.

[173] R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822) intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena,* Firenze, Olschki, 1989; S. CONTARDI, *La*

che, come ben è emerso da studi recenti, oltre a concretizzare un «intento didattico conforme al paternalismo e all'eudemonismo» del periodo, si configurò anche, fin dai suoi esordi, «come centro di ricerca e sperimentazione ben inserito nel contesto internazionale delle istituzioni dotte, nonché quale centro di irradiazione di materiali scientifici, librari e naturalistici nell'area toscana». Una sorta di serbatoio di formazione di «esperti al servizio della Corona» a cui Leopoldo si rivolgerà preferenzialmente [174]. Un luogo che restò però, come Pasta ha ben sottolineato, ancorato al sistema di corte anche da un punto di vista amministrativo, senza riuscire ad emanciparsi, pur nei nuovi impianti teorici, da quella dipendenza del controllo della scienza da parte del potere sovrano che era tipica delle corti di antico regime. E non è un caso che il Museo diventasse una 'palestra' scientifica anche per gli arciduchi che ebbero appunto Fontana fra i propri maestri. Entrambi uomini, Fontana e Fabroni che, vale ricordarlo, furono preparati al loro mestiere di scienziati e *savants*, attraverso lunghi viaggi di formazione, finanziati dal principe, nei centri culturali più importati di Europa.

Angelo Fabroni, presentò al sovrano, nel 1775-1776 [175], un programma assai ampio del quale è molto probabile avesse discusso con lui l'impianto, e che costituisce, non v'è dubbio, una traccia importante per la successiva organizzazione dei corsi di insegnamento per i giovani Asburgo-Lorena. Alla base del percorso formativo veniva ribadita l'importanza dell'apprendimento del latino e dell'insegnamento della storia sacra e profana, secondo una esplicita confutazione della tesi sostenuta da Rousseau nell'*Emile* sulla sua inutilità formativa. Geometria, matematica e fisica erano i puntelli di una educazione scientifica basata su testi aggiornati. Fra l'altro per fisica si consigliavano gli studi di Willem-Jacob 's Gravesande (1688-1742) e di Pieter van Musschenbroek (1692-1761), che erano stati nella prima metà del secolo, com'è noto, grandi professori a Leida e Utrecht [176]. Il

---

'Casa di Salomone' a Firenze. Le collezioni di fisica dell'Imperiale e Regio Museo 1775-1789, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1996-1997.

[174] R. Pasta, *Scienza e istituzioni nell'età leopoldina*… cit., p. 21.

[175] HHStAW, *Familien Akten,* 56, «1. Piano di educazione per i R.R. Arciduchi fatto e presentato dal priore Angelo Fabroni, assieme col piano di esecuzione», con lettera del 12 febbraio 1776, cc. 1-39; ma il piano era stato preparato l'anno precedente.

[176] W. J 's Gravesande, *Physices elementa mathematica, experimentis confirmata. Sive introductio ad philosophiam Newtonianam*, Lugduni Batavorum, Petrum Van der Aa, 1725 (2ª. ed). La versione consigliata per i principi era presumibilmente quella in francese, uscita a Leida nel 1728; di P. Musschenbroek, *Physicae experimentales, et geometricae, de magnete, tuborum cappillarium…,* Lugduni Batavorum, Samuelem Luctamans, 1729; probabilmente

piano conteneva anche un riferimento esplicito al fatto che i ragazzi dovessero fare esercizio diretto, a scopo didattico, sulle macchine del museo: «Un buon gabinetto di macchine e di altri instrumenti animati dalla viva voce di un intelligente precettore servirà soprattutto a innamorare della scienza della natura un giovine e a fargli toccare con mano le leggi con le quali ella opera». Era indispensabile inoltre studiare la storia naturale e la logica; quest'ultima era infatti in grado di tenere insieme «il filo de' studi matematici e fisici». Fabroni era particolarmente convinto della sua utilità, «nella maniera con cui vien trattata oggi giorno, dopo i principi e il metodo di Cartesio, ella è diventata scienza attissima a ben dirigere i nostri giudizi (…) e per questo meritatamente ella è chiamata l'organo della verità, la chiave della scienza, e la guida delle conoscenze umane». Suggeriva in questo ambito, come testi, Le Clerc [177] «se egli non avesse seguitato Locke nelle sue oscurità», meglio ancora il volume l'*Arte del pensare* [178], ma consigliava anche «il bel libro dell'abate di Condillac, *Essai sur l'origine des connaissances humaines*» [179]. Condillac quindi, con le punte radicali della sua impostazione educativa, che Fabroni stesso aveva conosciuto in Francia negli anni del suo viaggio, figurava assumere una centralità che si espresse anche nelle sue recensioni del «Giornale dei Letterati» al *Cours d'études* dello stesso Condillac; un interesse che tendeva a farsi, nella rilettura che se ne faceva, come ha scritto Giuseppe Ricuperati, «una apologia del riformismo e dell'assolutismo illuminato» [180].

---

anche in questo caso si pensava di adottare testi successivi ad uso dell'insegnamento, quali ad esempio *Elementa physicae conscripta in usus academicos*…, apparsa a Venezia nel 1752.

[177] Probabilmente: J. Le Clerc, *Opera Philosophica in quatuor volumina digesta*, 5 ed., Amsterdam, 1722 (in particolare il I tomo su *Logica sive ars ratiocinandi).*

[178] Probabilmente: *Art de penser* di E.B. de Condillac, composto, insieme con altri trattati per l'educazione dell'infante Don Ferdinando a Parma, e pubblicati come *Cours d'Etudes* nel 1775 a Parigi con l'indicazione fittizia di Parma, in sedici volumi (nel fondo della Biblioteca palatina, ovvero il fondo di corte, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, i *Cours* sono presenti nell'edizione Paris, chez Monory, 1776). Sulla lunga gestazione del *Cours d'Etudes,* la cui edizione fu a lungo sospesa dalla censura, come per la biografia del Condillac, vedi E. Garin, *Introduzione* in E.B. de Condillac, *Trattato dei sistemi,* a cura di M. Garin, Bari, Laterza, 1977, pp. VII-XXXII.

[179] E.B. de Condillac, *Essai sur l'origine des connoissances humaine*s. *Ouvrage ou l'on reduit a un seul principe tout ce qui concerne l'entendement humain*, Amsterdam, P. Mortier, 1746.

[180] G. Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime* (1668-1789) in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. Castronovo - G. Ricuperati - C. Capra, Bari, Laterza, 1980, p. 289; M. Verga, *L'Università di Pisa nel Settecento delle riforme*, in *Storia dell'Università di Pisa*… cit., II, 3, pp. 1129-1166.

Importante per Fabroni era anche lo studio della architettura civile e militare. Per la filosofia, nei suoi aspetti metafisici, consiglia la lettura del de Bossuet, *Connaissance de Dieu et de soi meme* [181], uno dei testi più amati e citati dallo stesso Leopoldo [182].

Nel campo del diritto era tutto intero il corpo del giusnaturalismo a venir citato, giudicato utile per conoscere «le costanti regole del giusto dettame della natura». Citava Grozio (*De Jure belli ac pacis*) e Pufendorf nella versione di Barbeirac [183], e l'opera di Burlamaqui uscita a Ginevra nel 1747 [184]. Una centralità del diritto che si esprimeva con esplicita evidenza, là dove Fabroni proseguiva: «i principi del diritto che è stato stabilito per l'utilità comune dei popoli considerati come un corpo politico e che si chiama Jus publico, devono entrare ancora necessariamente nelle applicazioni di un giovane principe. Se l'oggetto di questa scienza preso generalmente è di stabilire e di mantenere un buon governo necessario per il buon ordine e tranquillità dello Stato, di procurare tutto quello che è di più utile a tutti i membri dello Stato considerati collettivamente o separatamente, sia per i beni dell'anima come per i beni del corpo e della fortuna, di quanti dettagli tutti grandi, tutti importantissimi, tutti tendenti a formare l'ottimo principe non sarà ella capace». Alla base c'era quindi il diritto naturale anche se restava, ovviamente, il riferimento esplicito alla centralità del diritto romano.

Gli studi del diritto dovevano inoltre accompagnarsi allo studio della morale, «che ne fa per così dire l'anima», la base della «scienza dei principi». Il testo fondamentale indicato era significativamente il Duguet, vero *livre de chevet* della famiglia Asburgo: «Tra i molti libri dei quali può far uso un giovine principe preferisco a tutti quello intitolato Institution d'un Prince par M. l'Abb. Duguet» [185].

---

[181] J.B. BOSSUET, *De la connaissance de Dieu et de soi-meme*, Paris, Denis Horthemels, 1722.

[182] PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*, a cura di L. BELLATALLA, Lucca, Pacini Fazzi, 1990.

[183] L'edizione a cui Fabroni sembra riferirsi può essere: H. GROTIUS, *Le droit de la guerre et de la paix, traduction par Jean Barbeyrac*, Amsterdam, Pierre de Coup, 1724; per l'edizione di Pufendorf è probabile che si riferisse a S. PUFENDORF, *Le droit de la nature et des gens, ou système général des principes les plus importants de le monde, de la jurisprudence, de la politique (…) traduit du latin par Jean Barbeyrac*, Amsterdam, Pierre de Coup, 1712. Di entrambe le traduzioni vennero fatte successive edizioni nel corso del secolo.

[184] Si tratta evidentemente di J.J. BURLAMAQUI, *Principes du droit naturel,* Genève, Barillot, 1747.

[185] J.J. DUGUET, *Institutions d'un prince ou traité des qualitez, des vertus et devoirs d'un souvrain*, Leida, 1739. Vedi *supra*, nota 93.

Molti punti di contatto in questo piano, che venne di fatto nella sostanza approvato [186], con le idee educative di Leopoldo ma anche alcune possibili distanze. Può in certo modo comprovarlo un documento, edito dalla Bellatalla qualche anno fa, e conservato anch'esso a Vienna, nel nucleo generale di carte sull'educazione dei figli di Leopoldo [187]. In queste «Notes sur l'education», si configurano le lineee generali di una sorta di riflessione sugli indirizzi educativi [188] per i giovani, al fine di costituire una sorta di *vademecum* per l'educazione pubblica. Un testo quindi indirizzato non ai futuri principi ma ai futuri sudditi, nel quale tornavano molti dei testi citati da Fabroni, anche se, in genere, appare più ampio il terreno delle citazioni. Tra i libri per l'educazione figuravano: Locke, l'Abbé Fleury, l'abate Gedoyn, Fénelon, Montaigne, Abbé de Saint Pierre, Nicole sull'educazione di un principe, «Crousaz-Bacon, Milton, ouvres mélées du Marsais, Erasm, Le pere Lamy» [189]. Il progetto educativo era fondato sull'idea che si dovessero impartire ai giovani – ma qui ovviamente gli interlocutori non erano gli arciduchi ma i giovani sudditi – norme educative generali e fra i testi utili all'educazione pubblica Leopoldo citava significativamente l'*Encyclopédie*, di cui lo stesso principe, come è noto, aveva patrocinato la continuazione dell'edizione livornese vincendo le condanne romane [190].

---

[186] HHStAW, *Familien Akten*, 56, 1775, novembre. Nell'interno: «Points pour l'education des Archiducs donnés par son Altesse Royal a M. le Compte Colloredo au mois de novembre 1775». cc. 1-14. Per il piano di studi, Leopoldo approvava quello di Fabroni e quindi incaricava Colloredo di eseguirlo in dettaglio, mentre il sovrano avrebbe avuto il tempo, nel corso dell'inverno, di preparare «les personnes nessessaires» per la preparazione «des grandes etudes».

[187] *Ibid.*, 55: «Notes sur l'education pubblique», autografe di Pietro Leopoldo, senza data ma attribuite da Luciana Bellatalla al 1775, cc. 1-9. Edito in PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA, *Scritti inediti sull'educazione*… cit., pp. 27-37. Le «Notes» sembrano essere appunti di lettura di testi coevi, come ad esempio A. COYER, *Plan d'éducation publique,* Paris, Veuve Duchesne, 1770.

[188] Per un primo commento critico di questo testo vedi L. BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana, granduca educatore. Teoria e prassi di un despota illuminato,* Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1984.

[189] *Ibid.*, p. 26.

[190] C. MANGIO, *Le autorità ecclesiastiche e l'edizione livornese dell'*Encyclopédie*,* in *L'Europa tra Illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. ALATRI, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 103-114; R. PASTA, *Editoria e cultura nel Settecento,* Firenze, Olschki, 1997, pp. 17 e *passim*.

Ma erano soprattutto presenti, nelle note sull'educazione leopoldine, in cui prevaleva l'impianto pragmatico [191], le opere morali e politiche: dal giusnaturalismo ai testi del giansenismo (Wolff, Pufendorf, Nicole, Fleury, Mesenguy), mentre era trascurato il versante della pubblicistica e della trattatistica sul principe, che dominava ovviamente nei progetti educativi dei principi a corte. Nel programma educativo generale quindi figurava la componente enciclopedico-pragmatica dell'illuminismo ma era assente il riferimento ad altri testi del grande illuminismo, quali il Condillac, citato dal Fabroni. Testi, quelli del Condillac, invece largamente presenti in alcune note per l'educazione nei primi anni ottanta [192], come apprendiamo da un programma di studi per Francesco, e che erano ben conosciuti ai principi arciduchi, a detta di Dupaty che li incontrò e con loro discusse, come si è accennato, nel 1785.

Se le «Notes» pubblicate dalla Bellatalla hanno l'apparenza di appunti di studio per una riflessione generale sull'educazione e la formazione dei giovani, sono, per noi che indaghiamo qui gli aspetti legati alla trasmissione di una cultura di governo interna alla dinastia, certamente di maggior interesse le indicazioni e i suggerimenti di testi per l'educazione dei figli preparati direttamente da Leopoldo, perché esprimono la precisa indicazioni del bacino di letture formative che il principe stava predisponendo per i figli, quali futuri eredi Asburgo Lorena. Si deve citare ad esempio il dettagliato elenco di autori consigliati agli istruttori dei figli per le varie fasi dell'educazione [193], dove grande spazio è dato ad una formazione classica, ma dove hanno una rilevanza notevole anche i grandi testi prefisiocratici sulle finanze, da Vauban, a Uztaritz, a Ulloa [194], fino al grande testo sulle finanze francesi di Véron de Forbonnais, che, apparso anonimo nel 1758, ebbe poi una diffusione enorme [195].

---

[191] «L'homme est fait pour agir et n'etudie que pour s'en rendre capable…», L. BELLATALLA, *Pietro Leopoldo di Toscana*… cit., p. 26.

[192] HHStAW, *Familien Akten*, 56: «Prospetto delle lezioni di logica e di metafisica date all'Altezza Reale del ser. mo Arciduca Francesco, gran principe di Toscana», s.d. né, firma cc. 137-144.

[193] *Ibid.*, ins. 10: elenco di libri da leggere consigliati da Pietro Leopoldo per la formazione dei figli. Su questi temi intendo ritornare con un saggio specifico sull'educazione e la formazione dei principi alla corte leopoldina.

[194] Su queste tematiche: F. VENTURI, *Settecento riformatore, da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969; F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 31 e *passim*.

[195] A. ALIMENTO, *Véron de Forbonnais tra Spagna, Francia e Lombardia*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIX (1985), pp. 171-194; testo di un autore, Forbonnais, che entrò rapidamente in contrasto con i principi fiscali della scuola fisiocratica ed in particolare



Fig. 15. Wilhelm Berczy, *Ritratto "in conversazione" della famiglia di Pietro Leopoldo*, 1781, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna.

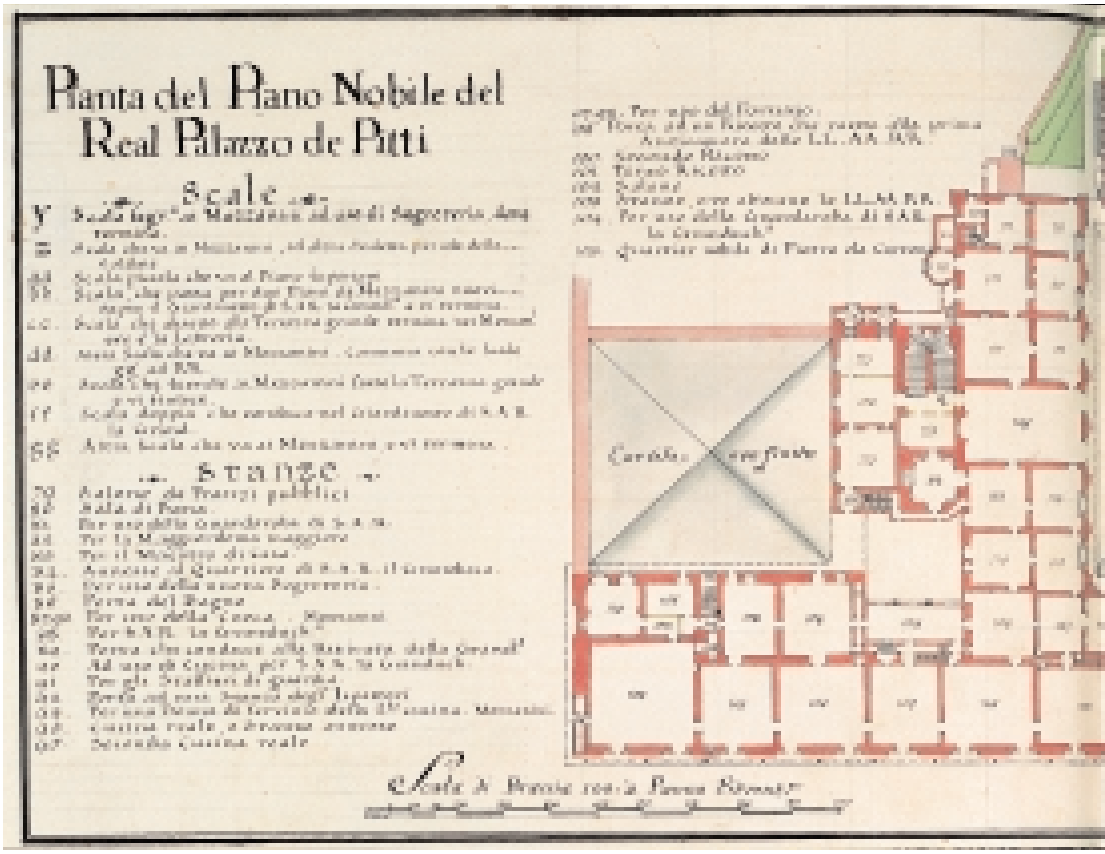
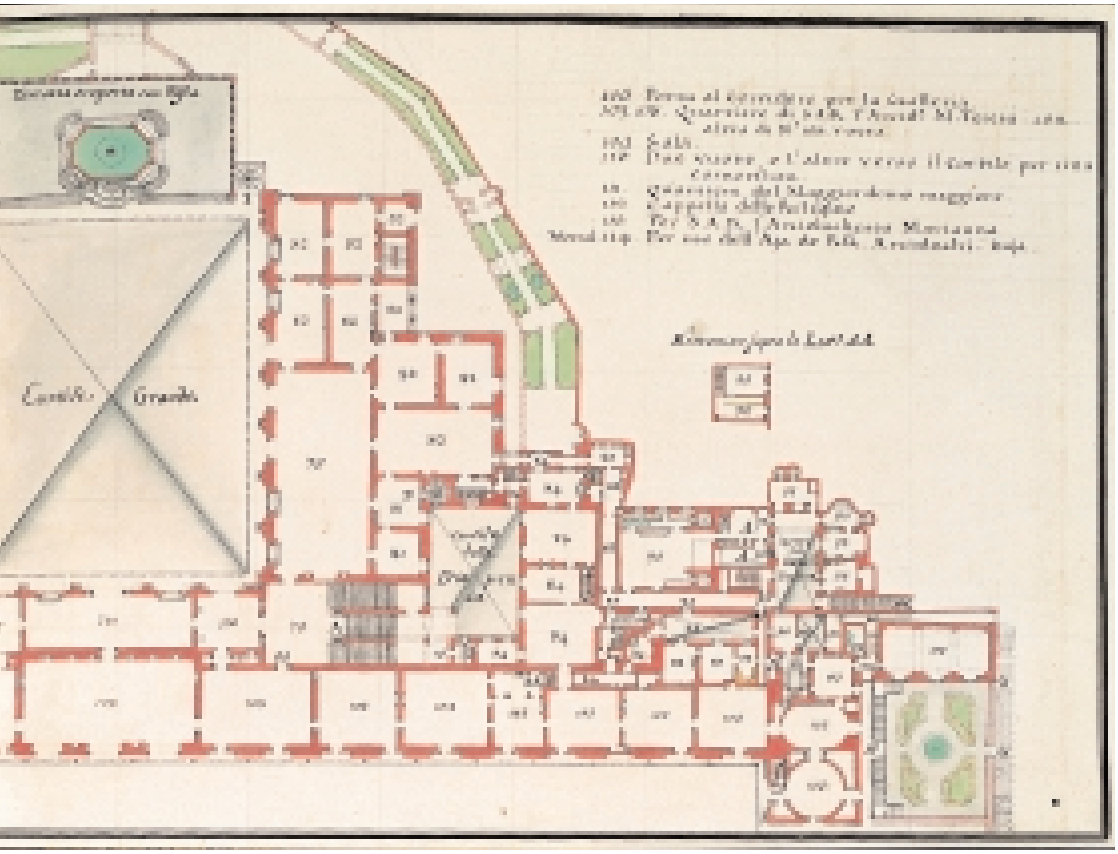


Fig. 16. «Pianta del Piano Nobile del Real Palazzo de Pitti di S.A.R», post 1772, Archivio Centrale di Stato di Praga, *Rodymi Archiv Toskánsckyeh Habsburku, B.A.*, 52, 6.


Cortile Grande

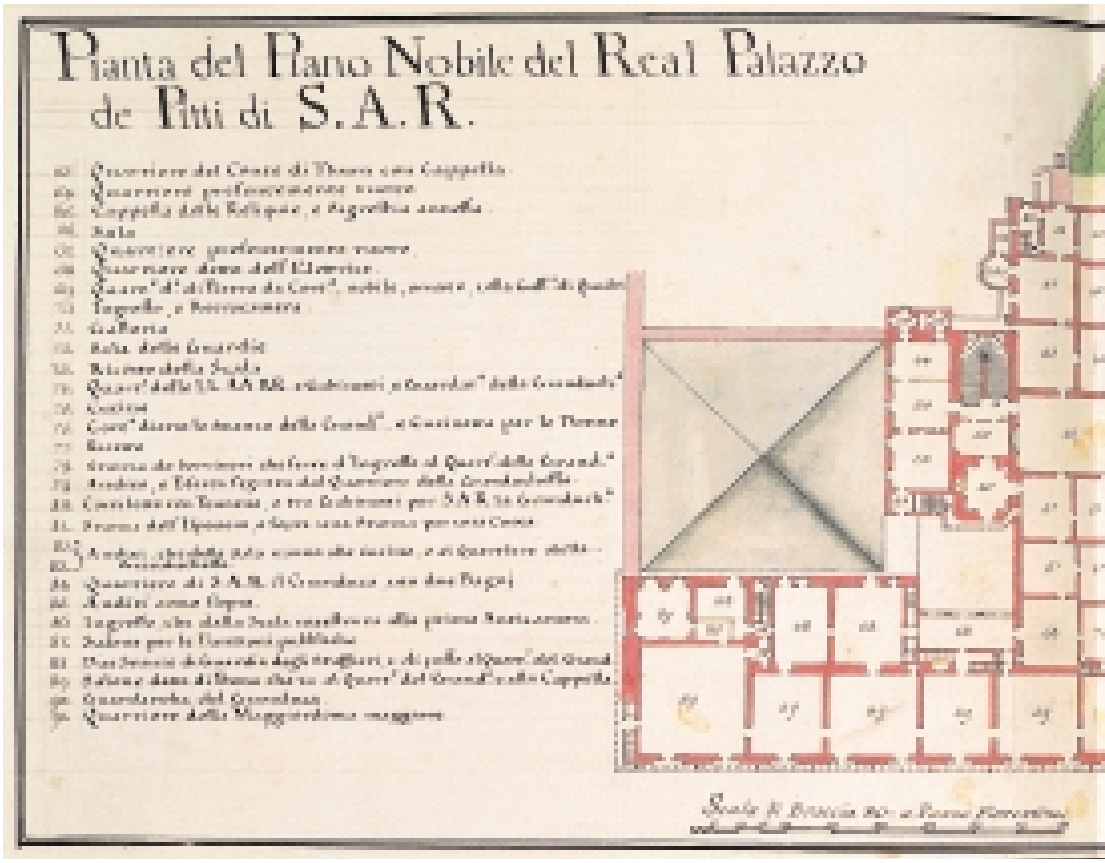
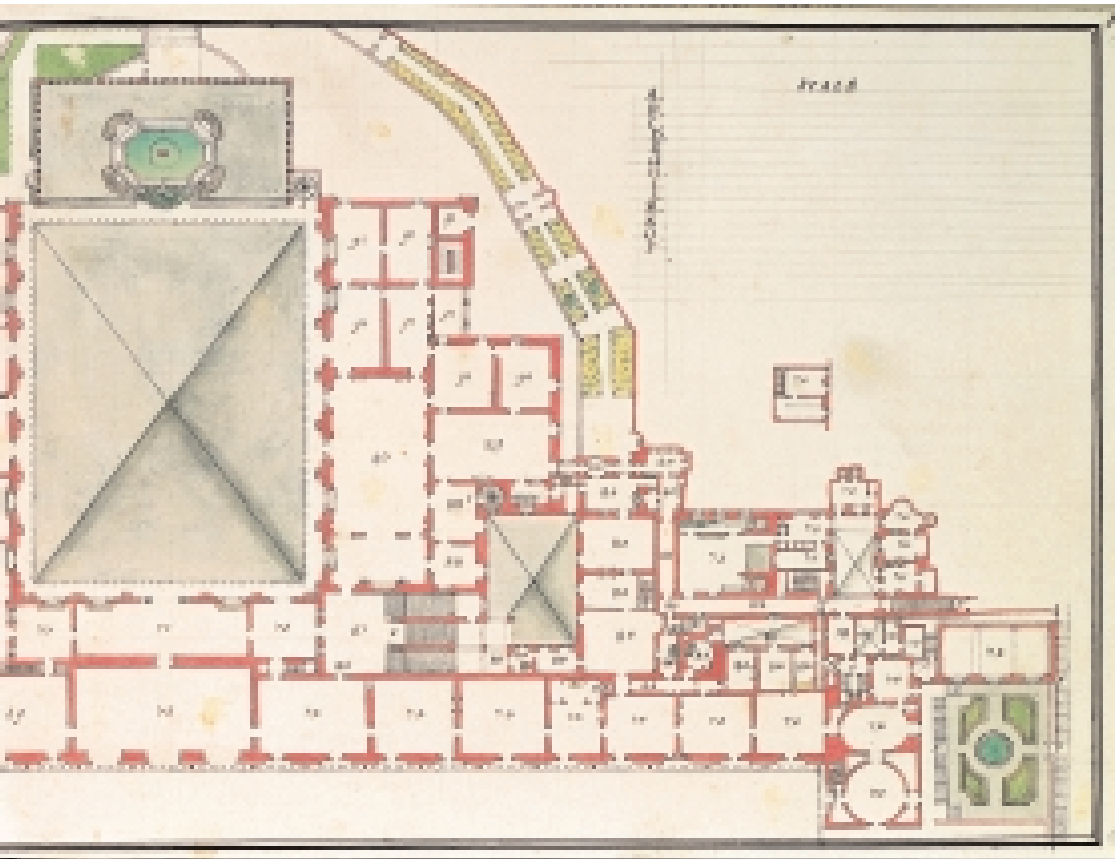


Fig. 17. «Pianta del Piano Nobile del Real Palazzo de Pitti di S.A.R», post 1774, Archivio Centrale di Stato di Praga, *Rodymi Archiv Toskánsckyeh Habsburku, B.A.,* 54, 7. Si notino i quartieri dei due principi: Pietro Leopoldo e Maria Luisa. Già nel XVII secolo, al tempo dei granduchi



medicei, alcune delle più fastose sale del primo piano, fatte decorare da Pietro da Cortona e Ciro Ferri (1637-65), furono destinate a quadreria. Pietro Leopoldo mantenne questa sistemazione e Ferdinando III continuò, poi, l'allestimento di altre sale, quasi raddoppiando la collezione.

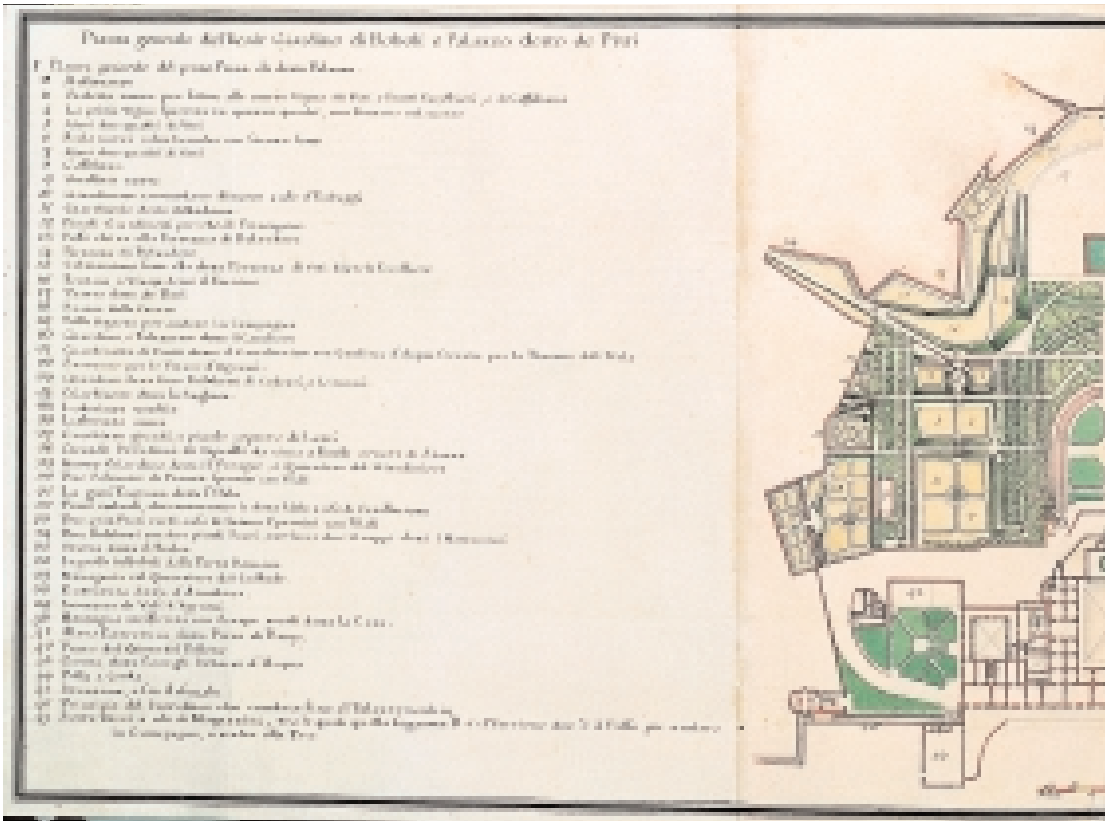


Fig. 18. «Descrizione del Real Giardino detto Boboli di S. A. R.», seconda metà secolo XVIII, Archivio Centrale di Stato di Praga, *Rodymi Archiv Toskánsckyeh Habsburku, B.A.,* 54, 13 bis.

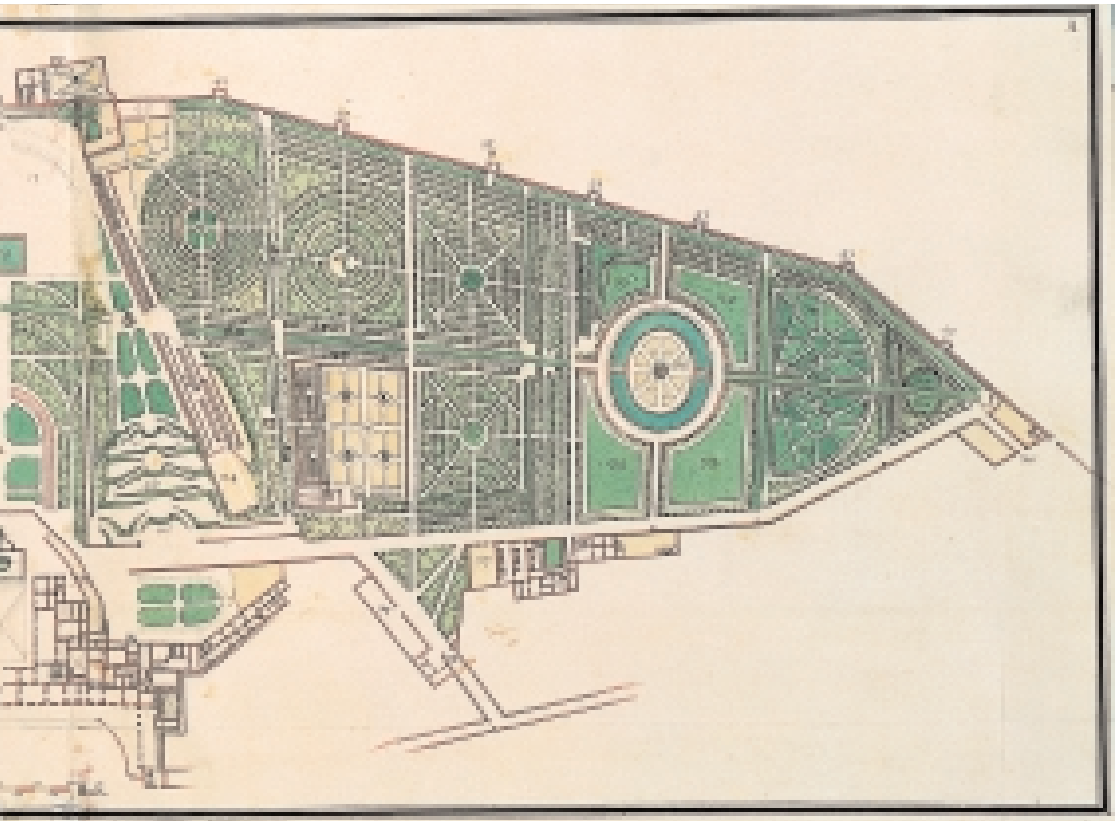




Fig. 19. Louis Siriès su disegno di Giuseppe Zocchi, *Le Arti: la Musica*, Commesso di pietre dure, secolo XVIII, Firenze, Opificio delle Pietre Dure.

Negli appunti di lettura di Leopoldo per i figli figuravano poi i grandi testi della riflessione sulla sovranità, e sui limiti del sistema di corte e delle sue logiche, nonché sui rischi della politica di potenza, che tanta fortuna avevano incontrato a partire dalla fine Seicento e per tutto il XVIII secolo: dal *Télémaque* di Fénelon e al suo attacco al dispotismo e alla guerra [196], ai *Caractères* de la Bruyére, dove il sarcasmo nei confronti della corte assumeva i toni di una vera spietata denuncia [197]. Un elenco dove appaiono anche, e la cosa meriterà un approfondimento maggiore, testi fondamentali della divulgazione massonica, a carattere iniziatico, di inizio secolo: dal *Sethos* di Terrasson [198]

---

con uno dei suoi cardini: ovvero che l'imposizione dovesse gravare sulla terra in proporzione variabile ai redditi. In esso ci si esprimeva invece a favore di un sistema fiscale che colpisse contemporaneamente le terre e i redditi, ma secondo una stima fissa del loro valore, fissato da nuovi catasti, in modo da incentivare lo sviluppo economico e gli investimenti. Il testo veniva suggerito da Leopoldo ai figli in piena sperimentazione di un nuovo possibile catasto per il Granducato, all'interno di un ripensamento generale sui criteri dell'imposizione. cfr. M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere,* in *Studi di Storia Medievale e Moderna per Ernesto Sestan,* II, Firenze, Olschki, 1980, pp. 703-760.

[196] Per il *Télémaque,* romanzo morale composto, come sappiamo, per il figlio di Luigi XIV, il delfino di Francia, in cui la morale religiosa cristiana si fonda con le forme dei miti e della civiltà ellenica, in un discorso denso sui temi della sovranità e della necessità di pace, nonché sulla straordinaria diffusione dell'opera, dal 1699 quando uscì per oltre due secoli, vedi la prefazione di J. Le Brun alla recente riedizione: F. FÉNELON *Les aventures de Télémaque,* edition de J. LE BRUN, Paris, Gallimard, 1995.

[197] Scritti nel corso di più anni, pubblicati nel 1688, e pieni di significative contraddizioni, i *Caractères* sono una sorta di deposito *in progress* di riflessioni morali fatte dall'autore. Il volume, che ebbe un enorme successo e le cui ristampe continuarono ad uscire nel corso del Settecento, contemplava una significativa sezione dedicata alla corte dove la satira – anche più acuta rispetto ai coevi grandi *Memoires* di Sant Simon – era un motivo dominante. Si citi qui solo un passo: «In un certo senso, il rimprovero più onorevole che si possa fare a un uomo è di dirgli che non conosce gli usi di Corte: non c'è virtù che, così dicendo, non assommiamo in lui»; J. DE LA BRUYÉRE, *I Caratteri,* Torino, Einaudi, 1981, con introduzione di G.C. Roscioni, la citazione è a p. 135.

[198] Romanzo morale per eccellenza si riferisce esplicitamente ai modelli del *Télémaque* e al *Cyrus*. Anche in questo caso è al centro il tema dell'educazione e della formazione dei giovani principi che debbono essere ispirate a fondamenti irenici (traduco): «la desolazione dei popoli non può più essere, per lo meno presso le nazioni *policées* un oggetto di emulazione. Gli elogi delle conquiste e delle razzie non entrano più nell'educazione dei giovani principi; e i buoni poeti non li descrivono più a giocare alle armi. Non mi pento di aver detto altre volte, parlando del Télémaque, che se la felicità del genere umano potesse nascere da un poema, nascerebbe da questo». Le opere morali, fra cui il *Cyrus*, avevano diffuso, per Terrasson, le nuove idee di pace e di potere responsabile da parte dei principi, facendosi tramite di nuove regole educative, J. TERRASSON, *Sethos, Histoire ou vie tirée des*

al *Cyrus* di Ramsay [199], fino alle *Lettres familiares* del Barone di Bielfeld [200]. Tutte opere che hanno al centro metafore, variamente articolate, del principe giusto che entra in rapporto con un consesso di eletti, e che, in contatto con la saggezza dei miti antichi, perfeziona il suo compito morale di conduttore di popoli. Testi che sembrano quindi suggerire un'appartenenza anche di Pietro Leopoldo alla libera muratorìa, come già del padre e del fratello imperatore, e giustificare l'idea di un ripensamento sui temi della legittimazione al comando che passava anche, anche se certamente non soltanto, per la strada della riflessione massonica [201]. Centrale appare inol-

---

monuments anecdotes de l'ancienne Égypte. Traduite d'un manuscrit grec, Paris, J. Guerin, 1731. Le citazioni sono dall'edizione parigina, I, chez Desaint, 1767, pp. VI e seguenti.

[199] Nel *Cyrus* (1727) infatti Ciro intraprende un viaggio lunghissimo per apprendere l'arte del governo visitando popoli diversi. Fra l'altro partecipa alla scuola dei Magi che vivono da filosofi, governati da Zoroastro. La filosofia, la saggezza e la musica governano questa società di saggi e qui Ciro apprende l'arte del governo (A.M. RAMSEY, *Les voyages de Cyrus*, Amsterdam, Covenzs e Martin, 1778, pp. 34 sgg.). Ingredienti che, come tutti sappiamo, ritorneranno articolati nel massonico *Flauto magico* di Mozart. Sul tema del rapporto fra massoneria e musica vedi, oltre a Tocchini: A. BASSO, *L'invenzione della gioia: musica e massoneria nell'età dei Lumi,* Milano, Garzanti, 1994.

[200] Il volume di Bielfeld, uscito con una dedica a Voltaire nel 1763, conteneva una difesa, in forma apologetica, della massoneria. In particolare nella prima lettera ad una donna amata, da lui datata 1738, giustificava a fondo la sua adesione alla muratoria, traduco: «se voi considerate questa società come la confraternita la più solenne che vi sia mai stata, nella quale non si distinguono gli uomini sulla base delle differenze delle lingue che parlano, degli abiti che portano, del rango da cui sono nati, né sulla base delle dignità che possiedono, per la quale il mondo intero non è che una repubblica, nella quale ogni nazione forma una famiglia e ogni individuo un fanciullo; che si sforza di far rivivere le massime originali dell'uomo nella loro più grande perfezione; che si adopera a riunire sotto un unico stendardo tutti coloro che sono illuminati, virtuosi, e di buon carattere, i membri del quale si proteggono vicendevolmente attraverso i loro Lumi; che sacrifica l'interesse personale, che allontana dalle logge tutto ciò che altera la tranquillità e la sicurezza dei costumi (…), se voi vedrete la Massoneria sotto questo punto di vista, vedrete che l'interesse di questa società deve diventare l'interesse dell'intero genere umano (…). È quindi sorprendente che questo ordine abbia riscontro presso i grandi della terra e presso gli stessi sovrani, al punto che questi o l'approvano e l'incoraggiano o la perseguitano (…)? Se le porte sono chiuse al profano volgare, l'ingresso è aperto a tutti i sovrani, a tutti i magistrati e a tutti quelli che riguardano il governo dei popoli. E quanti di questi illustri personaggi annoveriamo nelle nostre fila?». Nella lettera del 30 luglio 1738 Bielfeld scrive che anche l'erede al trono di Prussia (di lì a poco Federico II), aveva aderito alla massoneria. BIELFELD, *Lettres familiares et autres de Monsieur le Baron de Bielfeld*, I, La Haye, Chez Pierre Gosse Junior et Daniel Pinet, 1763, pp. 11-12.

[201] G. GIARRIZZO, *Massoneria…* cit., pp. 58 e seguenti. Sul tema del rapporto di Leopoldo e Giuseppe con la massoneria, sarebbe necessario tornare diffusamente. Ben sappiamo, ad esempio, che Giuseppe fu l'artefice più convinto della diffusione della

tre la presenza, in materia religiosa, di testi di ambito rigorista o del primo giansenismo (da Bossuet al De Sacy [202]), anche se non erano assenti testi della tradizione gesuitica, come le *Meditazioni* del de La Puente: a riprova della compresenza dei due indirizzi nel patrimonio formativo dei principi asburgici, che già è stata evidenziata, con acutezza, da Mario Rosa. Venivano poi citati testi base della formazione religiosa come l' *Imitazione di Cristo*, che già il suo grande avo Carlo V aveva caro [203], e l'*Introduzione alla vita devota* di San Francesco di Sales. Ricorrono poi, come di consueto, i testi del giusnaturalismo, nella versione e divulgazione del Barbeyrac, nonché molti testi dedicati alla storia dei più acuti interpreti del periodo, da Voltaire a Hume, all'abate Vertot. Nessun accenno ai testi di economia politica e in particolare a quelle letture fisiocratiche che certamente Leopoldo aveva fatto e alle quali aveva dedicato molta parte degli scambi politici ed intellettuali che, tramite il segretario di legazione a Parigi Raimondo Niccoli, aveva intrattenuti con membri della setta. Scambi e contatti decisivi in questa fase in cui, dalla libertà frumentaria alla riforma comunitativa, i principi fisiocratici era stati un riferimento centrale nel processo rifor-

---

massoneria in Austria. Nel 1784 fondò la «grande loggia nazionale» e cercò di uniformare il sistema, molto ampio, delle logge sviluppatesi in tutte le provincie della monarchia. Ma già nel 1785 sottoponeva le stesse logge al controllo della polizia per motivi politici, ovvero con lo scopo di controllare organismi che potevano, nella loro pericolosa autonomia, minare lo stesso potere monarchico. Il decreto incontrò forti opposizioni da parte del mondo massonico (anche se si trattava non di forme di repressione ma di controllo), rendendo pubblici i nomi degli adepti in apposite liste. Anche Leopoldo, che fu meno esplicito del fratello nell'incoraggiare pubblicamente la massoneria, tornato a Vienna nel 1790, cercò di farne uno strumento per il controllo della pubblica opinione a suo favore. Ciò nonostante anche lui si appoggiò, nei momenti drammatici dei primi anni novanta, ad orientamenti conservatori, come quelli espressi dalla rivista «Wienerzetschrift», apertamente antimassonica. Con Francesco II, succeduto al padre nel 1792, l'appoggio sovrano alla massoneria si interruppe. Su queti temi vedi: H. Reinalter, *Die Freimaurerei*, München, Verlag Beck, 2000; Id, *Die rolle der Freimaurerei und Geheimgesellschaften im 18. Jahrhundert,* «Scientia», 39, Innsbruck, 2001.

[202] J.B. Bossuet, *De la connaissance de Dieu…* cit.; Maistre de Sacy, *l'Histoire du Vieux et du Nouveau Testament avec des explications édifiantes… par feu M. Le Maistre de Sacy, sur le nom de Royaumont, prieur de Sobreval,* Paris, Brocas, 1767, I edizione 1670.

[203] Sulla larga diffusione de *L'imitazione di Cristo*, attribuito a Thomas a Kempis, fra fine Quattro e per il corso del Cinquecento e più in generale sui fondamenti educativi e i testi amati da Carlo V, vedi J.M. Sallmann, *Charles Quint. L'empire éphémere*, Parigi, Payot, 2000, pp. 180, 296, 298.

mistico [204]. Assente, nel piano di studi leopoldino per i figli, anche Muratori che doveva comunque già essere entrato nella formazione dei principi da giovanissimi e che Leopoldo si adoperava, in questi stessi anni e più tardi, a diffondere; come dimostrò con la riedizione del *Della regolata devozione* a Siena nel 1789 [205].

Insomma se Vienna pensava ai precettori, era Leopoldo a predisporre dettagliate istruzioni per essi, a governare il corso di studio, a dettare i princìpi formativi e le stesse regole di istruzione per i principi, tutto sempre carteggiando con il fratello Giuseppe, che vedeva i figli fiorentini di Leopoldo come creature anche sue e soprattutto della monarchia.

In comune i due fratelli avevano lo sprezzo paternalistico per i privilegi, l'attenzione, per così dire, verso forme di 'livellamento', per cui il sovrano tendeva a saltare l'ordine verticale delle gerarchie cetuali, ereditate dall'antico regime, per presentarsi quale unico interlocutore dell'insieme dei sudditi. Erano certamente questi i principi generali che ispiravano Pietro Leopoldo nel dettare le regole agli educatori dei giovani figli, primi fra gli altri i precettori Federico Manfredini e Francesco Colloredo.

L'insistenza sulla necessità che i principi guardassero più ai meriti che allo *status*, la regola dettata di astenersi dall'attribuire alla pompa e all'etichetta grande rilievo, costituivano infatti un motivo ricorrente delle istruzioni ai precettori. «Non soffrire intorno a sé e la sua gente, che persone di probità, buon costume e senza aria, né lusso», e ancora, non essere portati alle «mode, lusso, apparenza, etichette, cerimonie e spettacoli» [206]. Come erano avvertiti gli istitutori dei giovani principi – ovvia penetrazione dello spirito dell'*Encyclopédie* nelle corti settecentesche – di condurli «dans les promenades journaliers (…) voir les machines, les boutiques de differents metiers et arts pour les accoutumer à les voir, à connaitre leurs intruments, à apprendre la maniere de travailler». Fino a giungere allo straordinario radicalismo di questa dichiarazione:

---

[204] V. Becagli, *Il 'Salomon du Midi' e l'"Ami des hommes'. Le riforme leopoldine in alcune lettere del marchese di Mirabeau al conte Scheffer,* in «Ricerche Storiche», VII (1977), 1, pp. 137-195; M. Mirri, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere…* cit.; Id., *Riflessioni su Toscana e Francia…* citato.

[205] M. Verga, *Il vescovo e il principe, Introduzione* alle *Lettere di Scipione de' Ricci…* cit., p. 13.

[206] HHStAW, *Familien Akten*, K. 56, cc. 1-7, «15. Sbozzo di idee per i maschi». È un importante promemoria dei punti fondamentali delle concezioni di Leopoldo, non solo in fatto di educazione, ma più in generale sul modo i considerare i doveri di un principe.

«on tachera dans touts les discours de les rendre sensibles, en leur faisant voir les miseres, le besoins et la pauvreté du peuple, de les rendre compatissants et charitables envers les pauvres, de leur faire comprendre, et connoitre que tous les hommes sont egaux, *que la naissance n'est qu'un effet du hazard*, qu'ils n'ont aucune superiorité sur les autres» [207].

Principi educativi questi che valevano anche per le arciduchesse, secondo un modulo di grande attenzione alla loro formazione, già voluto ed impostato da Maria Teresa e non estraneo alla lunga tradizione della dinastia [208]; arciduchesse per le quali venivano comunque dettate istruzioni per l'educazione e corsi di studi che riflettevano, secondo i modelli tipici del periodo, uno spazio educativo specifico e assai più limitato, come ampiezza ed obiettivi, rispetto a quello predisposto per i maschi [209].

Dalle molte relazioni conservate a Vienna emerge bene il quadro delle giornate dei principi: a Pitti, ma anche a Pisa [210] o all'Imperiale. La loro vita era orientata ad un rigore notevole e soprattutto quella degli arciduchi maggiori [211]. Il lunedì, mercoledì e venerdì: la colazione era alle otto, poi la messa, quindi le lezioni di storia, alle undici e trenta di geometria per Francesco e di logica per Ferdinando; alle quattro iniziava la lezione, impartita da Fiaschi, di lingue latina, francese e italiano, alle cinque e mezzo era la volta della morale insegnata da Bronzuoli. Martedì, giovedì e sabato: alle otto passeggiata o ricreazione, prima delle dieci la messa, poi storia. Alle undici e trenta del martedì e del sabato c'era la lezione di fisica con Felice Fontana; alle quattro lezione con Fiaschi, alle cinque e mezzo geografia

---

[207] *Ibid.,* 56, cc. 67-93, «Points pour les Fils». Il corsivo è mio.

[208] E. KOVACS, *Die ideale Erzherzogin. Maria Theresias Forderungen an ihre Töchter…* citato.

[209] HHStAW, *Familien Akten,* 56, cc. 95-124, «Points géneraux pour les Archiduches», 1782.

[210] «Points pour Monsieur le Compte de Colloredo, Ajo de LL. AA. RR. archiducs, à l'occasion du voyage de Pise», senza data. Si diceva che andando a Pisa i cinque arciduchi avrebbero occupato il consueto quartiere a palazzo Vitelli; il conte Colloredo e la sua famiglia la casa Nervi. Il marchese Manfredini, il barone de Warensdorff e il capitano Derichs, con il loro seguito, avevano un quartiere a palazzo Vitelli. E così Louis e i suoi domestici; gli abati Zipoli, Zach, Bronzuoli e il seguito erano alloggiati nel convento di san Nicola; come anche il capitano Plodig. Il conte di Hohenwarth nella casa Stefanini; il professore Riedel, avrebbe avuto un suo quartiere. Si trattava anche della sistemazione dei valletti di camera e di altre questioni relative al seguito degli arciduchi. *Ibid.*, cc. 41-44.

[211] *Ibid.*, K. 55, cc. 33, «Memoires und Briefe Colloredus», una lettera di Colloredo a Pietro Leopoldo circa gli orari di studio dei suoi figli maggiori, allegata ad una lettera del 3 giugno 1782. In una lettera del 5 marzo 1783, Colloredo dice che da nove anni era al servizio per l'educazione dei principi, e che, di lì a poco, sarebbe partito con Francesco per Vienna.

(storia e geografia erano insegnate da Hochenwarth), alle sette passeggiata o ricreazione. Con cura particolare era seguito il corso di fisica. In questo caso erano i principi a spostarsi. Si scriveva: «Siccome sarebbe troppo complesso trasportare le macchine di fisica all'Imperiale si porteranno qualche volta gli arciduchi al Gabinetto per vedere gli esperimenti…» [212]. La domenica e gli altri giorni di festa gli arciduchi potevano avere libri a disposizione, e avevano, dopo mangiato, lezioni da Magni e Pazzaglia.

Nel 1782 era ormai pienamente funzionante il corso di studi e Pietro Leopoldo ne mandava un dettaglio alla sorella Maria Carolina di Napoli per i figli; a riprova di come transitassero fra fratelli, nella larga area delle corti asburgico-borboniche, modelli e princìpi educativi che informavano le nuove concezioni della regalità [213].

7. - *Fra privato e pubblico: una nuova concezione della sovranità.* Ad un sovrano pronto a ridisegnare le regole del vivere sociale e a premiare il merito sul privilegio del ceto e della nascita, il lusso eccessivo, l'eccesso nella pompa, la superfluità nelle spese apparivano ingiustificati. Di qui la regola, generalmente perseguita in questi anni: «tanto per parte della Corona che dello Stato non si proponghino o facciano lavori inutili e non necessari e di puro lusso» e di «procurare nel conto della Corona tutte le economie possibili (…); nelle fabbriche e giardini per non lasciarsi mai impegnare a fabbriche superflue e grandiose (…); ed anche nello Scrittoio delle possessioni procurando di limitare le spese grandiose di fabbriche». Tutta l'attenzione era in sostanza rivolta a non lasciarsi impegnare in interventi volti a magnificare la corte e a privilegiare sempre lavori architettonici e interventi di pubblica utilità civile, rispetto a quelli per l'abbellimento delle ville e dei palazzi [214]. Annotazioni che confermano le cautele con le quali Leopoldo

---

[212] HHStAW, *Familien Akten,* 55, cc. 33. Il testo è stato da me tradotto.

[213] *Ibid.*, «7. Points d'education pour les enfants envoyés par S.A.R. (…) à la Reine de Naples en 1782», copia. cc 1-19. Sono idee di Leopoldo sull'educazione dei figli e delle figlie, alle diverse età, mandate alla sorella. Tutto è straordinariamente dettagliato: il personale, i ritmi giornalieri, le diete, il regime quotidiano di vita, i corsi di insegnamento. C'è anche l'eleco degli insegnanti per i maschi, dove, al fianco del Colloredo, si notano molti insegnanti ex gesuiti.

[214] E ancora: «È importante che non si lasci indurre a far nuove, inutili o troppo costose fabbriche, come sono state quelle delle Cascine dell'Isola e delle case della fattoria del Poggio Imperiale fatte con troppo lusso e spesa superflua per comodo degl'ingegneri essendo sulle porte di Firenze» Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana…* cit., I, pp. 49, 307, 311, 358; C. Cresti, *La Toscana dei Lorena…* cit., p. 76; M. Laguzzi*, I luoghi della Corte,* in *La Corte in Archivio…*cit., pp. 33 e seguenti.

intendeva muoversi quando si trattava di utilizzare denaro che già era considerato 'pubblico', per spese di corte. Come dettava ai figli nelle istruzioni, all'inizo degli anni ottanta, il principe doveva «non essere avaro, ma buon economo, giacchè spende quello del pubblico (…) giacchè il principe non è che amministratore delle rendite del pubblico» [215].

Le numerose dismissioni, aste e vendite di oggetti, lo smantellamento di immobili e ville, furono l'effetto, spesso drammatico per la storia della conservazione del grande patrimonio mediceo lorenese, di questa radicale scelta 'ideologica' di fondo. In questo senso un elemento centrale della sua politica di corte fu il chiaro intento di mettere ordine nel complesso dei beni patrimoniali della corona: le fattorie, le ville, i palazzi, i giardini. Questi beni furono prima coinvolti in un vasto processo di riorganizzazione e di 'privatizzazione', attraverso vendite e allivellazioni, e poi sottoposti alle imposte come ogni altro bene dei privati. Nel 1782 un provvedimento stabilì la destinazione ad uso pubblico di molti grandi edifici e palazzi dichiarati «fabbriche di Stato». Fra queste figuravano edifici di straordinaria rilevanza simbolica, i luoghi stessi dove si era sviluppata la vita di corte per più secoli: da Palazzo Pitti, con le scuderie e le gallerie, a Palazzo Vecchio, dalla Villa dell'Imperiale ai giardini di Boboli [216].

Nel 1789 arrivò la definitiva sanzione della divisione fra i beni dello Stato da una parte, e quelli del patrimonio ereditario della corona e del «patrimonio personale e di famiglia» dall'altra. L'amministrazione di questi due settori si sganciò dall'amministrazione delle «Finanze dello Stato», per passare alla diretta gestione privata della corte [217].

Come scrisse al figlio nelle memorie che lasciò prima di partire per Vienna:

> «È importantissimo che chi sarà alla testa del governo della Toscana tenga forte questa divisione d'interessi tra lo Stato e la Corona, che non possano mai promisquarsi insieme, né aver mai debiti e crediti fra loro. Di procurare nel conto della Corona tutte le economie possibili, specialmente nel dipartimento di Corte, scuderie e guardaroba generale, nelle eccessive loro provviste e lavori» [218].

Da una parte lo Stato e le sue istituzioni, i suoi patrimoni, le sue finanze; dall'altro il principe con i suoi patrimoni 'privati' e con il complesso dei

---

[215] HHStAW, *Familien Akten,* 56, cc. 1-7, «N.15. Sbozzo di idee per i maschi».
[216] AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 343, ins. 1.
[217] *Ibid.*, 477, 478, F. Diaz, *Francesco Maria Gianni…,* citato.
[218] Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul governo della Toscana…* cit., I, p. 307.

beni dinastici. Il disancoraggio dalla concezione dinastico-patrimoniale, dominante nell'antico regime, era ormai evidente.

Una concezione che investiva a pieno, come hanno dimostrato le ricerche di Mina Gregori ed ora un recente studio sulla politica museale della prima età leopoldina, la stessa concezione delle raccolte d'arte e del loro rapporto con la corte. Fu emblematico di queste trasformazione la separazione definitiva fra la Galleria di Palazzo Pitti, la così detta Palatina, e la Galleria degli Uffizi [219], in un momento in cui si andavano ripensando, di fronte al crescere di una domanda di consumo culturale del bene artistico, i principi stessi del collezionismo pubblico. E questo avveniva in una fase nella quale le gallerie dinastiche si aprivano al pubblico, anche nel resto d'Europa. Gli Uffizi si trasformarono, già dal 1769, in una galleria aperta ai visitatori, con un proprio regolamento che ben esplicitava il carattere «educativo e di pubblica utilità» dello stesso museo e in generale della concezione delle arti per Leopoldo [220]. Lo sganciamento anche contabile degli Uffizi dalla corte, e dalla sua Guardaroba, avvenuto anch'esso nel 1769 e il suo dipendere dal massimo organismo finanziario dello Stato, ovvero il Consiglio di finanze, è un segno preciso di questo distacco; anche se di fatto continuò ad esserci un continuo travaso, fra Uffizi e Palatina, di oggetti e quadri. A questi atti amministrativi vennero dietro misure di politica culturale ancora più significative. Dopo la direzione di Giuseppe Querci, morto nel 1773, e sulla gestione del quale si mossero molti dubbi, la guida della Galleria degli Uffizi passò a Raimondo Cocchi, figlio di uno dei più grandi eruditi toscani del Settecento, Antonio, e impiegatovi già dal 1758 [221]. Egli si applicò subito ad un riordinamento e ad una concentrazione della quadreria, dispersa in più sedi e iniziò quel «raggruppamento storico-geografico» [222] che, partendo dalla scuola toscana si allargava alle altre, secondo un indirizzo comune alle nuove concezioni del collezionismo del Settecento

---

[219] M. GREGORI, *Luigi Lanzi e il riordinamento della Galleria,* in *Gli Uffizi. Quattro secoli di una Galleria, Atti del Convegno internazionale di Studi, Firenze 20-24 settembre 1992*, a cura di P. BAROCCHI - G. RAGIONIERI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 367-393. M. FILETI MAZZA - B. TOMASELLO, *Galleria degli Uffizi 1758-1775: la politica museale di Raimodo Cocchi*, Modena, Panini, 1999. Vedi, in questo volume, l'intervento di Serena Padovani.

[220] M. GREGORI, *Luigi Lanzi…* cit., p. 374.

[221] M. FILETI MAZZA - B. TOMASELLO, *Antonio Cocchi primo antiquario della Galleria Fiorentina,* Modena, Panini, 1996, *passim*.

[222] M. FILETI MAZZA - B. TOMASELLO, *Galleria degli Uffizi 1758-1775…* cit., p. 76 e *passim*.

maturo, quando l'impronta storica e l'attenzione alle realtà 'nazionali' divennero centrali, anche altrove.

Ma le più forti novità dovettero venire negli anni successivi. Se infatti una vulgata, appoggiata alle relazioni dei viaggiatori, ha voluto vedere un sovrano a tratti poco interessato alle arti e alle proprie collezioni [223], le ricerche recenti invece ce lo presentano attento e diretto ispiratore delle nuove acquisizioni e del perfezionamento del collezionismo; circondato da collaboratori, segretari ed antiquari, soprattutto dopo che la Galleria passò sotto la guida di Giuseppe Pelli Bencivenni e di Luigi Lanzi nel 1775 [224]. Un collezionismo che si andava aprendo, come dimostrò molto bene l'opera di Luigi Lanzi, del 1782, ad una concezione sistematica e seriale che proveniva sì dalla cultura antiquaria, ma che sapeva ora aprirsi alle nuove concezioni storicizzanti dei percorsi espositivi [225]. E questo avveniva proprio mentre anche a Vienna iniziava, con Rosa e Mechel, un forte ripensamento sull'intero sistema del collezionismo Asburgo e sui criteri museografici insieme con l'aperura al pubblico delle collezioni di corte al Belvedere, nel 1776 [226].

---

[223] Archenholz, ad esempio, nel suo soggiorno in Toscana, alla metà degli anni ottanta, aveva annotato l'indifferenza con la quale Leopoldo considerava lo straordinario patrimonio artistico di Firenze, patrimonio che andava a visitare solo se costrettovi dalle visite di ospiti illustri: una indifferenza che lo stesso Archenholz metteva in rapporto alle passioni di governo del principe, vissute quasi come alternative ad ogni diletto erudito o antiquario. E lo stesso Archenholz annotava anche la profonda disillusione dei grandi collezionisti del periodo che già si muovevano nella direzione di nuove concezioni del collezionismo e che avrebbero voluto contare sul principe come interlocutore. L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme*… cit., p. 411.

[224] In questo senso rimando ad un lavoro di prossima pubblicazione di Miriam Fileti Mazza e Bruna Tomasello sulla Galleria al tempo della direzione di Giuseppe Pelli Bencivenni che apparirà presso Panini. Ringrazio le Autrici di aver discusso con me questi temi, suggerendomi significative indicazioni interpretative.

[225] Si veda L. LANZI, *La Real Galleria di Firenze accresciuta e riordinata per comando di S.A.R. l'arciduca Granduca di Toscana,* Pisa, Grazioli, 1782, riedita in riprod. anastatica, con introduzione di Massimo Ferretti, a cura di G. FRANGINI - C. NOVELLI - A. ROMEO, Firenze, 1982. Per la politica culturale di Leopoldo vedi V. BECAGLI, *Economia e politica del sapere nelle riforme leopoldine. Le accademie,* in *La politica della scienza*… cit., pp. 35 e seguenti.

[226] Su questi aspetti del collezionismo Asburgo sui quali non entreremo nel merito in questa sede, è attivo un gruppo di ricerca promosso da Johannes Weidinger in collaborazione con la fondazione austriaca Da Ponte e con il Kunsthistorisches Museum. La ricerca, partita dalla volontà di indagare le ragioni politiche e culturali dello scambio di quadri avvenuto nel 1792-94 fra Francesco, ormai imperatore a Vienna e il fratello granduca di Toscana, Ferdinando, sta riconsiderando, in un quadro comparativo e multidisciplinare, il rapporto fra Firenze e Vienna all'interno delle logiche dinastiche complessive degli Asburgo Lorena.

Non sta certo a questo saggio parlare del collezionismo né delineare (e sarebbe interessantissimo) i tragitti di riordinamento e sistemazione delle due gallerie: quella Palatina ispirata ai criteri della simmetria espositiva, tipica del collezionismo di corte, piuttosto che a quelli della serialità storica che dominava in questa fase agli Uffizi. Ma si deve certo sottolineare come Leopoldo sia stato in grado di appoggiare e promuovere profonde trasformazioni nel modo di intendere il collezionismo, distinguendo e privatizzando la sua galleria di corte, ovvero la Palatina, e creando agli Uffizi un vero museo per il pubblico [227].

Gli aspetti richiamati rimandano tutti, come si è osservato, ad un concreto modificarsi dell'idea della sovranità in Pietro Leopoldo. Ma il documento che più di ogni altro permette di cogliere le rotture teoriche ed ideologiche dell'età leopoldina è, com'è noto, il progetto di costituzione. Nato nel chiuso del gabinetto del principe, «dall'iniziativa diretta e personale del sovrano» [228], questo documento resta a certificare un'intenzione, poi non realizzata, di ridefinire i confini e i limiti della sovranità. Alle spalle stavano certo le letture del giusnaturalismo e del contrattualismo inglese del Seicento, fatte sotto la guida dei suoi maestri, primo fra i quali Carlo Antonio Martini, ma anche la grande lezione del Muratori e di Montesquieu, gli scritti sui doveri del principe del Duguet che come abbiamo visto andavano informando anche la nuova generazione di arciduchi. Ma era anche, quella di Pietro Leopoldo, una riflessione più ampia di un sovrano 'illuminato', aperto ai nuovi principi economicistici della fisiocrazia e dell'illuminismo, sui fondamenti del patto sociale, sulle forme storiche del costituzionalismo e sui limiti della sovranità [229].

Il titolo del progetto in fase avanzata di realizzazione è *Bildertausch zwischen Florenz und Wien. 1792-1794*: il lavoro del gruppo ha prodotto un primo incontro a Sezzate il 12-13 novembre 1999, da cui è nato un documento di sintesi dal titolo *La questione dello scambio dei quadri*. Altri incontri a Vienna e Firenze sono serviti a discutere di volta in volta i singoli aspetti dello scambio. I risultati delle ricerche saranno pubblicati entro il 2002. Sul collezionismo viennese di questo periodo vedi, per un generalissimo inquadramento, W. PROHESCA, *Il Kunsthistorisches Museum a Vienna. La pinacoteca*, London, Ch. Beck-Scala Books, 1997.

[227] *La Galleria palatina: storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti*… cit., pp. 57 e seguenti.

[228] B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina,* Milano, Giuffrè, 1991.

[229] Vedi anche, per ultima, l'edizione di una prima stesura del progetto di Costituzione del 1782, in G.M. MANETTI, *La costituzione inattuata. Pietro Leopoldo Granduca di Toscana:*

È importante notare, ritornando al doppio binario dell'appartenenza 'territoriale' e di quella dinastica in Leopoldo, come la costituzione, che era significativo manifesto del più avanzato costituzionalismo del periodo, ridisegnando i rapporti fra sovrano e sudditi secondo nuovi principi contrattuali, fosse anche, come è stato opportunamente richiamato di recente, uno strumento per dare fermezza costituzionale alla secondogenitura toscana, un mezzo per «difendere l'identità toscana, quale sotto l'aspetto dinastico, istituzionale, ma anche politico e sociale, si era venuto costruendo sotto l'azione di governo di Leopoldo» [230]. Non è un caso che il progetto di costituzione si arenasse, fra il 1783 e il 1784, quando il giovane erede alla monarchia, il figlio primogenito di Pietro Leopoldo, Francesco, fu chiamato a Vienna a finire la sua educazione sotto il controllo dell'imperatore Giuseppe II che aveva ormai da tempo rinuciato ad avere eredi diretti. In quel momento infatti Pietro Leopldo fu forzato a firmare, nel 1784, un patto di famiglia con il quale rinunciava alla secondogenitura toscana [231].

E non è ancora un caso che alla costituzione Pietro Leopoldo si rimettesse a lavorare nel 1789. Sotto l'urgenza dei grandi eventi di Francia, in una monarchia ormai in rivolta contro Giuseppe gravemente ammalato, si dette

---

dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione, prefazione di A. Wandruszka, e saggio introduttivo di Z. Ciuffoletti, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991.

[230] L. MASCILLI MIGLIORINI, *L'età delle riforme*… cit., p. 357, che sottolinea anche come sia presente nel progetto una certa «imprecisone ideologica» nella definizione della sovranità, che oscilla «tra consenso dei popoli e potestà governativa» che rimane ancora prerogativa del principe; pp. 349 e seguenti.

[231] HHStAW*, Sammelbände*, 14, fasc. intitolato: «Allegato di N. 2. Punti fissati dall'imperatore e S.A.R. per l'educazione della sua famiglia». È un autografo di Leopoldo, dopo la rinuncia alla secondogenitura e al momento della consegna di Francesco al fratello Giuseppe. Inizia: «Punti fissati: che la secondogenitura di Toscana finisce in me, e che non passa nel secondo figlio mio, che questo resti fissato, si dica e si sostenga. Che per le ragioni addotte nei punti annessi Francesco mio figlio passi a Vienna a terminarvi la sua educazione, che io ve lo accompagni, unitamente al Colloredo e qualche altro cavaliere. Che conduca seco per servirlo tutta gente mia e nissuno della sua e che arrivato a Vienna lo consegnerà subito alla gente che l'Imperatore avrà scelta per lui, e che io riconduca la mia meco a Firenze tutta», c. 38r. Il 5 luglio 1784 venne così firmata la dichiarazione congiunta, di Giuseppe e Leopoldo, sull'abolizione della secondogenitura che apriva la prospettiva di un reinserimento della Toscana all'interno del complesso dei beni diretti della monarchia: su questi aspetti vedi A. WANDRUSZKA, *Joseph II. und das Verfassungsprojekt Leopolds II. Die Abolition und Wiedererririchtung der toskanischen Sekundogenitura 1784-1790,* in «Historische Zeitschrift», 190 (1960), dove si fa presente che Leopoldo distrusse poi il documento al momento della sua ascesa al trono imperiale nel 1790, consentendo il proseguimento della secondogenitura a favore di Ferdinando.

allora, per un breve momento, la possibilità di ripensare ad una unica costituzione che potesse valere, ben oltre al caso campione del Granducato di Toscana, per l'insieme dei domini ereditari degli Asburgo. Il precipitare della situazione in Francia, la frattura epocale costituita dalla rivoluzione, gli scossoni inflitti agli Asburgo, fecero spengere questa intenzione. Ma è assai significativo che uno dei primi atti di Pietro Leopoldo, al momento della successione sul trono della monarchia di Giuseppe del 1790, fosse il ristabilimento della secondogenitura a favore del figlio Ferdinando e dei suoi eredi.

Ormai nel cuore della monarchia e dell'impero il suo destino si ricongiungeva a quello della *Maison d'Autriche*. Mentre l'Europa e la stessa civiltà occidentale uscivano dagli eventi di quegli anni profondamente modificati, si spegneva definitivamente anche l'ultima grande sperimentazione dell'assolutismo dell'«autunno dei Lumi» (Venturi). Le necesssità dinastiche ponevano Leopoldo di fronte ai drammatici problemi delle rivolte nella monarchia, e questo apriva per lui la consapevolezza della crisi profonda di legittimazione attraversata dalla *Maison d'Autriche*; una crisi che il tono autoritario del riformismo giuseppino aveva certamente accelerato. Come scriveva alla sorella Maria Cristina a proposito della sollevazione dei Paesi Bassi, in una lettera del 4 giugno 1789, ma con una preveggenza della fine dell'utopia dell'assolutismo dei Lumi, alla vigilia della tempesta rivoluzionaria: «è difficile che qualunque governo o ministro, anche il più illuminato, possa sapere che cosa convenga o sia utile alla nazione se non essa stessa, i suoi individui e i suoi rappresentati (…)».

Rotto il patto, il principe non poteva che ritrovarsi solo con il proprio tribunale interiore, «il più terribile di tutti, quello di Dio, della sua coscienza» e di fronte al tribunale più temuto nel secolo dei Lumi «quello della pubblica opinione» [232].

---

[232] *Leopold II, Franz II und Catharina, Ihre Correspondenz*, a cura di A. BEER, Leipzig, Verlag von Dunker Humblot, 1874, p. 213: il testo è stato da me tradotto.

APPENDICE I

Ruolo generale della corte di «Sua Altezza Reale l'Arciduca Leopoldo Granduca di Toscana», anno 1765 e seguenti. [233]

AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 9, cc. 199 sgg. e 234

Questo è il primo ruolo della corte leopoldina, concertato tra Vienna e Firenze a partire dal 1764. Si noti l'innesto fra i rappresentati della grande aristocrazia asburgica e i membri del patriziato fiorentino nonché la presenza, nelle camere dei due principi, di personale venuto dalle corti di Vienna e Madrid.

Cariche primarie di Corte

Maggiordomo maggiore *Maresciallo marchese Botta Adorno*
Gran ciambellano *Conte Francesco di Thurn*
Maggiordoma maggiore dell'arciduchessa *Contessa di Thurn*
Maggiordomo maggiore dell'arciduchessa *Duca Ferdinando Strozzi*
Capitano della guardia nobile *Conte Antonio Thurn*
Cavallerizzo maggiore *Gran Priore Lorenzo Corsini*
Maggiordomo della Real Casa *Senator Mannelli*

Camera di S.A.R. l'Arciduca
Pietro Leopoldo, granduca di Toscana

Gran ciambellano *Gentiluomo ordinario Nunziato Baldocci*
Segretario di gabinetto *Jacomo di Sauboin*
Segretari Ordinari *Giovanni Evangelista Humbourg, Stefano Wasseige*
Confessori *Joseph Summating, Andrea Zach*
Medici *Lagusius [J. Georg Hasenhörl], Krafft, Giovanni Targioni Tozzetti*

---

[233] Il ruolo è stato ricostruito solo per le cariche più alte della corte lasciando inalterate le grafie rinvenute nella fonte. Integrazioni e correzioni – molte delle quali attinte da ASFI, *Imperiale e Real Corte*, 55 – sono state fatte nell'indice dei nomi.

Chirurghi *Ammadio Pechter, Giuseppe Vespa*

Cappellano *Fiaschi*

Camerieri *Giovanni Weber, Ferdinando Streffer, Daniele Haupt, Binazzi, Naudet, Lauche*

Uscieri *Schmitz, Henselmeyer, Vinsmilender*

Kammerheitzer *Marinitz*

Sartore *Faust*

Furieri e corrieri di gabinetto *Alemano, Paccini, Giorgi, Prestanti*

Camera di S.A.R. l'Arciduchessa
Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna.

Maggiordoma maggiore *Contessa Thurn*

Maggiordomo maggiore *Duca Ferdinando Strozzi*

Donna di camera *Gellweiller*

Cameriste *Harasch, David, Pestingher, Basilia Vega*

Figlie di guardaroba *Mansberger, l'Allemand*

Infermiera *Paradis*

Lavandiere *Schmitz, Ritz*

Camerieri *Mascagni, Bellini, Cansterer*

Uscieri *Rastrelli, Cerotti, Pascal*

Kammerheitzer *Joseph*

Sartore *Philipp*

APPENDICE II

Principali cariche di corte, anno 1771

AS FI, *Imperiale e Real Corte*, f. 20, *passim.*

Questo nuovo ruolo certifica delle trasformazioni avvenute nelle cariche a soli pochi anni dall'arrivo di Leopoldo: alle due camere dei principi si affiancano ora le camere della giovane prole della famiglia.

Cariche primarie di Corte

Maggiordomo maggiore *Antonio Thurn*[234]
Gran ciambellano di S.A.R. e della Real Casa *Duca Salviati*
Maggiordoma maggiore dell'arciduchessa *Marchesa Albizi*
Maggiordomo maggiore dell'arciduchessa *Gran priore Lorenzo Corsini*
Comandante della guardia nobile *Conte de Göes*[235]
Primo cavallerizzo *Signor Gran Priore Lorenzo Corsini*
Maggiordomo della Real Casa *Senator Francesco Maria Gianni*

Camera di S.A.R. l'Arciduca
Pietro Leopoldo granduca di Toscana

Gran ciambellano *Duca Salviati*
Segretari intimi di gabinetto *Giacomo di Sauboin (e tesoriere intimo), Giovanni Evangelista Humbourg, Stefano Wasseige, Giovan Battista de Rasse*
Bibliotecario *Canonico Giacomo de Rulle*

---

[234] Sulla nomina di Thurn, al posto di Rosenberg che stava partendo per Vienna, e la contestuale nomina di Göes a capitano della Guardia del corpo: AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 20, cc. 95-97, 17 marzo 1771. La carica di maggiordomo maggiore, la più prestigiosa della corte, fruttava 7000 lire l'anno. Il Thurn godeva anche di una pensione di 12.000 lire, *ibid.*, c. 103.

[235] *Ibid*, c. 98.

Confessori *Padre Giuseppe Summating (gesuita), Padre Andrea Zach (gesuita)*

Medici *Lagusius (protomedico), Matteo Störck (medico), Ammadio Pechter (cerusico)*

Cappellano *Fiaschi*

Camerieri *Daniele Haupt, Antonio Locke, Giuseppe Naudet, Francesco Binazzi, Benedetto Mascagni*

Furieri *Giuseppe Allman, Giuseppe Pacini*

Uscieri *Pietro Schmitz, Vincinslao Millender, Giorgio Henselmeyer*

Kammerheitzer *Mattia Mirinigt, Antonio Krachel*

Sarto e guardaroba *Giorgio Faust*

Pulitori, marcatore dei giochi di palla

Camera di S.A.R. L'Arciduchessa
Maria Luisa di Borbone, infanta di Spagna

Maggiordoma maggiore[236] *Marchesa Albizi*

Maggiordomo maggiore *Gran priore Corsini*

Signora di camera *Anna Gelweiller*

Cameriste *Giovanna de Harasch, Basilia della Vega, Isabella de Pestingher*

Figlie di guardaroba *Anna Mansperger, Francesca Hallemant*

Donna di guardaroba *Eleonora Conti*

Levatrice *Franca Koffin*

Camerieri *Francesco Bellini, Giuseppe Matelzeder, Giuseppe Ganzer*

Uscieri *Giovan Battista Rastrelli, Pietro Cerotti, Pasquale Polites*

Kammerheitzer *Giovanni Rosenbech*

Sotto Kammerheitzer *Massimiliano Paradisi*

Sarto *Filippo Ostelter*

Cuoca *Anna Kirtzin*

Sottocuoca *Giuseppa Kirtzin*

---

[236] Abitava nel Palazzo Pitti, «con tutto trattamento anco di scuderia», AS FI, *Imperiale e Real Corte,* 20, c. 139v.

Aiuto cuoca *Anna Eugellautlin*
Lavandaia *Eva Smitz*

Camere della Real Prole

Aja *Contessa di Starhenberg*
Signora di camera *Anna de Buccoff*
Signora di camera *Anna Rufferin*
Signora di camera *Teresa di Koch*
Signora di camera *Caterina Pergau*
Cameriste *Anna Dunant , Elisabetta de Dallar, Carlina Minobillo, Carlotta Trambaver, Teresa Golding, Anna Lowther, Elisabetta de Brever, Ftancesca d'Unz*
Figlie di guardaroba *Anna Lutzin, Chiara Rezzini, Teresa Affolter*
Kammerheitzer *Martino Hagendorn*
Sotto Kammerheitzer *Filippo Minati*

APPENDICE III

Dipartimenti di corte al 1771

Nei primi mesi del 1771 si procedette, nell'imminenza della partenza di Franz Orsini di Rosenberg per Vienna, ad una riorganizzazione complessiva della corte e dei suoi dipartimenti, dopo che alla fine del 1770 erano stati riorganizzati anche gli apparati di vertice del governo fiorentino, con la creazione di quattro dipartimenti dipendenti dai due Consigli di stato e di finanze, apparati ormai definitivamente separati da ogni dipendenza rispetto alla corte [237]. Il seguente schema è ricavato dalla riforma della corte di quell'anno [238]:

A. Il Dipartimento del «Maggiordomo maggiore di S.A.R.», che era anche «Maggiordomo maggiore della R. Corte», era il più importante della corte.
Competenze: presiedeva a tutto il cerimoniale, esclusi gli affari esteri di competenza di altri dipartimenti, presiedeva all'«economico» della corte e al sistema delle cariche. Dipendevano dal Maggiordomo maggiore vari settori della corte, che avevano a loro volta un numero variabile di addetti stabili o saltuari, ovvero:
Il Cacciator maggiore
Il Guardaroba maggiore, diretto dal conte Pandolfini [239]
I Gentiluomini ordinari, che erano all'epoca Francesco Pecci e Girolamo O'Kelly [240]
Il Sovrintendente delle Reali razze di Pisa, in quel momento Niccolò Rosselmini

---

[237] Vedi motuproprio del 28 dicembre 1770 in *Bandi ed Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, V, n. CCXXIX. Per un commento di questo provvedimento vedi: *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga…* cit., p. 13; V. BECAGLI, *Pompeo Neri e le riforme istituzionali della prima età leopoldina*, in *Pompeo Neri…* cit., pp. 361-362.

[238] AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 20.

[239] Nel 1771 si calcolavano dipendenti dal Guardaroba, ogni mese, fra quaranta e cinquanta maestranze. La Guardaroba era infatti il grande opificio dove si programmava ed eseguiva la produzione di oggetti, mobili, utensili, biancherie e livree che servivano «per le ordinarie occorrenze» della corte: si pensava infatti non solo al continuo restauro e alla manutenzione di beni ed oggetti esistenti, ma si preparavano le moltissime livree e divise. Le stanze della Guardaroba avevano sede a Pitti nell'ultimo piano a tetto, cfr. C. GIAMBLANCO, *Tesori nella vita quotidiana della Corte. Guardaroba Generale,* in *La Corte in Archivio…* cit., pp. 59 sgg. E in questo volume l'intervento di DAMIANI, *L'Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti.*

[240] Su O'Kelly, militare irlandese venuto con la nuova dinastia, impiegato in incarichi militari e di controllo territoriale, negli anni di Reggenza, vedi A. CONTINI, *Gli uomini della Maison…* citato.

Il Sovrintendente degli argenti della Real Casa, diretto dal cav. Francesco Zanobi Ricci
Il Dipartimento del Maggiordomo della Real Casa, all'epoca Francesco Maria Gianni
Il Dipartimento della musica della Real Camera e Cappella, composto dal Marchese Eugenio Lignévillle, Antonio Campion maestro di Cappella, più da diversi cantanti e suonatori
Dipartimento della Cappella della Real Corte (di cui Giovan Battista Pavini era segretario del cerimoniale e Settimio Fiaschi direttore)
L'elemosiniere, i teologi e il parroco della Real Corte (elemosiniere era Stefano Antoine, parroco Giovan Battista Bruni della chiesa di Santa Felicita)
I matematici [241]
I Medici e cerusici della Real Casa,[242] e il maestro di ballo e poeta
Il Profosso della Real Casa, Giuseppe Vannucchi
Scrittoio della Real Corte: Andrea Parenti direttore, più cassieri, scrivani e custode
Real guardia del corpo

Oltre al Maggiordomo maggiore vennero organizzati nel 1771 i seguenti dipartimenti:

B. Dipartimento del Gran Ciamberlano di S.A.R il Granduca (Duca Salviati).
Competenze: presiedeva alla Real Camera del Granduca, riceveva i giuramenti degli appartenenti alla Real Camera.

C. Dipartimento del Cavallerizzo maggiore [243].

---

[241] Si distingueva comunque fra matematici dipendenti dal sovrano e gli altri al servizio dello Stato, dipendenti dal dipartimento delle Finanze. (AS FI, *Imperiale e Real Corte*, 20, cc. 225v sgg). In altra parte della filza si legge che i matematici, nel 1771, erano: Felice Fontana, «il quale fa l'ispezione al Gabinetto di Fisica sperimentale di S.A.R.» e Leonardo Ximenes « il quale è impiegato per le occorrenze dello Stato», *ibidem*, c. 112v.

[242] Erano indicati come medici di corte: Giovanni Targioni Tozzetti, Bartolomeo Mesny, Giuseppe Vespa e Francesco Valli, c. 115v. Per tutti questi personaggi vedi R. PASTA, *Scienza politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822)…* cit. Su Vespa e Francesco Valli vedi A. BELLINAZZI, *Scienza e sanità pubblica. La professione ostetrica a Firenze nella seconda metà del Settecento,* in *La politica della Scienza*… cit., pp. 101-132.

[243] Il primo cavallerizzo era, nel 1771, Francesco Borghesi, con l'incarico di far le veci del cavallerizzo maggiore. Dal dipartimento dipendevano: le regie scuderie, la paggeria (con un governatore per i paggi, due precettori e otto paggi di età inferiore ai 18 anni), la scuderia dei cavalli da sella e la scuderia delle carrozze e i cacciatori, i magazzini (*Ibid.*, cc. 193 sgg.). I precettori dei paggi erano Cosimo Puccini e Carlo del Badia. Solo le reali scuderie avevano nel 1771 oltre cento addetti, fra maestri di carrozza, cocchieri, garzoni, palafrenieri, mulattieri, valigiai ecc. (*Ibid.*, cc. 632 e seguenti).

Competenze: presiedeva al dipartimento, riceveva i giuramenti degli appartenenti in rapporto con lo Scrittoio delle Reali scuderie.

D. Dipartimento del Maggiordomo maggiore di S.A.R. la Granduchessa.
Competenze: presiede alla Real camera della granduchessa, riceve i giuramenti degli appartenenti alla Real Camera.

E. Dipartimento della Maggiordoma maggiore di S.A.R. la Granduchessa.
Competenze: analoghe a quelle del Maggiordomo maggiore.

F. Dipartimento dell'«Aja_della Real Prole».
Competenze: presiede alla Real Prole, e a tutti i dipendenti. Riceve i giuramenti degli appartenenti alla Real Camera degli arciduchi.

ROMANO PAOLO COPPINI

Corte e amministrazione periferica. Le difficoltà dell'aristocrazia fiorentina (1815-1859)

Se si sfogliano le pagine di quell'affascinante trama di aneddoti e di cronache che è contenuta in *Firenze vecchia* di Giuseppe Conti, emerge con grande evidenza il peso che il cerimoniale di corte ancora rivestiva nella Toscana ottocentesca. Si profila cioè un'intricata sequenza di regole, il cui rispetto appariva in grado di provocare *querelles* diplomatiche e tensioni interne, dall'esclusione del conte Einsiedel, protestante, dal ruolo di testimone nelle nozze di Ferdinando III, ai continui dissidi con le autorità ecclesiastiche, spesso motivati da ragioni di pura etichetta, fino agli attriti perfino con la Presidenza del buon governo [1]. Quanto peso il cerimoniale rivestisse nella simbologia dinastica toscana venne rilevato anche da un affascinato osservatore come Fenimore Cooper che sottolineava come «The King of England is lodged much less like a monarch than the Grand Duke of Tuscany, who inhabits a palace fit for an emperor» e giudicava lo sfarzo degli arredi, dalla guardia reale e delle feste, tali da provocare un senso di profonda soggezione [2]. Quella dei Lorena era ancora, in pieno Ottocento, una corte, avrebbe notato Mrs. Trollope e con lei numerosi viaggiatori 'vittoriani', dove si accedeva con le difficoltà necessarie alla conservazione di un prestigio regale, fatto questo in grado di lasciare tutta-

---

[1] G. Conti, *Firenze Vecchia*, Firenze, Bemporad, 1899, pp. 215-233.

[2] J. Fenimore Cooper, *Excursions in Italy*, Parigi, Galignani, 1838, pp. 36-46. Tutto il racconto di Cooper della *presentation at court*, è intessuto sul tema della suggestione, subita da un 'americano', che privo di 'ministro' in Italia, si trova di fronte ad una corte, imparentata con l'imperatore d'Austria. Lo stesso Cooper, tra l'altro, chiudeva la sua descrizione, volendo sottolineare la differenza fra una così grande ufficialità del cerimoniale, dalle chiare ricadute generali in termini sociali, e la persona di Leopoldo II, dimostratasi assolutamente affabile e disponibile.

via sconcertati osservatori che vi giungevano plagiati dal mito del liberalismo leopoldino [3].

Accanto a ciò, quasi specularmente, si poneva la natura pubblica, 'popolare' di tali regole, la cui osservanza era obbligata per mantenere quella raffigurazione paternalistica leopoldina, più semplice da ottenersi attraverso le concessioni di *panem et circenses*, piuttosto che attuando un'organica politica di spesa. In occasione del già ricordato matrimonio di Ferdinando III, per proseguire sulla medesima esemplificazione, l'organizzazione complessiva venne a costare quasi settantamila lire, divise tra cortigianerie varie e manifestazioni di piazza. Ancora Giuseppe Conti ben descrive il carattere 'urbano' della festa, in grado di coinvolgere larga parte della popolazione: «Tutta la città era in festa: ad ogni finestra, ad ogni terrazzo c'eran tappeti ed arazzi bellissimi, specialmente alle case delle vie da percorrersi dal corteggio nuziale; e la folla durava fatica ad esser contenuta dietro le doppie file di soldati che a mano a mano andavano schierandosi» [4]. Un'immagine, certo colorita nella raffigurazione, ma senza dubbio assai vicina alla realtà, che sembrava proiettare un secolo dopo quella nozione di partecipazione popolare, impolitica, spontanea ed ossequiosa dell'autorità sovrana, propria delle grandi capitali europee prima della rivoluzione francese. Anche le ristrutturazioni, conosciute da Palazzo Pitti nel corso della prima metà dell'Ottocento, sembrano rivolgersi al medesimo fine di conferire maggiore spettacolarità alle manifestazioni della corte; esemplare di ciò la sistemazione operata da Pasquale Poccianti dei *rondeaux* e del nuovo vestibolo del palazzo, nonché il completamento della piazza antistante, mentre non venne accolto il grandioso progetto, presentato dall'Antolini, che ipotizzava «una spaziosa strada che dalla via Maggio dia l'accesso al palazzo e che l'oc-

---

[3] Considerazioni analoghe, circa lo splendore della corte lorenese, anomalo per uno Stato così piccolo, vennero espresse da vari altri viaggiatori, tra la metà degli anni venti e gli anni quaranta, come accadde per Jules Romain Joyant nel suo *Tableaux d'Italie* (1829), per Mrs. Dakeith Holmes, *A ride on horseback to Florence* (1838), di Clotilda Elizabeth Stisted, *Letters from the bye-ways of Italy* (1843). È significativo rilevare che fossero soprattutto viaggiatrici donne a restare particolarmente colpite della corte toscana, dove, era giudizio comune, il ruolo femminile appariva particolarmente valorizzato nelle gerarchie delle regie camere granducali.

[4] G. Conti, *Firenze vecchia*… cit., p. 223. Tutto il gustoso volume di Conti, come già detto, è popolato da episodi che rappresentano l'idea di una comunità cittadina intrinsecamente legata alla vita interna della corte, condividendo, in maniera quasi organica, le gioie ed i dolori della famiglia granducale.

chio lo rinvenga anche di colà maestoso ed imponente» [5]. In termini analoghi si potrebbe definire il trionfo, proprio nella Toscana di questi anni, dei cosiddetti «interni di grande rappresentanza», in bello stile cinquecentista, come avvenne per la pomposa *Tribuna di Galileo* nel Museo della Specola, realizzata tra il 1830 ed il 1843 sotto la direzione di Martelli, o per la *Sala d'Elci*, completata da Poccianti, nella Biblioteca Laurenziana. Il luogo pubblico deve costituire uno scenario grandioso, volto ad amplificare i simboli del potere regio.

L'apparato di corte di Ferdinando III e poi di Leopoldo II era, in altre parole, prima di tutto un segno di visibilità internazionale, come nella tradizione di antico regime, aggiungendo a tale carattere la volontà di scandire i tempi della vita sociale e manifestandosi nella sua vastità e nella sua sfarzosa e ligia ripetitività, ogni qual volta il destino della dinastia vivesse le tappe fondamentali. In occasione della nascita di una figlia del futuro Leopoldo II, nel 1822, furono proclamati tre giorni di festa, durante i quali la voce di spesa maggiore venne costituita dai fuochi d'artificio e dalla illuminazione di Palazzo Vecchio. Così nella gioia come nel dolore: il funerale di Ferdinando III fu un vero e proprio rito collettivo, quantomeno dell'intera comunità fiorentina, avviato dall'imbalsamazione del cadavere, secondo il costume lorenese, che venne esposto nel *Salone delle Nicchie*, sopra un ripiano coperto di velluto nero e con un largo gallone d'oro [6]. La conclusione fu altrettan-

---

[5] Citazione tratta da M. COZZI, *La capitale e la provincia toscana*, in M. COZZI - F. NUTI - L. ZANGHERI, *Edilizia in Toscana dal Granducato allo Stato unitario*, Firenze, Edifir, 1992, p. 108. Anche la nascita, avvenuta negli anni quaranta, dei quartieri di Barbano e delle Cascine ha rappresentato, a detta di vari osservatori, la ripresa di una progettazione urbana, pensata dall'alto, al fine di rendere presente ed avvertibile la mano sovrana nello svolgersi della vita cittadina. In questa prospettiva, l'idea di un ampliamento della corte, intesa come il perimetro sociale coinvolto direttamente o indirettamente dalla residenza del principe, si combinava con l'altra faccia dell'intervento pubblico, volto a costruire le strutture necessarie ad una 'moderna' convivenza; macelli, mercati, lavori di canalizzazione, fognature, illuminazione. Questi due elementi, considerati insieme, danno l'impressione di un'azione pervasiva posta in essere da Leopoldo II in particolare al fine di stabilire un rapporto decisivo con i *sudditi*, che avrebbe dovuto impedire sostanzialmente la loro trasformazione in *cittadini*, secondo un modello di intervento regio che fu proprio anche di altre realtà dell'Ottocento italiano, soprattutto dopo la metà degli anni trenta.

[6] Così Giovanni Baldasseroni ricordava: «Il 18 giugno 1824 fu giorno di pianto per tutti. Il Zobi, il Repetti, il Piccioli hanno descritto il lutto di quella giornata. Al pianto dei sudditi si unì quello dei molti che estranei per origine alla Toscana, vi avevan trovata placida stanza e quieti vivevano sotto il dispotismo paterno di un Principe così umano (...) Tra le orazioni funebri recitate ad onore dell'estinto Sovrano, tre meritano special menzione.

to visibile, quando, in occasione del trentesimo giorno dopo la morte del padre, Leopoldo II volle si tenessero esequie solenni nella chiesa di Santa Felicita, parrocchia della corte che, essendo troppo piccola per il concorso della folla, subì un complesso di interventi ad opera dell'architetto Pasquale Poccianti [7]. In una simile prospettiva la corte non era un soggetto chiuso, in cui coltivare un senso di appartenenza e di identità strettamente legato alla corona, quale elemento di coesione nobiliare, quanto il linguaggio del principe, con un proprio vocabolario simbolico ben definito, con cui rivolgersi ai 'sudditi', direttamente. La mancanza di mediazioni, di ostacoli tra corte e popolo, legittimava, anzi richiedeva anche la presenza di manifestazioni di grande sfarzo che avrebbero sintetizzato in sé la celebrazione di un legame chiaramente avvertibile. Le seconde nozze di Leopoldo II, nel 1833, furono forse la migliore espressione di tutto ciò, dando vita ad una sorta di festa itinerante per la regione, attraverso ceti, luoghi e momenti diversi, in un *tour* snervante per sovrani e pubblico, con il fine esplicito di allargare simbolicamente la nozione di corte e dei suoi beneficiati a tutti i sudditi granducali. Episodi questi che si ripetevano nella forma con il ripristino, in tutto il loro splendore, delle feste di San Giovanni, durante le quali, nei palchi che davano sulle corse dei cocchi, si intendeva dissolvere nell'immaginario comune il confine tra aristocratici, personale di servizio e 'plebe', tutti riuniti in un'unica grande accezione appunto di cortigiano [8]. Appare eloquente in questa prospettiva il noto rito del Giovedì santo, quando il granduca, dopo aver compiuto il giro delle sette chiese, in una processione che univa elementi sacri e profani, tor-

---

La prima del Vescovo Giraldoni detta nelle solenni esequie celebrate nella parrocchia di S. Felicita; la seconda dell'Avv. Fanucci nell'oratorio della Misericordia in Pisa, e la terza letta dall'Avv. Lorenzo Collini nell'Accademia dei Georgofili» (G. BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie*, Firenze, Tipografia all'Insegna di S. Antonino, 1871, p. 53). Il lutto di corte univa insieme i forestieri, che nella Firenze granducale avevano trovato domicilio o rifugio, l'autorità ecclesiastica, quella periferica e quella scientifica della prestigiosa Accademia georgofila. Baldasseroni fu forse fra i primi a codificare, sul piano della ricostruzione storica, l'idea di una generale figura del suddito toscano, che aveva con il proprio principe il devoto e riconoscente rapporto, tipico dell''abitatore' stanziale delle corti settecentesche.

[7] L'apparato delle feste lorenesi è stato minuziosamente ricostruito in più contributi da Luigi Zangheri, da Adam Wandruszka, nonché da Franz Pesendorfer nel volume *La Toscana dei Lorena. Un secolo di governo granducale*, Firenze, Sansoni, 1987.

[8] Sul significato generale dei simboli della festa, pur entro contesti differenti, si ritiene opportuno rinviare a M. VOVELLE, *Le metamorfosi della festa*, Bologna, Il Mulino, 1986, che ben sintetizza, anche criticamente, un patrimonio di studi condotti da Vovelle, Castan, Lacroix e dal gruppo delle «Annales».

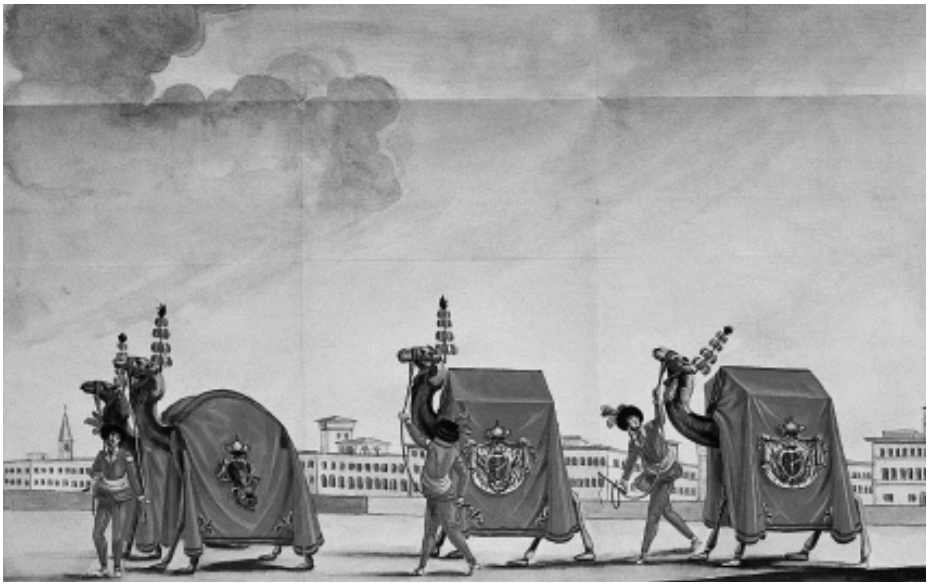


Fig. 20. «Corteo dei cammelli bardati delle Reali Razze di Pisa, inviati in dono da Ferdinando III al fratello arciduca Francesco a Vienna nel settembre 1791». Archivio di Stato di Firenze, *Imperiale e Real Corte,* 2202, cc. nn.

nando nel palazzo, accoglieva alla sua tavola lo sterminato numero dei «cortigiani di piccolo servizio», a cui si aggiungevano spesso fortunati «popolani» [9]. Recuperando i segni del mito leopoldino e appesantendolo di una buona dose di populismo, che del resto gli Asburgo andavano sperimentando anche in altre zone del loro impero, il principe incorporava i diversi elementi sociali, senza distinzioni, utilizzando ora, al posto di una efficace politica di riforme, una visibilità pubblica scenica.

Il pesante complesso dei dipendenti granducali, dai camerieri, ai commessi, ai cavallerizzi, ai dispensieri, fino ai pasticcieri, ai cuochi, ai confetturieri, agli addetti alle cantine e persino agli innumerevoli cappellani era sempre più concepito nella logica dei restaurati Lorena per dar vita ad una macchina organizzativa, capace non solo di adempiere ai compiti di ovvia rappresentanza internazionale, ma soprattutto di costante mobilitazione

[9] Cfr. G. Conti, *Firenze vecchia*… cit., pp. 532-533.

interna. La struttura prevedeva infatti un maggiordomo maggiore, veste a lungo coperta da Guido Alberto Della Gherardesca, un gran ciambellano, carica altrettanto lungamente affidata a Giovanni Ginori, un cavallerizzo maggiore, un cacciatore maggiore, a cui seguivano oltre 170 ciambellani, nelle cui fila erano compresi grandi nobili, come vari membri della famiglia Corsini, dei Bourbon Del Monte, dei Mastiani Brunacci, dei Torrigiani, degli Albergotti, dei Rucellai, dei Rospigliosi, esponenti delle principali dinastie aristocratiche europee, in larghissima prevalenza, come è ovvio di nazionalità tedesca, nonché figure legate all'alto funzionariato lorenese, tra i quali Ferdinando e Beniamino Sproni, Alessandro Sozzifanti, Pietro Gherardi, Giuseppe Inghirami, Girolamo de' Vecchi e Paolo Ragnoni. Spesso, per i nomi dalla solidità sociale più precaria, la carica a corte era accompagnata da una frettolosa nobilitazione, operata attraverso veri e propri espedienti formali [10]. Un complesso decisamente costoso, se nei bilanci di metà anni quaranta nella voce «Spese per la Real Corte» compariva una cifra vicina ai 3 milioni, inferiore solo a quelle del personale burocratico e della percezione delle imposte.

Dunque, la corte era una struttura di autocelebrazione, che solo ripetendosi continuamente avrebbe assolto a funzioni di consolidamento del prestigio del sovrano e per questo necessitava di un personale numericamente esteso e qualitativamente articolato. È significativo rilevare, poi, che negli *Almanacchi* ufficiali della Toscana, come è noto sottoposti all'approvazione granducale, accanto agli organismi camerali si ponessero di seguito, oltre alla Biblioteca palatina, il Museo di fisica e storia naturale di Firenze e la Reale galleria dei lavori, a lungo affidata a Carlo Siries. La loro natura cessava di essere quella di sedi di elaborazione culturale ed artistica autonome, adatte a sincretizzare lo spirito ed i progressi del tempo, come era avvenuto nell'ultimo periodo di Pietro Leopoldo ed ancora di più sotto Napoleone. Avrebbero invece dovuto assumere il connotato di oggetto del principe, destinato *in primis* ad assecondare i suoi gusti, a realizzarli, diventando il Museo di fisica, non già un centro di sperimentazione scientifica, quanto una raccolta di collezioni preziose, che illustrassero il suo augusto possessore, e la Galleria, non più una scuola di tecnica e di stile, ma solo una pregiata pinacoteca. Si sarebbe trattato cioè di un patrimonio personale, che, alla stregua dell'edificio complessivo della corte, essendo reso di visione pubblica, avrebbe creato una partecipazione, e quindi un'identificazione pubblica

[10] «Almanacco toscano», Firenze, annate diverse.



Fig. 21. *Veduta del nuovo quartiere di ritirata annesso al Real Palazzo dei Pitti,* Architetto Gaspero Paoletti, Firenze, Museo Firenze com'era.

appunto, con i beni del regnante [11]. Nuovamente quindi tornavano a comparire elementi settecenteschi, trasformati però da una strumentale esaltazione del granduca nelle vesti del solo soggetto della promozione di una cultura, di sua proprietà, che aveva quale unico scopo 'utile' quello di con-

[11] Circa questo processo di 'personalizzazione' granducale dei luoghi della cultura, destinata ad essere di nuovo, dopo la parentesi napoleonica, bene del principe, ritengo possibile rimandare al mio contributo sulla storia dell'Università di Pisa nell'Ottocento preunitario R.P. COPPINI, *Dall'amministrazione francese all'Unità*, in *Storia dell'Università di Pisa*, a cura di A. VOLPI, II, 1, Pisa, Edizioni Plus, 2000, pp. 135-267. Sia le Accademie, che gli istituti ed ancor più l'Univerisità conobbero infatti nel periodo successivo alla Restaurazione una vera e propria trasformazione riguardo i loro contenuti, svuotati dei pericolosi eccessi ideologici, che si erano concretizzati durante la dominazione francese, e circoscritti a mera espressione di un sapere 'neutro', maggiormente specialistico, dove l'unico tratto politico era il costante elogio della munificenza del granduca.

solidarne l'immagine; una sorta di epica monumentalistica, di carattere metaforico.

Ancora più evidente appare lo sforzo di plasmare una simile identità collettiva, qualora si sposti l'attenzione alla minuziosa costruzione, voluta da Leopoldo II in particolare, di una musica di corte. Il granduca riunì infatti, sotto la direzione di un maestro di cappella e di un direttore d'orchestra, tre tenori, due bassi, più un imprecisato numero di «cantanti diversi», che negli anni cinquanta arrivarono ad essere circa una decina, a cui si univano un'imponente orchestra e i cosiddetti «virtuosi da Camera». Tale insieme si sarebbe specializzato nelle musiche pubbliche, in occasione delle più importanti ricorrenze religiose, mentre ancora Leopoldo volle, a partire dai primissimi anni cinquanta, l'istituzione di scuole di musica a Firenze ed a Lucca, per disporre degli elementi sufficienti a garantire la celebrazione delle festività anche a livello locale [12]. La musica di corte, affidata per quasi due decenni, tra il quaranta ed il sessanta, ad un compositore ultraconservatore politicamente come Giovanni Pacini, avrebbe dovuto innestarsi sul tronco della ritualità sacra, espungendone i tratti anti-temporalistici per divenire strumento di comune, e gioiosa, professione di sudditanza. Un canone questo adottato anche per la cappella della chiesa conventuale dell'Ordine di S. Stefano, ricostituita dopo la soppressione francese e potenziata sotto la direzione del lucchese Carlo Marsili, con un coro di sei cantori e con l'obiettivo precipuo di comporre ed eseguire le musiche necessarie a celebrare la presenza 'pubblica' a Pisa dei granduchi [13].

Del resto, nella medesima direzione, oltre alla già ricordata attenzione verso la musica 'popolare', si operò, durante il periodo di Leopoldo II, l'apertura di vari teatri ed in particolare, nell'aprile del 1841 a Firenze di quel-

---

[12] Cfr. M. De Angelis, *La musica del Granduca. Vita musicale e correnti critiche a Firenze 1800-1855*, Firenze, Vallecchi, 1978. Interessante risulta in particolar modo la cronologia, posta a conclusione del volume, che ben mette in risalto la 'protettiva' presenza lorenese nel panorama teatrale della capitale granducale, manifestatasi in ogni occasione di un qualche peso. Dal punto di vista musicale è significativo rilevare lo sforzo compiuto dalla corte di assimilare, svuotandolo di contenuti latamente politici, il patrimonio di numerosi autori 'scottanti' come Giacomo Meyerbeer o Giuseppe Verdi, quest'ultimo destinato a ricevere a Firenze una vera e propria celebrazione, con la messa in scena del Macbeth al Teatro della Pergola, nel corso del 1847, l'anno di Leopoldo II 'riformatore' liberale.

[13] S. Barandoni - P. Raffaelli, *L'Archivio musicale della chiesa conventuale dei Cavalieri di Santo Stefano di Pisa. Storia e catalogo*, Firenze, Libreria Musicale Italiana Editrice, 1994, in particolare pp. 10-11.



Fig. 22. Enrico Pollastrini, *Inondazione del Serchio*, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna. Il quadro fu commissionato da Leopoldo II, dopo il tragico evento dell'inondazione del Serchio, del gennaio 1843.

lo omonimo, mentre la vita musicale andava assumendo sempre più i contorni del fenomeno collettivo, attraverso le pagine della «Rivista musicale di Firenze». Non è casuale, pertanto, che proprio il campo della critica divenisse, come ben testimonia la vicenda del democratico Enrico Montazio, giornalista musicale, ligio alle tesi della «filosofia della musica» mazziniana, terreno di scontro politico, in cui il contendere aveva ad oggetto, insieme al linguaggio delle partiture, la loro funzione sociale ed appunto generalmente politica.

Si andavano definendo, in sintesi, dentro il più generale denominatore di corte, un insieme di canali di 'impressione' sociale, della capacità di incidere delle immagini decise. L'architettura monumentale lorenese di questi anni, da Piazza Santa Caterina a Pisa, ultimata nel 1828, ai vari lavori com-

piuti a Livorno e Firenze, fino alle molteplici statue granducali erette in diversi centri, ad Arezzo, a Livorno, a Grosseto, faceva parte dello stesso quadro. Così come apparteneva al medesimo progetto il tentativo di sostituire la politica edilizia rurale ed agraria, tipica degli anni di Pietro Leopoldo, animata quasi da una finalità anti-urbana, con una idea di 'decoro urbano', che rendesse direttamente leggibile l'intervento della mano sovrana nelle città, quasi un'evocazione figurata di un paternalismo di corte, affidato ai progetti di 'violazione' architettonica del passato pre-lorenese preparati da Pasquale Poccianti, Giuseppe Martelli e Luigi Cambray-Digny [14]. E non è certo difficile collegarvi il forte significato metaforico assegnato all'opera di bonifica della Maremma e persino ai lavori di sistemazione delle acque urbane, compiuti da Manetti, Reishammer ed, ancora, da Poccianti [15]. Proprio l'ingente folla di architetti ed ingegneri, a diverso titolo coinvolti nei lavori promossi dallo Stato e legati allo Scrittoio delle regie fabbriche, alla Soprintendenza alla conservazione del catasto, alla Direzione del corpo degli ingegneri e alla Direzione dei lavori d'acque e strade, fornisce uno dei migliori esempi di tale attività [16]. Nel tentativo di rianimare una dimensione personalistica del potere sovrano, che recuperasse il mito leopoldino, traducendolo però in un lessico tutto esteriore, dove l'immediato rimando visivo allontanasse la necessità di una progettazione istituzionale e più specificatamente politica, i contorni del concetto di corte si ampliavano a dismisura. Esemplari in tal senso paiono gli stretti contatti epistolari di Leopoldo II con lo scultore Giovanni Dupré, da cui traspariva la volontà di operare un «risorgimento» delle arti, quale base di un rinnovamento civile della Toscana, senza passare per le mene del recente liberalismo. Come già accennato, produzione artistica, lavori pubblici, bonifiche e la 'macchina' degli spettacoli è assai probabile che dovessero collaborare tra loro nel ridare prestigio al potere sovrano, nel tentativo di acquisire un consenso diffu-

---

[14] C. Cresti, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Firenze, Banca Toscana, 1987; D. Matteoni, *Pasquale Poccianti e l'Acquedotto di Livorno*, Bari, Laterza, 1992; *Alla scoperta della Toscana lorenese. L'architettura di Giuseppe e Alessandro Manetti e Carlo Reishammer*, *Catalogo della mostra*, Firenze, 1984; A. Melis - G. Melis, *Architettura pisana. Dal Granducato lorenese all'Unità d'Italia*, Pisa, ETS, 1996.

[15] A questo proposito è quasi superfluo ricordare la sterminata, ed accurata, mole di lavori storiografici che Danilo Barsanti e Leonardo Rombai hanno dedicato al tema delle bonifiche.

[16] C. Cresti - L. Zangheri, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'Ottocento*, Firenze, Uniedit, 1978. Circa due terzi del migliaio di nomi indicati da Cresti e Zangheri erano in qualche modo legati all'esecuzione di lavori pubblici.

so, quasi inconsapevolmente 'felice', aggirando i rischi del nuovo secolo. A questi elementi, si aggiungeva, vale la pena qui solo di ricordarlo, una maggiore presenza dinastica nel settore dell'assistenza pubblica, sia sul versante sanitario, delle strutture ospedaliere, sia su quello della lotta al vagabondaggio e al pauperismo urbano. Non è un caso, in tale ottica, che nel 1841, quando si trattò di presentare ai visitatori, giunti a Firenze per il terzo Congresso degli scienziati italiani, i pregi della «nuova città», un grandissimo peso venne riservato, nella guida appositamente stampata, al ramificato sistema finanziato dallo Stato, per «il benessere dei cittadini e per la grandezza del principe» [17].

Ma se il problema fondamentale, per il rafforzamento del potere sovrano, era prima di tutto quello di una efficace rappresentazione di sé, allora la questione del rapporto con la Toscana non fiorentina, con le periferie, acquisiva un peso cruciale. Lì infatti era più difficile operare la realizzazione di una evidente presenza, resa possibile da una corte ingombrante e socialmente invasiva. I Lorena scelsero vari modi per affrontare una simile questione. Intanto tesero a dar vita ad una sorta di seconda capitale, a Pisa, soggiornandovi per lunghi periodi dell'anno ed in occasioni particolari, come accadde per la tragica malattia della granduchessa Maria Anna che la condusse alla morte nel marzo del 1832. In tale circostanza, secondo quanto descrivono diverse cronache, funzionò ancora una volta quel rito di immedesimazione collettiva già accennato, che fece dell'episodio un fatto sentitamente pubblico, capace di tenere alta l'attenzione dell'intera popolazione cittadina. Il fatto del resto colpì lo stesso granduca che così lo ricordava nelle sue *Memorie*:

> «Era mirabile l'interesse del paese intiero, di tutti per Nanny (Maria Anna di Sassonia). Le chiese erano piene, li tridui non discontinuavano: a Firenze il vescovo di Pisa Alliata, ceco avea lui fatta la funzione: offeriva sua vita per Nanny. Gente d'ogni maniera veniva per tutto il giorno a prender le nuove di Nanny, donne di campagna baciavano la mano al vecchio padre e domandavano le nuove della figlia. Poverelli si accostavano, si credeva per chieder limosina, la rifiutavano, chiedevano invece le nuove dell'inferma. Si facevano tridui dai conoscenti nostri: a Padova a Sant'Antonio, in Lunigiana, altrove a Madonne miracolose, e per tutto erano affollati» [18].

---

[17] Cfr. *Notizie e Guida di Firenze e de' suoi contorni*, Firenze, Piatti, 1841. Sul legame fra potere statale ed assistenza si veda G. GOZZINI, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze (1800-1870),* Firenze, Olschki, 1993.

[18] *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del Granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859),* a cura di F. PESENDORFER, Firenze, Sansoni, 1987, p. 149.

Nel racconto che Leopoldo II aveva annotato, e certo intendeva trasmettere, folla ed amici si ponevano sullo stesso piano in un sentimento di comune reverenza e filiale devozione al sovrano: sembrava originarsi una indistinta nozione di suddito, connotato da tratti urbani e dalla palese contiguità ai riti della dinastia.

A Pisa, poi, la corte aveva una specie di prolungamento, che in realtà coinvolgeva l'intero Granducato, ma qui aveva il suo centro, e cioè l'Ordine di S. Stefano. Non è un caso, in questo senso, che proprio Leopoldo II volle una profonda 'pisanizzazione' dell'Ordine, così da costruire un altro luogo di sociabilità cortigiana, decentrato e per ciò stesso in grado di alleggerire la dinamica della città stato fiorentina. Attraverso lo strumento della commenda di grazia, che si traduceva in pratica nell'erogazione di una pensione annua concessa dal granduca, un ceto in larghissima parte composto da piccoli e medi proprietari, da docenti universitari e soprattutto da funzionari, veniva trasformato in un ceto di corte, senza per questo vivere presso il principe, ma di nuovo mediante un'operazione tutta di facciata. I cavalieri del granduca modificavano il proprio ruolo da dipendenti di uno Stato impersonale in quello, fortemente personalizzato, di cortigiani, partecipando ulteriormente all'allargamento di cui già si è detto. A tale scopo si sarebbe dovuta indirizzare anche la rinata Scuola Normale di Pisa, già creatura napoleonica e riportata in vita nel pieno degli anni quaranta, con l'esplicito intento di creare una nobiltà di servizio, attraverso una nuova strutturazione dell'istituto della Carovana, nel palazzo della quale, significativamente, veniva aperta la Scuola, che era stata a lungo la sede di educazione dei cavalieri stefaniani [19].

Questa nobilitazione coinvolgeva in particolare i funzionari di governo locale, governatori ed auditori su tutti, scelti spesso tra personaggi non appartenenti alle aristocrazie cittadine, con un *curriculum vitae* non di primissimo livello ed una provenienza familiare ugualmente di medio rango [20].

---

[19] Cfr. *L'Istituto della Carovana nell'Ordine di Santo Stefano. Atti del convegno, Pisa 10 maggio 1996*, Pisa, ETS, 1996.

[20] Recentemente, Danilo Barsanti ha ricostruito la sequenza delle cariche pubbliche, occupate da dignitari dell'Ordine di S. Stefano, mettendo ben in luce la stretta relazione esistente fra alti gradi dell'amministrazione lorenese e nobilitazione stefaniana, quasi che la seconda fosse una sorta di condizione intimamente connessa con la carriera burocratica toscana (D. Barsanti, *Organi di governo, dignitari e impiegati dell'Ordine di S. Stefano dal 1562 al 1859*, Pisa, ETS, 1997). Questo fenomeno, già diffuso nel Settecento, acquisì contorni ancora più evidenti nel secolo successivo, quando i funzionari stefaniani vennero

Altrettanto frequente era il possesso di gradi militari, insufficienti tuttavia a conferire loro un prestigio che sarebbe provenuto invece quasi unicamente dalla carica assunta e dal cerimoniale stefaniano. Così avvenne, a Pisa, per Niccolò Viviani, nipote di un priore della comunità di Ripafratta, che sarebbe divenuto consigliere di Stato, per Alessandro Galilei, premiato successivamente con il titolo di consigliere di finanze, e per Alessandro Humbourg, in seguito ministro degli esteri; tutti 'vestiti' dell'abito dell'ordine e tutti titolari di una commenda di grazia. Come del resto era avvenuto per il governatore dell'Isola d'Elba, Luigi Spadini, mentre a Siena e a Livorno i nomi di Boni Baldelli, di Garzoni Venturi e di Chigi rivelavano la volontà di scegliere quei nobili ultraconservatori in chiaro conflitto con le *élites* dell'aristocrazia moderata.

Si determinava cioè un meccanismo di legittimazione sociale che, attraverso il legame personale e diretto con il principe, rafforzava l'identità di figure secondarie o appartenenti a grande famiglie *ultras*, intimamente legate ad una dimensione cortigiana, il cui scopo era prima di tutto garantire una prosecuzione a livello decentrato dell'immagine paternalistica del granduca. Che si trattasse di un modello di rapporto finalizzato a permettere una maggiore evidenza, ben emerge tra l'altro dagli uffici svolti da tali funzionari. I governatori, per tutti gli anni trenta fino al 1848, e dopo i prefetti, tesero infatti a ridurre le originarie caratteristiche di polizia per assumere quelle di controllo sulla progettazione urbana e su una vera e propria politica architettonica, a cui univano la responsabilità di un complesso di interventi di matrice sociale, mirati quasi ad un 'populismo' lorenese. Presiedevano infatti alle varie deputazioni di beneficenza, che riunivano le pie misericordie, gli ospizi, i conservatori e l'insieme degli apparati assistenziali e scolastici, gestendo parimenti la spesa pubblica, indirizzata, durante gli

---

progressivamente reclutati dalla periferia dello Stato, a scapito dell'aristocrazia fiorentina; tanti pisani, diversi volterrani, aretini e pontremolesi, pochissimi appunto i cittadini della capitale. Sulla definizione di funzionario per la Toscana lorenese cfr. G. FENZI, *Il Granducato di Toscana fra reazione e rivoluzione nei primi anni dopo il congresso di Vienna*, in «Ricerche Storiche», XI (1981); F. BERTINI, *Élites dirigenti e quadri burocratici nel passaggio dalla Toscana napoleonica alla Restaurazione*, in *La Toscana dei Lorena, riforme, territorio, società*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 587-603. Più in generale, restano valide le considerazioni formulate da Capra, Bergeron e Pinaud. Per il caso pisano cfr. A. VOLPI, *I governatori di Pisa Cavalieri dell'Ordine di S. Stefano*, in *L'Ordine di S. Stefano e la città di Pisa, dignitari della Religione, dirigenti dello Studio e funzionari del Governo nei secoli XVI-XIX*, Pisa, ETS, 1997, pp. 361-378.

anni quaranta in particolare, ad impiegare manodopera artigiana e operaia. In questo senso, paternalismo regio, dimensione pubblica ed aperta della corte, rappresentazione ed interventi periferici del potere centrale si muovevano lungo la medesima strada. Persino l'università pisana, almeno fino alla riforma condotta da Gaetano Giorgini, ma forse anche dopo, si riconnetteva all'ottica simbolica dell'istituzione priva di autonomia, quantomeno sul piano dell'immagine, rispetto al principe. I saperi continuavano ad avere spazio nella terra del Rinascimento e di Galileo solo grazie ad una benevolenza 'superiore': il 'progresso' ottocentesco, come frutto dell'individualismo non aveva alcuna licenza ad esistere.

Nel caso di Livorno, poi, la volontà sovrana di acquisire consenso attraverso la dilatazione della nozione di corte, resa possibile da un complesso di interventi pubblici, è assolutamente visibile. Qui si sono concentrati i principali interventi architettonici lorenesi nel corso dell'Ottocento; la creazione del quartiere San Leopoldo, su progetto di Cambray-Digny, il «Cisternone», la «passeggiata degli acquedotti», l'apertura di Piazza S. Leopoldo, lo snodo della grandiosa Piazza del Voltone, ma soprattutto la totale risistemazione della cinta daziaria, legata all'ampliamento dell'area del porto franco. In sintesi, la fine della fisionomia cinquecentesca della città avviene per opera di Leopoldo II che intende trasformare Livorno in un centro funzionale per le sue esigenze commerciali, accogliendo attraverso una vera e propria politica urbanistica le pressanti e pericolose esigenze dell'articolata comunità labronica [21]. Livorno rappresenta la contemporaneità, la crescita, la politicizzazione; la risposta granducale si plasma sul modello già ricordato della maggiore attenzione volta a inglobarla in una nuova dimensione statuale meno fiorentinocentrica e più unitariamente toscana, la Toscana dei Lorena appunto. Il primo agosto 1853, in piena restaurazione post quarantottesca, la solenne inaugurazione, presenziata da Leopoldo II, dei lavori per la costruzione della grande diga che avrebbe dovuto riformare l'antico porto mediceo, ben riassumeva lo sforzo dinastico di secon-

---

[21] Sulle trasformazioni subite da alcune città toscane si vedano: D. MATTEONI, *Livorno*, Bari, Laterza, 1985; I. NUTI, *Pisa, progetto e città 1814/1865*, Pisa, Pacini, 1985; F. VENTURA, *Genesi e progetti di un ingrandimento di città nella prima metà dell'Ottocento: il nuovo quartiere presso il Forte da Basso a Firenze*, in «Storia Urbana», 1985, pp. 47-66; E. TOLAINI, *Pisa*, Bari, Laterza, 1982; M. SAMLAND, *La struttura della proprietà fondiaria e l'imposta sui fabbricati a Siena nei primi decenni dell'Ottocento*, in «Storia Urbana», 1991, pp. 41-85, e, più in generale, il volume *Architettura in Toscana dal periodo napoleonico allo Stato unitario, Atti del convegno*, a cura di G. OREFICE, Firenze, Uniedit 1978.

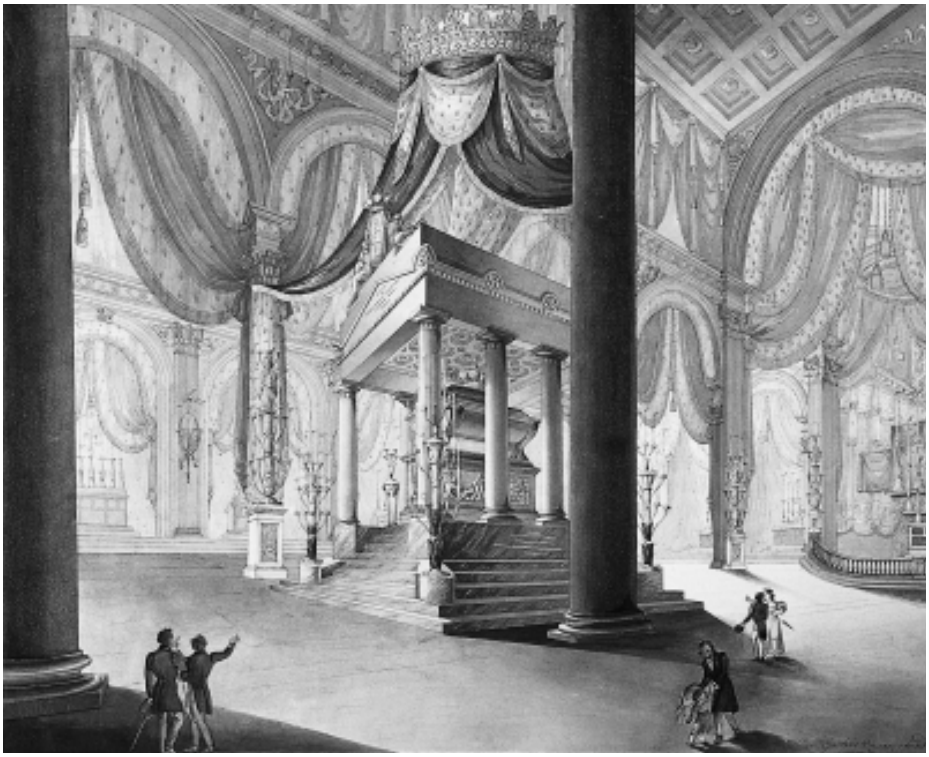


Fig. 23. Gaetano Baccani, Giuseppe Lenzi, «Piante e Disegni relativi alla Esposizione del Cadavere di S. A. I. e R. la Granduchessa Maria Anna Carolina di Glor.sa Memoria, che ebbe luogo nel I. e R. Palazzo di Pisa ed alle successive Solenni Esequie eseguite in Firenze nella Basilica di S. Lorenzo il dì 30 aprile 1832», veduta dell'apparato all'interno della basilica, Archivio di Stato di Firenze, *Imperiale e Real Corte,* 5446, n. 5.

dare la modernità [22]. L'inglobamento di Livorno in questo processo di ampliamento figurato della corte si manifestò anche attraverso il succedersi fitto di misure legislative di nobilitazione, emanate da granduca, al fine di promuovere e legare ai propri simboli, gli esponenti più in vista della comunità mercantile: un fenomeno questo destinato a prodursi similmente nella vicina Pisa, dove, per volontà sovrana si giunse persino ad una

[22] Sull'episodio si veda G. GUARNERI, *Livorno e la marina mercantile toscana sotto i lorenesi (1737-1860),* Pisa, Giardini, 1969, pp. 92-93.

riforma del regolamento del Casino dei nobili, trasformato nel 1838 in una sorta di società volontaria, a cui erano ammessi, accanto all'aristocrazia dal passato secolare, docenti universitari, alti funzionari e negozianti, tutti 'nobilitati' da deliberazioni recentissime [23].

Sul versante dei lavori architettonici, tra l'altro, è significativo rilevare che gli interventi di edilizia pubblica tesero spesso a coinvolgere l'abbattimento o la risistemazione di stabili e di fortificazioni militari, riadattati in chiave di «pubblica utilità»; magazzini, officine e persino cantieri, nella prospettiva di sostituire l'immagine coercitiva del potere con una decisamente più paternalitica [24]. A ciò confluiva anche la già ricordata attenzione nei confronti del sistema sanitario che non si limitò alla sola Firenze, ma fin dal 1835 contava ben 50 ospedali in tutta la regione, 35 per infermi e 15 per esposti, di cui 11 nel solo compartimento aretino [25]. Si prefigurava cioè una sorta di socialità del potere, orientata a coinvolgere pacificamente differenti aree della popolazione toscana, sostituendo un'accezione di matrice populista della figura del principe al tentativo, pur avviato, ma subito abbandonato, nei primissimi anni della Restaurazione, di costruire un pesante apparato poliziesco, affidato alla vigilanza del Buon governo. Un percorso a cui si univa la crescente centralizzazione delle funzioni di governo del territorio, dall'abolizione della carica di soprasindaco generale della Comunità a vantaggio della Segreteria di finanze, alla sostanziale cancellazione delle Camere di soprintendenza comunitativa, fino alla creazione del

---

[23] A. PANAJIA, *Il Casino dei Nobili. Famiglie illustri, viaggiatori, mondanità a Pisa tra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996, pp. 137-168. Si tratta di un modello 'politico', tanto pervasivo quanto ben lontano dal legittimismo reazionario di cui pur si fecero promotori in Toscana alcuni ambienti della nobiltà, secondo una prospettiva minuziosamente descritta da R. PERTICI, *Cosimo Andrea Sanminiatelli e il legittimismo toscano nell'età della Restaurazione*, in *L'Ordine di S. Stefano nella Toscana dei Lorena*, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1992, pp. 242-309.

[24] Su questo complesso di interventi cfr. I. PRINCIPE, *Fortificazioni e città nella Toscana lorenese*, Vibo Valentia, Edizioni Mapograf, 1988; L. ZANGHERI, *L'architettura militare in Toscana tra Medici e Lorena da Alessandro a Pietro Leopoldo (1531-1790),* in *Città, ville e fortezze della Toscana nel XVIII secolo*, Firenze, Cassa di Risparmio, 1978, pp. 231-256; I. BAGGIOSSI, *Le torri costiere della Toscana*, Roma, Newton Compton, 1988 e *Castelli del Senese. Strutture fortificate dell'area senese grossetana*, a cura di P. CAMMAROSANO - V. PASSERI, Milano, Electa, 1985.

[25] R. SALVADORI, *Arezzo nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1992, pp. 195-196. Alcuni degli ospedali più grossi accoglievano in media 90 malati giornalieri.

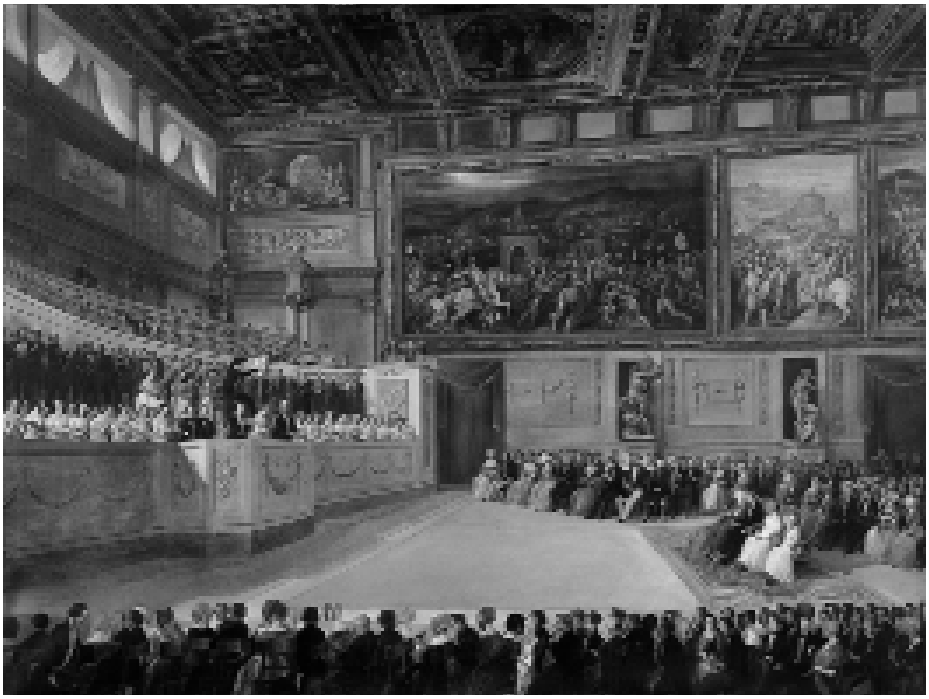


Fig. 24. Ferdinando Folchi, *Concerto in Palazzo Vecchio,* dipinto a olio su tela, Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna.

Corpo degli ingegneri, da cui dipendevano i lavori pubblici, sottratti ai provveditori delle strade comunali [26]. Si riduceva quindi il peso delle *élites* locali a favore di una crescita del funzionariato.

Ciò indubbiamente poneva palesi difficoltà ad una parte dell'aristocrazia della capitale, ma anche alle propaggini ad essa legate a Livorno, a Pisa, a Siena e ad Arezzo, che si trovavano di fronte il tentativo di costruire un ingombrante culto del sovrano, assolutamente autosufficiente, cooptando dentro una nozione di potere spiccatamente dinastico e personalistico larghi settori della società. Persino quell'«idea di Firenze», che andava prendendo

[26] Un'efficace descrizione di tale processo è contenuta in A. ZOBI, *Manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, 1858, pp. 385-387.

forma dai lavori e dai racconti di Fabre, di Rumohr, di Cooke, di Louisa Grace Bartolini, dei Demidoff, di una fitta comunità di artisti, mecenati e milionari, entusiasta esaltatrice di un luogo ideale per la creazione e la valorizzazione estetica [27], finiva per diventare il simbolo internazionale di un sovrano felicemente tollerante, al quale appariva impossibile muovere critiche fondate. Si definiva cioè una sorta di accerchiamento per tale gruppo, che andava faticosamente cercando una propria soggettività politica, pur all'interno di una misura fortemente conservatrice, di una generale idea di riformismo. Da un lato si poneva infatti, la «Corte», nella capitale, zeppa di ciambellani dai nomi altisonanti, appartenenti a quella nobiltà a cui già si accennava, che doveva molta della sua fortuna al riflesso del rapporto con il trono, e a quel sistema di parentele tra teste coronate, in cui spiccavano le dizioni germanofone. Si trattava di una galleria di nomi e figure, sostanzialmente estranei al gioco della politica corrente, ma spesso posti in ruoli chiave all'interno dei dipartimenti e degli altissimi ranghi della burocrazia centrale. La loro forza evocativa rappresentava la continuità secolare di una relazione di intrinsecità dei Lorena con la nobiltà, continuando così il mito leopoldino del buon governo, senza trascurare il peso delle parentele asburgiche. Stava a significare, in altre parole, l'integrazione tra ceti alti e corte, negando qualsiasi margine di possibile dissenso: la corte fiorentina dimostra un'amalgama, agli occhi pubblici, contro chiunque volesse negarlo.

Dall'altro lato, invece, nel comprimere l'identità di quell'aristocrazia fiorentina che aveva aderito al moderatismo, confluiva il ricordato allargamento della corte alla burocrazia nel suo complesso, e a quella periferica in particolare, selezionata tra famiglie ed elementi sociali non autonomi sul piano dello *status* e del rilievo, in funzione di chiaro contrasto con qualsiasi tipo di aperture liberali 'progressiste' dei ceti alti. L'opera di Leopoldo II quindi si diresse ad edificare una relazione senza filtri, istituzionali e sociali, con la realtà toscana, impiegando una serie di canali di egemonizzazione che negavano le forme e le procedure delle dinamiche, prima ancora che dei contenuti, di una articolata vita politica. Restavano escluse, almeno parzialmente, da questa azione sovrana le campagne, fatta eccezione per le aree, comunque marginali, toccate dalle bonifiche e per la zona, a «proprietà statale» della Valdichiana. Non vi furono, durante la prima metà dell'Ottocento, consistenti interventi pubblici di edilizia rurale, né tentativi di rimaneggia-

---

[27] Cfr. *L'Idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, Firenze, Centro Di, 1989.

mento nel regime della proprietà, né ancora sforzi di influenzare direttamente la cultura e la mentalità contadina: difficile dare una spiegazione di un tale fatto, forse riconducibile alla maggiore preoccupazione per le tensioni che le città potevano accumulare rispetto alle campagne, oppure alla presenza di un più marcato controllo ad opera di quell'aristocrazia fondiaria, così gelosa della propria autonomia nei confronti del potere del principe. Oppure, rovesciando quest'ultima ipotesi, il minor intervento era dettato dalla convinzione, ben trasparente dalle memorie di Leopoldo II, della assoluta 'moralità' della popolazione contadina toscana, fedele ed ossequiosa nei confronti dell'autorità in genere, *in primis* di quella sovrana [28].

Per tracciare una considerazione finale di queste notazioni sparse è plausibile sostenere che, dietro l'agire degli ultimi Lorena, si profilassero alcune premesse per quella che potrebbe essere qualificata quasi nei termini della negazione di una idea di Stato. L'estensione dell'area concettuale del vocabolo «Corte», attraverso una condotta di spettacolarizzazione della vita dinastica e una spesa crescente in interventi pubblici, che si univano alla dimensione rigidamente personale del potere, condivisa unicamente con fidatissimi segretari di Stato, rendevano assai circoscritto non solo lo spazio del moderatismo, ma della stessa definizione di una realtà statuale, fuori da logiche patrimonialistiche, ispirate ai temi di von Haller. Non è un caso, pertanto, che uno degli autori maggiormente incisivi sulla cultura della dinastia lorenese sia stato Giovanni Carmignani, teorico di una sostanziale autonomia del diritto rispetto alla politica; esiste nella sua sintesi la possibilità di fondare un regime monarchico in grado di garantire i diritti fondamentali del singolo, senza l'esigenza di un corpo istituzionale scisso, in termini di identità soggettiva, dalla figura del re e, tanto più, senza la strutturazione di meccanismi di rappresentanza politica, che non fossero meramente cetuali [29].

---

[28] Cfr. *Paesaggi delle colline toscane*, a cura di C. Greppi, Venezia, Marsilio, 1991. Greppi ben analizza il quadro degli interventi sul paesaggio collinare, mettendo in luce l'assenza di concrete tracce di progettazione pubblica, nel corso dell'Ottocento, fatta eccezione per gli interventi operati dalla grande proprietà.

[29] Ad esemplificazione di tale visione della realtà statuale, può essere interessante ricordare la vicenda, gustosamente ricostruita da Achille De Rubertis, della pubblicazione toscana della *Scienza della Legislazione* di Filangieri, proposta prima da Glauco Masi, a Livorno, nel 1826 e successivamente dal tipografo fiorentino Marchini nel 1833. In entrambi i casi il governo centrale si dichiarò apertamente favorevole alla stampa dell'opera del Filangeri, in quanto espressione di una concezione 'giuridica' del potere regio, opponendosi invece fermamente alla richiesta, pur accolta persino dal censore Mauro Bernardini, di unirvi il commentario che

Dopo la svolta del 1851, la vera restaurazione toscana, si sarebbe arrivati persino alla costruzione di un apparato statutale dentro una simile nozione di cittadinanza cortigiana: l'attività normativa degli esecutivi diretti da Baldasseroni realizzò un sistema pensionistico, previdenziale ed assistenziale propri di uno Stato dell'Ottocento, riconoscendo però tali prerogative ad un tipo di suddito che sembrava possedere quale unico tratto quello della totale subordinazione alla figura del sovrano, in una sorta di dimensione cortigiana appunto. Eloquentemente, lo stesso Leopoldo II aveva definito la concessione della costituzione un effetto della «paternità caduta» e del «pascolare» delle passioni sulle cose del governo [30]. La totale fine della politica dopo il 1848, imposta dai Lorena, ampliò ulteriormente una simile connotazione dell'architettura granducale. È ovvio che, con tali premesse, la natura dinastica del potere dei Lorena lo rendesse inconciliabile con un rapporto, anche profondamente conservatore, con un ceto dirigente, non disposto a cancellarsi, o ad essere posto in evidenza, unicamente dalla concezione propria del dispotismo illuminato.

---

di essa aveva preparato Benjamin Constant, reo di contenere scoperti elementi di moderno liberalismo politico. *Studi sulla censura in Toscana*, Pisa, Nistri Lischi, 1936, pp. 202-210.

[30] Spesso, il linguaggio e le considerazioni usate da Leopoldo II nelle sue *Memorie* hanno finito per avallarne l'immagine di un sovrano 'debole' e impaurito, legato a schemi politici passati e vittima della pesante tradizione familiare. In questi termini è stato descritto da Sestan, che lo ha impietosamente bollato, a più riprese, con l'epiteto di Don Abbondio, e non meno netti, nel sottolinearne il sostanziale anacronismo, sono stati i giudizi di Angelo Varni e di Zeffiro Ciuffoletti, in particolare nei rispettivi interventi contenuti nel volume *I Lorena in Toscana: Convegno internazionale di studi, Firenze 20-22 novembre 1987*, a cura di C. ROTONDI, Firenze, Olschki, 1989, pp. 107-120 e 121-138. Penso che alcune delle considerazioni contenute in questo intervento possano, almeno in parte, contribuire a riformulare un simile giudizio, non entrando nel merito della personalità del granduca, quanto ripensando la più generale condotta dell'*entourage* lorenese, che assai probabilmente mirò a plasmare un'azione forse non così anacronistica, se ricollegata ai coevi tentativi, di altre dinastie.

SERENA PADOVANI

La Galleria Palatina. La realizzazione lorenese della quadreria di Palazzo Pitti

La Galleria Palatina, cioè 'del palazzo', non è soltanto una delle più straordinarie raccolte di capolavori di pittura europea del Cinque e del Seicento (con undici Raffaello tra i più famosi nel mondo, almeno sedici Andrea del Sarto, una quindicina di Tiziano, una decina di Rubens, tre Caravaggio e altri); è anche l'esempio più grandioso di una quadreria, che ha conservato quasi intatto l'assetto originale, realizzato tra gli ultimi decenni del Settecento e il 1834, nel settore più splendido di Palazzo Pitti, per volere dell'amministrazione lorenese.

Il patrimonio artistico mediceo, legato alla città di Firenze dalla volontà testamentaria di Anna Maria Luisa de' Medici nel 1743 (*fig. 28*), era stato alimentato dalle collezioni che i vari membri della famiglia avevano costituito nei loro appartamenti in Palazzo Pitti, nelle residenze in Firenze e nelle ville fuori città, e che alla loro morte confluivano nella proprietà granducale, riunita nelle stanze della Guardaroba. Gli inventari minuziosi che ogni venti o trent'anni erano redatti dai «guardaroba» al passaggio delle consegne, documentano con estrema precisione dalla metà del Cinquecento fino al 1911, la consistenza di tale patrimonio e la sua distribuzione logistica. Poiché ogni oggetto (dipinto, scultura, parato, mobilia, suppellettile) è contrassegnato sul retro da un numero a pennello barrato dalla successiva inventariazione, un paziente lavoro di controlli incrociati ha consentito di ricostruire la vicenda di moltissimi pezzi interni alle collezioni granducali. Mentre per la mobilia è stata fondamentale la ricerca di Enrico Colle e per i parati e le stoffe l'indagine di Roberta Orsi Landini [1],

[1] Cfr. i contributi di E. COLLE e di R. ORSI LANDINI in: *Gli Appartamenti Reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia*, a cura di M. CHIARINI - S. PADOVANI, Firenze, Centro Di, 1993; *I mobili di Palazzo Pitti.*

il vastissimo settore dei dipinti è stato esplorato a vari livelli, attraverso gli studi e le mostre monografiche e tematiche che si sono susseguite dagli anni settanta ad oggi.

Per la Galleria Palatina in particolare, disponiamo dal 1982 del risultato di un lavoro specifico, finalizzato a precisarne la genesi e i tempi e i modi dello sviluppo, insomma a ricostruirne la storia: si tratta della piccola, preziosa mostra documentaria dal titolo «La Galleria Palatina, storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti», realizzata da Marilena Mosco che ne ha curato anche il catalogo [2]. Con tale ricerca viene eliminato il vecchio equivoco sempre ripetuto, che la Galleria esistesse già in epoca medicea, e se ne chiariscono le origini, dai primi nuclei del collezionismo mediceo fino all'ordinamento lorenese che ne determina la nascita come tale, alle modifiche apportate dopo l'Unità d'Italia, nel 1911, nel corso degli anni venti e nel dopoguerra. Leggendo i brevi e densi capitoli del catalogo, corredati dalle note che forniscono il dovuto appoggio documentario all'interpretazione spesso nuova delle vicende delle collezioni, ci si rende conto dell'immensità del patrimonio artistico ospitato in Palazzo Pitti che ne costituisce lo scrigno prezioso.

Palazzo Pitti come scrigno prezioso? L'aspro bugnato che riveste la mole estesa nei secoli ad abbracciare la grande piazza, non lascia indovinare la ricchezza delle decorazioni che ne impreziosiscono l'interno a tutti i piani compresi i mezzanini, con pitture o stucchi, dal secondo Cinquecento alla metà dell'Ottocento, caratterizzati da scelte iconografiche e stilistiche legate alla funzione degli ambienti. Nel caso del piano nobile che qui ci interessa, nel tempo mediceo la monumentale *Sala delle nicchie* costituiva la cesura tra l'ala sinistra destinata ad abitazione del granduca, e quella destra destinata all'erede al trono; nei due sontuosi appartamenti simmetrici, le sale di rappresentanza si trovavano lungo la facciata, mentre le stanze private, più piccole, davano sui cortili interni. Adiacente e perpendicolare all'appartamento del granduca era quello della granduchessa, lungo il lato sinistro del cortile centrale, denominato *del Volterrano* dall'autore degli affreschi nella volta della prima sala. Lungo il lato destro del cortile centrale si trovavano gli ambienti indicati alla fine del Cinquecento come l'appartamento *dei principi forestieri*, divenuto alla fine del Seicento l'appartamento di Violante

---

Il primo periodo lorenese 1737-1799, a cura di E. Colle, Firenze, Centro Di, 1992; *I mobili di Palazzo Pitti. Il periodo dei Medici, 1537-1737*, a cura di E. Colle, Firenze, Centro Di, 1996.

[2] *La Galleria Palatina: storia della quadreria granducale di Palazzo Pitti, Catalogo della mostra, settembre 1982-gennaio 1983*, a cura di M. Mosco, Firenze, Centro Di, 1982.

di Baviera moglie dell'erede al trono, il principe Ferdinando, col quartiere del quale era comunicante attraverso la stupenda *Sala di Bona*.

È qui, appunto nell'appartamento *dei principi forestieri*, compreso tra l'attuale *Sala Bianca* e la *Sala di Bona*, che venne realizzato il programma più antico conservatosi, commissionato dal terzo granduca mediceo, Ferdinando I. Al centro del soffitto della loggetta in origine aperta sul *bosco dei lecci*, affrescata con invenzioni di straordinaria freschezza da Alessandro Allori (*fig. 29*), campeggia infatti lo stemma di Ferdinando con il cappello cardinalizio, cui egli rinuncerà nel 1587 per succedere al fratello Francesco (*fig. 30*) [3]. La raffigurazione delle vittorie di Ferdinando contro i Turchi affrescata dal Poccetti nel 1608-1609 sulle pareti della *Sala di Bona* (*fig. 25*) [4], conclude la campagna decorativa voluta da Ferdinando anche nei soffitti delle altre sale adiacenti, dette *delle Virtù*, secondo un programma che dovette subire modifiche ancora da chiarire, ma che comunque prevedeva al centro dei soffitti le figure allegoriche delle tre Virtù teologali e delle quattro Virtù cardinali, dipinte su tela o ad affresco e inquadrate da complessi fregi di gusto tardo manieristico, ad opera di un'*équipe* comprendente Cristofano Allori, il Cigoli, il Passignano, il Poccetti (*fig. 26*) [5].

Cosimo II (1609-1621) continuò la decorazione ad affresco in alcuni ambienti del suo appartamento (il soffitto della *Sala della stufa*, e la loggetta tradizionalmente ma erroneamente detta *del Poccetti*) affidata all'*équipe* di Matteo Rosselli. Intorno al 1620, stando al diario del suo segretario Tinghi, Cosimo costituì un primo saggio di 'galleria', arredando con dipinti famosi e con mobili preziosi, la loggia aperta sul cortile dell'Ammannati, attuale *Galleria delle statue* [6].

---

[3] S. Lecchini Giovannoni, *Alessandro Allori*, Torino, Allemandi, 1991, p. 272; *La Loggetta dell'Allori in Palazzo Pitti: uno spazio ritrovato*, in «OPD restauro», 1994, pp. 31-40; S. Bellesi, *Interventi decorativi in Palazzo Pitti tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in «Paragone», XLIX (1998), 583, pp. 49-68.

[4] S. Vasetti, *Bernardino Poccetti*, in *Il Seicento Fiorentino: arte a Firenze da Ferdinando I a Cosimo III*, *Catalogo mostra*, Firenze, Cantini, 1986, p. 152; D. Pegazzano, *B. Poccetti. Le conquiste di Prevèsa e di Bona*, in *L'arme e gli amori. La poesia di Ariosto, Tasso e Guarini nell'arte fiorentina del Seicento, Catalogo mostra*, a cura di E. Fumagalli - M. Rossi - R. Spinelli, Firenze, Sillabe, 2002, pp. 136-140.

[5] *Lodovico Cigoli (1559-1613): tra Manierismo e Barocco*, Catalogo Mostra a cura di M. Chiarini - S. Padovani - A. Tartuferi, Fiesole, Amalthea, 1992, pp.110-111. S. Padovani, *Il Quartiere dei Cardinali e Principi forestieri*, in *Palazzo Pitti, L'arte e la storia*, a cura di M. Chiarini, Firenze, Nardini Editore, 2000, pp. 43-53.

[6] Cfr. M. Mosco, *Dalla loggia alla Galleria: l'antica galleria di Cosimo I a Palazzo Pitti*,



Fig. 25. Bernardino Poccetti, *La conquista di Prevèsa,* Firenze, Palazzo Pitti, *Sala di Bona.*



Fig. 26. Passignano (Domenico Cresti), Decorazione a fresco del soffitto. Firenze, Palazzo Pitti*, Sala della Prudenza.*



Fig. 27. Pietro da Cortona, Decorazione a fresco e stucchi, Firenze, Palazzo Pitti, *Sala di Giove.*

Con Ferdinando II (1621-1670), la decorazione del piano nobile ha il suo compimento ed il suo trionfo. Pietro da Cortona viene chiamato in un primo tempo (1637-1641) ad affrescare le pareti della *Sala della stufa* con *Le quattro età dell'Uomo*, e subito dopo è incaricato di dipingere la glorificazione della famiglia Medici nelle *Sale dei pianeti*, cioè le sale di rappresentanza, le più grandi e sontuose, dell'appartamento granducale, che prendevano il nome dai pianeti in onore di Galileo: le sale di Venere, Apollo, Marte, Giove e Saturno. Contro luminosi cieli azzurri le divinità del mondo pagano educano, accolgono, accompagnano, incoronano, la figura idealizzata dell'erede di casa Medici, tra rievocazioni di miti antichi dipinti nelle lunette, e statue e rilievi in stucco bianco e dorato che ruotano con straordinario risalto plastico lungo i cornicioni, confondendo in una ricchissima scenografia barocca unica in Toscana, ogni confine tra arte e realtà (*fig. 27*) [7]. Il restauro appe-

---

in *La Galleria Palatina…* cit., p. 31; E. ACANFORA, *Pittura murale a Firenze dalla Reggenza a Ferdinando II de' Medici*, in *Pietro da Cortona. Atti del convegno internazionale*, Roma - Firenze, 1997, a cura di C.L. FROMMEL - S. SCHÜTZE, Milano, Electa, 1998, pp. 145-162.

[7] M. CAMPBELL, *Pietro da Cortona at the Pitti Palace: a study of the planetary rooms and related Projects,* Princeton, Princeton University Press, 1977; M. CHIARINI, *L'appartamento d'inverno*, in *Palazzo Pitti…* cit., pp. 105-117; ID., *Pietro da Cortona. Le quattro età dell'uomo, ibid.,* pp. 118-121.

na concluso degli affreschi e degli stucchi della *Sala di Giove*, ha rivelato la freschezza delle invenzioni e dell'esecuzione, finora attutita da strati di sporco secolare e da estese ridipinture.

La fastosa impresa di Pietro da Cortona fu voluta da Ferdinando II per celebrare la nuova dimensione della vita di corte, anche in seguito al suo matrimonio, nel 1631, con l'ultima erede dei duchi d'Urbino, Vittoria della Rovere: un evento carico di importanti conseguenze per il patrimonio artistico fiorentino, poiché la sposa portò in dote la ricchissima collezione di famiglia, costituita, oltre che dall'armeria e dai gioielli, di dipinti e di miniature, fra cui numerosi capolavori di Raffaello e di Tiziano. Tale patrimonio, di cui le opere più amate dalla granduchessa la seguivano nelle residenze preferite, soprattutto la villa del Poggio Imperiale, passò per testamento al secondogenito di Vittoria, Francesco Maria, con la condizione abituale che alla sua morte ritornasse in proprietà del granduca.

Questa clausola consentiva che tutte le collezioni dei singoli membri della famiglia Medici, alla morte del proprietario, confluissero nella guardaroba granducale, evitando così ogni dispersione. Particolarmente ricche erano le raccolte di Carlo, conservata nel suo Casino di San Marco, e soprattutto quella di Leopoldo, sistemata nel suo appartamento al secondo piano in Palazzo Pitti, la più spettacolare e la più varia, estesa a tutti i campi del collezionismo artistico e scientifico. Alla morte di Carlo nel 1666, e di Leopoldo nel 1675, gran parte dei loro capolavori di pittura passarono nella raccolta del Gran Principe Ferdinando, primogenito del granduca Cosimo III. Nel suo appartamento (coincidente con gli attuali *Appartamenti Reali*) Ferdinando distribuì, secondo i progetti predisposti per lui dal guardaroba di Palazzo Pitti, Diacinto Maria Marmi (*fig. 34*), le grandi pale d'altare del Cinque e Seicento che aveva ereditato o che si era procurato da chiese e conventi di Toscana e fuori, integrando gli interspazi con file sovrapposte di dipinti di varie dimensioni, uniformati dalle splendide cornici intagliate e dorate che assicuravano la simmetria delle pareti [8]. L'aspetto straordinariamente ricco dell'allestimento voluto dal Gran Principe, costituì il modello cui si ispirarono gli ordinatori della Galleria Palatina sotto i Lorena.

---

[8] M. Chiarini, *I quadri della collezione del Principe Ferdinando di Toscana*, in «Paragone», 301; 303; 305 (1975), rispettivamente alle pp. 55-98; 75-108; 53-88; E. Epe, *Die Gemaeldesammlungen des Ferdinando de' Medici, Erbprinz von Toskana (1663-1713)*, Warburg, Jonas - Verlag, 1990; P. Barocchi - G. Gaeta Bertelà, *Arredi principeschi del Seicento fiorentino. Disegni di Diacinto Maria Marmi*, Torino, UTET, 1990.

Con la morte di Ferdinando nel 1713, la sua collezione confluì nella proprietà del padre Cosimo III, che aveva già ereditato l'immenso patrimonio artistico del padre Ferdinando II, della madre Vittoria della Rovere, degli zii Carlo, Giovan Carlo, e Leopoldo. Collezionista egli stesso, Cosimo III arricchì considerevolmente la raccolta di pittura olandese e fiamminga già iniziata da Cosimo II e dal cardinal Carlo [9], e diede nuovo impulso alla collezione degli autoritratti degli artisti costituita da Leopoldo [10]. Ma soprattutto, riorganizzò l'ordinamento della Galleria degli Uffizi (la «Galleria» per eccellenza, da sempre in costante osmosi con la residenza granducale in Palazzo Pitti); e modificò in modo consistente la distribuzione delle opere a Pitti, intervenendo sull'allestimento dell'appartamento di Ferdinando e trasferendo numerosi dipinti nell'appartamento granducale, non solo nelle *Sale di Pietro da Cortona*, ma anche negli ambienti privati sul retro. La nuova situazione delle opere d'arte di Palazzo Pitti è registrata nell'inventario del 1716-23, che nell'indicarne la collocazione ha cura di distinguerne i tre principali nuclei di provenienza; da Cosimo III, dal Gran Principe Ferdinando, dal cardinal Leopoldo [11].

Con l'estinzione dei Medici alla morte di Gian Gastone nel 1737, il Granducato di Toscana passa a Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa imperatrice d'Austria. A parte una visita di qualche mese nel 1739, la coppia imperiale risiede ovviamente a Vienna, e il governo del Granducato rimane affidato ad un Consiglio di reggenza fino al 1765, quando viene nominato granduca il secondogenito di Francesco Stefano e Maria Teresa, Pietro Leopoldo. L'inventario di Palazzo Pitti, redatto nel 1761 in previsione del suo arrivo [12], documenta la collocazione dei mobili, degli arredi e di tutti i dipinti, dal piano terreno alle soffitte, quasi inalterata rispetto all'ultimo tempo mediceo, anche se ne annota spesso il deplorevole stato di conservazione dovuto al lungo periodo di abbandono e di trascurata manutenzione.

La presenza di Pietro Leopoldo, principe illuminato e riformatore, e della sua famiglia, cambia radicalmente la situazione in tutti i campi della

---

[9] M. Chiarini, *I dipinti olandesi del Seicento e del Settecento*, Roma, Libreria dello Stato, 1989.

[10] W. Prinz, *La collezione degli autoritratti*, in *Gli Uffizi. Catalogo generale*, coord. generale a cura di L. Berti, Firenze, Centro Di, 1979, pp. 765-772.

[11] *Archivio Gallerie Fiorentine*, ms. 79.

[12] Archivio di Stato di Firenze, *Guardaroba medicea, Appendice*, 94.

vita del Granducato. Nel caso specifico è con lui che prende forma il progetto della Galleria Palatina [13].

La scelta per l'abitazione della famiglia granducale, dell'ala destra del piano nobile (quella che era stata l'appartamento del principe Ferdinando de' Medici) che viene arredata secondo il nuovo gusto neoclassico (*fig. 33*), lascia libere le sale più prestigiose dell'ala sinistra, l'*Appartamento di Pietro da Cortona,* per riunirvi i capolavori delle collezioni medicee fino ad allora sparsi in tutto il palazzo; primi fra tutti i dipinti già appartenuti al principe Ferdinando, ma anche molti mobili, stipi, sculture in bronzo e marmo, e tavoli con il piano a commesso di pietre dure. L'iniziativa procede con Ferdinando III, succeduto nel 1790 a Pietro Leopoldo divenuto imperatore d'Austria. Il nuovo granduca imprime alla disposizione delle opere un'impronta di gusto nettamente classicheggiante; e smonta, in previsione del rinnovamento espositivo, l'assetto tardo barocco dell'ultima delle sale di facciata, detta *dei Novissimi* per le quattro enormi tele del Nasini, raffiguranti scene apocalittiche (*La Morte del ricco e del povero*, il *Giudizio universale*, il *Paradiso* e l'*Inferno*) [14].

L'occupazione del Granducato da parte delle truppe napoleoniche nel 1799, con il conseguente esilio in Austria del granduca Ferdinando III (e l'istituzione della repubblica prima, del Regno d'Etruria dal 1801 al 1807, e del granducato con Elisa Baciocchi dal 1807 al 1814), provoca una brusca interruzione nei lavori per la Galleria, che richiama subito l'interesse dei francesi in quanto raccolta di capolavori tra cui scegliere i più prestigiosi da inviare a Parigi per il progetto del museo napoleonico. Ben sessantatre delle opere più importanti, molte su tavola, alte da tre a quattro metri, come i dipinti di Raffaello, di Fra' Bartolomeo, di Andrea del Sarto; tele di Tiziano, del Veronese, di Tintoretto; pale d'altare e ritratti del Seicento fiorentino (del Ligozzi, di Cristofano Allori, del Cigoli, del Furini, del Dolci) e fiammingo (fra cui la tavola fragilissima del Rubens con *I quattro filosofi* (*fig. 31*), e il *Ritratto del cardinale Bentivoglio* di Van Dyck), rimosse dalle loro ingombranti cornici, furono imballate in casse e trasportate in Francia, dove arrivarono spesso in condizioni tali da rendere necessari uno o più

---

[13] M. Mosco, *Gli albori della Galleria Palatina all'epoca di Pietro Leopoldo (1765-1790)* in *La Galleria Palatina*… cit., pp. 54-59; L. Baldini Giusti*, Il primo periodo lorenese (1737-1799): la Reggenza e i granduchi Pietro Leopoldo e Ferdinando III,* in *Gli Appartamenti Reali di Palazzo Pitti*… cit., pp. 67-80.

[14] *La Galleria Palatina*… cit., n. 6, p. 64.



Fig. 28. Anton Domenico Gabbiani, *Ritratto di Anna Maria Luisa de Medici,* Firenze, Palazzo Pitti, Depositi.



Fig. 29. Alessandro Allori, Decorazione a fresco del soffitto della *Loggetta*, Firenze, Palazzo Pitti.



Fig. 30. Alessandro Allori, Decorazione a fresco del soffitto della *Loggetta*, particolare, Firenze, Palazzo Pitti.



Fig. 31. Pieter Paul Rubens, *I quattro filosofi,* Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina.



Fig. 32. Raffaello, *La Madonna del Granduca,* Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina.



Fig. 33. *Sala Verde, Appartamenti Reali*, Firenze, Palazzo Pitti.

interventi di restauro, quando non addirittura il trasporto del colore su un nuovo supporto [15].

Al ritiro dell'esercito napoleonico i dipinti rimasti a Pitti, anche i mobili, le porcellane, i tendaggi, e perfino i libri e le stampe, che ornavano gli appartamenti del palazzo, furono accuratamente nascosti nelle soffitte, nei mezzanini e negli anditi più segreti, murandone l'accesso in previsione del ritorno dei francesi; mentre una selezione di trentasette capolavori di misure facilmente trasportabili, fu aggiunta all'ingente carico con le opere degli Uffizi, che Tommaso Puccini mise in salvo a Palermo [16].

Vuotate dei capolavori dispostivi poco prima da Pietro Leopoldo e da Ferdinando, le *Sale di Pietro da Cortona* e quelle *del Volterrano* furono destinate da Elisa Baciocchi a diventare gli appartamenti dell'imperatore e dell'imperatrice. Il progetto di adattamento alle esigenze di splendore, ma anche e soprattutto di funzionalità, fu affidato da Elisa nel 1808 all'architetto fiorentino Giuseppe Cacialli, sotto lo stretto controllo del Comitato delle fabbriche di Parigi. Per la decorazione dei soffitti con soggetti celebrativi delle glorie napoleoniche, furono chiamati Pietro Benvenuti e Luigi Sabatelli. Di quel progetto ambizioso, furono realizzati soltanto il *Bagno dell'Imperatore* accanto alla sala della *Educazione di Giove*, e il *Bagno di Maria Luisa* in fondo all'ala del *Volterrano* (*fig. 35*) [17].

Con il crollo di Napoleone, nel 1814 Ferdinando III rientrava a Palazzo Pitti dall'esilio, nel segno della restaurazione dell'ordine e della tradizione. La decorazione dei soffitti delle sale fu proseguita (compresa la ex sala *dei Novissimi* che, affrescata tra il 1819 e il 1825 dal Sabatelli con soggetti scelti dal poema omerico, assunse il nome di *Sala dell'Iliade*), affidandola agli stessi artisti già chiamati da Elisa Baciocchi (Catani, Colignon, Martellini, ecc.) ma sostituendo i motivi allusivi alle glorie napoleoniche con temi allusivi al ritorno del granduca (*Sala di Ulisse*, di Gaspare Martellini), alla restaurazione e alla glorificazione degli Asburgo (*Sala di Ercole*, del Benvenuti; *Sala dell'arca* e *Sala della musica* di Luigi Ademollo) [18].

---

[15] G. Incerpi, *I restauri sui quadri fiorentini portati a Parigi*, in *Florence et la France. Rapports sous la Revolution et l'Empire*, *Atti del convegno, Firenze, 2-4 giugno 1977*, Parigi - Firenze, Centro Di, Editart Quattre-Chemins, 1979, pp. 215-235.

[16] Id., *Vicende delle opere fiorentine dal primo Ottocento all'Unità*, in *La Galleria Palatina…* cit., pp. 101-103.

[17] L. Baldini Giusti, *Gli appartamenti imperiali: ambienti neoclassici nel percorso della Galleria Palatina,* in *La Galleria Palatina…* cit., pp. 65-69.

[18] C. Morandi, *Palazzo Pitti. La decorazione pittorica dell'Ottoc*ento, Livorno, Sillabe, 1995.

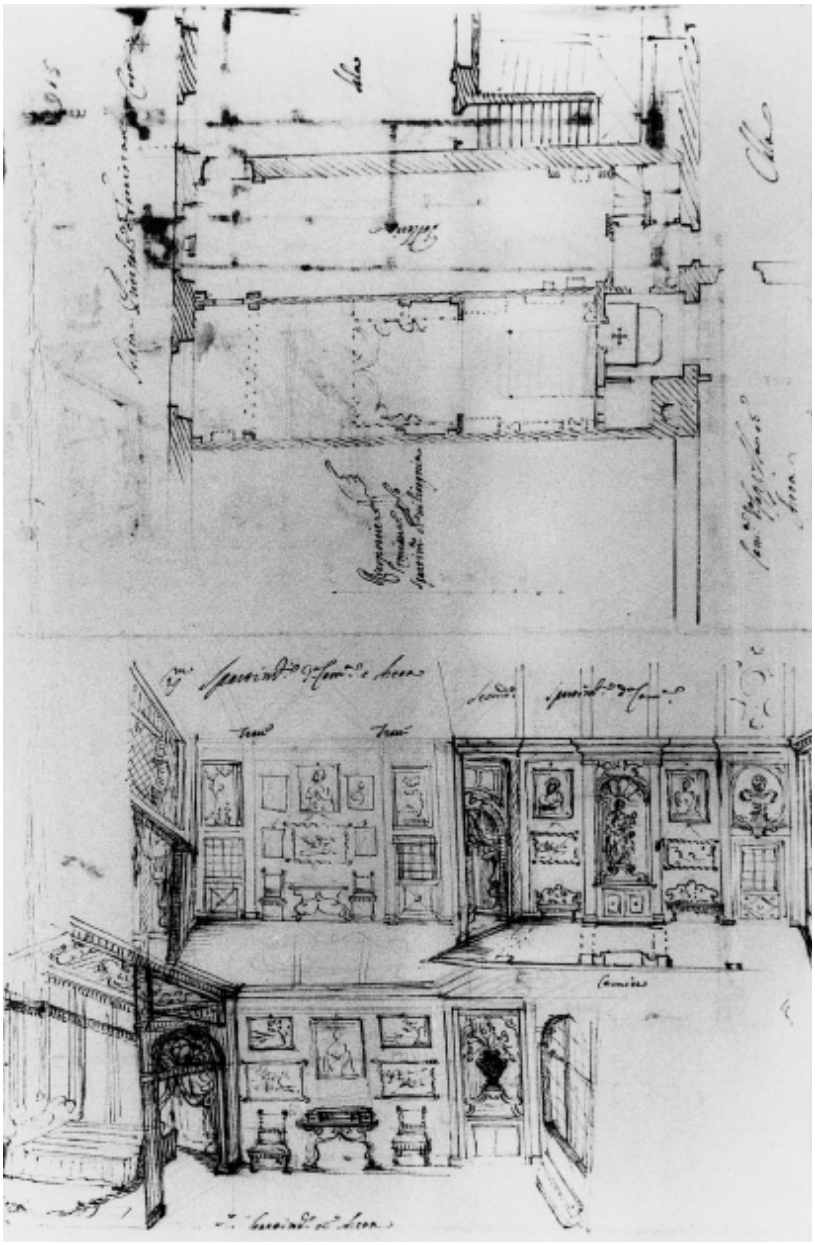


Fig. 34. Diacinto Maria Marmi, Progetto di allestimento delle collezioni medicee, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi.

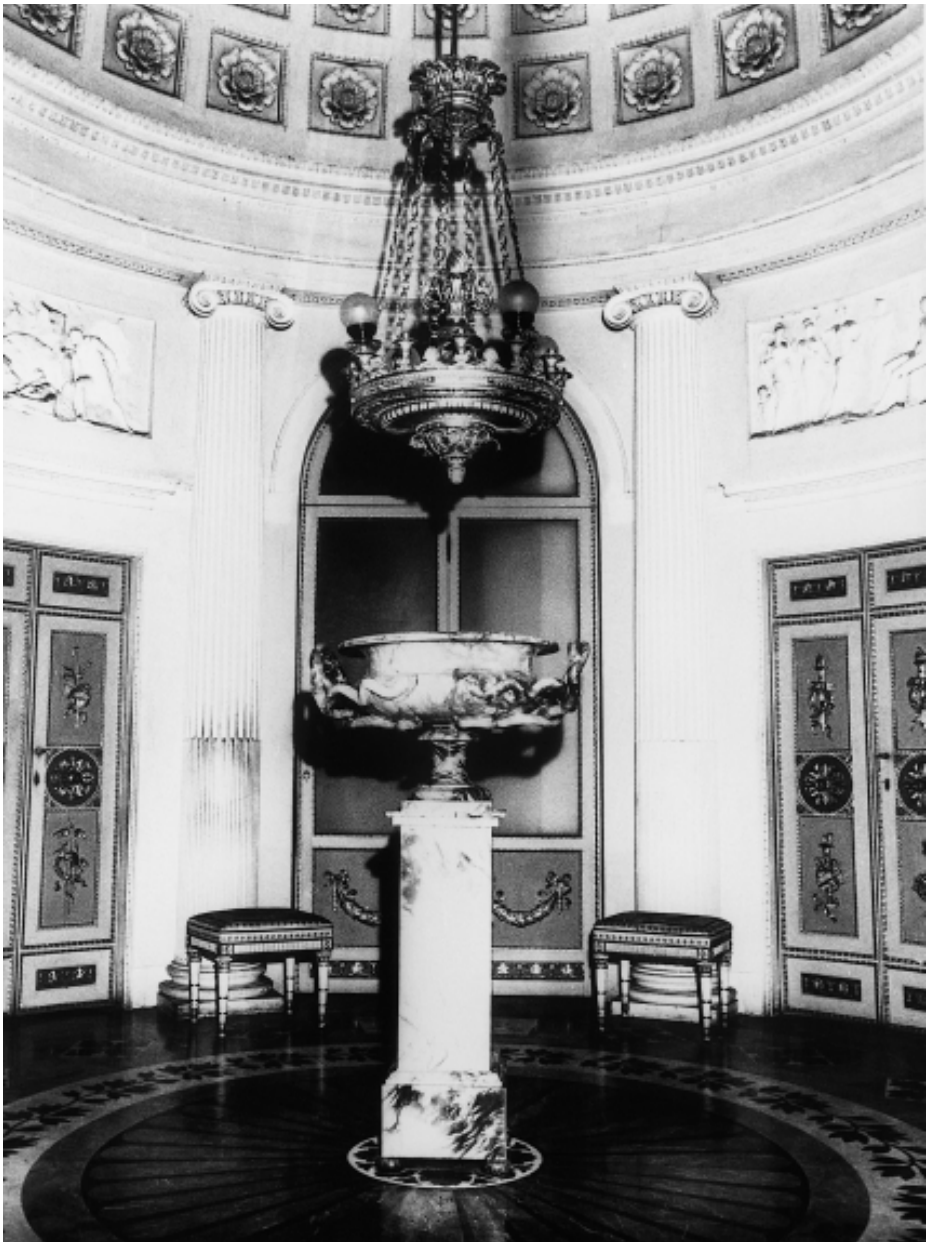


Fig. 35. Giuseppe Cacialli, *Vestibolo del bagno di Maria Luisa, Ala del Volterrano*, Firenze, Palazzo Pitti.

Contemporaneamente, venne ripreso e portato a compimento l'allestimento della Galleria Palatina, con la ridistribuzione nelle *Sale di Pietro da Cortona* e in quelle appena decorate, di tutte le opere salvate dalle razzie francesi, e di quelle recuperate da Parigi grazie ad una commissione guidata dal Canova, nel 1815. A questo nucleo consistente, Ferdinando III aggiunse nuove acquisizioni prestigiose (la *Madonna del Granduca* di Raffaello (*fig. 32*), i due paesaggi di Rubens, la *Madonna del rosario* del Murillo), nonché alcune pale d'altare ritirate da chiese e conventi soppressi di Toscana (ad esempio, la *Pala di Poppi* di Andrea del Sarto).

Nel 1819, il volumetto dell'Inghirami su Palazzo Pitti [19], descrive l'assetto delle cinque sale di facciata fino alla *Sala dell'Iliade* in corso di allestimento, e della prima saletta sul retro. Dopo la morte di Ferdinando nel 1824, la nuova distribuzione museale procede documentata da un nuovo volumetto dell'Inghirami [20], estendendosi anche alla *Sala dell'Iliade* e alle stanze private del granduca e della granduchessa. La realizzazione si conclude nel 1834 con la sistemazione delle 499 opere che costituiscono la Galleria, aperta al pubblico nel 1833, affidata ad un direttore nella persona di Antonio Ramirez de Montalvo, e dotata del catalogo dell'Inghirami che ne riflette la consistenza definitiva (*fig. 36*) [21].

Nelle sale tappezzate di damasco rosso o in tinte pastello, i dipinti sono collocati con rigorosa simmetria: una grande pala d'altare al centro di ogni parete, racchiusa in una cornice tardo barocca intagliata e dorata, fiancheggiata da due file di dipinti in genere di piccole dimensioni; quadri di media grandezza sopra le porte, sistemati a riempire tutto lo spazio disponibile; contro l'alto zoccolo riccamente decorato o dipinto (lambrì), *consoles* barocche, e più spesso neoclassiche dai piani in pietre dure e, al centro della sala, un gruppo statuario ottocentesco o un vaso neoclassico o di Sèvres. Questa la struttura espositiva della Galleria, sciolta da ogni criterio didattico di distribuzione cronologica, o per scuole, o per temi, concentrata invece sull'effetto spettacolare dei capolavori più famosi della pittura italiana ed europea del Cinque e Seicento, incastonati in fastose cornici dorate che provvedono a garantire le volute corrispondenze di dimensioni anche indipendentemente da ogni rapporto di autore, di soggetto, di stile. Così nella *Sala di Venere* si fronteggiano la grande tela di Francesco Bassa-

---

[19] F. Inghirami, *Descrizione dell' I. e R. Palazzo Pitti,* Firenze, Molini Giuseppe, 1819.
[20] Id., *L'Imperiale e Reale Palazzo Pitti descritto*, Fiesole, Poligrafia Fiesolana, 1828.
[21] Id., *La Galleria nei quadri dell' I. e R. Palazzo Pitti*, Fiesole, Poligrafia Fiesolana, 1834.



Fig. 36. *Sala di Venere,* Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina.



Fig. 37. *Sala di Prometeo,* Firenze, Palazzo Pitti, Galleria Palatina.

no con il *Martirio di S. Caterina*, e la *Chiamata di Pietro* del Cigoli, uniformate dalle cornici uguali fatte fare dal Gran Principe Ferdinando, mentre sui lati corti si corrispondono le due imponenti *Marine* di Salvator Rosa dipinte *à pendant* per Gian Carlo de' Medici. Così nella *Sala di Saturno*, ai lati del *Compianto* del Perugino dove il supremo equilibrio della pittura è echeggiato dalla scelta di una semplice cornice «a salvadora», la *Madonna del Baldacchino* di Raffaello e il *Salvator Mundi* di Fra' Bartolomeo rivelano (dopo il recente restauro) le modifiche di sagoma e di dimensioni subite per l'adattamento alle due splendide cornici uguali volute da Ferdinando. Così nella *Sala dell'Iliade* le quattro immense tavole con la *Assunta Panciatichi* (1522-1523) e la *Assunta Passerini* (1526) di Andrea del Sarto, con la *Sacra Conversazione* di Fra' Bartolomeo (1512) e con la *Sacra Conversazione* del Rosso Fiorentino (1523), inserite nelle monumentali cornici di Ferdinando, presentano la più straordinaria sintesi del Rinascimento fiorentino che un museologo possa immaginare, senza peraltro attutire l'intensità degli altri capolavori sistemati nell'affollata ma regolare griglia espositiva (la *Gravida* di Raffaello è disposta *à pendant* con il *Ritratto di dama* di Ridolfo del Ghirlandaio; il *San Benedetto* e il *Battesimo* del Veronese, il *Cristo risorto* di Annibale Carracci, *L'Angelo che rifiuta i doni di Tobia* del Bilivert, sono collocati in cornici uguali sulle quattro porte della sala).

Se nelle sale di facciata l'allestimento lorenese riflette ancora il gusto tardo barocco caratteristico delle collezioni medicee, e soprattutto di quella del Gran Principe Ferdinando (*fig. 34*), nelle sale più piccole sul retro prevale il gusto neoclassico, di cui la *Sala di Prometeo* è l'esempio più significativo (*fig. 37*). Contro la seta verde pastello i dipinti più antichi della raccolta, opere del Rinascimento fiorentino fra Quattro e Cinquecento, sono distribuiti con rigore geometrico giocato sulla forma circolare di alcune tavole, riecheggianti la tradizione del «desco da parto»: il celebre tondo di Filippo Lippi, quello del Botticini, quello del Ghirlandaio, quello della bottega del Botticelli, quello della bottega di Filippino, quello di Cosimo Rosselli, quello del Signorelli, quello di Mariotto Albertinelli, a somiglianza del tondo del Beccafumi riquadrato in epoca antica, sono racchiusi (o lo erano prima delle sostituzioni ottocentesche) in eleganti cornici quadrate dorate, con borchie agli angoli, che consentono l'accostamento armonioso e ordinato con le altre opere di formato rettangolare, in una sottile armonia delle pareti.

Un ordinamento così coerente e così organico si è imposto indipendentemente dalle variazioni del gusto e ha resistito fino ai nostri giorni nono-

stante le inevitabili modifiche e impoverimenti. Passata allo Stato italiano nel 1919, con tutto Palazzo Pitti, la Galleria perdeva prestigio rispetto agli Uffizi. Soprattutto tra il 1920 e il 1930 venne privata di opere fondamentali, prelevate per integrare le lacune della Galleria degli Uffizi che si intendeva potenziare come Galleria nazionale: ad esempio la *Pala Pitti* di Fra' Bartolomeo, il *Ritratto di Carlo de' Medici* del Mantegna, il *Rabbino* di Rembrandt, il *S. Antonio Abate* del Pontormo, la *Madonna dal collo lungo* del Parmigianino. A loro volta gli Uffizi cedevano alla Galleria Palatina quei dipinti che non trovavano più spazio espositivo nel nuovo ordinamento: opere del Seicento fiorentino, olandese e fiammingo che certamente costituiscono un arricchimento della collezione dal punto di vista storico e artistico, ma che ne svisano la struttura originaria.

La storia complessa della Galleria Palatina finisce qui: nel senso che l'impegno dei responsabili non può in questo caso seguire le esigenze della cultura e del gusto aggiornando la presentazione museale, ma intende invece concentrarsi sul ripristino, per quanto possibile, dell'allestimento lorenese del 1834, che non solo operò una scelta espositiva intelligente e raffinata dei capolavori appartenenti al patrimonio artistico di Palazzo Pitti, ma che costituisce anche un prezioso documento storico dal punto di vista della museologia. Gli interventi indispensabili per la conservazione delle opere (in altre parole l'installazione d'apparecchiature che assicurino l'equilibrio climatico) e per una loro adeguata visibilità (in altre parole un efficace impianto d'illuminazione) andranno realizzati in punta di piedi, combinando la tecnologia con il rispetto per la suggestiva atmosfera dell'antico.

È secondo tale spirito che si è inteso riprendere la tradizione d'ineccepibile diligenza e precisione nella gestione delle collezioni e dell'arredo di Palazzo Pitti trasmessa ininterrotta dall'amministrazione medicea a quella lorenese e alla sabauda, con la sistemazione dell'archivio contenente la documentazione prodotta nel periodo successivo ai Lorena e con l'organizzazione della Guardaroba nelle suggestive soffitte del Palazzo, chiamate il *Soffittone*.

GIOVANNA DAMIANI

L'archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti

L'intervento di definitiva riorganizzazione del complesso monumentale di Palazzo Pitti, attraverso un lavoro capillare e filologico, viene condotto da oltre un decennio dai responsabili delle diverse strutture museali che vi risiedono. Quest'impegno è stato coronato con l'allestimento di una serie d'ambienti monumentali nei quali sono state ripristinate le antiche sistemazioni come sono descritte dall'ultimo «Inventario del Palazzo», redatto nel 1911, prima della cessione allo Stato italiano dell'edificio e dei suoi arredi da parte dei Savoia, ultima tra le dinastie che vi ebbero dimora [1]. Il capitolo conclusivo di questo capillare lavoro che intende restituire la dignità di monumento all'insigne complesso, riguarda l'ultimo piano del Palazzo, quello dei *Soffittoni*, vasti ed alti ambienti coperti da spioventi coperture lignee a capriate [2]. I lavori di sistemazione di questi spazi, avviati

---

[1] L'idea di integrare il già ricco patrimonio artistico di Palazzo Pitti, attingendo agli ingenti e straordinari arredi ancora esistenti nella reggia, ma dispersi in ambienti secondari o depositi, per ampliarne la presentazione al pubblico, emerse nell'intelligente mostra organizzata dalla Soprintendenza fiorentina curata da Kirsten Aschengreen Piacenti con Marco Chiarini e Sandra Pinto intitolata *Curiosità di una Reggia. Vicende della guardaroba di Palazzo Pitti,* Firenze, Centro Di, 1979. Per la prima volta si guardò non solo al valore qualitativo dell'oggetto ma anche alla sua singolarità o alla considerazione storica legata alla forza evocatrice di costumi, gusti e aspetti ambientali legati al passato. In quell'occasione si riaffermò il convincimento che la reggia di Pitti, centro di storia, di cultura, d'arte tra i più insigni a livello internazionale, era un'entità complessiva, che andava ben oltre i musei per quanto importanti che vi si trovavano, ma era rappresentata dai suoi ulteriori appartamenti, gli sconfinati guardaroba, i servizi, dalle soffitte alle cantine, dalle cucine alle scuderie. Tutto il materiale di Pitti è ancora oggi precisamente documentato.

[2] Nel 1991 fu concluso il primo intervento d'allestimento filologico del *Quartiere d'Inverno* sulla base dell'«Inventario degli oggetti d'arte di dotazione della Corona nel Real

ormai da alcuni anni, vedono al momento concluse le prime due stanze ai due angoli opposti del piano, a nord e a sud dell'edificio, dove hanno recentemente trovato sistemazione in una stanza, *l'Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti* e nell'altra, gli arredi e i mobili che si vanno recuperando da ambienti secondari e dai depositi sparsi nel Palazzo. Questi arredi, non utilizzati per gli allestimenti museali e messi in condizioni conservative di stabilità, troveranno la loro definitiva e ordinata sistemazione nei *Soffittoni* del Palazzo, destinati a svolgere la funzione di deposito visitabile della Guardaroba. In tale prospettiva questi ambienti si vanno ridisegnando seguendo il rigore organizzativo che ha caratterizzato nei secoli l'attenta gestione della Guardaroba generale, dalla realizzazione e dall'acquisto degli arredi, alla conservazione e manutenzione degli oggetti mobili dello Stato e del sovrano. Una gestione che, definita in età medicea, venne accortamente mantenuta e perfezionata nel periodo lorenese ed ereditata fino in epoca sabauda [3]. In questo spirito il deposito che si viene allestendo ai *Soffittoni* riflette la funzione che appartenne al *Magazzino*, in altre parole le stanze «per la custodia dei mobili già fatti così nuovi, che usati» ai quali eventualmente attingere per l'allestimento d'altri ambienti del Palazzo, per sottrarli agli attuali usi impropri ed ampliare così i percorsi espositivi già esistenti. Nello stesso modo si è mantenuto, fino ad oggi, il *Fondaco*, ossia le stanze destinate alla «conservazione delle mercanzie e robe vecchie, e nuove delle quali conviene far uso per la formazione, e reparazione dei mobili». Esistono, infatti, tutt'oggi diverse piccole stanze dove ancora si conserva una gran quantità di materiali tessili provenienti dai parati utilizzati negli arredamenti delle sale di Palazzo Pitti, ai quali è stato possibile talvolta attingere per lavori di restauro alle attuali tappezzerie. Essi rappresentano anche una testimonianza sugli arredi utilizzati in precedenza e periodicamente sostituiti, oggi non più documentabili anche se ricordati negli inventari, se non attraverso questi frammenti ancora esistenti.

Palazzo Pitti» e l'«Inventario dei Mobili di Palazzo Pitti di dotazione della Corona», entrambi del 1911 che contengono la meticolosa descrizione di tutti gli arredi, sala per sala; seguì il riordinamento dell'*Appartamento del Principe di Napoli* (1992) ed infine la sistemazione degli *Appartamenti reali*, al primo piano nobile, inaugurati nel 1993.

[3] *La Guardaroba medicea dell'Archivio di Stato di Firenze,* a cura di M. G. VACCARI, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1997; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte. Inventario,* a cura di C. GIAMBLANCO - P. MARCHI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.

Il materiale archivistico ancora esistente in Palazzo Pitti, oggi sistemato nei *Soffittoni*, nel grande ambiente d'angolo a nord-est, comprende documenti relativi alla Guardaroba del palazzo e si compone sostanzialmente degl'inventari redatti in epoca unitaria. La sua attuale, recente sistemazione al piano dei *Soffittoni*, adiacente al *Magazzino dei mobili*, sostanzia un disegno preciso e condiviso dei responsabili delle diverse istituzioni museali di Palazzo Pitti che intendono proporre l'antica funzione logistico funzionale, così da consentire una costante registrazione di tutti gli spostamenti degli oggetti mobili della Guardaroba. Si tratta, ad eccezione di qualche fascicolo erratico, di materiale risalente all'epoca unitaria, costituito sostanzialmente dagli inventari degli oggetti mobili della Guardaroba. Con l'Unità d'Italia, infatti, gli archivi del Granducato di Toscana confluirono, salvo alcune eccezioni, nell'Archivio di Stato come, del resto, gli archivi della *Guardaroba medicea* e dell'*Imperial e Real Corte*. Per questi ultimi possiamo disporre oggi d'inventari sistematici, seguiti all'ordinamento dei materiali documentari e di studi critici che costituiscono fondamentali testi per la ricerca e la comprensione dei documenti stessi [4]. Il versamento degli archivi mediceo e lorenese nell'Archivio di Stato si concluse nel 1892, ma ne era stata intrapresa la trattativa fin dal 1871 tra il Ministero della real casa e quello della Pubblica istruzione [5]. Del periodo lorenese e preunitario si conserva oggi, presso la Soprintendenza per i beni artistici e storici di Firenze, solo l'archivio contenente i documenti relativi alle Gallerie, non interrotto con l'avvento dei Savoia e l'Unità d'Italia e oggi denominato *Archivio storico delle Gallerie fiorentine*. Esso si compone, infatti, di una serie di filze contenenti il materiale documentario relativo alle opere e all'amministrazione della Galleria degli Uffizi e delle altre gallerie, gestite dall'amministrazione granducale prima, poi sabauda ed, infine, dallo Stato italiano. Queste ultime, dal ceppo primitivo della Galleria, si alimentarono e si articolarono in virtù dei materiali artistici provenienti dai conventi soppressi tra la fine del Settecento e il 1866.

L'archivio, negli ultimi anni arricchito con il materiale proveniente da tutti gli uffici e istituzioni museali facenti capo alla Soprintendenza fiorentina, dopo il lavoro di riordino costituirà un *corpus* non interrotto d'informazioni documentarie sul patrimonio artistico fiorentino dal 1738 ad oggi.

---

[4] *La Guardaroba medicea…* cit.; ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale…* citato.
[5] *La Guardaroba medicea…* cit., pp. 28-29.



Fig. 38. Archivio storico della Guardaroba, Firenze, Palazzo Pitti. L'archivio è situato in uno degli ambienti di recente restaurati nel *Soffittone*.



Fig. 39. Archivio storico della Guardaroba, Firenze, Palazzo Pitti.



Fig. 40. Archivio storico della Guardaroba. Firenze, Palazzo Pitti. L'archivio contiene inventari e documenti della Guardaroba delle ville e dei palazzi di epoca sabauda, dove sono registrati tutti gli oggetti che arredavano gli ambienti e quelli a disposizione del magazzino.

Rimasero invece a Palazzo Pitti, dove – almeno dall'epoca lorenese e certamente dal 1833 – era stato trasferito l'archivio della *Guardaroba medicea,* conservato fino a quel momento a Palazzo Vecchio, gli «Inventari» che la nuova dinastia regnante si era apprestata a redigere al momento dell'insediamento sul trono d'Italia. Nell'amministrazione della Guardaroba e nella strutturazione dell'archivio i Savoia si attennero ai modelli mediceo e lorenese così da garantire una sicura e accorta continuità di gestione. Accompagnano gli «Inventari» le «Filze di giustificazioni» nelle quali, come al tempo dei Medici, sono raccolti ordini, conti, e soprattutto mandati di pagamento e ricevute di spostamenti d'oggetti d'arredo e mobili dalle ville e altre residenze reali alla reggia di Palazzo Pitti e viceversa.

L'ordinamento degli «Inventari» posteriori all'Unità d'Italia riflette l'organizzazione di quelli medicei e lorenesi che sono ispirati ad un criterio topografico e, pertanto, tutti gli oggetti vi si trovano descritti nell'ordine degli ambienti che li ospitavano. Tale criterio ha consentito di ricostruire gli ambienti museali con meticolosa precisione, nei limiti, ovviamente, di quanto è ancora esistente e rintracciabile nel palazzo o nelle ville reali. La reggia di Firenze, infatti, non ha subito quell'infausto destino toccato ai palazzi principeschi degli Stati preunitari, saccheggiati nei loro allestimenti per arredare le residenze sabaude nei casi migliori, e sconvolti nel loro assetto per mutate destinazioni d'uso.

Dal regno di Pietro Leopoldo, che riformò la Guardaroba nel 1770, la redazione di regolari campagne inventariali divenne un fatto acquisito e proseguito anche dalla dinastia sabauda. Le campagne d'inventariazione investivano tutte le residenze e, dunque, tanto i palazzi di città che le ville suburbane. Dal Settecento fino all'ultimo degli «Inventari», quello del 1911, su ogni oggetto veniva apposto un numero. Dal 1802, ad ogni numero apposto, relativo ad una nuova ricognizione inventariale, corrispondeva un colore, secondo l'anno di redazione dell'inventario e della residenza alla quale l'oggetto era destinato. Con il colore dell'ultima inventariazione veniva barrato il numero dell'inventario precedente. Si è andato così definendo nel tempo un criterio rigoroso e, salvo rare eccezioni, anche facilmente controllabile.

Dopo l'Unità d'Italia, i Savoia promossero vaste campagne inventariali in tutte le loro residenze e trasferirono la Guardaroba e tutti i suoi uffici da Palazzo Vecchio ai *Soffittoni* di Palazzo Pitti. Con il primo dei tre inventari redatti sotto il regno sabaudo, quello stilato immediatamente dopo l'Unità, nel 1860, venne inaugurato un sistema d'inventariazione secondo il quale gli oggetti d'arte (in altre parole i dipinti, le stampe, le sculture, le

porcellane, i lavori in pietre dure) venivano registrati separatamente dagli arredi. Dal 1851 fino al 1911, inoltre, ogni inventario era accompagnato da una «Filza di giustificazioni» dove il guardarobiere di turno doveva segnare gli spostamenti degli oggetti dalla loro sede alla Guardaroba e viceversa, facendo riferimento al numero d'inventario. Acquisiamo, così, con documentata testimonianza, i movimenti degli oggetti registrati negli inventari e le provenienze dei medesimi, compresi quelli che entravano a far parte *ex novo* della Guardaroba, non solo perché di nuova fattura ma perché giunti a Firenze dalle altre residenze delle dinastie preunitarie ed in particolare dai palazzi di Parma, Piacenza e Modena. A titolo d'esempio, ricordiamo le sei grandi tele eseguite da Julien de Parme tra il 1766 e il 1770 e pervenute nel 1869 alla reggia di Palazzo Pitti dal Casino di Sala Baganza, come documentano *ad annum* le «Giustificazioni» all'inventario «Oggetti d'arte» iniziato nel 1863. Nell'inventario le tele sono registrate sotto la voce «Quadri del Magazzino» ed è possibile seguire le successive destinazioni fino all'ultima registrazione inventariale del 1911. La divisione tra oggetti d'arte, in altre parole quelli ritenuti di maggior pregio, e gli arredi che comprendono prevalentemente la mobilia, non venne sempre così rigorosamente rispettata, tanto che non è poi infrequente riscontrare anomalie ed eccezioni.

Il materiale documentario, oggi ordinato al piano dei *Soffittoni,* è attualmente oggetto di un'analisi sistematica indirizzata alla pubblicazione complessiva e alla realizzazione di una banca dati e immagini per facilitarne la fruizione. Possiamo al momento fornire una rassegna sommaria, per titoli ed anni, degli strumenti di più frequente consultazione che riteniamo utile segnalare per chi abbia necessità di avvicinarsi all'immenso patrimonio di oggetti d'arte e arredi che ancora oggi esistono nella reggia di Pitti o depositati presso altre residenze o uffici della Pubblica amministrazione ma che, attraverso il numero d'inventario sono, in ogni caso, a quel patrimonio riconducibili.

Di alcuni «Inventari» esistono più copie ma non sempre complete nel numero dei volumi che le compongono. Al 1860 appartengono i 14 volumi dell'«Inventario dei Mobili di Palazzo Pitti»; il medesimo si ripete nel 1872 (10 volumi) e nel 1911 (19 volumi), corredato delle relative «Filze di giustificazioni». Sempre al 1860 appartengono gli inventari, separati e in più volumi, che raccolgono la registrazione di oggetti d'uso, dei rami, ferri e ottoni, degli oggetti minuti e quello dei «Cristalli da camera» appartenenti al patrimonio della reggia di Pitti, inventari che si ripetono anche nel 1872. Al 1861 risale l'«Inventario dei Vini» di Pitti. Nel 1863 e nel

1877 viene invece redatto l'«Inventario dei mobili del Magazzino» rispettivamente in sette e tre volumi. Sempre nel 1863 vengono redatti gli Inventari concernenti il «Fondaco del Vestiario», quello dei «Rami da cucina», quello della «Confettureria» (porcellane da tavola) e quello della «Cucina» che viene ripetuto anche nel 1878 insieme con quello, in tre volumi, della «Frutteria». Al 1878-1879 risale l'«Inventario degli Oggetti di proprietà privata di S.M.», in un volume che conta 403 numeri. Nel 1860 viene compilato il primo «Inventario degli Oggetti d'arte di Palazzo Pitti» (2 volumi) con l'aggiunta, nel 1863, di quelli del *Magazzino*, replicato nei tre volumi del 1911, anno al quale risale l'ultima ricognizione degli arredi del palazzo prima della cessione, nel 1924, allo Stato italiano e utilizzato come base per la definizione del percorso agli *Appartamenti reali* che dal piano nobile si snoda fino al secondo piano della reggia (*Quartiere d'inverno* e *Quartiere del principe di Napoli*). Sempre nel 1911 vengono redatti i due volumi dell'«Inventario degli Argenti con estimo» e quelli dell'«Inventario degli Argenti senza estimo» la cui precedente ricognizione, effettuata nel 1861 e regolarmente registrata, era priva di tale suddivisione ma riporta complessivamente il medesimo numero di oggetti. Al 1879 risale il volume relativo alla registrazione degli «Argenti per uso sacro» che contano complessivamente 82 pezzi. Del 1864 è l'«Inventario generale della Galleria Reale di Palazzo Pitti» che comprende la consegna dei quadri, redatto in un unico volume di 650 numeri. Gli inventari della «Biancheria di Pitti» vennero redatti in tre diversi anni, nel 1861, nel 1879 e infine nel 1911. In questo stesso anno fu ratificato il «Verbale di consegna della Reale Galleria Palatina alla Direzione delle Gallerie» e stipulata la «Convenzione tra le tre Amministrazioni della Real Casa, delle Finanze e della Pubblica Istruzione», relativa alla Galleria medesima. In un volume a parte venne compilato l'«Inventario dei Mobili ed altro del Real Palazzo Pitti che si consegnano alla direzione delle Reali Gallerie». Due diverse campagne di inventariazione riguardarono le «Porcellane da camera» (1863 e 1872) e quelle da tavola nel 1866. L'«Inventario dei Mobili delle scuderie» e quello delle «Scuderie di San Marco» vennero redatti nel 1862 e uno successivo nel 1882; quest'ultimo articolato in una serie di volumi relativi alle «Carrozze e finimenti, bardature, livree, vestiario». Nel 1872 in un unico volume venne redatto l'«Inventario dei lumi» del Palazzo, non più ripetuto. L'«Inventario delle suppellettili degli Uffici di Bocca del Palazzo», in due volumi, risale al 1911. Si conclude la ricognizione periodicamente ripetuta degli arredi e del patrimonio della reggia di Pitti, ma nell'Archivio si conservano altri inventari relativi alle diverse residenze utilizzate dai

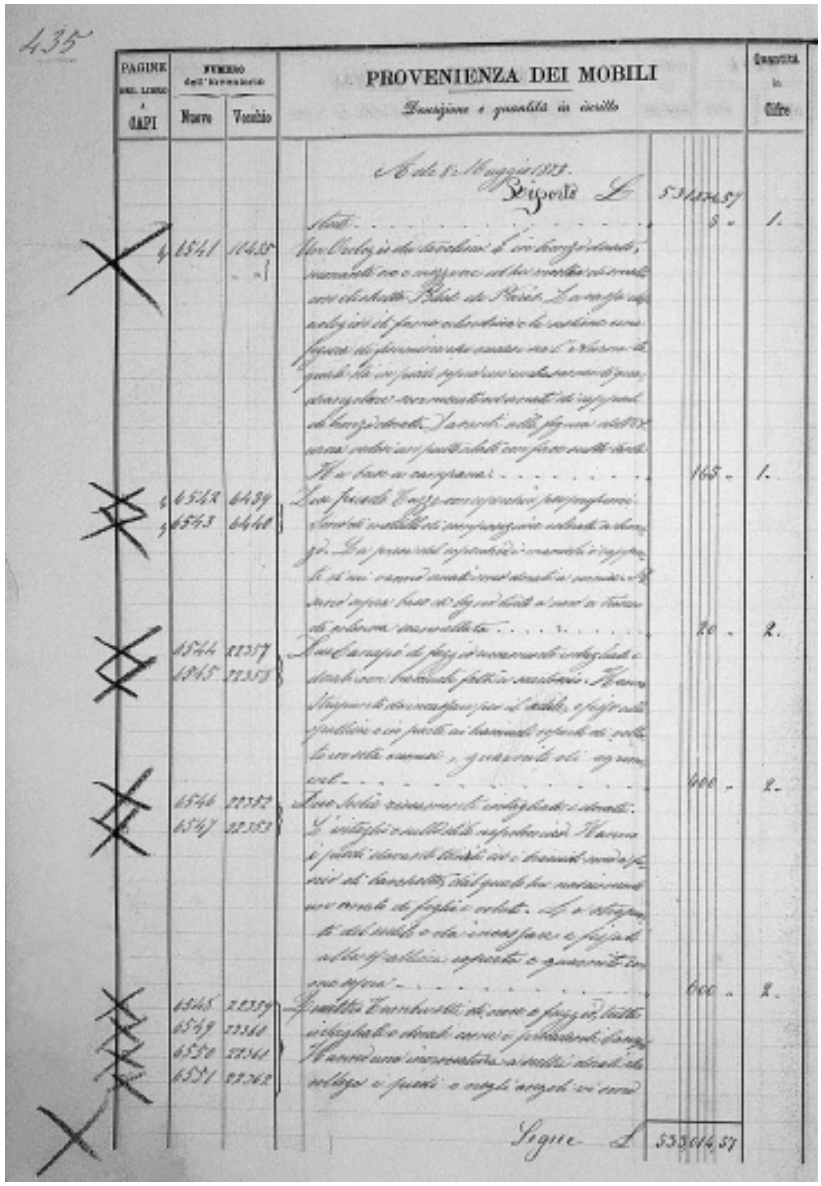


Fig. 41. *Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*, «Inventario dei mobili di dotazione della Corona», 1872, III, n. 6541, collocazione e descrizione dell'orologio in fig. 43. Attraverso i numeri degli inventari è possibile risalire indietro alle inventariazioni precedenti.

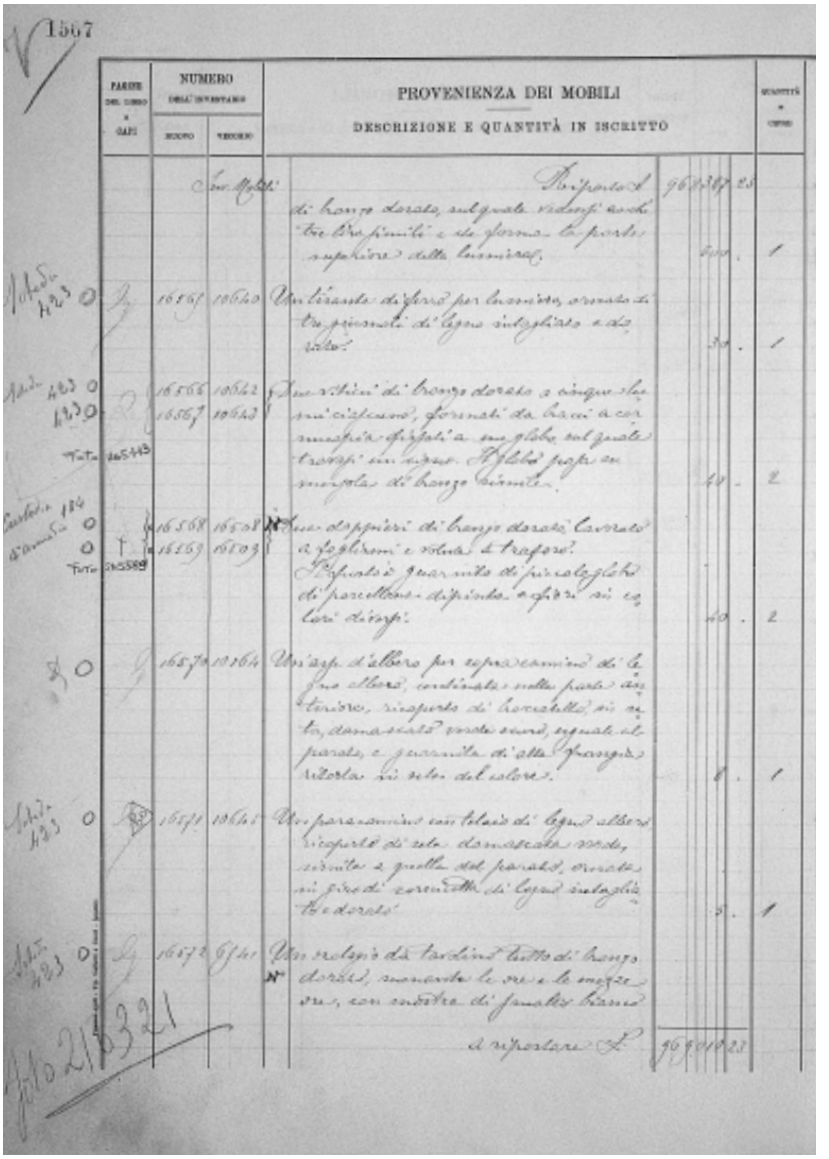


Fig. 42. *Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*, «Inventario dei Mobili di dotazione della Corona», 1911, XI, n. 16572, collocazione e descrizione dell'orologio in fig. 43. Gli inventari del 1911, compilati prima della cessione allo Stato italiano dei beni della Corona, sono alla base del riallestimento recente di una serie di ambienti monumentali del Palazzo.

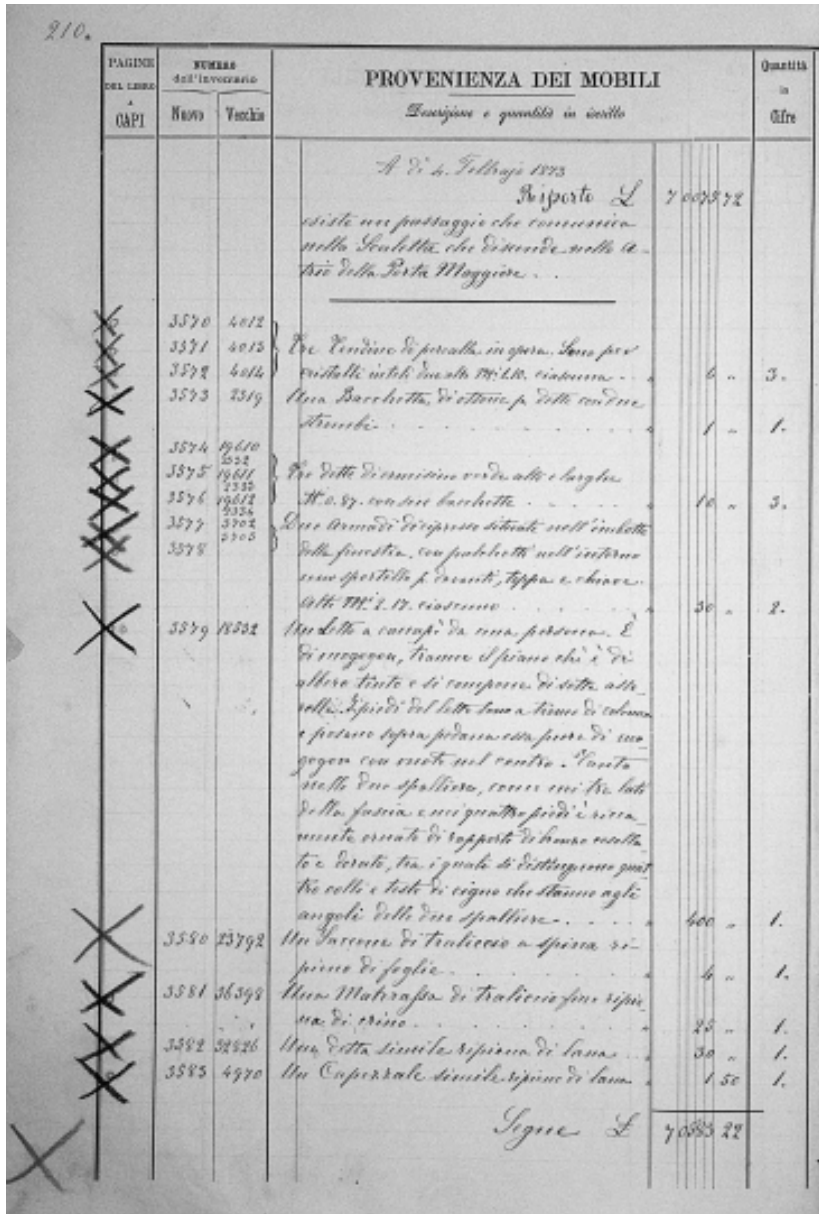
sovrani preunitari e successivamente dalla Casa sabauda all'indomani dell'Unità. La maggior parte di essi risale al 1861 e riguarda varie tipologie di beni dislocati nei diversi palazzi, ville e tenute non solo toscane. Già nel 1860 si approntarono gli «Inventari dei Mobili e degli Oggetti d'arte» della Villa di Castello, del Palazzo di Lucca e quello relativo ai «Mobili del Palazzo di Arezzo». Nel 1861 vennero stilati gli inventari dei «Mobili», degli «Oggetti d'arte» e della «Biancheria» delle Ville della Petraia, di Castello, e di Poggio a Caiano, e per quest'ultima anche l'«Inventario del Teatro» e nello stesso anno anche quello degli «Oggetti d'arte» dei palazzi di Lucca, Piacenza, Parma, Livorno e Siena, delle residenze reali di Colorno e Sala Baganza, della Villa di Marlia, quest'ultimo suddiviso in «Quadri e Sculture», dei «Mobili» e della «Biancheria» dei palazzi di Livorno e Siena e della Villa di Marlia, quello dei «Mobili» dei palazzi di Livorno e Siena. Le tenute di Castello e di Poggio a Caiano ebbero un primo inventario postunitario nel 1865, ripetuto nel 1879, anno in cui si rinnovarono anche gli inventari relativi al «Vestiario», «Livree», «Cristalli da tavola» e quello degli «Agrumi» di Palazzo Pitti, e quindi nel 1900. Al 1880 risale il primo inventario relativo agli «Animali esistenti nelle Reali voliere» del Giardino di Boboli, ripetuto nel 1881 e nel 1886. Nel 1911 vennero redatti gli ultimi inventari dei «Mobili» delle ville della Petraia, di Poggio a Caiano e di Castello e per quest'ultima villa venne rinnovato anche quello relativo agli «Oggetti d'arte».

Questo rapido *excursus* vuol solo offrire una sintesi della consistenza dei documenti oggi ordinati in una delle sale del *Soffittone* di Palazzo Pitti, comprendente, come già anticipato, non soltanto volumi d'inventario ma anche un materiale più eterogeneo costituito da numerose «Filze di giustificazioni», prevalentemente appartenenti agli anni tra il 1859 e il 1869. Questi documenti, che pur non costituiscono una serie continua, riguardano non solo la reggia di Pitti ma anche il patrimonio delle ville e dei palazzi di Toscana e comprendono anche volumi miscellanei contenenti materiale cartaceo relativo alla gestione del patrimonio artistico e mobiliare riguardante la Casa sabauda.

Al lavoro di ordinamento e di prima registrazione del materiale documentario, al quale seguirà la schedatura analitica, si è affiancato un lavoro di controllo sistematico degli arredi di Palazzo Pitti basata sul materiale inventariale esistente. Questo lavoro è propedeutico ad una sistematica catalogazione scientifica, già avviata, in funzione della costituzione di una banca dati complessiva degli arredi di qualunque tipologia e valore ancora esistenti. Tale ricognizione, dopo il complesso monumentale di Palazzo



Fig. 43. Bled a Paris, Orologio da mensola, Firenze, Palazzo Pitti, *Quartiere d'inverno*, *Appartamento della duchessa d'Aosta,* Studio (nell'«Inventario dei Mobili di Palazzo Pitti» del 1911, stanza n. 423, n. 16572).



210.

PAGINE DEL LIBRO a CAPI	NUMERO dell'Inventario Nuovo	NUMERO dell'Inventario Vecchio	PROVENIENZA DEI MOBILI — Descrizione e quantità in iscritto	Quantità in Cifre
			A dì 4. Febbrajo 1873	
			Riporto L 7 003 572	
			esiste un passaggio che comunica nella Scaletta che discende nella Corte della Porta Maggiore . .	
	3570	4012		
	3571	4013	Per Vendere di piccolo in opera. Sono per	
	3572	4014	cristalli in tutti due alti M.ri 1.10. ciascuno . . L	6 .. 3.
	3573	2319	Una Barchetta di ottone p. detti con Due	
			Trombe L	1 .. 1.
	3574	19610 2322		
	3575	19611 2330	Per detti di cristallo verde alti e larghi	
	3576	19612 2334	M.o 87. con sei barchette L	18 .. 3.
	3577	3702	Due Armadi di Legno noce situati nell'anticamera	
	3578	3703	della guardaroba, con palchetti nell'interno	
			con sportello p. davanti, toppa e chiave	
			alti M.ri 2. 17. ciascuno L	30 .. 2.
	3579	18532	Un Letto a cariatide da una piazza. È	
			di noce con fiamme di piano che è di	
			albero tinto e di composizione di detta alta	
			testiera. Ispirò del letto fatto a fiamme di colonna	
			e pezzo sopra piedi a cariatide pure di noce	
			con cimasa nel centro. Vanta	
			testiera Due spalliere, cornici ai lati	
			della fascia e nei quattro piedi è ricca	
			mente ornata di rapporto di bronzo cesellato	
			e dorato, fra i quali di distinguono quat	
			tro colli e teste di cigno che stanno agli	
			angoli delle due spalliere L	400 .. 1.
	3580	23792	Un Saccone di traliccio a spirina so	
			pra piuma di foglie L	6 .. 1.
	3581	36398	Un Materasso di traliccio fino ripie	
			no di crine L	25 .. 1.
	3582	32826	Una Coltra simile a spirina di lana . . L	30 .. 1.
	3583	4970	Un Capezzale simile a spirina di lana . L	1 50 1.
			Segue L	7 083 22

Fig. 44. *Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*, «Inventario dei Mobili di dotazione della Corona», 1872, II, n. 3579, collocazione e descrizione del Letto in fig. 46.

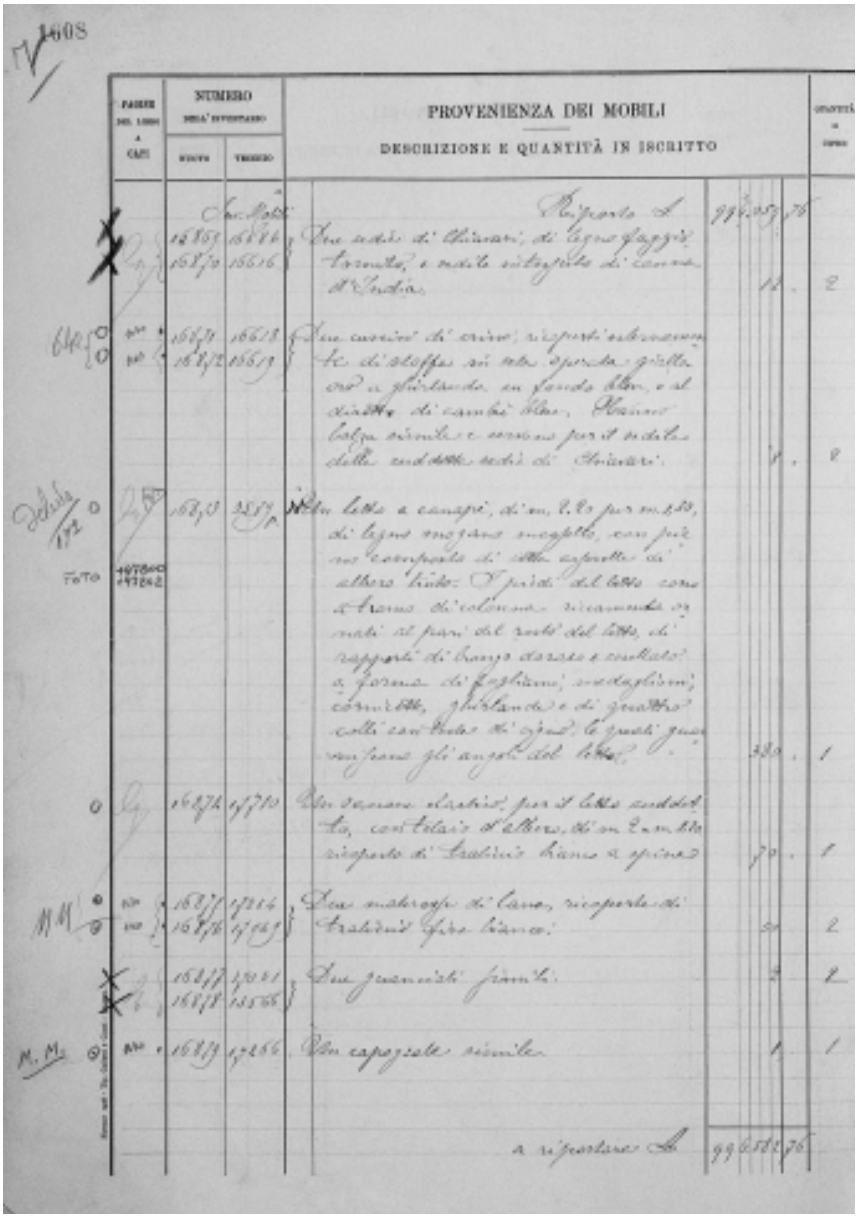


Fig. 45. *Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*, «Inventario dei Mobili di dotazione della Corona», 1911, XI, n. 16873, collocazione e descrizione del Letto in fig. 46.



Fig. 46. Manifattura francese (?), Letto, 1808 circa, Firenze, Palazzo Pitti, *Quartiere d'inverno*, *Appartamento della duchessa d'Aosta, Camera del Re* (nell'«Inventario dei Mobili di Palazzo Pitti» del 1911, stanza n. 430, n.16873).



Fig. 47. Julien de Parme, *Le nozze di Alessandro e Rossane,* particolare, Firenze, Palazzo Pitti, *Appartamento della Meridiana*. Nell'«Inventario degli Oggetti d'arte di dotazione della Corona» del 1911, stanza 462, n. 1599. Il dipinto, insieme ad altre cinque tele della stessa serie venne trasferito a Palazzo Pitti dal Casino di Sala Baganza nel ducato di Parma, nel 1869, e collocato in una delle sale di facciata, oggi occupata dalla Galleria d'Arte Moderna e all'epoca destinato agli appartamenti dei sovrani. Attualmente è collocato nell'androne di accesso alla Palazzina della Meridiana.

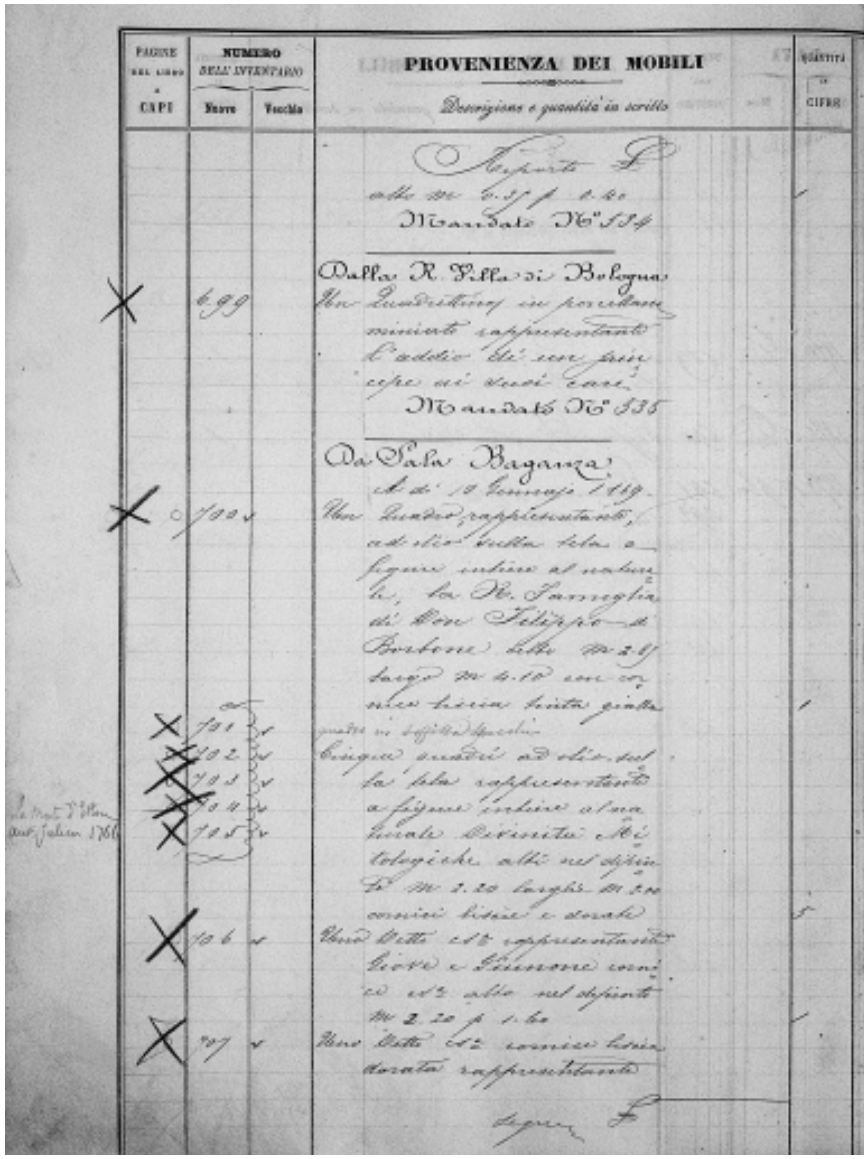


Fig. 48. *Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*, «Inventario degli Oggetti d'arte. Magazzino», 1863, I, n. 705, collocazione e descrizione del dipinto in fig. 47. In calce alla registrazione inventariale si legge il numero del mandato con il quale venne formalizzato il passaggio del dipinto e di altri cinque della stessa serie da Sala Baganza alla reggia di Palazzo Pitti.

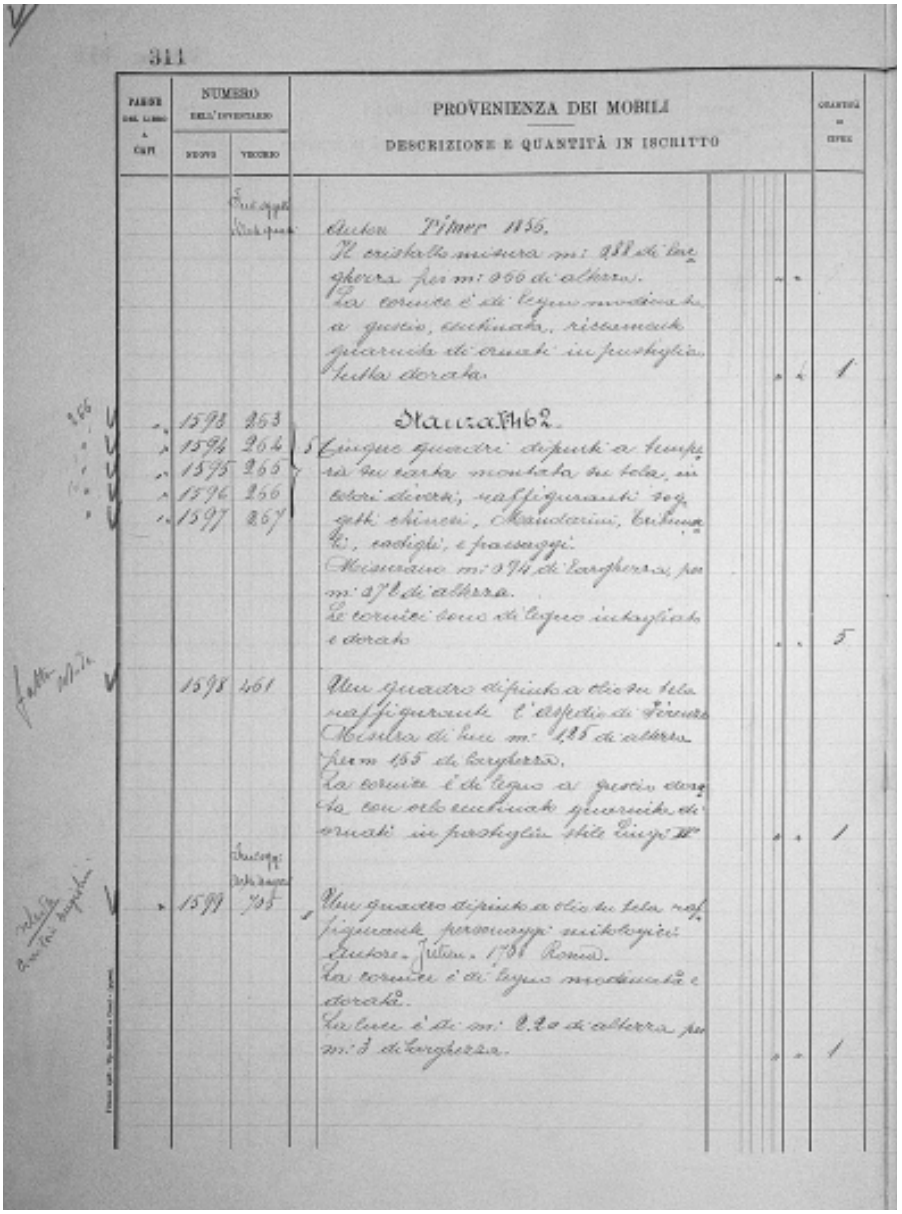


Fig. 49. *Archivio storico della Guardaroba di Palazzo Pitti*, «Inventario degli Oggetti d'arte di dotazione della Corona», 1911, II, n. 1599, collocazione e descrizione del dipinto in fig. 47.

Pitti, nelle sue varie articolazioni, musei, depositi, ecc. si allargherà alle ville e ai palazzi, nonché agli oggetti concessi in deposito presso altri uffici e istituzioni. Essa ha lo scopo di ricostruire virtualmente la consistenza di quello che ancora oggi rimane della Guardaroba di Palazzo Pitti. Questo lavoro, da svolgere per limiti di competenza sul territorio delle tre province di Firenze, Pistoia e Prato, potrà costituire un polo di riferimento per altre realtà territoriali il cui patrimonio sia di documentata provenienza dalla Guardaroba granducale e poi reale di Firenze.

ANNA BELLINAZZI

Nuovi strumenti di corredo per gli archivi delle corti medicea e lorenese

Questo lavoro ha tratto occasione dalla partecipazione ad una discussione sulle fonti per la storia della corte tenutasi per festeggiare la quasi contemporanea pubblicazione dei due inventari degli archivi delle corti medicea e lorenese: quello della *Guardaroba medicea,* a cura di Maria Grazia Vaccari, e quello dell'*Imperiale e Real Corte,* a cura di Concetta Giamblanco e Piero Marchi [1]. Dopo aver assistito alla nascita d'entrambe le opere e partecipato, nel caso della *Guardaroba medicea,* ad una prima discussione di metodo, ne conoscevo l'ormai lungo cammino da quel lontano momento d'avvio che datava ormai da molti anni come avviene, spesso, per i lavori di inventariazione che finiscono per ritmare un lungo percorso di lavoro, di riflessione metodologica, di vita [2].

---

[1] In occasione della pubblicazione dei due inventari *La Guardaroba medicea dell'Archivio di Stato di Firenze,* a cura di M. G. VACCARI, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1997 e ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte, Inventario* a cura di C. GIAMBLANCO - P. MARCHI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997, l'Archivio di Stato di Firenze ha organizzato due giornate di studio i cui atti sono stati riuniti in questo volume. I due inventari, in particolare, furono presentati nel corso di una tavola rotonda sulle «Fonti per la storia delle corti medicea e lorenese. Gli archivi della *Guardaroba medicea* e dell'*Imperiale e Real* Corte», coordinata da Elena Fasano Guarini, alla quale parteciparono, oltre a chi scrive, Paola Barocchi, Paolo Galluzzi, Roberto Mosi, Carlo Sisi.

[2] Entrambi i lavori d'inventariazione furono assegnati ai rispettivi curatori sotto la direzione di Giuseppe Pansini, *La Guardaroba medicea* nel 1981 e *l'Imperiale e Real Corte* nel 1984. Il primo, in particolare, nasceva soprattutto per impulso di Alessandro Conti, che aveva condotto molti dei suoi studi su queste carte e le conosceva profondamente. Come responsabile degli archivi appartenenti al cosiddetto 'settore mediceo', dei quali, appunto, la *Guardaroba* faceva parte ho seguito questo lavoro, affidato a un ordinatore esterno all'Archivio di Stato, fin dalle sue primissime fasi, per fornire una consulenza archivistica e

Mi è sembrato pieno di significato il fatto che entrambi gli inventari avessero completato in sincronia il lungo *iter* che separa la pubblicazione dal momento specialissimo nel quale viene avviata quella prima fase di conoscenza delle carte da inventariare che, da archivista che ha condiviso quest'emozione, posso definire, quasi, un innamoramento, perché solo un sentimento così importante riesce a spiegare la dedizione, lo studio, la pazienza infinita che occorrono per predisporre un vero strumento di ricerca. Così, considerando le non poche e notevoli diversità dell'itinerario, di studio e professionale dei curatori, e le differenze dei tempi e modi d'elaborazione di due lavori, per alcuni aspetti molto simili, la contemporanea pubblicazione dei due inventari, sembra quasi riproporre e mettere in evidenza la sostanziale unitarietà dei contenuti documentari dei rispettivi archivi.

In questo traguardo comune vanno, comunque, sottolineate le non poche diversità: nelle tappe d'avviamento e redazione dei due lavori, cominciati in momenti diversi e portati a termine con modi e tempi assai dissimili, nella formazione dei curatori e, infine, nella stessa edizione. Nel primo caso, infatti, si tratta di un curatore esterno all'Archivio di Stato di Firenze, una storica dell'arte prestata ai lavori archivistici per un'apprezzabilissima passione che dai contenuti dell'archivio si è trasferita al suo stesso ordinamento e, nell'altro caso, di due archivisti di ruolo. Facendo, infine, parte di due progetti inventariali diversi, l'inventario dell'archivio d'epoca medicea esce per i tipi della Regione Toscana che con notevole lungimiranza ha ospitato, dall'inizio degli anni ottanta, nella collana «Inventari e Cataloghi» anche le fonti documentarie appartenenti al patrimonio statale [3].

---

un aiuto nelle non poche difficoltà che si incontrano nell'ordinamento di un archivio di grandi dimensioni.

[3] La collaborazione fra la Regione Toscana e l'Archivio di Stato di Firenze ha preso l'avvio con un'iniziativa di grande prestigio scientifico che prevedeva la catalogazione e la successiva pubblicazione di inventari ed edizioni documentarie conservate nell'Archivio di Stato di Firenze e appartenenti al patrimonio statale. Fu iniziata in quell'occasione la pubblicazione, prevista in una collana di diciassette volumi e a tutt'oggi ancora in corso, dell'inventario del Carteggio universale di Cosimo I, prestigiosa serie dell'archivio *Mediceo del principato,* che al primo volume, pubblicato nel 1982, ha visto seguire altri sei volumi di inventario: cfr. *Carteggio universale di Cosimo I de Medici,* Archivio di Stato di Firenze, Inventario, I, (!536-1541), a cura di A Bellinazzi - C. Lamioni, Firenze, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia, 1982; II (1541-1546), a cura di A. Bellinazzi - C. Lamioni, Firenze, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia, 1986; IV (1549-1551), a cura di V. Arrighi, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Editrice Bibliografica, 1993; V (1551-

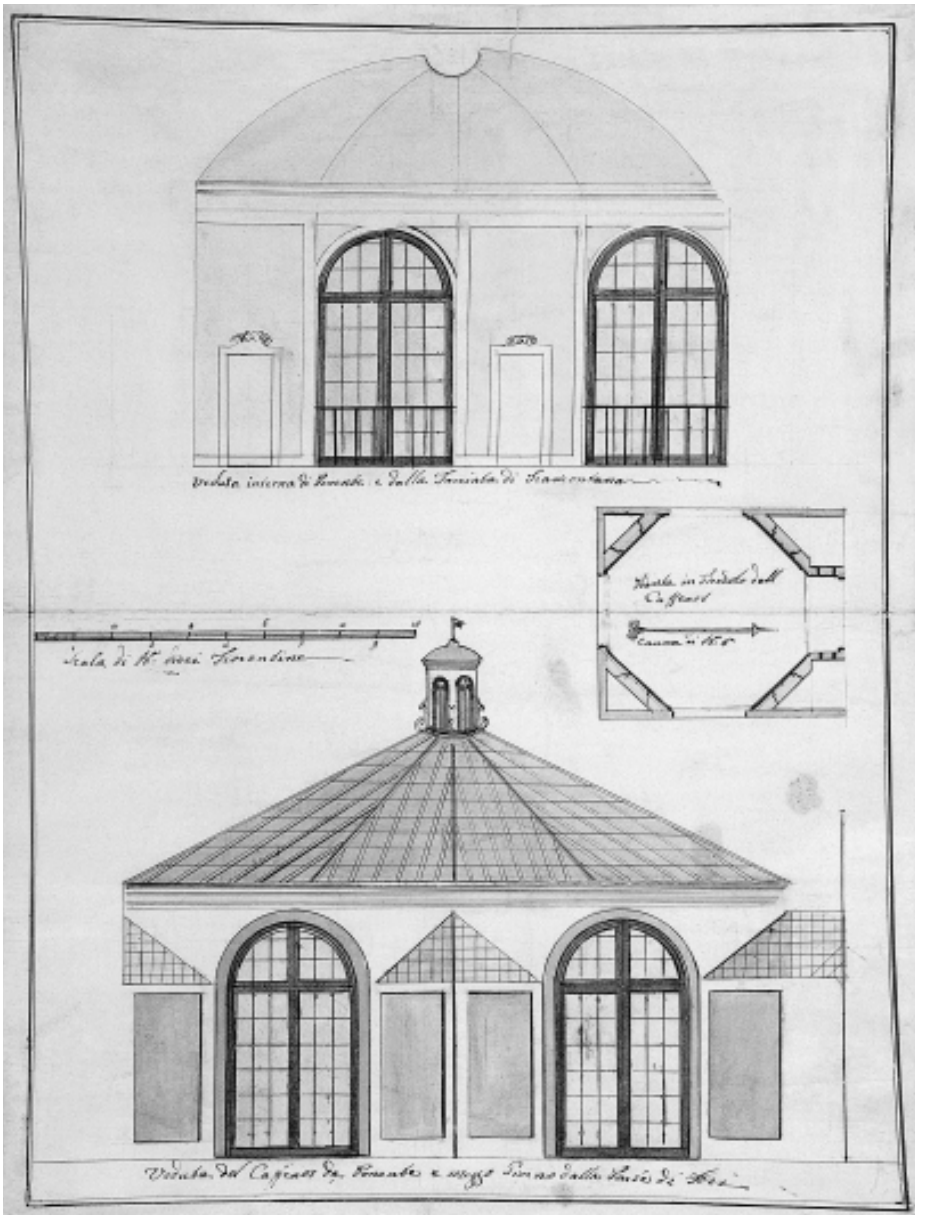


Fig. 50. Veduta e pianta del *Kafehaus* di Boboli, secolo XVIII, Veduta della facciata di ponente, tramontana e mezzogiorno, del piccolo padiglione ad uso di caffè posto nel giardino di Boboli, Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea di piante*, 245.l.

Quello dell'archivio lorenese, invece, esce nella collana «Strumenti» dell'Ufficio centrale beni archivistici del Ministero dei beni culturali che tradizionalmente ospita, appunto, la pubblicazione degli inventari e degli strumenti d'accesso ai fondi.

Prima, tuttavia, di soffermarsi su analogie e specificità dei due diversi ordinamenti, è opportuno far riferimento, anche se brevemente, ad alcune tappe comuni della trasmissione archivistica delle carte di corte. Siamo alla presenza di archivi, che potremmo definire, senza timore d'esagerazione, particolarmente fortunati. Conservate storicamente nel cuore della topografia istituzionale fiorentina, le une a Palazzo Vecchio [4], le altre a Palazzo Pitti, le carte della corte relative al periodo mediceo e a quello lorenese, si erano in massima parte salvate da scarti e manomissioni gravi. Le perdite più importanti, che riguardano soprattutto l'*Imperiale e Real Corte,* sono legate alla vicenda storica ottocentesca e ai due successivi esili della casa regnante. Per quest'ultimo archivio, infatti, si può legittimamente parlare di una vera riunione della documentazione solo nell'Ottocento. Per tutto il periodo settecentesco, invece, le carte progressivamente prodotte rimanevano divise presso i numerosi dipartimenti fra i quali si ripartiva la complessa e articolata amministrazione della corte lorenese. Per quanto non esenti da rischi di scarto (ne furono effettuati sicuramente due nel 1801 e nel 1814 che coin-

---

1553), a cura di C. GIAMBLANCO - D. TOCCAFONDI, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Editrice Bibliografica, 1990; VIII (1555-1557), a cura di M. MORVIDUCCI, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1998; IX (1556-1559), a cura di M. MORVIDUCCI, Firenze, Giunta Regionale Toscana, Editrice Bibliografica, 1990; X (1559-1561), a cura di I. COTTA - O. GORI, Firenze, Giunta Regionale Toscana, 1999.

[4] Sono evidentemente meno ricche, rispetto a quelle di epoca lorenese, le notizie relative alla conservazione dell'archivio di corte nel periodo mediceo. Nel fornirci le linee generali della ricostruzione della storia del fondo condotta nell'introduzione all'inventario, Maria Grazia Vaccari ricorda che l'ufficio della Guardaroba era stato collocato in Palazzo della Signoria a partire dall'anno 1540, in coincidenza del trasferimento della famiglia ducale dal palazzo avito di via Larga. Questa ubicazione era stata mantenuta anche dopo il definitivo spostamento della corte a Palazzo Pitti, anche se la confusione e le lacunosità all'interno delle carte di quel periodo fanno ipotizzare la creazione di un ufficio parallelo della Guardaroba nella nuova reggia. Dell'archivio, sistemato nelle stanze di Palazzo Vecchio contigue all'ufficio della Guardaroba, le cosiddette «stanze verdi», le prime notizie risalgono al 1638, e, più esattamente, ad un'annotazione apposta sul frontespizio d'un libro d'amministrazione relativo alla revisione contabile delle gestioni di Vincenzo e Niccolò Giugni, all'epoca responsabili dell'ufficio. Non ci sono motivi per ritenere che questa collocazione sia stata modificata almeno fino alla riunione delle carte in Palazzo Pitti in epoca lorenese; cfr. *La Guardaroba medicea*… cit., pp. 14 e seguenti.

volsero anche materiale di epoca medicea), né da qualche dispersione legata alle precedenti condizioni di conservazione (in alcuni casi l'archivio era stato, addirittura, conservato presso l'abitazione privata del segretario del rispettivo dipartimento), le carte dell'*Imperiale e Real Corte* si avviarono, relativamente integre al loro processo di riunificazione con quelle del periodo mediceo. Questo processo prese l'avvio dagli anni trenta dell'Ottocento, in coincidenza dell'interesse di studio e di ricerca manifestato, soprattutto, dall'ambito della storiografia artistica internazionale. Riunite definitivamente nel 1858 nella reggia granducale a Palazzo Pitti con la prospettiva di farne un unico grande archivio – oggi diremmo una concentrazione archivistica – anche le carte d'epoca medicea furono affidate alle cure d'un archivista della Real Casa. Si avviò da questo momento un processo di ordinamenti, scorpori e integrazioni, ampiamente descritto dai curatori, che ha lasciato notevoli tracce sulla documentazione d'entrambi gli archivi e qualche antico strumento di ricerca sul quale sarà, invece, opportuno soffermarsi [5].

La conclusione di questa laboriosa fase di trasmissione delle carte, fu rappresentata dal versamento all'Archivio di Stato nel 1892, dopo un pluriennale travaglio che per oltre un trentennio aveva impegnato da un lato le direzioni archivistiche, da Francesco Bonaini a Pietro Berti, dall'altro il Ministero della Real Casa [6]. Per quanto fossero ormai maturati, direi quasi

---

[5] Per un esame più dettagliato della vicenda relativa alla trasmissione archivistica dei due archivi di corte si vedano rispettivamente le introduzioni in *La Guardaroba medicea*… cit., pp. 11-33 e ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte*… cit., specialmente alle pp. 32-45.

[6] Due elementi facilitarono sostanzialmente il versamento nel patrimonio archivistico statale del complesso documentario relativo alla corte di Toscana: l'instaurarsi della coscienza della sua rilevanza culturale e il precoce trasferimento della nuova corte sabauda a Roma. Questi fattori di valutazione indussero i responsabili dell'Archivio a preoccupati interventi sulla salvaguardia degli archivi di corte che rischiavano di essere oggetto di qualche maldestro smembramento nel corso del trasferimento degli uffici pubblici e dei ministeri nella nuova capitale del regno. L'attenzione si appuntava sull'interesse storico artistico della documentazione e sui suoi legami con quella già presente nell'Archivio Centrale, in particolare modo con l'archivio *Mediceo del principato* e la *Depositeria generale*. Fu Pietro Berti, successore di Cesare Guasti nella direzione dell'Archivio fiorentino, a ottenere finalmente, nel febbraio del 1892, dal re l'autorizzazione ad acquisire gli archivi di corte, per quanto opportunamente scremati delle carte e documenti di carattere privato e familiare che potessero dare adito a «curiosità malsane». L'incarico di predisporre il materiale al trasferimento fu affidato all'archivista Iodoco Del Badia che in pochi mesi preparò il versamento, redigendo un verbale di consegna, datato agosto 1892, nel quale figuravano i capisaldi documentari dell'archivio in corso di versamento, e più esattamente, «sette





Figg. 51-52. Luigi Pampaloni, Disegni dei bassorilievi per la *Sala della Meridiana* di Palazzo Pitti, 1831, Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche lorenesi*, 2126, n. 128, 1/2.



Fig. 53. Luigi Pampaloni, Disegno di bassorilievo per la *Sala della Meridiana* di Palazzo Pitti, 1831, Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche lorenesi*, 2126, n. 128, 1/2.

fisiologicamente, i tempi per il versamento, un fattore di sicura accelerazione fu rappresentato dalle pressioni degli studiosi per accedere alla consultazione di questi archivi. Le proteste, che ebbero anche un riflesso sulla stampa quotidiana, provenivano essenzialmente da studiosi appartenenti alle discipline storico artistiche che in questi archivi trovavano elementi di studio indispensabili. Queste carte, infatti, erano fondamentali per la ricostruzione della storia della formazione e tradizione del patrimonio artistico granducale, degli spazi, degli arredi, del cerimoniale e di tutto quel complesso apparato attraverso il quale si manifestava la sovranità. Una complessa scenografia nella quale s'impegnavano la cospicua popolazione palatina e un esercito di manifattori addetto alla produzione, conservazione e restauro degli articolati elementi della vita cortigiana.

Quest'importanza degl'interessi della ricerca sulla storia della trasmissione del fondo è utile per introdurre una riflessione. La ricerca storico artistica è stata, senza dubbio, il grimaldello per 'scassinare' il fondo e, al tempo stesso, la leva positiva che ha alimentato l'attenzione verso queste carte almeno in tre diverse fasi della vita dei due archivi. Una funzione propulsiva che si è verificata anche in assenza della sollecitazione di precisi interessi storiografici sul loro significato specifico per lo studio della corte come fenomeno storico complessivo. La prima fase, come ho già ricordato, è quella assai tormentata che ha preceduto il versamento, nella quale l'interesse degli studiosi ha avuto la funzione d'accelerare questo faticoso processo decisionale e sostenere le legittime richieste provenienti dalle istituzioni archivistiche. In secondo luogo, durante questo ormai più che secolare periodo di permanenza nell'archivio fiorentino, dato che proprio alla ricerca storico artistica è legata la straordinaria vivacità dell'attenzione degli studiosi verso queste carte. Quest'interesse si è tradotto nel tempo in un vero *record* di richieste di consultazione e di conseguenti citazioni bibliografiche, soprattutto per la *Guardaroba medicea*, dato il maggior languore, almeno fino a tempi recenti, degli studi artistico architettonici sul periodo lorenese. Nella stessa scelta, infine, che ha guidato a ricomporre l'ordinamento di questi archivi ed a pubblicarne gli esiti inventariali. Non a caso, fra i cura-

---

volumi di Storia d'Etichetta Toscana dal 1589 al 1663, 1463 pezzi dell'archivio detto di Guardaroba durante il governo mediceo, l'archivio della Guardaroba generale dal 1737 alla sua soppressione, l'archivio della Casa e Corte granducale dal 1765 al 1800 e dal 1814 al 1859, l'archivio della Corte del Re d'Etruria dal 1801 al 1807, l'archivio del Conservatore dei palazzi e ville della Corona dal 1807 al 1814, nonché carte relative al Granducato di Wurtzburg e alla Corte di Lucca per un totale di 6014 pezzi»; cfr. *ibid.,* pp. 40-41.

tori, Maria Grazia Vaccari è una storica dell'arte e da uno storico dell'arte, Alessandro Conti, profondo conoscitore di quest'archivio, è stata indirizzata a quest'impresa. Negli anni in cui fu avviato il lavoro, infatti, la fecondità degli studi e delle ricerche sul collezionismo e mecenatismo dei Medici aveva sempre più indirizzato l'attenzione degli studiosi sulle carte che documentavano, fino alle minuzie di dettaglio, la vita della corte e la complessa e composita attività di produzione artigianale e artistica che ne garantivano il decoro e lo splendore [7]. Un'attenzione che finiva per rivelare, ogni giorno più penosamente, le debolezze strutturali degli strumenti di corredo del fondo, allora disponibili per i ricercatori, caratterizzati dalla completa disorganicità della descrizione inventariale. Piero Marchi, ugualmente, allievo di un grande storico dello spettacolo, Ludovico Zorzi, ha coltivato questa linea di studio, affinando le sue qualità di ricercatore sulla storia dello spettacolo e della rappresentazione. D'entrambi la corte è, certamente, uno dei fenomeni più grandiosi.

Conosciuti, tuttavia, e celebrati esclusivamente per le loro inesauribili valenze di ricerca nell'ambito storico artistico, entrambi gli archivi sono

---

[7] Sull'importanza per la ricerca storico artistica di una nuova inventariazione dell'archivio della *Guardaroba medicea*, mi piace riportare alcuni brani di una bella istruzione di lavoro, in forma di lettera, inviata nel 1981 da Alessandro Conti a Maria Grazia Vaccari, allora agli esordi dell'inventariazione, che oggi gentilmente l'ha messa a mia disposizione. Scrive il Conti: «Lo scopo del lavoro è quello di ricostruire le serie, identificandone i nomi che permettono di riconoscerle quando le citano i documenti. Ad esempio il Foggini consegna alla Guardaroba del taglio i bronzi di uno stipo il giorno x del 1698; il giornale della guardaroba del taglio li descrive, registrandone l'ingresso e rimanda il conto inserito nella filza segnata E. Attualmente dobbiamo andare avanti per tentativi. Infatti non sappiamo se la filza E esista ancora o no, poi tra le varie filze del 1698 non si trova distinto se sono destinate alla guardaroba del taglio o delle robe fabbricate etc. Quali sono i particolari da tener presenti per classificare i materiali e quali sono i generi di documenti che si incontrano? Ad esempio: A9, Inventari di oggetti. Anzitutto gli inventari della stessa guardaroba delle robe fabbricate, cioè tutti gli oggetti di proprietà granducale depositati in Palazzo Vecchio. Ognuno ha gli oggetti numerati con rimando all'inventario precedente o successivo; la possibilità di passare da un inventario all'altro è molto importante quando si trova, mettiamo nel 1712, una descrizione che ci fa riconoscere un quadro od un oggetto e vogliamo sapere da quando si trova in guardaroba o la sua provenienza. Risalendo con la guida dei numeri di inventario in inventario diventa così possibile riconoscere una Nostra Donna senza dati con la Madonna che la descrizione più tarda permetteva di identificare col Pontormo o con l'Allori; la «figura nuda» col bronzo che la descrizione successiva caratterizzava con i particolari di un Giambologna etc. Attualmente questo non si può fare se non per tentativi che portano ad una grande dispersione di tempo».

stati usati, diciamo così, strumentalmente in relazione, più che altro, a questi numerosi e pregevolissimi contenuti. Solo in tempi più recenti e ancora marginalmente, si è fatto riferimento ad essi negli studi sul sistema di corte, utilizzandoli come scopo principale della ricerca e come terreno d'indagine, al fine di comprenderne appieno i processi di formazione e d'affermazione e per coglierne, nel lungo periodo, le specificità [8]. Ad ulteriore conferma del fatto che i documenti d'archivio acquistano nel corso del tempo imprevedibili valenze e potenzialità nei confronti della ricerca storica che possono anche essere assai lontane dalle funzioni svolte dal soggetto che ha prodotto le carte.

La complessa opera di ristrutturazione condotta dai curatori sui rispettivi archivi restituisce oggi, finalmente, le carte alla ricerca storica, come di consueto s'afferma in occasione della presentazione di un inventario di recente pubblicato. È verissimo e, soprattutto, al di fuori di qualunque espressione di rito. Ci si può, tuttavia, chiedere a quale ricerca storica siano restituite. Non solo alla ricerca storico artistica alla quale, come prima ricordavo, neppure la debolezza e la disorganicità degli inventari allora disponibili, erano riuscite completamente a sottrarle. Infatti, delle numerosissime ricerche e studi di carattere storico artistico o di storia dello spettacolo, condotte nella nostra sala di studio, ben poche, fra quelle d'epoca medicea, hanno potuto prescindere dalla *Guardaroba medicea* e, analogamente, per il periodo lorenese, dall'*Imperiale e Real Corte* [9].

Per entrambi gli archivi, infatti, seppur con maggiori limitazioni per le carte di epoca lorenese, le preesistenti inventariazioni, rispetto alle redazioni odierne, non impedivano certamente il reperimento delle unità archivistiche indispensabili alle indagini in corso. Lo rendevano, invece, disagevole per la mancanza di una lettura chiara delle serie del fondo in relazione al loro significato documentario e non consentivano di valutare correttamente la collocazione delle carte nel quadro del loro processo di formazione. E, soprattutto, le precedenti redazioni inventariali, entrambe di epoca storica, impedivano, con la loro frammentarietà, di cogliere lo stretto legame

---

[8] Per rimanere in ambito toscano, fra i lavori recenti, si rinvia all'importante studio di M. FANTONI, *La corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento,* Roma, Bulzoni, 1994 che ha scelto come campo di indagine la corte medicea fra Cinquecento e Seicento per individuare le ragioni costitutive del potere principesco.

[9] Dei numerosi esempi possibili ricordiamo l'ampio lavoro collettivo *Gli appartamenti reali di Palazzo Pitti. Una reggia per tre dinastie: Medici, Lorena e Savoia tra Granducato e Regno d'Italia,* a cura di M. CHIARINI - S. PADOVANI, Firenze, Centro Di, 1993.



Fig. 54. Aristodemo Costoli, Disegno di bassorilievo per la *Sala della Meridiana* di Palazzo Pitti, 1831, Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche lorenesi*, 2126, n. 128 1/2.

intercorrente fra l'evoluzione politico istituzionale e il processo di formazione dei due archivi.

Su questi antichi inventari sarà opportuna una breve riflessione per capire la qualità e le dimensioni del lavoro svolto nel corso di questo recente ordinamento degli archivi. La *Guardaroba medicea,* ad esempio, si presentava fisicamente come un coacervo di tutte le tipologie documentarie del fondo, riordinate cronologicamente all'interno di ogni singolo anno o, in alcuni casi, anche di diversi anni, quando non era possibile far combinare perfettamente con questo singolarissimo assetto le date estreme dei pezzi. Di conseguenza, come intorno ad un vero e proprio asse cronologico, erano raccolti, o meglio giustapposti in confusa mescolanza, giornali, libri di conti, ricevute, inventari, appartenenti alle svariate, nutritissime serie di cui è costituito in realtà il fondo. In questa disposizione la leggibilità e l'individuazione stessa delle serie finiva per rimanere mimetizzata, direi meglio, sommersa dall'ordinamento cronologico dell'archivio. Questa cosiddetta «sistemazione cronologica» della *Guardaroba medicea* aveva molte volte suscitato la mia curiosità di archivista, non per una sua assoluta difformità con qualche analoga sistemazione ottocentesca delle carte d'archivio, bensì per la totale estraneità con l'ordinamento dato dal soggetto produttore delle carte. Di quest'ultimo, anzi, restavano fortissimi segnali, anche di carattere materiale, nel fondo: le titolazioni dei singoli registri in relazione alle serie, i formati, le differenti caratteristiche delle pregevolissime legature: tutti elementi che, anche solo visivamente, facevano pensare a una precedente fisica contiguità dei pezzi in serie rigorosamente delineate.

Questa singolare disposizione era fedelmente fotografata dal vecchio strumento di corredo nel quale si può ravvisare, come giustamente è stato ipotizzato da Maria Grazia Vaccari, la traccia dello stesso elenco di versamento del fondo predisposto, in base quindi ad un ordinamento che già preesisteva, dall'archivista Iodoco Del Badia all'atto del versamento in Archivio di Stato [10]. Potremmo anche pensare che si tratti di una redazione

[10] Si fa qui riferimento all'inventario sommario manoscritto della *Guardaroba medicea* utilizzato nella Sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze fino alla pubblicazione del presente inventario. Questo strumento di corredo è segnato col numero 59/N, sigla quest'ultima che indica la nuova serie degli inventari, ossia quelli che possono essere utilizzati direttamente dagli studiosi, senza alcuna mediazione, per le richieste di consultazione. Solo nel 1929, forse nel corso di una revisione attuata da Gino Masi, a questa prima redazione inventariale, che comprendeva originariamente soltanto 1463 pezzi, sarebbero stati aggiunti altri registri: l'*Appendice*, che come avremo occasione di chiarire in seguito, è, in realtà, relativa al solo periodo della Reggenza lorenese, i *Diari di etichetta* e un breve, ma ancora



Fig. 55. Aristodemo Costoli, Disegno di bassorilievo per la *Sala della Meridiana* di Palazzo Pitti, 1831, Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche lorenesi*, 2126, n. 128 1/2.

sommaria dell'inventario messa in opera, sempre sulla base degli strumenti già allora disponibili, all'atto dell'acquisizione del materiale documentario, per renderlo accessibile ai ricercatori. Questa stessa redazione sarebbe stata arricchita, in seguito, di alcune integrazioni per completare la descrizione di tutte le carte d'epoca medicea.

Quest'inventario sommario era, a sua volta, la sintesi, modellata su un precedente, anche se parziale, strumento più analitico – oggi ancora in uso fra i vecchi strumenti della sala di studio anche perché corredato di utilissimi indici – che risaliva alla cosiddetta sistemazione cronologica del fondo dopo la sua riunione alla parte lorenese in Palazzo Pitti [11].

Frutto di una cultura burocratica, questa piccola mostruosità archivistica che, pur tuttavia, ha resistito tanto, forse per il suo essere, in qualche modo, funzionale a buona parte delle ricerche in corso, possiede, quindi, una data e una presumibile paternità. Ma perché accanirsi? Molti peccati, se storiciz-

---

utile, repertorio del fondo che, secondo lo stile del tempo, condivideva la doppia anima dell'indice dei nomi e del soggettario. Su questa ipotesi della coincidenza fra l'inventario 59/N e l'elenco di versamento redatto da Del Badia si veda *La Guardaroba medicea* … cit., pp. 29-30.

[11] Si tratta di un nucleo di inventari, tre tomi per l'esattezza, contrassegnati dai numeri 815 e 816, I-II V, sigla che contraddistingue la vecchia generazione di inventari, ancora disponibili per la consultazione ma che necessitano di qualche mediazione. Questo strumento di corredo, ancora oggi utilizzato per la ricchezza e l'analiticità dell'informazione, fu avviato nella prima metà dell'Ottocento, in data certamente posteriore al 1836, in coincidenza degli ordinamenti avviati nel fondo a seguito del moltiplicarsi dell'interesse intorno ai contenuti storico artistici della documentazione e alla conseguente necessità di creare gli indispensabili strumenti di consultazione. In questa fase il lavoro fu affidato al commesso della Computisteria Giovanni Soldi e alla sua morte, avvenuta nel 1850, ai commessi della Segreteria di corte, Giuseppe Lenzi e Ferdinando Soldi, che continuarono il lavoro ripercorrendo, in gran parte, anche quello avviato dal primo. Questo lavoro di catalogazione, contraddistinto da un forte carattere di analiticità, avrebbe portato ad una inventariazione dei primi 1076 pezzi del fondo, che coincidono con la documentazione che arriva fino alla fine del Seicento. Sarebbe stato, comunque, Ferdinando Soldi, incaricato di raccogliere e riordinare tutte le carte della corte medicea e di accorparle con quelle di epoca lorenese, a incidere di più con il suo lavoro e con la sua stessa presenza sul destino del fondo. Risulterebbe, infatti, che nell'ambito del suo incarico di «archivista della Casa di S. M. a Firenze», sarebbe stato proprio il Soldi a rappresentare un forte ostacolo all'acquisizione dell'archivio di corte al patrimonio archivistico statale. L'operazione, infatti, risultò molto più agevole dopo la sua morte, avvenuta nel 1886. Sugli antichi strumenti di corredo degli archivi di corte conservati nell'Archivio di Stato si vedano ancora le due *Introduzioni* citate. Lo stesso Soldi risulta autore di un imponente schedario di 5614 schede manoscritte, contenenti uno spoglio delle notizie relative a personaggi della famiglia Medici o ad artisti, pervenuto nel 1905 alla Galleria degli Uffizi e conservato nella Biblioteca degli Uffizi. Cfr. *La Guardaroba medicea*… cit., p. 30, nota.

zati, diventano veniali, il metodo storico d'ordinamento degli archivi era di là da venire e, infine, possiamo riconoscere che in questi antichi strumenti, pur con tutte le loro macroscopiche limitazioni in tema di analisi storico archivistica, si poteva leggere uno sforzo, anche apprezzabile, di descrizione dei contenuti, che era ritenuto funzionale alla coeva utilizzazione.

Quest'ordinamento, tuttavia, non poteva essere salvaguardato per onorare una parte, anche se non breve, della storia della trasmissione del fondo. Esso lascia, tuttavia, ampie tracce di se, dato che, nel ricomporre tutte le serie dell'archivio, per rispetto delle innumerevoli citazioni bibliografiche che si sono moltiplicate nel corso di almeno un secolo di consultazione archivistica, Maria Grazia Vaccari lo ha mantenuto in buona evidenza, ristrutturando il fondo sulla carta e non sulle carte [12].

Per l'archivio d'epoca lorenese la situazione era, se possibile, anche meno idilliaca. Il vecchio inventario, redatto dallo stesso Del Badia, probabilmente nella fretta di rendere disponibili le carte da poco acquisite, rifletteva un assetto del fondo sicuramente vicino a quello con cui era pervenuto dopo la cessata amministrazione lorenese, della cui rigida e burocratizzata struttura dipartimentale porta più chiaramente le tracce. Trascurava, in ogni modo, forse in vista di un successivo riordinamento generale delle carte che non sarebbe stato più affrontato, la descrizione di moltissime centinaia di pezzi che si presentavano, anche fisicamente, avulsi dal corpo principale dell'archivio, sparsi e irreperibili in molte sale della vecchia sede dell'Archivio di Stato agli Uffizi, senza ordine né descrizione alcuna [13]. Tutti pezzi che i curatori dell'inventario hanno ricercato per anni con passione e pazienza.

---

[12] Nella redazione inventariale curata da Maria Grazia Vaccari, secondo una scelta volutamente rispettosa di una lunga e consolidata tradizione di ricerche e citazioni bibliografiche, la descrizione dei pezzi è preceduta da una doppia numerazione: da quella progressiva del nuovo ordinamento inventariale e dal vecchio numero di corda che corrisponde all'ordinamento fisico dell'archivio ed è, ancora oggi, utilizzato per le richieste di consultazione. Una scelta nata dalla consapevolezza delle incalcolabili occasioni di confusione e disguido che avrebbero tratto origine da un cambiamento di numerazione. Nell'inventario vengono forniti, oltre agli elementi classici della descrizione archivistica dei pezzi del fondo, le titolazioni originali che figurano sulle coperte, e le caratteristiche delle antiche legature.

[13] Iodoco Del Badia era stato incaricato di sovrintendere al trasferimento dell'archivio da Palazzo Pitti all'Archivio di Stato e di provvedere all'elaborazione di uno strumento di consultazione sommario, poco più di un elenco delle filze e dei registri, per mettere a disposizione degli studiosi questi documenti tanto a lungo desiderati. La velocità con la quale tutta l'operazione venne condotta a termine già nel gennaio del 1893 fa ritenere, senza il minimo dubbio, che l'ordine nel quale i documenti vengono descritti fosse sostanzialmente quello nel quale essi erano arrivati all'Archivio di Stato. Venne trascurata la descrizione di molte

Ci sembra, quindi, di poter legittimamente affermare che l'impegno profuso per acquisire e salvaguardare le carte di corte non sia stato accompagnato da quella che oggi chiameremmo la volontà di valorizzarle con una rilettura dell'ordinamento dei fondi in armonia col loro processo di formazione e con una descrizione complessiva che potesse rendere veramente disponibile tutto il materiale acquisito e non solo una porzione di esso. Il che fa riflettere sul comune destino delle cose molto ambite: quello d'essere neglette, appena dopo l'ardua conquista.

Ora, grazie a questi nuovi strumenti di ricerca, il processo di formazione dei due archivi è lucidamente ricostruito e diventa chiaramente leggibile, in relazione ai fenomeni e cambiamenti che configura, la sua specularità con l'evoluzione politico istituzionale di una realtà di lungo periodo quale è l'amministrazione di una corte. In entrambi i casi, infatti, ricaviamo il senso di un'organizzazione precisa e rigorosa, nella quale l'annotazione scrupolosa d'ogni movimento di manufatti in entrata o in uscita, che ha dato origine alla produzione e, in seguito, alla conservazione di questa straordinaria raccolta di documenti, ci rinvia al grandioso apparato che circonda, non solo gli eventi straordinari, ma, soprattutto, la stessa quotidianità della vita di corte. Ci sembra, anzi, che l'analisi comparata della documentazione di archivi prodotti da uffici che hanno svolto nel tempo una funzione analoga, anche se in modi e tempi così diversi da vedere modificate profondamente l'amministrazione dell'organizzazione di corte, consenta meglio di cogliere, anche attraverso la stessa consultazione degli inventari, gli elementi fondanti e, al tempo stesso, le differenze e i caratteri evolutivi di ogni specifico sistema.

Entrambi gli ordinamenti, infatti, rinviando con maggiore chiarezza ai contenuti degli archivi, finiscono per riflettere i tratti peculiari della formazione della corte o meglio delle varie corti che si sono succedute, pur nella continuità sostanziale della vita e delle funzioni di fondo dell'istituto, in oltre tre secoli di storia.

Cercherò di coglierne qualche rapido tratto, anche se brevemente, per non richiamare temi che questa raccolta di saggi trova già più ampiamente presentati. È opportuno, innanzitutto, ricordare che gli archivi di corte,

---

centinaia di pezzi, la reperibilità dei quali rimase gravemente compromessa dall'assenza del numero di corda o di altri segni di individuazione archivistica e da una collocazione disorganica in vari anditi dei depositi dell'Archivio. Di essa, all'epoca dell'inizio dell'odierna inventariazione, si era praticamente persa la traccia. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte…* cit., p. 41.

come e forse più di archivi di altre amministrazioni, manifestano una forte specularità rispetto all'istituto di cui documentano vita e organizzazione, riflettendo in modo puntuale alcune delle sue principali caratteristiche. Possiamo, ad esempio, riferirci alla più rarefatta documentazione che corrisponde all'assetto ancora poco formalizzato, con caratteristiche quasi domestiche, degli anni di Cosimo I e, in parte, di Francesco I. In questi anni non si è ancora affermata una gerarchia chiara dei collaboratori del principe con una più marcata distinzione fra i ruoli del personale di corte e quelli di chi collabora con il vertice di governo. È esemplare il caso di Pier Francesco Riccio che figura al vertice della Guardaroba come maggiordomo maggiore ed è, al tempo stesso, impegnato nella segreteria ducale [14]. Questo tono complessivo della vita di corte e la sua scarsa formalizzazione, che si traducono in una altrettanto modesta produzione cartacea, sono in parte legati all'assenza di una reggia. Cosimo I, nella sua scelta di convivere, anche fisicamente, con i simboli e simulacri del potere repubblicano, sceglie di abitare, come del resto farà il figlio, principalmente a Palazzo Vecchio. Palazzo Pitti, acquistato da Eleonora di Toledo come abitazione complementare, quasi suburbana, viene usato, come ricorda nel suo saggio Sergio Bertelli, solo occasionalmente [15]. Sarà Ferdinando I, maturato fra i fasti della corte papale, a conquistarsi la reggia e a gettare le premesse per la costruzione di un maturo apparato curiale.

Un segnale preciso che viene direttamente dalla documentazione ci sembra, in questo senso, la difficoltà, – la resistenza diremmo – a strutturare l'amministrazione della corte prima del 1635, anno di una fondamentale riforma dell'ufficio, di poco anteriore alla grande riforma del cerimoniale, che Maria Grazia Vaccari ha opportunamente scelto come cardine per l'ordinamento di tutto il fondo [16]. Da questa data un organico sistema normativo tende a razionalizzare e a rendere più coerente una prassi burocratica,

---

[14] Un approfondito quadro d'insieme dell'organizzazione della segreteria al tempo di Cosimo I e dei successivi granduchi di casa Medici è in G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo* in *Carteggio universale…* cit., pp. IX-XLIX.

[15] Cfr. in questo volume S. BERTELLI, *Palazzo Pitti dai Medici ai Savoia*.

[16] La generale confusione che regnava nell'amministrazione di corte aveva portato nel 1637 all'attuazione di una riforma, promossa dal guardaroba maggiore Francesco Coppoli. Il regolamento, redatto in quella data, prevedeva la riorganizzazione dell'ufficio e la definizione delle competenze del guardaroba maggiore; cfr. AS FI, *Guardaroba medicea*, 468, cc. 1-2, «Ordine e modo col quale si deve contenere e governare la Guardaroba di S.A.S. e come habbia usato per il passato, 1637» cit. in *La Guardaroba medicea…* cit., pp. 15-16.

già parzialmente avviata, ma affidata alla sola consuetudine. La Guardaroba ne sarebbe uscita bipartita e a due grandi dipartimenti, detti del «Taglio» e delle «Robe fabbricate», sarebbero stati ricondotti, con competenze distinte e precisate, il sempre più numeroso personale della corte e le maestranze impegnate presso di essa [17]. Questa bipartizione, razionalizzando le innumerevoli attività connesse con la gestione del patrimonio mobiliare mediceo, riconduceva al «Taglio» i compiti dell'acquisto delle materie prime, la loro distribuzione ai lavoranti con le istruzioni relative, i pagamenti e la consegna dei prodotti finiti, mentre alle «Robe fabbricate» rimaneva la competenza sul mantenimento e l'amministrazione nel lungo periodo dei materiali così prodotti e acquisiti e sulla loro distribuzione nei vari luoghi di pertinenza della corte. A tutte queste attività sono collegate le numerose serie di scritture del fondo che nell'odierna redazione inventariale sono state finalmente ricostruite nella loro successione cronologica e fatte precedere da una breve descrizione che illustra i complessi, precisi rapporti che esistono fra loro. Si tratta, in pratica, di un vero e proprio sistema di rinvii incrociati che collega fra loro le diverse tipologie di filze e registri e che risulta indispensabile per ricostruire l'intero percorso di una qualsiasi manifattura, d'uso o artistica, da utilizzarsi a corte [18].

Fra i fenomeni di segno opposto, che delineano l'affermarsi dell'apparato curiale di età barocca, analogamente, potrebbe essere richiamata la gemmazione di piccoli nuclei documentari corrispondenti alle numerose corti, di tipo quasi satellitare, che accanto alla principale, quella del granduca, ripropongono, per ognuno dei suoi familiari, la formazione di compagini cortigiane minori, con le proprie interne articolazioni, regole, cerimoniali e, ovviamente, scritture. Quello che resta di quest'ultime, principalmente inventari di oggetti personali o di capi di vestiario, ha trovato collocazione

---

[17] «Che la Guardaroba si dividesse in due parti, cioè Guardaroba delle robe fabbricate et Guardaroba di quelle da fabbricarsi che si dice Taglio (…)»; in *La Guardaroba medicea*… cit., pp. 15-16.

[18] La maggior parte delle serie nelle quali risulta oggi strutturato l'archivio è descritta nel Regolamento del 1637 che comprende, però, anche la descrizione di *tranches* documentarie delle quali non si trova più riscontro all'interno del fondo, dando conto degli scarti che lo hanno impoverito. Per l'analisi delle serie si veda nell'inventario, oltre l'Introduzione generale anche le brevi introduzioni ai singoli nuclei archivistici nelle quali sono state curate con particolare attenzione, proprio per agevolare la ricerca, la descrizione dei rapporti e legami che intercorrono fra loro, per consentire di seguire la contemporanea registrazione di movimenti e passaggi dalle svariate angolature contabili e organizzative dell'amministrazione di corte; *ibidem.*





Figg. 56-57. Ulisse Cambi, Disegni dei bassorilievi per la *Sala della Meridiana* di Palazzo Pitti, 1831, Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche lorenesi*, 2126, n. 128 1/2.

nell'ordinamento generale del fondo in una apposita sezione che suggerisce l'antica formazione di guardarobe minori [19].

Dall'attuale assetto descrittivo e di ordinamento di entrambi gli archivi emergono con chiarezza le grandi serie che, veri capisaldi dell'archivio, segnano il sorgere, all'interno dell'articolato apparato amministrativo, di strutture ad elevata specializzazione, in epoca lorenese veri e propri dipartimenti, che governano settori costitutivi dell'identità culturale e degli interessi della corte. Possono essere richiamate, anche se brevemente, soprattutto in relazione ai loro amplissimi contenuti di ricerca, alcune amministrazioni, vuoi di epoca medicea che lorenese, talvolta di lungo periodo, sottoposte al controllo degli uffici di amministrazione di corte, ma con una fortissima connotazione di autonomia amministrativa, come la Galleria, gli Opifici granducali, e l'Arazzeria in epoca medicea. Siamo di fronte, in alcuni casi, a vere amministrazioni con scritture separate, come – per fare un unico, significativo esempio nel periodo mediceo, l'Arazzeria. Di essa viene analizzato il processo di sviluppo che portò l'arte di tesser panni, di antica tradizione fiorentina, alla straordinaria perfezione artistica di questa manifattura, legata nella sua espansione alla necessità di provvedere alla decorazione e all'arredo degli spazi della corte – il palazzo ducale e le altre ville suburbane – e al reclutamento di maestranze straniere incaricate anche dell'istruzione e della formazione di quelle locali. La crescita dell'Arazzeria, che inizialmente ebbe come unico committente la corte e successivamente allargò la propria attività anche alla committenza esterna, avrebbe trasformato questa modesta manifattura che lavorava direttamente nella Guardaroba in un vera e propria industria, attiva fino al 1744 [20].

Per il periodo lorenese rappresentano un esempio di grande interesse documentario le amministrazioni, assai vicine per alcune caratteristiche strutturali agli esempi precedenti, della Galleria dei lavori in pietre dure o del Museo di fisica e storia naturale. La prima proseguiva una importante attività produttiva, avviata già con la precedente dinastia, in connessione con l'ambizioso progetto delle Cappelle medicee e risultava pienamente autonoma dall'organizzazione della Guardaroba generale anche se il princi-

---

[19] *La Guardaroba medicea*… cit., pp. 237 e seguenti.

[20] *Ibid.*, pp. 21 e seguenti. L'Arazzeria, come del resto la stessa Galleria, per quanto sottoposti all'autorità del «Guardaroba maggiore», avevano una propria amministrazione e uno «scrittoio» separato; le scritture prodotte nel corso di questa attività hanno formato, per il carattere di continuità e di completezza della registrazione, vere e proprie serie documentarie.

pale, praticamente unico, committente della ricca produzione era sostanzialmente la corte. Al punto che, anche fisicamente, dal 1790, aveva trasferito la collocazione della propria attività, che si svolgeva in laboratori precedentemente ubicati nello stesso Palazzo degli Uffizi, nella sede attuale dell'Opificio delle pietre dure.

Un'analisi ben più approfondita meriterebbe il Museo di fisica e storia naturale, l'istituto nel quale più che in altre iniziative si individuano le linee guida della politica culturale di Pietro Leopoldo. Anche se non è qui la possibilità di dedicare maggiore spazio alla storia della conservazione e valorizzazione del patrimonio storico naturalistico della Corona, costruito inizialmente dai Medici e conservato e arricchito, grazie a un massiccio sforzo finanziario e a una intelligente capacità amministrativa, dai Lorena, esso riassume «il raccordo – come osserva felicemente Pasta – con la tradizione del mecenatismo mediceo, che i Lorena si erano accinti a ravvivare, e di sanzione della superiorità della nuova dinastia rispetto all'antica in forza del primato assegnato alla pubblica felicità come fine ultimo e giustificazione civile della ricerca» [21]. Il Museo di fisica e storia naturale fu, inizialmente, una dipendenza diretta della corte lorenese che incrementò vivamente, grazie al rapporto organico con Felice Fontana, la crescita e il riordino delle collezioni palatine, aperte dal 1775 al pubblico. Successivamente fu reso, anche se per breve periodo, più autonomo come dipendenza economica dalla Depositeria generale. In quella fase anche le scritture contabili del Museo vennero separate, quasi a meglio sottolineare il suo ruolo di istituzione pubblica di pertinenza statale. Il Museo sarebbe successivamente ritornato alle dipendenze della Segreteria di corte e a carico della «Cassa della Real Corte». Dell'importante documentazione relativa alla vita dell'Istituto, il fondo dell'*Imperiale e Real Corte* conserva numerose e pregevoli testimonianze: accanto alle filze di affari, ai conti e giustificazioni, una splendida e nutrita serie di inventari nei quali sono catalogati gli strumenti scientifici, la biblioteca e le collezioni naturalistiche, avviati fra il 1775 e il 1777, secondo la prescrizione del motuproprio di fondazione, e proseguiti fino ai primi decenni dell'Ottocento [22].

---

[21] Per la storia della creazione e crescita del Museo di fisica e storia naturale si vedano le belle pagine dedicate all'istituzione da R. PASTA, *Scienza, politica e rivoluzione. L'opera di Giovanni Fabbroni (1752-1822), intellettuale e funzionario al servizio dei Lorena*, Firenze, Olschki, 1989; la citazione è a p. 44.

[22] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte…* cit., pp. 373 sgg.; si veda anche la nota introduttiva alle pp. 28-30.

Tuttavia, nell'analisi della dimensione diacronica degli uffici di amministrazione della corte si rischia di smarrire o appiattire, in un *continuum* pur variegato di sfumature, la complessa specificità dell'istituto in relazione al proprio tempo storico. Mi soffermerò a questo scopo sul periodo lorenese che ci propone modelli completamente diversi di tipologia curiale ispirati a una concezione non più sacrale della regalità e a una fase tormentata e foriera di eventi anche funesti per la dinastia. Alcune di queste caratteristiche, prima ancora che dai contenuti della documentazione, traspaiono già dalla accurata redazione inventariale di Giamblanco e Marchi e risultano evidenziate, direi quasi fisicamente, nel frantumarsi delle serie sotto l'incalzare di nuovi ordini e regolamenti che rinnovano completamente l'organizzazione della corte e del suo diverso modo di rapportarsi ai sudditi. Nell'introduzione i curatori richiamano puntualmente le fasi organiche di riforma a partire dal periodo leopoldino, dalla prima strutturazione della corte in sei grandi dipartimenti con le loro pluriarticolate dipendenze, ai progressivi accorpamenti di nuovi uffici all'amministrazione di corte negli anni ottanta del Settecento, alla successiva riforma dei vertici stessi di questa amministrazione sul finire di quello stesso decennio. Ne emerge il quadro di un tormentoso *iter* istituzionale, nel corso del quale si svolgeva una parallela definizione dell'identità del patrimonio dello Stato nelle parti più propriamente demaniali e in quelle che più direttamente afferivano alla corona granducale e alla proprietà diretta e personale dei sovrani. Ben più drammatico è il tono dei cambiamenti all'aprirsi del nuovo secolo. Assistiamo, infatti, a modifiche sostanziali a seguito del mutamento dinastico e istituzionale determinato dalla creazione del Regno di Etruria sotto Ludovico I di Borbone e dopo la successiva annessione della Toscana all'Impero francese nel 1808 che trasformava la corte di Firenze in una delle tante sedi, e non certo delle più prestigiose, della corte napoleonica. Dopo questa successione di eventi la Restaurazione rappresenta, in qualche modo, una pausa nel vertiginoso susseguirsi di regolamenti nuovi e di ristrutturazioni radicali della organizzazione degli uffici di corte, tornando a riaffermare modelli organizzativi che prevedevano un sostanziale accentramento amministrativo, accompagnato dalla riaffermazione di una struttura verticistica al governo degli uffici di corte. Una parziale staticità che avrebbe subito una scossa profonda in coincidenza dei drammatici mutamenti istituzionali della fine degli anni quaranta dell'Ottocento. A seguito di questi profondi cambiamenti si videro importanti modifiche ai vertici dell'organizzazione di corte, con l'affermazione di un nuovo modello di precedenze tra le

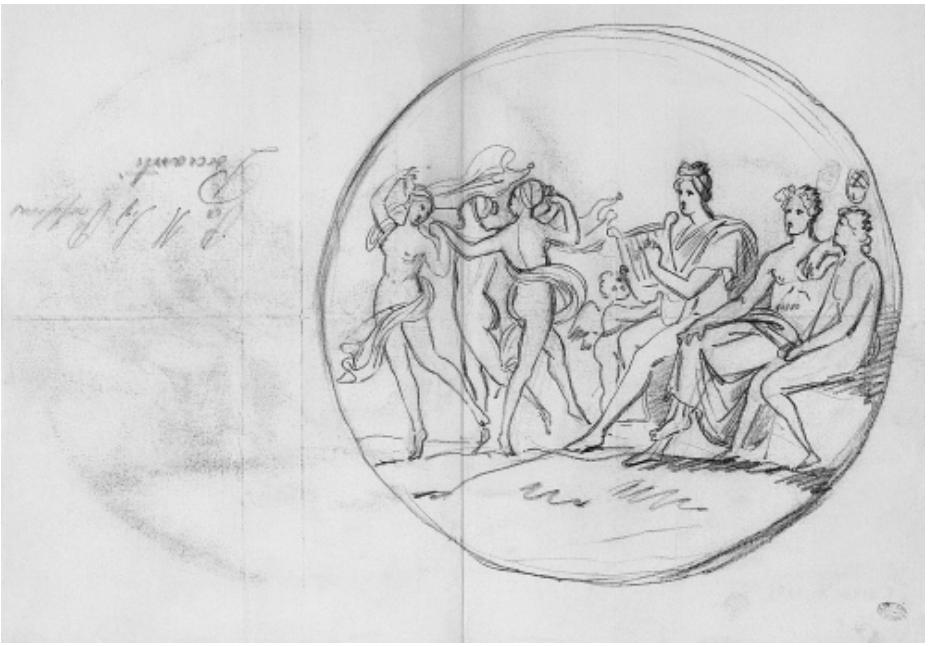


Fig. 58. Aristodemo Costoli, Disegno di bassorilievo per la *Sala della Meridiana* di Palazzo Pitti, 1831, Archivio di Stato di Firenze, *Scrittoio delle fortezze e fabbriche, Fabbriche lorenesi*, 2126, n. 128 1/2.

cariche principali che avrebbe trovato conferma e formalizzazione in un *motuproprio* del 1856 [23].

Riferendoci alla *Guardaroba medicea* e all'*Imperiale e Real Corte* parliamo oggi di due archivi diversi, perché così ce li hanno consegnati oltre cento anni di tradizione archivistica e di citazioni bibliografiche. Benché queste carte siano storicamente riferibili a due diverse dinastie e possiedano di

[23] Per un quadro d'insieme più dettagliato delle riforme che coinvolsero l'organizzazione della corte di Toscana e per una analisi dell'evoluzione generale dei suoi caratteri costitutivi, oltre che all'Introduzione citata, si rinvia al catalogo della mostra MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Corte in Archivio. Apparati, cultura, arte e spettacoli alla Corte lorenese di Toscana, Catalogo della mostra*, *Firenze 15 dicembre 1997 - 15 marzo 1998,* a cura di A. CONTINI - P. MARCHI, Livorno, Sillabe, 1997.

conseguenza delle fortissime specificità, rappresentano, in realtà, un unico grande complesso documentario e avrebbero, di fatto, potuto essere un unico grande archivio [24]. Questo assetto, oggi definitivamente cristallizzato dalla pubblicazione degli inventari, ricorda in qualche modo, pur non riferendosi a quel momento d'attuazione, la tanto discussa tradizione archivistica fiorentina della metà dell'Ottocento che mutuava dalla storia istituzionale il criterio dell'ordinamento storico e cronologico dei fondi, facendo corrispondere alle grandi cesure storico istituzionali, delle fisiche cesure nella continuità di archivi di amministrazioni di lungo periodo [25].

In questa linea interpretativa appare esemplare la vicenda della documentazione di corte che corrisponde alla fase della Reggenza lorenese, conservata, in realtà, nella cosiddetta *Appendice* della *Guardaroba medicea.* La natura solitamente un po' ambigua ed eterogenea delle anche troppo numerose appendici archivistiche – spesso vere miscellanee di incrostazioni e di pezzi

---

[24] Risultò subito chiaro alla coscienza comune l'unitarietà di questo complesso documentario, anche se riferibile all'amministrazione di corte di dinastie diverse. È in questo senso illuminante la lettera inviata il 23 giugno 1871 dal Ministro dell'istruzione pubblica, dal quale dipendeva l'amministrazione archivistica, a Francesco Bonaini, soprintendente degli archivi del Granducato, in risposta a una richiesta della Soprintendenza di formare una commissione incaricata di esaminare l'archivio di corte di epoca medicea per individuare documenti atti ad integrare delle serie già conservate presso l'Archivio Centrale di Stato. Il Ministro, giustamente, si opponeva, trattandosi di «un Archivio di Corte e, quindi, dovendo contenere quanto riguarda alle diverse Corti da Cosimo I in poi, non potersi sottoporre a nessuna scelta o diminuzione di documenti; la scelta d'altronde non potersi fare mettendo dall'un de' lati i Lorenesi, senza mutilare la serie, poiché le amministrazioni della Casa de' Medici e de' Lorenesi s'intrecciano insieme.»; cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte…* cit., p. 39 e nota.

[25] Si fa qui riferimento soprattutto al primo ordinamento dell'Archivio fiorentino voluto da Francesco Bonaini e finalizzato a sottolineare con la disposizione stessa degli archivi la successione dei diversi periodi e delle diverse forme di governo nella storia toscana. L'ordinamento bonainiano mutuava dai due grandi periodi in cui si articolava la storia fiorentina – la repubblica e il principato – la disposizione fisica dei fondi e, per coerenza con questo sistema, non esitava a spezzare materialmente, alla data della grande cesura istituzionale del 1532, alcuni archivi di magistrature amministrative che furono attive dalla repubblica al principato. Si vedano su questo tema le riflessioni condotte dagli archivisti fiorentini nella giornata di studi «Dagli Uffizi a piazza Beccaria» organizzata l'8 maggio 1887 in occasione dell'imminente trasferimento nella nuova sede dell'Archivio di Stato di Firenze e, in particolare, il lavoro collettivo di V. Arrighi, A. Bellinazzi, A. Contini Bonacossi, L. Maccabruni, F. Martelli, D. Toccafondi, C. Vivoli, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVII (1987), 2-3, pp. 437-453.

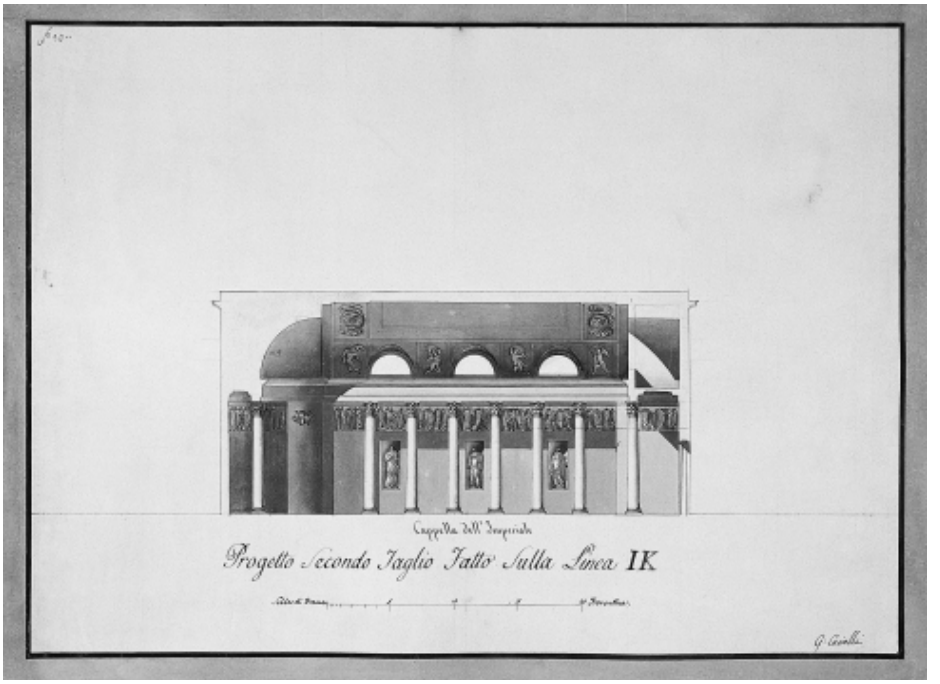


Fig. 59. Giuseppe Cacialli, «Cappella dell'Imperiale. Progetto Secondo taglio fatto sulla linea IK», seconda metà del secolo XVIII. Disegno a penna su carta, colorato, Archivio di Stato di Firenze, *Miscellanea di piante*, 133b.

spuri – è qui contraddetta dalla sostanziale organicità di questa piccola serie. La potremmo considerare quasi un ponte archivistico fra la fine della dinastia medicea dopo la morte di Gian Gastone dei Medici nel 1737 e lo stabile insediamento, che conclude la lunga fase della Reggenza, della nuova casa regnante con l'arrivo in Toscana, nel 1765, dell'arciduca d'Austria Pietro Leopoldo come nuovo granduca di Toscana [26]. In corrispondenza di questo periodo è l'evidente rarefazione dei documenti, che corrispondeva alla con-

[26] In realtà l'*Appendice* della *Guardaroba medicea* non è l'unico nucleo documentario con queste caratteristiche in corrispondenza di questa sorta di cesura istituzionale che coincide con la fase della Reggenza lorenese. A confermarne la non inusualità possiamo citare, fra i fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, l'esempio analogo della *Depositeria generale, Appendice*, che contiene tutta la documentazione sull'amministrazione della finanza

trazione di tutte le attività, a farci percepire l'assenza dei sovrani, la corte vuota di cortigiani e sudditi che si apriva solo per le riunioni del Consiglio di Reggenza. Solo alcuni degli uffici della corte, infatti, continuarono, anche se in tono minore, a funzionare, come le Reali scuderie, la Guardaroba generale, la Libreria e la Galleria delle maestranze [27]. Le carte, tuttavia, con quella ben nota resistenza ad arrendersi ai mutamenti istituzionali, continuavano ad accumularsi nella inalterata continuità della prassi burocratica. La creazione dell'*Appendice* come fondo autonomo è il frutto, infatti, di una posticcia periodizzazione, creata all'inizio di questo secolo per sottolineare, direi drammatizzare, gli elementi di rottura all'interno del percorso istituzionale che portò al cambiamento della casa sovrana.

A conclusione di questa breve riflessione dedicata ai due nuovi strumenti di corredo degli archivi della *Guardaroba medicea* e dell'*Imperiale e Real Corte* è opportuno ricordare che, dopo un lungo periodo di silenzio, si è rinnovato l'interesse storiografico nei confronti della corte. In questo significativo infittirsi degli studi, l'attuale ordinamento degli archivi rende più agevoli nuovi percorsi di ricerca, riconducendo questa grandiosa contabilità di corte all'organicità della propria interna struttura e al proprio specifico significato documentario. Marcello Fantoni, proprio in questi Atti ha analizzato nel suo lavoro come la gestione dell'economia di corte, nelle sue attività ordinarie e straordinarie, investisse e irrorasse capillarmente buona parte delle attività cittadine e come «nella prima età moderna, per un centro urbano della grandezza e della fisionomia di Firenze, la corte sembra insomma costituire un determinante fattore di ridistribuzione e di mobilitazione di risorse umane ed economiche» [28]. Tutte tematiche per le quali,

---

pubblica toscana relativa, in questo caso, a tutto il primo periodo lorenese. Questo assetto si palesa chiaramente come il frutto di una divisione condotta a posteriori in un archivio di un ufficio, come quello della Depositeria generale, che svolge ininterrottamente le proprie funzioni dall'inizio dell'epoca medicea alla fine del granducato lorenese, caratterizzandosi sempre più come centro contabile e cassa generale dello Stato. Il fondo risulta così articolato in tre grandi partizioni, ciascuna con una propria numerazione e propri strumenti di corredo, conosciute come *Depositeria generale, Parte antica, Depositeria generale, Appendice, Depositeria generale, Parte moderna,* che corrispondono nelle grandi linee al periodo mediceo, alla Reggenza e primo periodo lorenese e, infine, al secondo periodo lorenese. La *Depositeria generale, Appendice,* in particolare venne inventariata nel 1912-1913 da U. Dorini e F.S. Perroni.

[27] Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Imperiale e Real Corte…* cit., p. 3.

[28] In questo volume M. FANTONI, *Architettura, corte ed economia: alcune riflessioni sul caso mediceo*.

fra le altre possibili, il nuovo ordinamento, facilita la lettura, consentendo di cogliere il raccordo sostanziale non solo dei diversi nuclei documentari fra loro ma, soprattutto, con le altre grandi fonti della vita politica, istituzionale ed economica del granducato. Le finalità di entrambi gli uffici di corte risulterebbero, infatti, meno pienamente comprensibili senza l'inquadramento interpretativo fornito dalla documentazione politica, ovvero i carteggi, l'attività diplomatica, quella delle segreterie principesche, tutte quelle fonti, insomma, che, al di là dell'organizzazione del complesso sistema simbolico con cui ogni potere sceglie di manifestarsi, esprimono della corte la concreta dimensione politica e ne danno una forte connotazione spazio temporale nel quadro dei grandi cambiamenti istituzionali.

INDICE DEI NOMI*

a cura di Angelica Pecchioli

Abbé de Saint Pierre, v. Castel, Charles Irené
ACANFORA, E., 245n.
Acciaioli, Diacinto, conte, 163n.
Acciaioli, Maria Anna, 151n., 176n., 177n.
ACTON, H., 141n.
Ademollo, Luigi, 255
Adriani, Giovan Battista, 11n., 38n.
Affolter, Teresa, 217
Alamanni, Vincenzo, 151n.
Alemanno, v. Allmann, Giuseppe
ALATRI, P., 191n.
Albergotti, famiglia, 226
Albergotti, Girolamo, 156n., 176n.
Alberico I Cybo-Malaspina, principe di Massa,
Alberti (degli), Vincenzo, 153
Albertinelli, Mariotto, 260
Alberto Casimiro di Sassonia-Teschen, duca, 172n.
Albertolli, fratelli, 97
Albizi (degli), Giovanna, marchesa, v. Dini, Giovanna
Albrè (d'), monsignore, 72
Aldobrandini, Caterina, 151n.
Aldobrandini, Ippolito, cardinale, poi papa Clemente VIII, 35, 72
Alessandri, Caterina, 151n.
Alessandri, Virginia, v. Capponi, Virginia
Alessandrino, cardinale, v. Gaetani, Enrico
Alessandro de' Medici, duca di Firenze, 69, 107, 236n.
Alessandro Farnese, *il gran Capitano*, duca di Parma, 73
Alessandro Magno, 18, 19

* Sono in carattere maiuscoletto i nomi degli autori contemporanei. Sono in carattere tondo i nomi degli autori e dei personaggi storici. I cognomi che si ripetono almeno tre o più volte sono stati riportati una sola volta, senza, con questo, voler indicare la comune appartenenza delle singole persone alla medesima famiglia. Nel caso di cognomi preceduti da una preposizione, questa è stata posposta quando indica l'appartenenza a una casata o un predicato nobiliare. Negli altri casi la preposizione è stata considerata parte integrante del cognome ed è stata quindi collocata nell'ordine alfabetico. I titoli nobiliari o le cariche pubbliche relativi ai singoli personaggi sono stati menzionati in indice solo se esplicitamente citati nel testo. I sovrani sono stati indicizzati con il nome proprio nella forma italiana, con voce di rinvio dal nome familiare. I papi appaiono nell'indice con il nome assunto nel pontificato, con voce di rinvio dal nome familiare. Gli artisti sono stati indicizzati con il loro vero cognome e nome, con voce di rinvio dal soprannome. Le donne coniugate sono state indicizzate con il cognome da nubile, con voce di rinvio dal cognome da sposate. I nomi di stranieri sono stati indicizzati nella lingua originale, con voce di rinvio dal cognome in italiano se nel testo compaiono in tale lingua.

Alessandro IV, papa, 67
Alessandro V, papa, 68
Alfieri, Vittorio, 182
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 67
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara e di Modena, 23
Alighieri, Dante, v. Dante Alighieri
ALIMENTO, A., 180n., 192n.
Allemand (l'), v. Hallemant, Francesca
Alli, Silvio, 36, 83
Alliata, Ranieri, vescovo di Pisa, 231
Allmann, Giuseppe, 214, 216
Allori, Alessandro, 22, 243 e n., 250, 251, 289n.
Allori, Cristofano, 16, 243, 248
Altoviti, Caterina, v. Della Stufa, Caterina
Altoviti, Giovan Battista, 151n.
ALVAREZ EZQUERRA, A., 114n.
Ambrogini Angelo, detto *Poliziano*, 69
Amidei, Cosimo, 153n.
Ammannati, Bartolomeo, 22, 23, 37, 46, 62, 93, 243
Andrea del Sarto, v. Del Sarto, Andrea
ANGIOLINI, F., 114n., 123n., 153n.
Angouléme (d'), duchessa, 45
Angiò (d'), Ladislao, v. Ladislao d'Angiò
Angiò (d'), Roberto, v. Roberto d'Angiò
Anna Maria Luisa de' Medici, elettrice palatina, 47, 48, 141 e n., 164n., 241, 249
ANSART, P., 55
Antinori, Gaetana, 151n.
Antinori, Niccolò, 151n., 163n.
Antoine, Stefano, 219
Antolini, Giovanni Antonio, 222
Antonelli, Leonardo, cardinale, 61
Antonio Clemente, re di Sassonia, 179
Appiani, Alfonso, signore di Piombino, 72
Aragona (d') Alfonso I, v. Alfonso I d'Aragona
Aragona (d'), Ferdinando V, v. Ferdinando V d'Aragona
Archenholz (von), Johann Wilhelm, 209n.
Aretino, Leonardo, v. Bruni, Leonardo
Aretino, Pietro, 31
Ariosto, Lodovico, 68, 243n.
ARNETH (VON), A.R., 146n., 147n., 158n.
Arouet, François Marie, detto *Voltaire*, 202n., 203
Arrighi, conte, 72
ARRIGHI, V., 282n., 304n.
Asburgo (d')
- dinastia, 225, 255
- Carlo V, v. Carlo V d'Asburgo
- Carlo VI, v. Carlo VI d'Asburgo
- Filippo II, v. Filippo II d'Asburgo
- Giovanna, v. Giovanna d'Asburgo
- Maria Elisabetta, v. Maria Elisabetta d'Asburgo
- Maria Maddalena, v. Maria Maddalena d'Asburgo
- Maria Teresa, v. Maria Teresa d'Asburgo
- Massimiliano I, v. Massimiliano I d'Asburgo
- Massimiliano II, v. Massimiliano II d'Asburgo

Asburgo-Lorena
- dinastia, *passim*
- Alberto Giovanni, figlio di Pietro Leopoldo, 162
- Carlo, figlio di Pietro Leopoldo, 186
- Ferdinando, figlio di Francesco Stefano, 133, 139n.
- Ferdinando, v. Ferdinando III di Asburgo-Lorena
- Francesco Giuseppe Carlo, v. Francesco II d'Asburgo-Lorena
- Giuseppe II, v. Giuseppe II d'Asburgo-Lorena
- Leopoldo, figlio di Pietro Leopoldo, 186
- Leopoldo II, v. Leopoldo II d'Asburgo-Lorena
- Marianna, figlia di Pietro Leopoldo, 186
- Maria Anna, figlia di Francesco Stefano, 170n.
- Maria Antonietta, v. Maria Antonietta d'Asburgo- Lorena
- Maria Carolina, v. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena
- Maria Cristina, v. Maria Cristina d'Asburgo-Lorena

- Maria Elisabetta, figlia di Francesco Stefano, 170n.
- Maria Luisa, v. Maria Luisa d'Asburgo-Lorena
- Maria Teresa, figlia di Pietro Leopoldo, 48, 157, 179, 186
- Massimiliano, figlio di Pietro Leopoldo, 48, 162
- Massimiliano-Francesco, figlio di Francesco Stefano, 133, 134, 139n.
- Pietro Leopoldo, v. Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena

Aschengreen Piacenti, K., 262n.
Aspremont (d'), Giacinto, 163n.
Attila, re degli Unni, 68
Ausoni, A., 179n.
Aymard, M., 110n.

Baccani, Gaetano, 235
Baciocchi, Elisa, v. Bonaparte, Elisa
Baggiossi, I., 236n.
Baglioni, Giovanni Paolo, 68
Baldasseroni, Giovanni, 223n., 224n., 240
Baldelli Boni, Giovanni Battista, 233
Baldini Giusti, L., 131n., 144n., 156n., 248n., 255n.
Baldini, U., 187n.
Baldinucci, Filippo, 18n., 34n.
Baldisseri, L., 44n.
Baldocci, Nunziato, 213
Baldovinetti, Giuseppe, 164n.
Bandinelli, Baccio, 13
Barandoni, S., 228n.
Barbarigo, Agostino, 68
Barbaro, Ermolao, 68
Barbatelli, Bernardino, detto *il Poccetti*, 16, 17, 22, 86, 97, 243 e n., 244
Barberini, famiglia, 19
Barbeyrac (de), Jean, 190 e n., 203
Bardi (de'), Ferdinando, 19
Bardi Corsi, famiglia, 35
Barocchi, P., 6, 11n., 208n., 246n., 281n.
Barsanti, D., 181n., 230n., 232n.
Barta, I., 170n.
Bartolini
- Luigi, 163n.
- Luisa Grace, 238
- Teresa, 164n.

Bartolomei, Girolamo, 163n.
Bartolomeo (fra'), detto *Baccio della Porta*, 248, 260, 261
Bassano, Francesco, 258
Basso, A., 202n.
Battara, P., 114n., 118n.
Beales, D., 170n.
Becagli, V., 114n., 129n., 154n., 166n., 181n., 204n., 209n., 218n.
Beccafumi, Domenico, detto *Mecherino*, 260
Beccaria, Cesare, 192n.
Beer, A., 212n.
Belgio (del), Maria Josè, v. Maria Josè del Belgio
Bellatalla, L., 190n., 191 e n., 192 e n.
Bellesi, S., 243n.
Bellinazzi, A., 4, 6, 7, 9, 10, 153n., 219n., 282n., 304n.
Bellini, Francesco, 214, 216
Bély, L., 132n.
Bembo, Pietro, cardinale, 68
Benci, Antonio, detto *Pollaiolo*, 17
Benedetto X, papa, 67
Benedetto XI, papa, 68
Benvenuti, Pietro, 255
Berczy, Wilhelm, 193
Berengo, M., 115n.
Bergeron, L., 233n.
Berlinguer, L., 168n.
Bernardi, abate, 59
Bernardini, Mauro, 239n.
Berrettini, Pietro, detto *Pietro da Cortona*, 18 e n., 20 e n., 21n., 22n., 28, 29, 36, 37n., 56, 57, 58, 60, 81, 82, 96, 139n., 145, 156n., 197, 245 e n., 246, 247, 248, 255, 258
Bertelli, S., 5, 7, 9, 15n., 44n., 45n., 130n., 152n., 162n., 177n., 297 e n.
Berti, L., 247n.
Berti, Pietro, 285 e n.
Bertini, F., 233n.

Bettarini, R., 11n.
Bezzera, alfiere, 73
Bideaux, M., 24n.
Bielfeld (von), Jacob Friedrich, 202 e n.
Bigordi, Domenico, detto *il Ghirlandaio*, 260
Bilivert, Giovanni, 34, 260
Binazzi, Francesco, 214, 216
Bini, Bernardo, 41
Blanchefort (de), Charles, ambasciatore di Francia, 41
Bloch, M., 130n.
Boccaccio, Giovanni, 68
Boccasini, Niccolò, v. Benedetto XI, papa
Bocchini Camaiani B., 159n.
Bonaini, Francesco, 285, 304n.
Bonaparte, Elisa, 49, 62, 102, 248, 255
Bonaparte, Napoleone, v. Napoleone Bonaparte
Boncompagni, Ugo, v. Gregorio XIII, papa
Bonducci, Andrea, 181n.
Boni Baldelli, v. Baldelli Boni
Bonifacio VIII, papa, 68
Bonsi, Pietro, ambasciatore del Granducato di Toscana, 40
Bonvisi, Girolamo, ambasciatore di Lucca, 73
Borbone (di)
- famiglia, 137n., 148n., 156
- Carlo Lodovico, 58
- Carlo III, v. Carlo III di Borbone
- Ferdinando, v. Ferdinando di Borbone
- Ferdinando IV, v. Ferdinando IV di Borbone
- Filippo, v. Filippo di Borbone
- Filippo V, v. Filippo V di Borbone
- Lodovico I, v. Lodovico I di Borbone
- Luigi XIII, v. Luigi XIII di Borbone
- Luigi XIV, v. Luigi XIV di Borbone
- Luigi XV, v. Luigi XV di Borbone
- Luigi XVIII, v. Luigi XVIII di Borbone
- Maria Luisa, v. Maria Luisa di Borbone
Borghesi, Alessandra, 164n.
Borghesi, Francesco, 219n.,
Borromea, signora di corte, 88
Borroni Salvadori, F., 139n.
Bossuet (de), Jacques Benigne, 190 e n., 203 e n.
Botta-Adorno, Antonio, marchese, 49, 54, 136n., 143n., 144n., 145, 146n., 148, 149 e n., 151n., 152, 153, 154n., 155, 213
Bottari, Giovanni Gaetano, 187n.
Botticelli, v. Filipepi, Alessandro
Botticini, Francesco, 260
Boulogne, Jean, detto *Giambologna*, 23, 289n.
Bourbon Del Monte
- famiglia, 226
- Andrea, marchese, 151n.
- Francesco Maria, cardinale, 71
Boyron, Michel, 56n.
Braudel, F., 113n.
Bredekamp, H., 23n.
Brever (de), Elisabetta, 217
Brice, C., 130n.
Brichieri Colombi, Domenico, 154
Briganti, G., 19n., 21n.
Brigonzi, inventore, 165
Bronzuoli, abate, 205 e n.
Brunelleschi, Filippo, 13n., 67
Bruni, Giovan Battista, 219
Bruni, Leonardo, 68
Brunswich (di), duchessa, 71
Buccoff (de), Anna, vedi Bucow (de), Anna
Bucow (de), Anna, 217
Buonaccorsi, Francesca, 27, 89
Buonarroti, Michelangelo, v. Michelangelo Buonarroti
Buonarroti, Michelangelo, *il Giovane*, 19
Buontalenti, Bernardo, 14, 23, 27, 80, 82, 93
Burchiello, v. Domenico di Giovanni
Burlamaqui, Jean Jacques, 190 e n.
Bussone, Francesco, detto *Il conte di Carmagnola*, 68

Cacialli, Giuseppe, 255, 257, 305
Caetani, Benedetto, v. Bonifacio VIII, papa
Caliari, Paolo, detto *Il Veronese*, 248, 260
Cambi, Ulisse, 299

Cambray-Digny, Luigi, 230, 234
Camillo, Marco Furio, 13
CAMMAROSANO, P., 236n.
CAMPBELL, M., 18n.,19n., 20n., 22n., 38n., 245n.
Campeggi, Ferdinando, 72
Campeggi, Giovanni, 44n.
Campion, Antonio, 219
Canova, Antonio, 258
Cansterer, cameriere, 214
Cantalupo, Felice, 31, 33
Capello, Vincenzo, 68
Capponi
- famiglia, 142n.
- Ferdinando Carlo, conte, 151n.
- Gino, 151n., 176n.
- Giulia, 164n.
- Laura, 151n.
- Virginia, 151n., 164n.
CAPRA, C., 145n., 189n., 233n.
Caravaggio, v. Merisi, Michelangelo
Cardi, Ludovico, detto *Cigoli*, 14, 32, 16, 34, 243 e n., 248, 260
Carducci, Vittoria, 176n.
Carlo III di Borbone, re di Spagna, 135 e n., 157n.
Carlo V d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 19, 39, 45, 67, 69, 203 e n.
Carlo VI d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 146n.
Carlo di Valois, duca di Borgogna, 66
Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 32, 34, 37n., 38
Carlo Magno, imperatore, 67
Carmagnola, conte di, v. Bussone, Francesco
Carmignani, Giovanni, 239
Carpegna (di), Tommaso, 73
Carracci, Annibale, 260
Cartesio, Renato, v. Descartes, René
Carucci, Jacopo, detto *Pontormo*, 261, 289n.
CARUCCI, P., 4
CASAGRANDE, A., 170n.
CASALI, G., 123n.
Cassandro, Giovanni, 153n.
Castagnoli, Giuseppe, 97
CASTAN, Y., 224n.
Castel, Charles Irené, abbé de Saint Pierre, 191
Castracani, Castruccio, 69
CASTRONOVO, V., 189n.
Catani, Luigi, 102, 255
Caterina de' Medici, regina di Francia, 69
Caterina II Alexiewna d'Anhalt-Zerbst, imperatrice di Russia, 171, 212n.
CATTINI, M., 110n., 126n.
CAVAGNARI, J., 11n.
Cavalcanti, Guido, 68
Cavalli, Marino, ambasciatore di Venezia, 43
Cenami, Michele, ambasciatore di Lucca, 73
Cenni di Pepo, detto *Cimabue*, 18n.
Cerotti, Pietro, 214, 216
Cerroni, cappellano di corte, 59
Cesare, Caio Giulio, 19
CHAUNU, P., 31n.
CHECCHI, A., 14n.
Chiaramonti, Barnaba Luigi, v. Pio VII, papa
CHIARINI, M., 6, 36n., 129n., 241n., 243n., 245n., 246n., 247n., 262n., 290n.
Chiavistelli, Iacopo, 27, 28, 29, 30, 36, 80, 81, 83
Chigi, Angelo, 233
Ciamagnini, Teresa, 165n.
Cigoli, Ludovico, v. Cardi, Ludovico
Cimabue, v. Cenni di Pepo
Cinelli, Giovanni, 20
Cino da Pistoia, 68
Cioli, Valerio, 15
Ciro II *il Grande*, imperatore dei persiani, 19, 66, 202n.
Citarella (di), duchessa, 164n.
CIUFFOLETTI, Z., 210n., 240n.
Civitella, Vincenzo, 38n.
Clemente VII, papa, 21, 69
Clemente XII, papa, 187
Clemente XIII, papa, 135n.
Cocchi, Antonio, 208 e n.
Cocchi, Giovanni, 127
Cocchi, Raimondo, 208 e n.
Colignon, Giuseppe, 255

Colle, E., 62n., 64n., 131n., 167n., 241 e n., 242n.
Collini, Lorenzo, 224n.
Colloredo-Wallsee (von), Franz, 54, 139n., 184n., 185 e n., 186 e n., 191n., 204, 205n., 206n., 211n.
Colonna
- Angelo Michele, 18, 29, 77, 124
- Ascanio, cardinale, 71
- Pompeo, cardinale, 68
- Prospero, 69
Comptè, Eleonora, 53
Condillac (de), Etienne Bonnot, 173n., 189 e n., 192
Condulmer, Gabriele, v. Eugenio IV, papa
Constant de Rebecque, Benjamin, 240n.
Contardi, S., 187n.
Contarini
- Gaspare, cardinale, 66
- Michele, ambasciatore di Venezia, 72
- Tommaso, ambasciatore di Venezia, 40
Conti, A., 281n., 289 e n.
Conti, Eleonora, 216
Conti, G., 221 e n., 222 e n., 225n.
Contini, A., 4, 5, 7, 9, 132n., 133n., 137n., 141n., 142n., 148n., 149n., 155n., 168n., 181n., 218n., 303, 304n.
Cooke, 238
Coppini, R.P., 5, 7, 9, 160n., 183n., 227n.
Coppoli, Francesco, 297n.
Coraduccio, Rodolfo, 35
Corilla, Olimpica, v. Morelli Luciana
Cornaro, Giorgio, 44n.
Corradi, Raffaello, 23
Corsi, marchesa, 151n.
Corsini
- famiglia, 138, 187, 226
- Bartolomeo, 139 e n.
- Lorenzo, principe, 54, 139n., 176n., 213, 215, 216
- Lorenzo, v. Clemente XII, papa
Cortesi, Paolo, 21, 21n.
Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 11, 12, 13, 14, 15, 21, 25, 31, 40, 42, 42n., 66, 69, 123n., 153n., 282n., 297 e n., 304n.
Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 16, 17, 20, 21, 25, 29, 30, 31, 35, 36, 37, 243, 247
Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 22, 26, 28, 31, 36n., 37, 45, 80, 88, 92, 93, 102, 109, 114n., 122, 243n., 247
Costa, M., 19n.
Costantino VII Porfirogenito, imperatore di Bisanzio, 43, 43n.
Costoli, Aristodemo, 291, 293, 303
Cotta, I., 281n.
Coyer, Gabriel François, abbé, 191n.
Cozzaduzzo, ambasciatore, 73
Cozzi, M., 223n.
Craon, Marc de Beauvau, 49, 142, 143 e n.
Cresti, C., 131n., 142n., 143n., 206n., 230n.
Cresti, Domenico, detto *Passignano*, 16, 243, 244
Crifò, G.,45n.
Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, 22, 25, 26, 31, 38n., 116, 124
Crousaz (de), Jean-Pierre, 191
Cybo-Malaspina, Giovanni Battista, v. Innocenzo VIII, papa
Cybo-Malaspina, Alberico, v. Alberico I Cybo-Malaspina

Da Costa Kaufmann, T., 144n.
D'Agostino, G., 115n.
D'Alaimo, A., 116n.
Dallar (de), Elisabetta, 217
Damiani, G., 6, 7, 10, 218n.
Dante Alighieri, 68
David, camerista, 214
De Angelis, M., 228n.
De Brosses, Charles, 47 e n., 48, 142n.
De la Bruyére, Jean, 201 e n.
De la Puente, Luis, 203
De Rubertis, Achille, 239n.
De Rulle, Jacques, 215
De Sauboin, Jacob, 53, 147, 186 n., 213, 215
Del Badia, Carlo, 219n.

Del Badia, Iodoco, 285n., 292, 294n., 295 e n.
Del Benino, Maddalena, 164n.
Del Nero, Cornelia, v. Gondi, Cornelia
Del Panta, L., 115n.
Del Sarto, Andrea, 17, 241, 248, 260
Del Tasso, Giovan Battista, 12
Della Rovere
- famiglia, 17, 18
- Francesco, v. Sisto IV, papa
- Giuliano, v. Giulio II, papa
- Vittoria, v. Vittoria Della Rovere
Della Stufa, Caterina, 151n.
Della Stufa, Sigismondo, 151n.
Della Torre, Ambrogio, 72
Deloy, Y., 55n.
Demidoff, famiglia, 238
Dentoni Litta, A., 4, 5
Derichs, capitano, 205n.
Descartes, René, 189
Diana, A., 123n.
Diaz, F., 42 e n., 115n., 137n., 141n., 153n., 166n., 187n., 191n., 192n., 207n.
Dini, Giovanna, 53, 151n., 215, 216
Dini, Teresa, 164n.
Dino del Mugello, 68
Dolci, Carlo, 248
Domenico di Giovanni, detto *Burchiello*, 68
Donato di Piccardo, 119
Doria, Andrea, 69
Dorini, U., 306n.
Dougall, E.B., 12n.
Dovizzi da Bibbiena, Bernardo, cardinale, 68
Drei, G., 61 n.,
Duèse, Jacme, v. Giovanni XXII, papa
Duguet, Jacques Joséph, 134, 159 e n., 190 e n., 210
Dunant, Magdalena, 54n.
Dunant Storeck, Anna, 54, 217
Dunc, Alberto, 68
Dupaty, Charles Marguerite, 131 e n., 173 e n., 174, 192
Dupré, Giovanni, 230
Eco, U., 21n.
Einsiedel, conte, 221
Eleonora di Toledo, duchessa di Toscana, 12, 13, 31, 297
Elias, N., 130n.
Elisabetta di Württemberg-Mömpelgard, prima moglie di Francesco II d'Asburgo-Lorena, 171, 172n., 184
Emanuele Filiberto di Savoia, detto *Testa di Ferro*, duca, 38
Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, 66
Epe, E., 246 n.,
Erasmo da Rotterdam, 191
Erdöty, Josepha, 51
Ermini, G., 33n.
Espen (van), Bernard, 187n.
Este (d')
- Alessandro, cardinale, 35
- Alfonso II, v. Alfonso II d'Este
- Cesare, 71
Eugellautlin, Anna, 217
Eugenio IV, papa, 67
Evans, J.W., 170n.

Fabbroni, Giovanni, 179, 187 e n., 191, 219n., 301n.
Fabre, François-Xavier, 238
Fabroni, Angelo, 184n., 187 e n., 188 e n., 189, 190 e n., 191n., 192
Falckenstein (di), conte, pseudonimo di Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, 169 e n., 180n.
Falconcini, Persio, 29, 81
Fantini, Filippo, 127
Fantoni, M., 5, 7, 9, 11n., 25n., 141n., 290n., 306 e n.
Fanucci, avvocato, 224n.
Farinelli, A., 47n.
Farnese, Alessandro, v. Alessandro Farnese
Farnese, Ranuccio I, v. Ranuccio I Farnese
Fasano Guarini, E., 6, 281n.
Fauci Moro, L., 4
Faust, Giorgio, 214, 216
Fedeli, Vincenzo, ambasciatore di Venezia,

13, 15
Federico II d'Hohenzollern, *il Grande*, re di Prussia, 158, 169, 170 e n., 182, 202n.
Federico III di Montefeltro, duca di Urbino, 66
Fejtö, F., 167n., 168n., 170n., 178n., 182n.
Félibien, A., 179n.
Fénelon de Salignac de La Mothe, François, 191, 201 e n.
Fenimore Cooper, James, 221 e n.
Fenzi, G., 233n.
Ferdinando di Borbone, duca di Parma, 189n.
Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 15, 16, 26, 31, 35, 38n., 42, 71, 86, 108, 123n., 243 e n., 297
Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana, 16, 18, 21, 23, 26, 30, 31, 36, 38, 41, 45, 77, 82, 83, 88, 116 e n., 245, 245n., 246, 247
Ferdinando III di Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 62, 131n., 144n., 152n., 155n., 173, 185, 186, 197, 205, 209n., 211n., 212, 218n., 221, 222, 223, 225, 248 e n., 255, 258
Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, 133, 156, 157n., 165, 178
Ferdinando V d'Aragona, re di Spagna, 67
Ferrando, Consalvo, 67
Ferretti, M., 209n.
Ferri, Antonio, 139n.
Ferri, Ciro, 19n., 82, 197
Ferruzzi, F., 4
Fessler, conte, 172n.
Fiaschi, Settimio, 205, 214, 216, 219
Filangieri, Gaetano, 239n.
Filargo, Pietro, v. Alessandro V, papa
Fileti Mazza, M., 208n., 209n.
Filipepi, Alessandro, detto *Botticelli*, 260
Filippo di Borbone, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, 51 e n.
Filippo *il Magnanimo*, langravio d'Assia, 69
Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 45, 67
Filippo III di Valois, duca di Borgogna, 67
Filippo V di Borbone, re di Spagna, 51
Fioravanti, G., 5
Fiorino, v. Furini, Francesco
Firpo, L., 34n., 167n.
Fleury, Claude, 25 e n., 191, 192
Foggini, Pier Francesco, 187n., 289n.
Foietta, Giovanni, 66
Foisil, M., 31n.
Folchi, Ferdinando, 237
Fonseca, C.D., 4
Fontana, Felice, 179, 187, 188, 205, 219n., 301
Forbonnais (de), François Véron Duverger, 192 e n.
Fortuna, A., 18n.
Foucault, M., 183n.
Fragnito, G., 42n.
Franceschini, Baldassare, detto *Volterrano*, 36, 47, 82, 97, 242, 255, 257
Francesco di Ugolino, bottaio, 126
Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, 14, 15 e n., 21, 25, 34, 65, 66, 69, 243, 297
Francesco II d'Asburgo-Lorena, imperatore del S.R.I., 164, 171, 172n., 184, 185, 186, 192 e n., 203n., 205 e n., 209n., 211 e n., 212n., 225
Francesco II Sforza, duca di Milano, 67
Francesco Stefano I di Lorena, imperatore del S.R.I., 39, 46, 47, 49, 51, 53, 133, 135 e n., 136n., 137n., 140, 141, 144, 145, 146n., 148, 155 e n., 156, 159 e n., 160, 172n., 176n., 181, 182, 247
Francini Ciaranfi, A.M., 16n.
Frangini, G., 209n.
Franklin, A., 25n.
Frigo, D., 168n.
Frommel, C.L., 245n.
Frugoni, A., 159n.
Fumagalli, E., 19n., 243n.
Funaro, L. E., 158n., 187n.
Furini, Francesco, 18, 19, 77, 248

Gabbiani, Anton Domenico, 249
GABRIELLI, A., 127n.
GAETA BERTELÀ, G., 246n.
Gaetani, Enrico, cardinale, 71
GALASSO, G., 129n.
Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 66, 67
Galeazzo, Gualdo, 19
Galilei, Alessandro, 233
Galilei, Galileo, 20, 21, 223, 234, 245
Galli, Angiolo, 164n.
GALLUZZI, P., 6, 281 n.
Ganzer, Giuseppe, 216
GARBERO ZORZI, E., 45n.
Garde (de la), monsignore, ambasciatore di Francia, 73
Gargiolli, Orazio, 128
GARIN, E., 189n.
GARIN, M., 189n.
GARMS CORNIDES, E., 156n., 157n., 159n.
Garzoni Venturi, Paolo, 233
Gedoyn, Nicolas, 191
GEERTZ, C., 41n.
Gellweiller, Maria Anna, 214, 216
GEMINI, F., 4
Gerini, Camilla, 164n.
Gerini, Carlo, 164n.
Gherardesca (della)
- Camillo, 163n.
- Guido Alberto, 226
- Teresa, 164n.
Gherardi, Pietro, 226
Gherardini, Maddalena, 53
Ghettini, Fabrizio, 73
Ghirlandaio, v. Bigordi, Domenico
Ghirlandaio (del), Ridolfo, 260
Ghislieri, Michele, v. Pio V, papa
Giacomo I Stuart, re di Scozia, 67
GIAMBLANCO, C., 5, 9, 135n., 218n., 263n., 281 e n., 284n., 302
Giambologna, v. Boulogne, Jean
Giangastone de' Medici, granduca di Toscana, 30, 46, 47, 49, 57, 247, 305
Gianni, Francesco Maria, 137 e n., 207n., 215, 219
GIARRIZZO, G., 181n., 202n.
Gibbon, Edward, 47n.
GIBS, G.C., 132n.
Giglioli, Girolamo, 73
Ginori, Giovanni, 226
Gioiosa (di), Francesco, cardinale, 71
GIORDANO, A., 165n.
Giordano, Luca, 142n.
Giorgi, Antonio, 214
Giorgini, Gaetano, 234
Giotto di Bondone, 15, 19
Giovanna d'Asburgo, granduchessa di Toscana, 23, 69
Giovanni, detto *Mincio*, v. Benedetto X, papa
Giovanni da San Giovanni, v. Mannozzi, Giovanni
Giovanni di Valois, duca di Borgogna, 67
Giovanni XXII, papa, 67
Giraldoni, Angelo Maria, vescovo, 224n.
Giugni
- Eleonora, v. Marzi, Eleonora
- Niccolò, 284n.
- Vincenzo, 284n.
Giulio II, papa, 16n., 67
Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del S.R.I., 47, 130, 132, 133, 134, 137n., 138, 139n., 149n., 155n., 156n., 157n., 158 e n., 161, 163, 167n., 168 e n., 169 e n., 170 e n., 171 e n., 172, 178, 179n., 180 e n., 182, 184 e n., 185 e n., 186n., 202n., 204, 211 e n., 212
GIUSTI, A. M., 144n.
Göes (de), Carlo, conte, 138n., 215 e n.
Goethe, Johann Caspar, 46, 47n.
Goffredo di Buglione, comandante dei crociati, 66
Golding, Teresa, 217
GOLDTHWAITE, R.A., 118n., 126n.
Gondi
- Amerigo, 151n.
- Cornelia, 151n.
- Gian Battista, 19, 28
Gonzaga
- Eleonora, 62, 103
- Fabio, 72
- Federico, 16n.

- Francesco, 68
- Scipione, cardinale, 71
- Vincenzo I, v. Vincenzo I Gonzaga
GORDON, D., 135n.
GORI, O., 166n., 284n.
GOZZINI, G., 231n.
Gravesande ('s), Willem-Jacob, 188 e n.
GREGORI, M., 208 e n.
Gregorio XIII, papa, 15, 69
GREPPI, C., 239n.
Grimoard (de), Guglielmo, v. Urbano V, papa
Grotius, Hugo, 190 e n.
Guadagni
- Caterina, v. Alessandri, Caterina
- Filippo Maria, 151n.
- Giovan Battista, 151n., 163n., 176n.
Guarini, Battista, 243n.
GUARNERI, G., 235n.
Guasti, Cesare, 285n.
GUERCI, L., 158n.
Guglielmo V, *il Religioso*, duca di Baviera, 73
Guicciardini, famiglia, 35
Guicciardini, Francesco, 68
Guidi, Maria, 27, 89, 93, 97, 122
Guido d'Arezzo, 68
GUILLAUME, J., 126n.
Gussoni, Andrea, ambasciatore di Venezia, 15 e n., 65
Gustavo III d'Holstein-Gottorp, re di Svezia, 180 e n.
Gutiérrez de Pàrraga, Sébastian, 41n.

HABERMAS, J., 135n., 175n.
Haga (di), conte, pseudonimo di Gustavo III d'Holstein-Gottorp, 180n.
Hagendoin, Martin, 54, 217
HALL, E.T, 21n.
Haller (von), Carl Ludwig, 239
Hallemant, Francesca, 214, 216
Hansberger, figlia di guardaroba, 214
Harasch (de), Giovanna, 214, 216
HAROCHE, C., 55n.
Hasenöhrl, Johann Georg (Lagusius), 147 e n., 213, 216
Haugwitz, Friedrich Wilhelm, 148n.
Haupt, Daniele, 214, 216
HEIKAMP, D., 12n.
HELLER, L., 182
Henselmeyer, Giorgio, 214, 216
Héroard, Jean, 31, 31n.
Hohenwart-Gerlachstein (von), Sigmund Anton, 205n., 206
Hohenzollern (d'), Federico II, v. Federico II d'Hohenzollern
Holmes, Dakeith, 222n.
Humbourg, Alessandro, 233
Humbourg, Jean Evangeliste, 53, 147, 213, 215
Hume, David, 203
HYMAN, I., 126n.

IHL, O., 55n.
Imperiali, Giovanni Battista, 72
INCERPI, G., 255n.
Incontri, Maria Gaetana, 11n.
Incontri, Teresa, 151n., 164n.
Inghirami, Francesco, 258 e n.
Inghirami, Giuseppe, 226
Innocenzo VIII, papa, 67
ITALIA, S., 4

Jadot, Jean Nicolas, 46
Joseph, cameriere, 214
Joyant, Jules Romain, 222n.
JULIA, S., 115n.

KANTOROWICZ, E.H., 130n.
Kaunitz (von), Wenzel Anton, 130, 148n., 149n., 150n., 154n., 172n.
Kempis (a), Thomas, 203n.
Khevenhüller-Metsch, Johann Josef, 182
Kirtzin, Anna, 216
Kirtzin, Giuseppa, 54, 217
Koch (di), Teresa, 217

Koffin, Franca, 216
Kovács, E., 159n., 169n., 205n.
Kroechel, Antonio, 216
Krafft, medico, 147, 213

Lacroix, P. 224n.
Ladislao d'Angiò, re di Napoli, 66
Lagusius, v. Hasenöhrl, Johann Georg
Laguzzi, M., 206n.
Lamberini, D., 14n., 127n.
Lami, Giovanni, 46 e n., 187n.
Lamioni, C., 153n., 282n.
Lampi, Giovan Battista, 170n.
Lampredi, Giovanni Maria, 153n.
Lamy, Bernard, 191
Landucci, Leonida, 63
Lanfranchi, Carlo, 163n.
Langedijk, K., 21n.
Lansac, monsignore, 73
Lanzi, Luigi, 208n., 209 e n.
Lapi Ballerini, I., 37n.
Lauche, Antonio, 214
Lazzero, maniscalco, 119
Le Brun, J., 201 n.
Le Clerc, Jean, 189 e n.
Le Maistre, Isac, detto *Le Maistre de Sacy*, 203 e n.
Lecchini Giovannoni, S., 243n.
Lenoncourt (de), monsignore, ambasciatore, 71
Lenzi, Giuseppe, 235, 294n.
Leonardo da Vinci, 17, 67
Leone X, papa, 21, 69
Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 32, 62, 63 e n., 64, 155n., 162 e n., 218n., 221, 223 e n., 224 e n., 228 e n., 229, 230, 231n., 232, 234, 238, 239, 240 e n.
Leti, Gregorio, 25 e n.
Levi, C., 142n.
Lichtenberg (di), barone, 40
Lignéville (de), Eugenio, marchese, 151n., 219
Ligozzi, Jacopo, 248
Linnenkamp, R., 16n.
Lippi, Filippino, 260
Lippi, Filippo, 260
Litchfield, R.B., 166n.
Lo Bianco, A., 19n.
Locke, Antonio, 216
Locke, John, 173n., 189, 191
Lodovico I di Borbone, re d'Etruria, 55n., 57, 58, 61, 302
Lorena (di)
- famiglia, 6, 32, 39, 47, 49, 60, 109, 138, 142 e n., 156n., 161, 221, 224n., 225, 230n., 231, 233n., 234, 236n., 238, 239, 240 e n., 241n., 246, 261, 290n., 301 e n.
- Carlo Alessandro, governatore dei Paesi Bassi, 51, 157n.
- Cristina, vedi Cristina di Lorena
- Francesco Stefano I, v. Francesco Stefano I di Lorena

Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, 33, 33n., 69
Loriga, S., 183 e n.
Lowther, Anna, 117
Luci, Emilio, 151n., 156n.
Ludovico Sforza, duca di Milano, 68
Luigi II Jagellone, re d'Ungheria, 66
Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 31
Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 25n., 40, 201 n.
Luigi XV di Borbone, re di Francia, 145
Luigi XVIII di Borbone, re di Francia, 55 n.
Lutzin, Anna, 217
Luzzi, Antonio, 103

Maccabruni, L., 164n., 171n., 304n.
Maccioni, P.A., 181n.
Magalotti, Francesca, 41, 89
Magni, insegnante, 206
Magno, Alberto, 69
Malanima, P., 110n., 114n., 115n., 142n.
Malaspina
- Argentina, 12
- Francesco Maria, marchese, 26

Malatesta, Sigismondo, 68
Malvolti del Benino, Orlando, 151n.
Mancini, Rubilio, 164n.
Manetti, Alessandro, 230 e n.
Manetti, Giuseppe, 230 e n.
MANETTI, G.M., 210n.
Manfredini, Federigo-Ferdinando, 53, 139n., 186 e n., 187n., 204, 205n.
MANGIO, C., 187n., 191n.
Mann, Horace, 143n., 154 e n., 172
Mannelli, Ottavia, v. Rossi, Ottavia
Mannelli, Ottavio, 137 e n., 151n., 213
MANNO TOLU, R., 5, 7, 9, 129n.
Mannozzi, Giovanni, detto *Giovanni da San Giovanni*, 17, 18, 29, 37, 48, 77, 93, 124
Mansperger, Anne Marie, 53, 216
Mantegna, Andrea, 261
Manzoni, Alessandro, 63
MARCHI, P., 5, 9, 133n., 135n., 263n., 281 e n., 289, 302, 303
Marchini, Leonardo, 239n.
Margherita Luisa d'Orléans, granduchessa di Toscana, 26, 27, 29, 36 e n., 37, 41, 45, 80, 81, 82, 88, 89, 92, 122
Maria de' Medici, regina di Francia, 31, 62
Maria Anna Carolina di Sassonia, granduchessa di Toscana, 231, 235
Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena, regina di Francia, 134, 169
Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, regina di Napoli, 133, 157n., 165, 178, 206 e n.
Maria Cristina d'Asburgo-Lorena, governatrice dei Paesi Bassi, 133, 134, 170n., 172n., 182, 212
Maria di Sassonia-Lauenburg, granduchessa di Toscana, 47
Maria Elisabetta d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi, 146n.
Maria Fiodorovna (Sophie Dorothea di Württemberg), moglie di Paolo I, zar, 171, 179
Maria Josè del Belgio, regina d'Italia, 11
Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, imperatrice dei francesi, 255, 257
Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana, 48, 51, 52, 135 e n., 137n., 138n., 147, 156, 157 e n., 158, 159, 163, 176n., 177n., 196, 214, 216
Maria Luisa di Borbone, regina d'Etruria, 31, 32, 57, 60, 61
Maria Maddalena d'Asburgo, granduchessa di Toscana, 25, 29, 31, 35, 116
Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice d'Austria, 47, 49, 51 e n., 133, 134, 135n., 136 e n., 138, 143, 145 e n., 146 e n., 147n., 148 e n., 149n., 150, 153n., 157 e n., 159 e n., 160, 163 e n., 167n., 169n., 170 e n., 172n., 174, 177n., 179n., 181, 182, 184, 185 e n., 205 e n., 247
Mariani, Lorenzo Maria, 106, 108
Marinitz, Mattia, 214
Marmi, Diacinto Maria, 17n., 22, 26 e n., 29, 32, 36, 77, 79, 85, 91, 109, 246 e n., 256
Marmi, Francesco, 17n.
Marsais (de) Chesneau, César, 191
Marsili, Alfonso, 176n.
Marsili, Carlo, 227
Martelli, Camilla, 31, 72
MARTELLI, F., 304n.
Martelli, Giuseppe, 223, 230
Martelli, Nicolò, 151n.
Martellini, Gaspare, 255
Martini, Carlo Antonio, 130, 172n., 210,
Marucelli, Francesco, 151n.
Marulli, contessa, 164n.
Marulli, Giacomo, 163n.
Marzi, Eleonora, 151n.
Mascagni, Benedetto, 214, 216
MASCILLI MIGLIORINI, L., 129n., 166n., 209n., 211n.,
Masi, Gino, 292n.
Masi, Glauco, 239n.
Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 67
Massimiliano II d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 69
Mastiani Brunacci, famiglia, 226

Matelzeder, Giuseppe, 216
Matteo di Lorenzo, 119
MATTEONI, D., 230n., 234n.
Matteucci, monsignore, 35
Mattia I Corvino, re d'Ungheria, 66
Mazzarino Giulio, cardinale, 19, 115n.
MAZZOCCHI, F., 170n.
Mazzola, Francesco, detto *il Parmigianino*, 261
MAZZONI, P., 144n.
Medici (de')
- famiglia, 21n., 42n., 44, 115n., 236n., 241n., 242n., 245, 246, 247, 267, 289, 290n., 294n., 297n., 301
- Alessandro, 38n.
- Alessandro, v. Alessandro de' Medici, duca di Firenze
- Anna Maria Luisa, v. Anna Maria Luisa de' Medici, elettrice palatina
- Camillo, 72
- Carlo, cardinale, 25, 30, 31, 37, 102, 246, 247, 261
- Caterina, v. Caterina de' Medici, regina di Francia
- Cosimo *il Vecchio*, 13n.
- Cosimo I, v. Cosimo I de' Medici
- Cosimo II, v. Cosimo II de' Medici
- Cosimo III, v. Cosimo III de' Medici
- Edoardo, 151n.
- Ferdinando I, v. Ferdinando I de' Medici
- Ferdinando II, v. Ferdinando II de' Medici
- Ferdinando, Gran Principe, figlio di Cosimo III, 16, 30, 38, 88, 243, 246 e n., 247, 248, 260
- Francesco I, v. Francesco I de' Medici
- Francesco, figlio di Ferdinando I, 25
- Francesco Maria, figlio di Ferdinando II, 62, 246
- Giangastone, v. Giangastone de' Medici
- Giovan Carlo, cardinale, 26, 29, 36, 37 e n., 80, 81, 82, 83, 86, 93, 96, 97, 124, 247, 260
- Giovanni di Bicci, 69
- Giovanni, di Cosimo I, cardinale, 69
- Giovanni, di Lorenzo il Magnifico, v. Leone X, papa
- Giovanni, 69
- Giuliano, duca di Nemours, 69
- Giuliano, di Piero, 69
- Giulio, di Giuliano, v. Clemente VII, papa
- Isabella, 23
- Jacopo, 72
- Leopoldo, 26, 27, 28, 29, 30, 36, 37, 38, 41, 64, 77, 80, 81, 86, 87, 89, 92, 103, 246, 247
- Lorenzo *il Magnifico*, 18, 29
- Lorenzo, di Ferdinando I, 25, 27, 34
- Lorenzo, v. Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino
- Lorenzo, di Giovanni di Bicci, 69
- Lucrezia, 23
- Maria, v. Maria de' Medici
- Mattias, 24, 27, 30, 36, 45, 80, 81, 89
- Piero, di Lorenzo Il Magnifico, 11
- Pietro, 66, 72
- Pietro, 69
Medici di Marignano, Giovannangelo, v. Pio IV, papa
MEDRI, L., 37n.
MELIS, A., 230n.
MELIS, G., 230n.
Mendoza (de), Pedro, ambasciatore di Spagna, 73
Mendoza (de), Vasque, ambasciatore del vicerè di Sicilia, 73
Menotoni, Cosimo, 103
Mercuriale, Girolamo, 37n.
Merisi, Michelangelo, detto *Caravaggio*, 241
MERLIN, P., 37n.,38n., 42n.
Merolin, monsieur, 27
Mesenguy, François Philippe, 192
Mesny, Bartolomeo, 219n.
Meyerbeer, Giacomo, 228n.
Michelangelo Buonarroti, 67
Michelozzi, Giovanni Battista, 72
Michelozzo, 11, 13n.
MIGNONI, E., 11n., 129n., 174 e n.
Millender, Vincislao, 214, 216

Milton, John, 191
Minati, Filippo, 217
Mini, M., 5
Minobillo, Carlina, 217
Mirabeau, marchese di, v. Riqueti (de), Victor
Mirinigt, Mattia, 216
Mirri, M., 149n., 166n., 174 e n., 201n., 204n.
Miseroni, Gasparo, 112
Mitelli, Agostino, 18
Molara (della), Bruto, 27, 92
Monaldi, Cesare, 59
Monni, R., 162n.
Montaigne (de), Michel, 191
Montauti, Francesco, 27
Montazio, Enrico, 229
Montefeltro (di), Federico III, v. Federico III di Montefeltro
Montesquieu (de), Charles-Louis de Secondat, 46 e n., 173n., 210
Morandi, C., 255n.
Morandini, F., 16n., 133n., 134n., 138n.
Morelli Timpanaro, M.A., 181n.
Morelli, Luciana, 165 e n.
Mormorai, Antonio, 153
Morviducci, M., 284n.
Mosca (del), Onofrio, 163n.
Mosco, M., 6, 38n., 145n., 242 e n., 243n., 248n.
Mosi, R., 6, 281n.
Mousnier, R., 115n.
Mozart, Wolfgang Amadeus, 202n.
Mozzarelli, C., 113n., 130n., 183n.
Müntz, E., 15n.
Muratori, Ludovico Antonio, 134, 159 e n., 192n., 204, 210
Murillo, Estéban, Bartolomé, 258
Musschenbroek (van), Pieter, 188 e n.

Napoleone I Bonaparte, imperatore dei francesi, 61, 96, 226, 255
Napolitano, Filippo, 82
Nardini, Pietro, 163
Nasini, Giuseppe Nicola, 22, 248
Natoli, G., 142n.
Naudet, Giuseppe, 214, 216
Navarra, Pietro, 68
Nenciotto, bottegaio, 126
Neri, Carlo, 127
Neri, Pompeo, 137 e n., 138n., 148, 152, 153 e n., 155n., 218n.
Niccoli, Raimondo, 203
Niccolini, famiglia, 35
Nicole, Pierre, 191, 192
Nostradamus (Michel de Notre-Dame), 69
Novelli, Antonio, 18, 24, 37n.
Novelli, C., 209n.
Nuti, F., 223n.
Nuti, I., 234n.

O'Kelly, Girolamo, 218 e n.
Olmi, G., 113n., 130n., 183n.
Onorati, monsignore, nunzio, 54, 55
Orazio, scalpellino, 128
Orefice, G., 234n.
Oresko, R., 132n.
Orlandini del Beccuto, Giulio, 151n.
Orléans (d'), Elena, 64
Orléans (d'), Margherita Luisa, v. Margherita Luisa d'Orléans
Orsi Landini, R., 156n., 241 e n.
Orsini
- famiglia, 44
- Ferdinando, 43
- Giovan Giordano, 23
- Vicino, 23 e n.
- Virginio, duca di Bracciano, 43

Oestelter, Philipp, 214, 216
Ottilinger, E.B., 144n.

Paccini, Giuseppe, 214, 216
Pacini, Giovanni, 228
Padovani, S., 6, 7, 10, 129n., 241n., 243 n., 290n.
Palffy, Carl, conte, 172n.
Pampaloni, Luigi, 286, 287

Pampaloni Martelli, A., 144n.
Panajia, A., 236n.
Pancheri, R., 170n.
Panciatichi
- Assunta, 260
- Bernardino, 140
- Vittoria, v. Torrigiani, Vittoria
Pandolfini, Roberto, conte, 139n., 218
Pandolfini, Teresa, v. Incontri, Teresa
Pansini, G., 133n., 153n., 166n., 281n., 297n.
Pantaleon, Giacomo, v. Urbano IV, papa
Paoletti, Niccolò Gaspare, 102, 227
Paolo I Petrowic, granduca, poi imperatore di Russia, 171, 179, 184
Paradis, Rosa, 214
Paradisi, Massimiliano, 216
Parenti, Andrea, 219
Parenti, Piero di Marco, 12n.
Parigi, Alfonso, 16, 23
Parigi, Giulio, 16, 16n.
Parme (de), Julien, 268, 277
Parmigianino, v. Mazzola, Francesco
Parri, M.G., 141n.
Partner, P., 126n.
Pascal, usciere, 214
Pasquali, Elisabetta, 164n.
Passeri, V., 236n.
Passerini, Assunta, 260
Passignano, v. Cresti, Domenico
Pasta, R., 166n., 181n., 187n., 188 e n., 191n., 219n., 301 e n.
Pastori, P., 44n., 171n.
Pavini, Giovan Battista, 139n., 219
Pavone, C., 4
Pazzaglia, insegnante, 206
Pecci, Francesco, 218
Pechter, Ammadio, 214, 216
Pegazzano, D., 243n.
Pellegrini, A., 116n.
Pellegrini, Ignazio, 48, 144, 151n.
Pelli Bencivenni, Giuseppe, 170, 171n., 209 e n.
Pelli Fabbroni, Teresa, v. Ciamagnini, Teresa
Pepoli (de'), Fabio, conte, 70, 72
Peretti, Felice, v. Sisto V, papa
Pergau, Caterina, 217
Peri, Iacopo, 31
Perroni, F.S., 306n.
Pertici, R., 236n.
Perugino, v. Vannucci, Pietro di Cristoforo
Pesendorfer, F., 63n., 162n., 224n., 231n.
Pestingher (de), Isabella, 214, 216
Petrarca, Francesco, 15, 67
Pezzano, Alessandro, 15 e n., 26, 65, 70
Piccinino, Niccolò, 68
Piccioli, Arcangelo, 223n.
Pico della Mirandola, Giovanni, 69
Pieraccini, G., 31n., 46n.
Pieratti, Domenico, 24
Pieratti, Giovanni Battista, 24
Pietro da Cortona, v. Berrettini, Pietro
Pietro Leopoldo I d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, poi imperatore del S.R.I. come Leopoldo II, 45, 46, 47, 51 e n., 54 e n., 55, 59, 97, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135 e n., 136n., 137 e n., 144n., 145 e n., 146, 148 e n., 149 e n., 150, 152 e n., 153, 154n., 155 e n., 156 e n., 157n., 158 e n., 159 e n., 160, 161, 163, 166 e n., 167 e n., 169n., 170, 171, 172, 173 e n., 174 e n., 177n., 178, 179 e n., 180 e n., 181 e n., 182, 184 e n., 185 e n., 186n., 187, 188, 190 e n., 191 e n., 192 e n., 196, 197, 201 e n., 202 e n., 203 e n., 204 e n., 205n., 206 e n., 207 e n., 208, 209n., 210 e n., 211 e n., 212 e n., 213, 215, 226, 230, 236n., 247, 248 e n., 255, 267, 301, 305
Pinadori, Francesco, 119
Pinaud, P.F., 233n.
Pinto, S., 145n., 262n.
Pio IV, papa, 67
Pio V, papa, 15, 67
Pio VII, papa, 31, 61
Pitti, Luca, 13 e n., 68
Platina, v. Sacchi, Bartolomeo
Plodig, capitano, 205n.
Plotino, 23

Poccetti, v. Barbatelli, Bernardino
Poccianti, Pasquale, 32, 62, 102, 222, 223, 224, 230 e n.
Poggini, Domenico, 14n.
Polites, Pasquale, 216
Poliziano, v. Ambrogini, Angelo
Pollaiolo, v. Benci, Antonio
POLLAK, M.D., 115n.
Pollastrini, Enrico, 229
Pontormo, v. Carucci, Jacopo
Porfirio di Tiro, 23
Posch (von), Johann Adam, 155n.
Prestanti, Gaetano, 214
PRINCIPE, I., 236n.
PRINZ, W., 247n.
PROCACCI, U., 13n., 16n.
PROHESCA, W., 210n.
Pucci
- famiglia, 35
- Alessandro Orazio, 151n.
- Fiammetta, 164n.
- Lorenzo, 72
- Ruberto, 151n.
Puccini, Cosimo, 219n.
Puccini, Tommaso, 255
Pufendorf, Samuel, 190 e n., 192
Pulci, Luigi, 67
PUNCUH, L., 4

Quaratesi, Nicolò, 163n.
Quaratesi, Anna, 164n.
Querci, Giuseppe, 208
QUINTERIO, F., 126n.

Rabatta, Girolamo, conte, 27, 87
RAFFAELLI, P., 228n.
Raffaello Sanzio, 17, 241, 246, 248, 253, 258, 260
RAGIONIERI, G., 208n.
Ragnoni, Paolo, 226
Raimondi, Livia, 158n.
Rambouillet (de), vescovo, 73
Ramirez de Montalvo, Antonio, 258
Ramsey (de), André Michel, 202 e n.
Ramuzzi, Girolamo, 164n.
Rangoni, Pierluigi, ambasciatore di Parma, 73
Ranuccio I Farnese, duca di Parma, 42, 45
Rasse (de), Jean Baptiste Joseph, 53, 215
Rastrelli, Giovan Battista, 214, 216
Redi, Francesco, 27, 89
REINALTER, H., 203n.
Reischack (von), Gabriella, contessa, 51n., 52, 136n.
Reishammer, Carlo, 230 e n.
Rembrandt, Harmenszoon van Rijn, 31, 261
Repetti, Emanuele, 223n.
Reschi, Pandolfo, 109
REUMONT, A., 143n.
REVAI, E., 37n.
Rezzini, Chiara, 217
Rezzonico, Carlo, v. Clemente XIII, papa
Ricasoli, famiglia, 124, 156 n.,
Riccardi
- famiglia, 138, 142n.
- Bernardino, marchese, 24, 54, 142n., 144n., 151n., 176n.
- Giuseppe, 164n.
- Maria Maddalena, 151n.
- Vincenzo, 142n.
Ricci, Francesco Zanobi, 218
RICCI, G., 162n.
RICCI, I., 4
Ricci, Sebastiano, 96
Ricci (de'), Scipione, vescovo, 59, 159n., 204n.
Riccio (del), Pierfrancesco, 42 e n., 297
Richecourt (de), Emanuel, conte, 39, 49, 153
Richelieu (de), Armand Jean du Plessis, 115n.
RICUPERATI, G., 130n., 183n., 189 e n.
Ridolfi, Giovan Francesco, 151n.
Riedel, Andreas, 205n.
RINGROSE, D.R., 115n.
Rinuccini
- marchesa, 151n.
- Carlo, 151n.
- Ottavio, 31

Riqueti (de), Victor, marchese di Mirabeau, 180n., 204n.
Ritz, lavandaia, 214
Roberto d'Angiò, re di Napoli, 19, 66
Robusti, Domenico, detto *il Tintoretto*, 31, 248
Rodolfo II d'Asburgo, imperatore del S.R.I., 34, 37, 69
RODRÌGUEZ VILLA, A., 41n., 45n., 55n.
RODRIGUEZ-SALGADO, M.J., 114n.
ROMANI, M.A., 110n., 126n.
ROMBAI, L., 230n.
ROMEO, A., 209n.
ROMITI, A., 4
Ronciani, Francesco, arcivescovo di Pisa, 37n.
Rondinelli, Emilia, 27, 89, 93
Rondinelli, Francesco, 18, 19
ROSA, M., 147n., 153n., 159n., 166n., 183 e n., 187n., 203
Rosa, Salvatore, 29, 81, 260
ROSCIONI, G.C., 201 n.
Rosenbech, Giovanni, 216
Rosenberg-Orsini (von), Franz Xaver Wolf, 130, 135n., 136n., 145 e n., 147n., 148 e n., 149n., 150n., 152n., 153n., 154n., 157 e n., 163n., 167n., 185, 215n., 218
Rospigliosi, famiglia, 226
Rosselli, Cosimo, 260
Rosselli, Matteo, 18, 243
Rosselmini, Niccolò, 218
ROSSI, M., 243n.
Rossi, Ottavia, 151n.
ROSSI, R., 243n.
Rossi (de'), Ferrante, 34
Rossi (dei), Giovan Battista, detto *Rosso Fiorentino*, 260
Rosso Fiorentino, v. Rossi (dei), Giovan Battista
ROTONDÒ, A., 153 n.,
Rousseau, Jean-Jacques, 188
Rubens, Pieter Paul, 241, 248, 252, 258
RUBINSTEIN, N., 12n.
Rucellai
- famiglia, 37, 226
- Giulio, 153 e n.
- Orazio, 65
- Piero, 38n.

Rufferin, Anna, 217
Ruggeri, Giuseppe, 139n., 143n., 144
Rumohr, Carl Friedrich, 53, 238

Sabatelli, Luigi, 22, 255
Sacchetti, famiglia, 19
Sacchi, Bartolomeo, detto *il Platina*, 68
Sade (de), Donatien-Alphonse-Françoise, marchese, 48 e n., 49 e n.
Saint-Simon, Louis de Rouvroy, 201 n.
SALLMANN, J.M., 203n.
SALVADORI, R., 236n.
Salvatico, Odoardo, conte, 32, 59
Salvatore di Fabiano, 119
SALVESTRINI, A., 167n.
Salvestrini, Cosimo, 23
Salviati
- famiglia, 138
- Averardo, duca, 163, 176n., 215, 219
- Francesco, 13
- Giuliano, 72
- Maria, 12
- Tommaso, 163n.

Salvini, Bartolomeo, 23
SAMLAND, M., 234n.
San Benedetto, 260
San Cosma, 16
San Damiano, 16
San Francesco di Sales, 203
San Tommaso d'Aquino, 69
Santa Caterina, 260
Sant'Antonio, 261
Sangallo (da), Antonio, 12
Sanminiatelli, Cosimo Andrea, 236n.
Sannazaro, Iacopo, 67
Sgrilli, Bernardo Sansone, 139n.
Sansoni, Bartolomeo, 127
Sarachi, fratelli, manifattori di corte, 111
SASLOW, J.M., 126n.
Sassonia (di)
- Antonio Clemente, v. Antonio Clemente di Sassonia

- Maria Anna, v. Maria Anna di Sassonia
- Maria Carolina, 62-63
- Maria Ferdinanda, figlia di Massimiliano di Sassonia, 62
Sassonia-Lauenburg (di), Maria, v. Maria di Sassonia-Lauenburg
Sassonia-Teschen (di), Alberto-Casimiro, v. Alberto-Casimiro di Sassonia-Teschen
SATKOWSKI, L., 37n., 120n.
Savoia (di)
- famiglia, 9, 40, 63, 241n., 262, 264, 267, 290n., 297n.
- Carlo Emanuele I, v. Carlo Emanuele I di Savoia
- Emanuele Filiberto, v. Emanuele Filiberto di Savoia
- Emanuele Filiberto, 64
- Luigi, duca degli Abruzzi, 64
- Margherita Jolanda, moglie di Ranuccio II Farnese, duchessa di Parma, 45
- Margherita, figlia di Ferdinando di Savoia, duca di Genova, 64, 273, 276
- Maria Josè, v. Maria Josè del Belgio
- Umberto I, v. Umberto I di Savoia
- Vittorio Emanuele II, v. Vittorio Emanuele II di Savoia
- Vittorio Emanuele III, v. Vittorio Emanuele III di Savoia
- Vittorio Emanuele, conte di Torino, 64
Scarlatti, Elena, 151n.
Scheffer, Carl Fredrik, 180n., 204n.
SCHIERA, P., 167n.
SCHILLING, H., 132n., 169n.
Schinchinelli, Giovan Battista, marchese, 27, 29, 81
Schmitz, Eva, 53, 214, 217
Schmitz, Pietro, 54, 214, 216
SCHÜTZE, S., 245n.
Scoto, Alberto, conte, 72
Segni (di), Rainaldo, v. Alessandro IV, papa
SEGURA, C., 115n.
Serguidi, Antonio, 73
Serristori, Andrea, 163n.
SESTAN, E., 201 n., 240n.
SETTESOLDI, E., 127n.
Sforza
- Alessandro, ambasciatore di Parma, 72
- Costanza, 27, 29, 81
- Francesco Maria, v. Francesco II Sforza
- Galeazzo Maria, v. Galeazzo Maria Sforza
- Ludovico, v. Ludovico Sforza
Sigismondo I Jagellone, re di Polonia, 66
Signorelli, Luca, 260
SIGNOROTTO, G.V., 132n.
Simone del Pollaiolo, detto *il Cronaca*, 11
Siriés, Carlo, 226
Siriés, Louis, 144, 200
SISI, C., 6, 281n.
Sisto IV, papa, 68
Sisto V, papa, 15
Soderini, Pier, 12
SOFFIETTI, I., 4
Soldi, Ferdinando, 294n.
Soldi, Giovanni, 294n.
Sonnenfels (von), Joseph, 130
SORDI, B., 210n.
Sozzifanti, Alessandro, 226
Spadini, Luigi, 233
SPAGNOLETTI, A., 139n.
Spano, Filippo, 68
SPIELMAN, J.P., 115n.
SPINI, G., 123n.
Sproni, Bernardino, 226
Sproni, Ferdinando, 226
Starhemberg, Georg Adam, 148n., 172n.
Starhemberg, Innocentia, contessa, 217
STEKL, H., 170n.
Stisted, Clotilda Elizabeth, 222n.
Störck, Matteo, 216
Strasoldo, Francesco, conte, 27, 29, 81
Streffer, Ferdinando, 214
STROCCHI, M.L., 38n.
Strozzi
- famiglia, 35
- principessa, 151n.
- Ferdinando, duca, 176n., 213, 214
- Lorenzo, 177n.
Stuart, Giacomo I, v. Giacomo I Stuart
Summating, Giuseppe, 147, 213, 216

Susini, Francesco, 23
Swieten (van), Gerard, 147n., 172n.

Tacca, Pietro, 23
Tadot, Maria Giuseppa, 53
Tafani, Francesco, 126
Talamo, S., 4
Tampone, G., 127n.
Tanucci, Bernardo, 136n.
Tapié, V., 145n.
Tasso, Torquato, 243n.
Targioni Tozzetti, Giovanni, 147, 213, 219n.
Tartuferi, A., 243n.
Tempi, Laura, v. Capponi, Laura
Tempi, Leonardo, 151n.
Teodoro di Gaza, 68
Terrasson, Jean, 201 e n.
Terenzio, Afro Publio, 56n.
Terreni, Giuseppe, 62
Testa (del), Alessandro, 163n.
Thurn-Valsassina (von)
- Anton, 136n., 146, 152, 176n., 185 e n., 213, 215 e n.
- Domenica, contessa, 213
- Fabiella, contessa, 213
- Franz, 51n., 146 e n., 148, 153, 157n., 213
- Gabriella, v. Reischack (von), Gabriella
Tintoretto, v. Robusti, Domenico
Tinghi, Cesare, 16, 17, 243
Tiziano, v. Vecellio, Tiziano
Toccafondi, D., 284n., 304n.
Tocchini, G., 172n., 181n., 202n.
Tolaini, E., 234n.
Toledo (di)
- Eleonora, v. Eleonora di Toledo
- Luigi, 72
- Pietro, 73
- Rodrigo, 72
Tomasello, B., 208n., 209n.
Torricelli, Evangelista, 37
Torrigiani
- famiglia, 226
- Maria, 151n.
- Vittoria, 151n., 164n.
Torso, monsignore, 72
Toynbee, A., 43n.
Trambaver, Carlotta, 217
Trevellyan, G.M., 175n.
Trollope, Mistress, 221
Tudor, Enrico VIII, v. Enrico VIII Tudor

Uberti (degli), Farinata, 68
Ullmann, W., 43n.
Ulloa (de), Bernardo, 192
Umberto I di Savoia, re d'Italia, 64
Unz (d'), Francesca, 217
Urbano IV, papa, 67
Urbano V, papa, 67
Uztáriz (de), Gerónymo, 192

Vaccari, M.G., 5, 9, 39n., 263n., 281 e n., 284n., 289 e n., 292, 295 e n., 297
Valeriano, Federico, 73
Valli, Francesco, 219n.
Valois (di)
- Carlo, v. Carlo di Valois
- Filippo III, v. Filippo III di Valois
- Giovanni, v. Giovanni di Valois
Van Dyck, Anton, 248
Vannini, Ottavio, 77
Vannucci, Pietro di Cristoforo, detto *il Perugino*, 260
Vannucchi, Giuseppe, 219
Varni, A., 240n.
Vasari, Giorgio, 11 e n., 12, 14, 15n., 42, 120n.
Vasetti, S., 243n.
Vauban (de), Sébastien de Le Preste, 192 e n.
Vecchi (de'), Girolamo, 226
Vecchietti, 151n.
Vecellio, Tiziano, 17, 31, 67, 241, 246, 248
Vega (della), Basilia, 214, 216
Vendramin, ambasciatore di Venezia, 34
Ventura, A., 13n.

Ventura, Cesare, conte di Golinella, 57
VENTURI, F., 192n., 234n.
Venturi Magalotti, Francesca, 27
Venturi, Lucrezio, 163n.
Venuti, Benvenuto, 163n.
Verdi, Giuseppe, 228n.
VERGA, M., 114n., 141n., 142n., 159n., 166n., 167n., 189n., 204n.
Veronese, v. Caliari, Paolo
Vertot (de), René Aubert, abate, 203
Vespa, Giuseppe, 214, 219n.
Vespucci, Amerigo, 67
Vettori, Paolo Maria Filippo, conte, 151n.
Vich (di), Ippolito, 27, 29, 30, 80
Villani, Giovanni, 68
Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova, 34, 35, 71
Vinta, Belisario, 42
Violante di Baviera, moglie di Ferdinando di Cosimo III, 31, 242-243
VISCEGLIA, M.A., 130n., 132n.
Visconti, Prospero, ambasciatore di Baviera, 73
VITALI, S., 5, 155n.
Vitelli, Pierfrancesco, marchese, 32
Vittoria Della Rovere, granduchessa di Toscana, 18, 26, 27, 28, 29, 31, 36 e n., 41, 45, 77, 81, 82, 83, 88, 246, 247
Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 64
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 64
VIVIANI DELLA ROBBIA, E., 136n.
Viviani, Niccolò, 233
VIVOLI, C., 155n., 304n.
VOCELKA, K., 182n.
VOGT, A., 43n.
VOLPI, A., 187n., 227n., 233n.
Voltaire, v. Arouet, François-Marie
Volterranino, v. Franceschini, Baldassarre
Volterrano, v. Franceschini, Baldassare
VOVELLE, M., 224n.

Waiseige, Stefano, 147, 213, 215
Wall, Riccardo, 135n.
Walpole, Horace, 143n., 154 e n.
WANDRUSZKA, A., 51n., 54n., 129n., 136n., 137n., 146n., 147n., 148n., 153n., 158n., 159n., 166n., 167n., 184n., 211n., 224n.
WAQUET, J.C., 39n., 141n.
Warensdorff (de), barone, 205n.
Weber, Giovanni, 214
WEIDINGER, J., 209n.
Wilczeck, Johann Joseph, 185 e n.
Wolfenbuttel (di), barone, 40
Wolff, Christian, 192
Württemberg-Mömpelgard, Elisabetta, v. Elisabetta di Württemberg-Mömpelgard
Wurzbach (von), Costantin, 148n.

Ximenes
- Anna, 164n.
- Elena, v. Scarlatti, Elena
- Leonardo, 219n.

Zach, Andrea, 53, 147, 205n., 213, 216
Zondadari, Anton Felice, vescovo di Siena, 55n.
ZANGHERI, L., 131n., 138n., 161n., 178, 179n., 223n., 224n., 230n., 236n.
ZEDINGER, R., 141n.
Zinzendorf (von), Carl, 172n.
Zinzendorf, Ludwig Friedrich, 172n.
Zipoli, Francesco, 205n.
Zobi, Antonio, 223n., 237n.
Zocchi, Giuseppe, 144, 200
ZORZI, L., 14n., 289

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

La Direzione generale per gli archivi, Servizio V - Documentazione e pubblicazioni archivistiche (già Divisione V), cura l'edizione di un periodico (Rassegna degli Archivi di Stato), di cinque collane (Strumenti, Saggi, Fonti, Sussidi, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato) e di volumi fuori collana. Tali pubblicazioni sono in vendita presso l'Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato.

In collaborazione con l'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI) cura il periodico «*Il Mondo degli archivi*».

Altre opere vengono pubblicate a proprie spese da editori privati, che ne curano anche la distribuzione.

Il catalogo completo delle pubblicazioni può essere richiesto al Servizio V della Direzione generale per gli archivi, via Gaeta, 8a - 00185 Roma o consultato nelle pagine web al sito http://archivi.beniculturali.it/Divisione_V.

«RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

Rivista quadrimestrale dell'Amministrazione degli Archivi di Stato. Nata nel 1941 come «Notizie degli Archivi di Stato», ha assunto l'attuale denominazione nel 1955.

STRUMENTI

CXLI. *L'Archivio diocesano di Pienza*. *Inventario* a cura di GIUSEPPE CHIRONI, Roma 2000, pp. 604, € 13,43.

CXLII. GIORGIO TORI, *Lucca giacobina. Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799).* I. *Saggio introduttivo*, Roma 2000, pp. VIII, 340, tavole f.t., € 20,66.

CXLIII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Lucca giacobina. Primo governo democratico della Repubblica lucchese (1799).* II. *Regesti degli atti*, a cura di GIORGIO TORI, Roma 2000, pp. XVI, 630, € 34,09.

CXLIV. SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA, *Le deliberazioni del Comune di Pescia (1526-1532). Regesti*, a cura di MASSIMO BRACCINI, Roma 2000, pp. XII, 556, € 25,31.

CXLV. *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, II [ASCe, Cz, Ch, Cs, Fg, Fr, Is, Lt, Aq, Le, Mt, Pe], Roma 2000, pp. 569-1314.

CXLVI. *Guida degli Archivi capitolari d'Italia*, I, a cura di SALVATORE PALESE, EMANUELE BOAGA, FRANCESCO DE LUCA, LORELLA INGROSSO, Roma 2000, pp. 336, € 12,91.

CXLVII. *Archivio della Società Birra Peroni. Inventario*, a cura di DANIELA BRIGNONE, Roma 2001, pp. 412, t.f., € 11,88.

CXLVIII. *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, III, Roma 2001, pp. 1315-2330.

CXLIX. *L'Archivio della famiglia Sauli di Genova*, *Inventario* a cura di MARCO BOLOGNA, Roma 2001, pp. 662, € 19,60.

CL. *Archivio Luigi Brasca. Inventario*, a cura di GABRIELLA FUMAGALLI e ANNALISA ZACCARELLI, Roma 2001, pp. 390.

SAGGI

55. *Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino. Atti del convegno, Tolentino, 18-21 settembre 1997*, Roma 2000, pp. XII, 648, € 28,92.

56. *Archivi audiovisivi europei. Un secolo di storia operaia. Convegno internazionale e rassegna di film inediti a cura dell'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, Roma 20-21 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 292, € 10,33.

57. FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di DANIELA GRANA, Roma 2000, pp. XIV, 690, 1 tav. f.t., € 30,99.

58. ROBERTO LORENZETTI, *La scienza del grano. L'esperienza scientifica di Nazareno Strampelli e la granicoltura italiana dal periodo giolittiano al secondo dopoguerra*, Roma 2000, pp. 378, € 15,49.

59. IVANA AIT - MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Dai casali alla fabbrica di San Pietro. I Leni: uomini d'affari del Rinascimento*, Roma 2000, pp. 338, € 10,33.

60. *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*, a cura di NELLA BINCHI e TIZIANA DI ZIO, Roma 2000, pp. 454, € 18,08.

61. *Beni culturali a Napoli nell'Ottocento. Atti del convegno di studi. Napoli, 5-6 novembre 1997*, Roma 2000, pp. 288, € 14,46.

62. *La memoria silenziosa. Formazione, tutela e status giuridico degli archivi monastici nei monumenti nazionali. Atti del convegno, Veroli, Abbazia di Casamari, 6-7 novembre 1998 e Ferentino, Palazzo comunale, 8 novembre 1998*, Roma 2000, pp. 304, € 12,91.

63. *Viaggiare nel Medioevo*, a cura di SERGIO GENSINI, Roma 2000, pp. X, 610, € 41,32[1]
64. *L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarità, prospettive. Atti del XXIII congresso internazionale di scienze genealogica e araldica. Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998*, Roma 2000, tomi 2, pp. 1130, € 41,83.
65. *Gli Archivi dalla carta alle reti. Le fonti di archivio e la loro comunicazione. Atti del convegno, Firenze 6-8 maggio 1996*, Roma 2001, pp. 302, € 12,91.
66. *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa. Atti del convegno, Modena, 25-28 marzo 1998*, a cura di ANGELO SPAGGIARI e GIUSEPPE TRENTI, Roma 2001, tomi 2, pp. XXII,1372, € 26,85.
67. *Labirinti di carte. L'archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo, Modena, 28-30 gennaio 1998*, Roma 2001, pp. 544, € 26,31.
68. *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del convegno, Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999*, a cura di M. CHIABÒ - S. MADDALO - M. MIGLIO - A. M. OLIVA, tt. 3, Roma 2001, pp. 1046.
69. *Medicina e ospedali: memoria e futuro. Aspetti e problemi degli archivi sanitari. Atti del convegno nazionale di studi, Napoli, 20-21 dicembre 1996*, Roma 2001, pp. XIV, 386.

FONTI

XXX. SOPRINTENDENZA PER I BENI AMBIENTALI, ARCHITETTONICI, ARTISTICI E STORICI PER LE PROVINCE DI CASERTA E BENEVENTO, *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta, 1752-1773*, a cura di ANTONIO GIANFROTTA, Roma 2000, pp. XXIV, 326, illustrazioni, € 12,91.

XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *I Consigli della Repubblica fiorentina.* Libri fabarum *XIII e XIV (1326-1331)*, a cura di LAURA DE ANGELIS, prefazione di JOHN NAJEMY, Roma 2000, pp. 520, € 35,12.

XXXII. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di MARIA BIBOLINI, introduzione di ELEONORA PALLAVICINO, Roma 2000, pp. XLVI, 560, € 19,11.

XXXIII. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola*. V. *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI, MAURO MORETTI, ILARIA PORCIANI, Roma 2000, pp. 376, € 12,91.

XXXIV. CARLO DI BORBONE, *Lettere di ai sovrani di Spagna. 1720-1734.* I, a cura di IMMA ASCIONE, Roma 2001, pp. 510.

XXXV. *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, I/7, a cura di ELEONORA PALLAVICINO, Roma 2001, pp. X, 458, € 17,04.

---

[1] In vendita presso Pacini editore, via Gherardesca, 56014 Ospedaletto.

XXXVI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola*. VI. *L'istruzione agraria (1861-1928)*, a cura di ANNA PIA. BIDOLLI e SIMONETTA SOLDANI, Roma 2001, pp. 687.

XXXVII. CARLO DI BORBONE, *Lettere di ai sovrani di Spagna. 1735-1740*. I, a cura di IMMA ASCIONE, Roma 2001, pp.

SUSSIDI

11. GIACOMO BASCAPÈ-MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1999, pp. XVI, 1064 [ristampa], € 55,26.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

92. ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Inventario dell'Archivio di Igino Brocchi, 1914-1931,* coordinato con Le carte Volpi dell'Archivio centrale dello Stato, a cura di PIERPAOLO DORSI, prefazione di GIAN CARLO FALCO, ROMA 2000, pp. XXVI, 202, € 10,33.
93. *How Do You Know the Real Thing? Authentic Documents in the Electronic Age. Proceedings of the International Symposium, Vancouver, February 19, 2000*, Roma 2001, pp. 194 [testi inglesi con traduzione italiana], € 10,33.
94. *Gli archivi storici dei partiti politici europei. Atti del convegno, Roma 13-14 dicembre 1996*, Roma 2001, pp. 188, € 11,36.
95. *Le biblioteche d'archivio. Atti della giornata di studi, Roma 24 febbraio 1999*, a cura di SERENA DAINOTTO, Roma 2001, pp. 196, € 10,33.
96. *La storia e la privacy: dal dibattito alla pubblicazione del codice deontologico (Atti del seminario di Roma, Archivio centrale dello Stato, 30 novembre 1999, e testi normativi)*, Roma 2001, pp. 140, € 3,62.
97. ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Suppliche al Comune di Ancona (sec. XVI). Inventario*, a cura di GIANNI ORLANDI, Roma 2001, pp. 214, tavole f.t., € 11,36.
98. SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA, *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento. Atti del convegno annuale SISSCO, Napoli, 20-21 novembre 1998*, XVIII, 152, € 5,68.
99. ARCHIVIO STORICO CAPITOLINO, *I pubblici spettacoli a Roma dal 1848 al 1870 attraverso le fonti archivistiche dell'Archivio capitolino. Inventario*, a cura di ANGELA MARIA MONTANO, Roma 2001, pp. 108.

PUBBLICAZIONI FUORI COLLANA

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani,* I (A-E), Roma 1981, pp. XVIII, 1042, € 6,46; II (F-M), Roma 1983, pp. XVI, 1088, € 15,08; III (N-R), Roma 1986, pp. XIV, 1302, € 22,26; IV (S-Z), Roma 1994, pp. XVI,1412, € 56,81.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805),* sotto la direzione di GIUSEPPE FELLONI, *Presentazione*, Roma 1989, pp. 36; II, *Affari generali*, Roma 2001, t°1, pp. 385, € 11,36; Roma 2002, t. 2°, pp. 390. III, *Banchi e tesoreria*, Roma 1990, t. 1°, pp. 406, € 12,91; Roma 1991, t. 2°, pp. 382, € 11,88; t. 3°, pp. 382, € 12,39; t. 4°, pp. 382, € 12,39; Roma 1992, t. 5°, pp. 382, € 12,39; Roma 1993, t. 6°, pp. 396, € 12,91; IV, *Debito pubblico*, Roma 1989, t. 1° e 2°, pp. 452 e 440, € 13,43; Roma 1994, t. 3°, pp. 380, € 13,94; t. 4°, pp. 376, € 13,94; t. 5°, pp. 378, € 13,94; Roma 1995, t. 6°, pp. 380, € 14,98; Roma 1996, t. 7°, pp. 376, € 13,94, t.8°, pp. 406, € 16,01.

Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500), coordinamento e direzione di FRANCA LEVEROTTI, I, *1450-1459*, a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 1999, pp. XX, 576, € 30,99; II, *1460*, a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 2000, pp. 494, € 25,82; III, *1461*, a cura di ISABELLA LAZZARINI, Roma 2000, pp. 472; € 25,82; VI, *1464-1465*, a cura di MARIA NADIA COVINI, Roma 2001, pp. 568; VII, *1466-1467*, a cura di MARIA NADIA COVINI, Roma 1999, pp. 492, € 25,82; VIII, *1468-1471*, a cura di MARIA NADIA COVINI, Roma 2000, pp. 690; € 30,99; XI, *1478-1479*, a cura di MARCELLO SIMONETTA, Roma 2001, pp. 586.

Administrative documents in the Aegean and their near Eastern counterparts. Proceedings of the international colloquium, Naples, February 29 - March 2, 1996, edited by MASSIMO PERNA, Roma 2000, pp. 436, € 103,29[2].

Lo "spettacolo maraviglioso". Il Teatro della Pergola: l'opera a Firenze. Archivio di Stato di Firenze, 6 ottobre-30 dicembre 2000: Catalogo, a cura di M. DE ANGELIS, E. GARBERO ZORZI, L. MACCABRUNI, P. MARCHI, L. ZANGHERI, Roma-Firenze, UCBA-Pagliai Polistampa, 2000, pp. 236, € 30,99[3].

Inventario Archivio di Stato in Lucca. VIII. *Archivi gentilizi*, a cura di LAURINA BUSTI e SERGIO NELLI, direzione e coordinamento di GIORGIO TORI, stampato in Lucca dalla Nuova Grafica Lucchese, 2000, pp. XVI, 742, € 38,22.

---

[2] Volume coedito con il Centro internazionale di ricerche archeologiche, antropologiche e storiche, in vendita presso Scriptorium, Settore università G. B. Paravia & C. spa, via Piazzi, 17- 10129 Torino.

[3] Volume coedito con Pagliai Polistampa, via S. Maria 27/r, 50125 Firenze, che ne cura la vendita.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Vinicio Berti. Diari e lettere (1942-1952)*, a cura di LUISA MONTEVECCHI, in appendice Catalogo della mostra, *Vinicio Berti. Dallo studio di un artista: carte e dipinti, Archivio centrale dello Stato, 5 dicembre 2000-30 giugno 2001*, Roma 2000, pp. 146, € 20,66[4].

Piero Gobetti e Felice Casorati. 1918-1926, Roma 2001, pp. 112, ill., € 25,82[5].

«IL MONDO DEGLI ARCHIVI»[6]

Periodico quadrimestrale di informazione e dibattito dell'Associazione nazionale archivistica italiana, con la collaborazione e il finanziamento della Direzione generale per gli archivi, nato nel 1999.

ARCHIVI ITALIANI[7]

1. *Archivio di Stato di Cagliari*, coordinamento scientifico di MARINELLA FERRAI COCCO ORTU, testi a cura di GIUSEPPINA CATANI, Roma 2001, pp. 48, ill., € 4,65.
2. *Archivio di Stato di Belluno*, a cura di GIUSTINIANA MIGLIARDI O'RIORDAN, con la collaborazione di LORIS ANNA DE LUCA e SILVIA MISCELLANEO, Roma 2001, pp. 48, ill., € 4,65.
3. *Archivio di Stato di Cosenza e Sezione di Castrovillari*, coordinamento scientifico di ASSUNTA CAIRO, testi a cura di SILVIA CARRERA, Roma 2001, pp. 46, ill., € 4,65.
4. *Archivio di Stato di Milano*, coordinamento di MARIA BARBARA BERTINI e MARINA VALORI, Roma 2001, pp. 96, ill., € 7,75.
5. *Archivio di Stato di Sassari*, a cura di ANNA SEGRETI TILOCCA, Roma 2001, pp. 48, ill., € 4,65.
6. *Archivio di Stato di Alessandria*, a cura di GIOVANNI MARIA PANIZZA, Roma 2001, pp. 48, ill., € 4,65.
7. *Archivio di Stato di Brindisi*, coordinamento scientifico di MARCELLA GUADALUPI, FRANCESCA CASAMASSIMA e ROSANNA SAVOIA, Roma 2001, pp. 48, ill., € 4,65.
8. *Archivio di Stato di Lecce*, coordinamento scientifico di ANNALISA BIANCO, testi a cura di GIUSEPPE BARLETTA, LILIANA BRUNO e ANTONIA PROTOPAPA, pp. 48, ill., € 4,65.

---

[4] Volume coedito con Edimond s.r.l., via Morandi, 25 – 06012 Città di Castello, che ne cura la vendita.
[5] Volume coedito con l'Electa di Milano che ne cura la vendita.
[6] Vendita a cura dell'ANAI.
[7] Collana (ISSN 1592-2111) in coedizione con Betagamma editrice Via Santa Rosa, 25- 01100 Viterbo- e-mail btgamma@tin.it, che ne cura la vendita.

9. *Archivio di Stato di Teramo*, coordinamento scientifico di CLAUDIA RITA CASTRACANE, Roma 2001, pp. 48, ill., € 4,65
10. *Soprintendenza archivistica per la Calabria*, coordinamento scientifico di FRANCESCA TRIPODI, testi a cura di ADA ARILLOTTA e FRANCESCA TRIPODI, Roma 2001, pp. 72, ill., € 6,20

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

I seguenti volumi sono stati pubblicati e diffusi per conto della Direzione generale per gli archivi da case editrici private, che ne curano, pertanto, anche la vendita.

CAMILLO CAVOUR, *Epistolario 1859*, a cura di CARLO PISCHEDDA e ROSANNA ROCCIA, Firenze, Olschki, 2000, XVI, tt. 3, pp. x, 1409, € 139,44.

Finito di stam
presso la tipografia
Luglio

mpare in Firenze
a editrice Polistampa
io 2002